



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

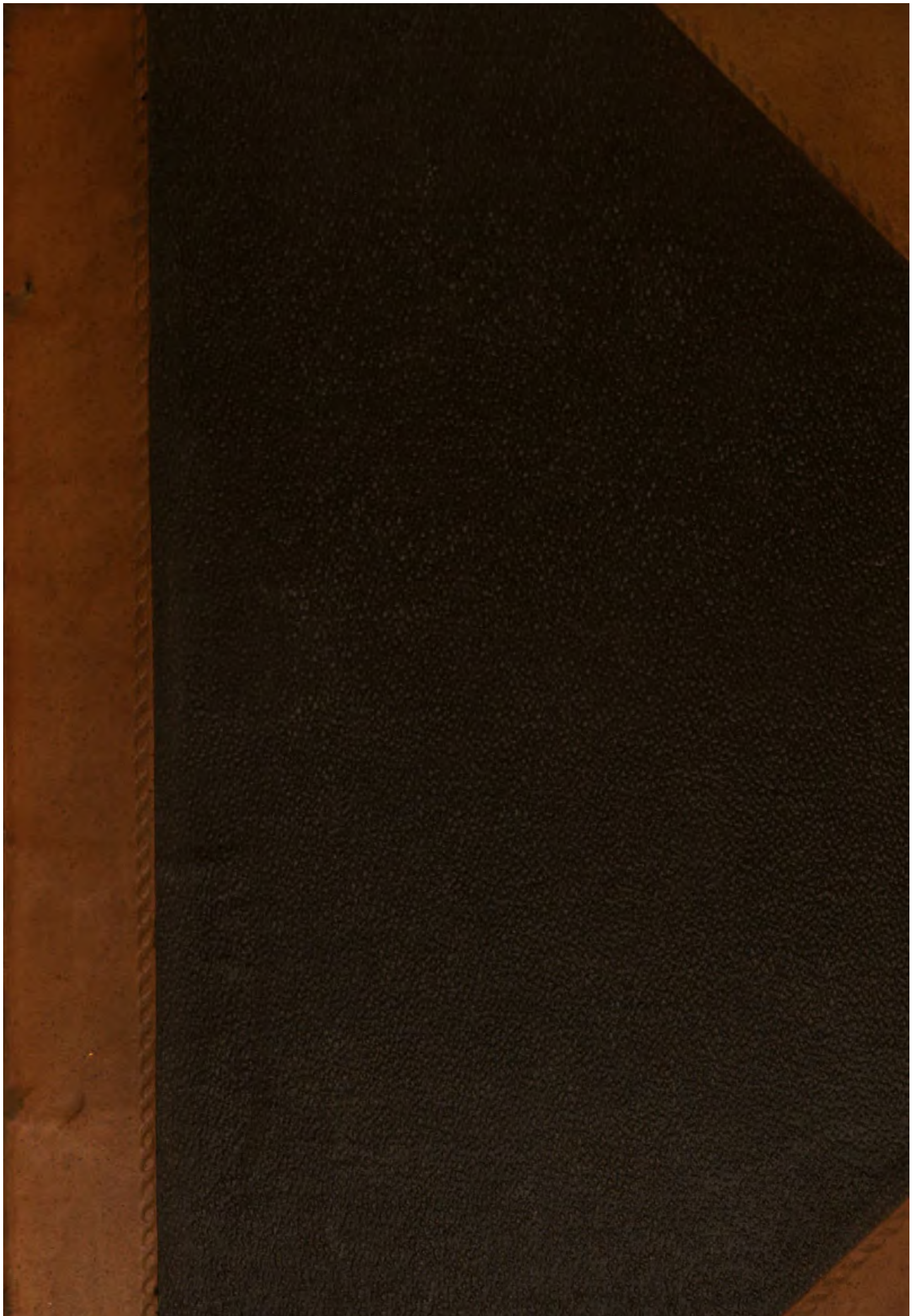
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



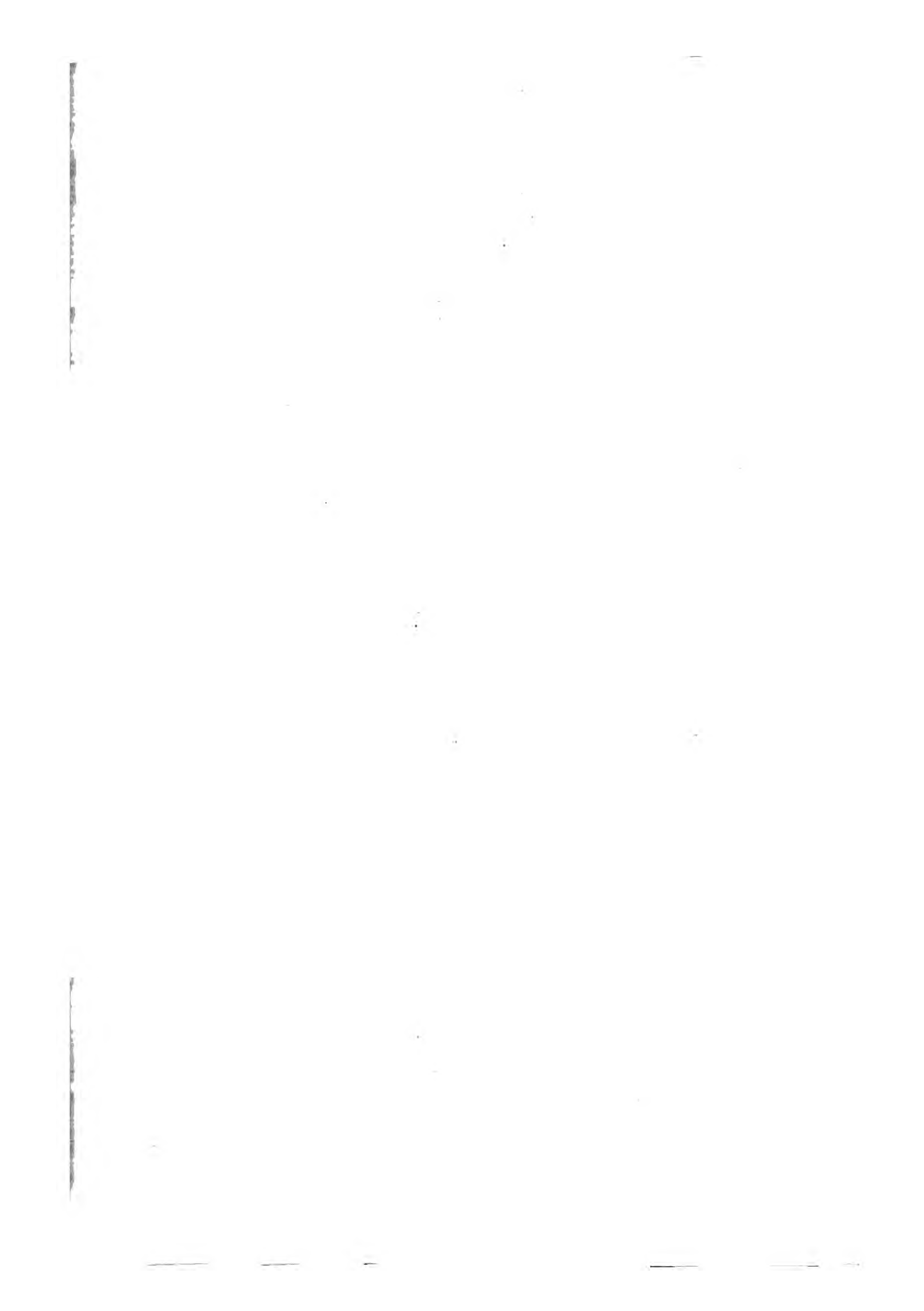
Mason
I. 37

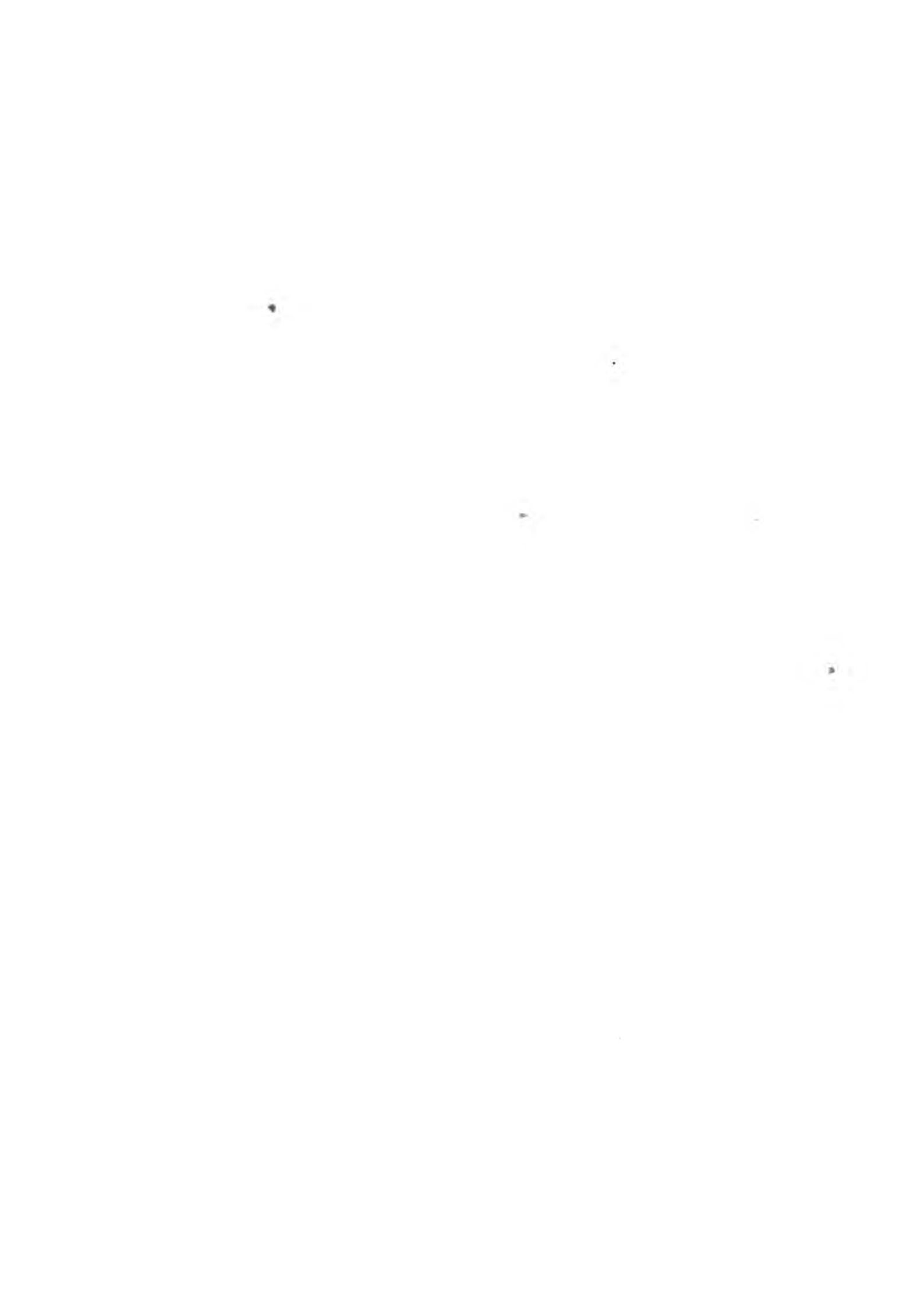


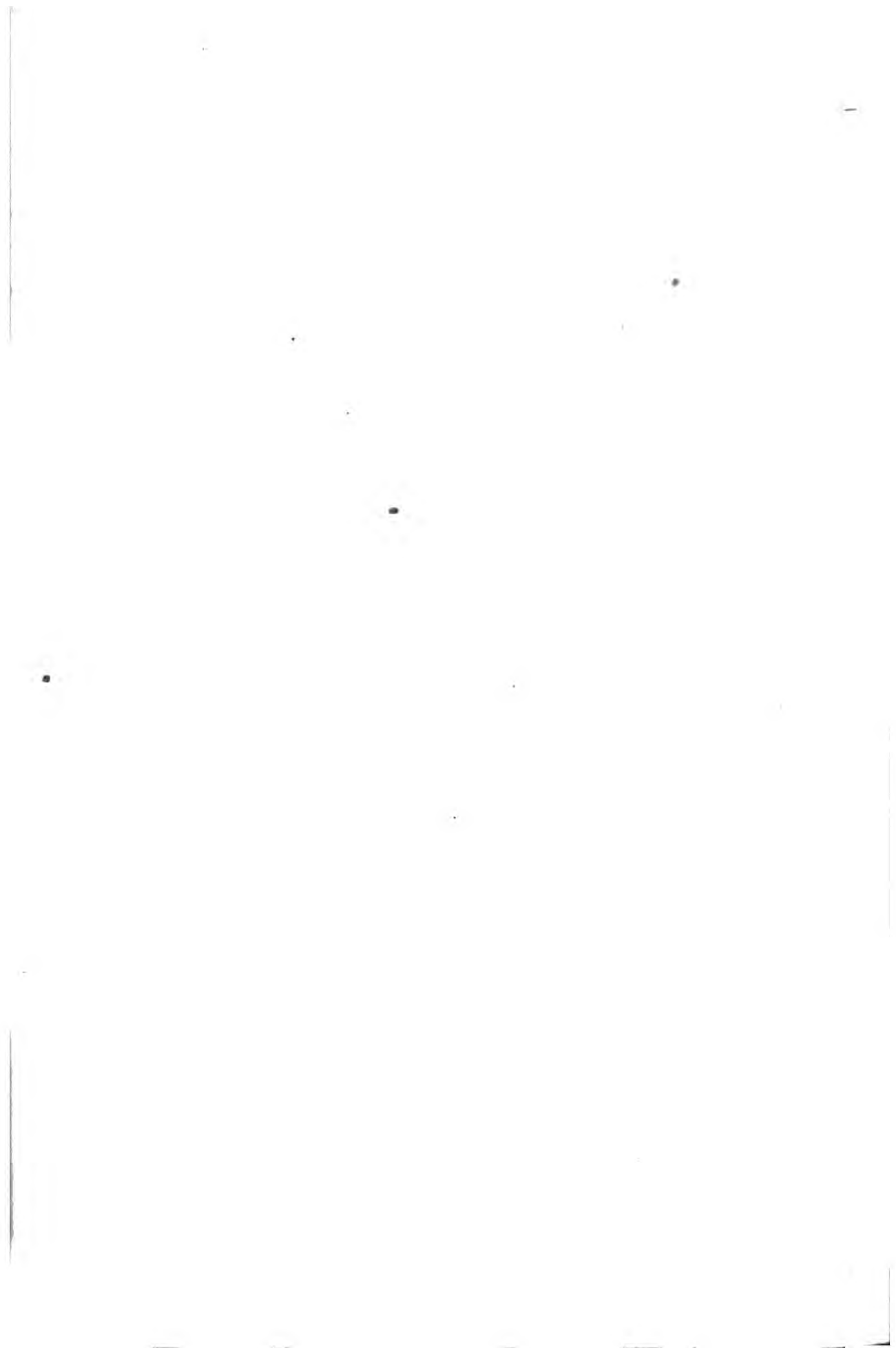
1

2









O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

T O M O P R I M O

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *
* * * * *
* * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



P R E F A Z I O N E G E N E R A L E.

IL pittore ha dato di me quanto poteva. Io quanto di me dir poteva ho già detto. Nè il pittore nè io siamo stati adulatori.

Ma che dirò dell'impresa a cui m'accingo? Dirò che ciò che sempre mi mosse a scrivere mi move ancora a stampare: il mio piacere.

Per altro saprei privarmi di questo mio piacere innocente, se non avessi qualche ragionevole lusinga che queste operette mie fossero dal pubblico accolte cortesemente. Accolse cortesemente già una parte di esse; e così spero vorrà fare coll'altre ancora.

Ogni tomo conterrà cose vecchie un pò ripurgate, e cose inedite e nuove; originali, e traduzioni.

*

2.

Ho

Ho esaminato con rigore tutto quello che ho scritto. Se dovrò arrossire dinanzi al tribunale d' Apollo e delle Muse , arrossir non dovrò certamente dinanzi a nessun altro tribunale celeste o terreno. Grande consolazione è questa per me!

Fo coraggioso invito a tutti gli scrittori, particolarmente di teatro, che vengano ad asserire di se medesimi altrettanto. So che non tutti accetteran quest' invito.

Forse mancava allo splendore di questa edizione un fregio che credesi importantissimo. E qual è questo fregio sì necessario? Un mecenate.

Ebbene si troverà, ho dett' io. In fatti per via diversa da quella degli altri autori l' ho facilmente trovato.

Si suole in tale ricerca alzar gli occhi a cospicui personaggi, dai quali poi venir suole o la scatola d' oro, o l' anel di brillanti, o porcellane, o camei, o che

so io. Non sono avido di simili arredi ,
e saprei fornirmene da me stesso , senza
incomodare personaggi cospicui , scroccan-
done .

Sogliono ancora venirne più spesso bel-
lissime lettere , delle quali le frasi sono
già le medesime sempre ; e nelle quali la
più energica frase è quella che sempre le
termina , cioè : *Da Dio le auguro ogni
maggior bene .*

Io che abborrisco lo scriver lettere per
nulla , avrei rimorso che a mio riguardo
personaggi illustri ne scrivessero per me-
no ancora di nulla . E quanto all' amoro-
so augurio , so farmelo col mio cuore e
colla mia voce ; e voglio anzi esser io
implorator di que' beni che possono da
Dio derivarmi .

Aggiungasi che nessun mecenate valse
mai ad accreditare un libro meschino ,
come nessun persecutore valer mai potè
a diffamarne uno buono .

Un libro è scritto per tutti ; ed opere, quali appunto sono queste mie , non profonde, non scientifiche , non didascaliche , non pedantesche , destinate sono a passare, sia poi con buona o con avversa fortuna , per le mani di tutti.

Quindi è dunque deciso qual esser debba il mio mecenate . La scelta è fatta . Essa apparisce nella dedicatoria che segue .

DE.

DEDICATORIA

A

T U T T I.

Leggere, se ne avete voglia. Fate plauso, se v' incontrate in alcun tratto che vi paja meritarlo. Non v' adirate, se siete in alcun altro dipinti e per accidente colpiti. Io non mi do il ridicolo vanto di pensatore, di riformatore, di filosofo, di osservatore. Ho osservato, sì; ma posso avere osservato male, come molti fanno, ed essermi espresso peggio, come fanno moltissimi. Alcuni di voi mi sieno favorevoli, altri contrarj, altri rimangansi indifferenti: quest'è la sorte comune ad ogni libro. Qualunque autore che aduli ha per costume di protestare tre cose: che trema nell' esporre

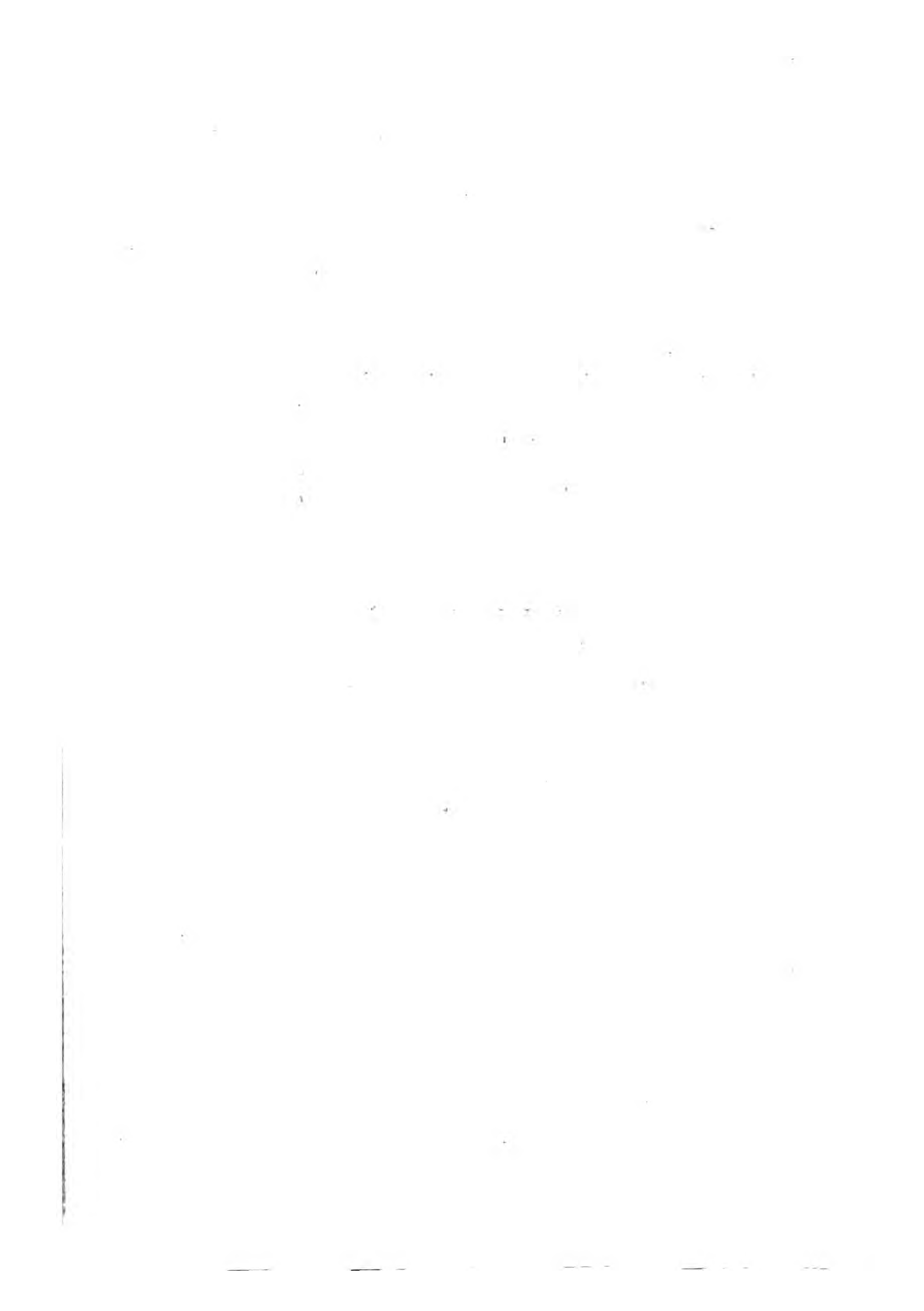
* 4

agli

agli occhj vostri i suoi componimenti ; che tutto affidasi nella vostra bontà ; che scrivesse coll' intenzion di giovarvi . Io all' opposto non tremo , poichè non fo dipendere la mia tranquillità dall' esito fortunato o infelice di queste operette , nè mai risponderò una sillaba alle lodi o alle censure ; non ispero bontà da voi , se vi annojo ; non ho bisogno di chiedervela , se vi diverto ; non potrò mai giovarvi quanto a me giovaste , osservandovi : e se avrò qualche fautore il dovrò alla ragione o al capriccio . Dunque se ne avete voglia , leggete .

I PREGIUDIZJ
DEL
FALSO ONORE
C O M M E D I A
DI TRE ATTI IN PROSA

„ Homo homini lupus
Plaut.



P R E F A Z I O N E ³

Toltane una mia commedia *il Sofà*, che è la peggiore di tutte le mie commedie appunto perchè essa sola da me destinata ai commedianti e sulla quale farò parola a suo tempo, io non iscrivo commedie per darle ai commedianti, ma le do ai commedianti talvolta, giacchè le scrivo.

Piacemi di esporle così alla dura prova di essere mal sapute a memoria e pessimamente recitate; alla quale prova se le meschine sostengansi rubando pure un qualche applauso, io concepisco allora buona opinione di esse.

Ma questa, che ardisco di giudicare non affatto spoglia di merito, non ha potuto ottenere d'essere sulle venete scene rappresentata.

Nessuna delle comiche egregie turbe che agiscono in Venezia ha potuto accettarla. Insuperabile è stato l'ostacolo di trovare una donna che voglia addossarsi il carattere di vecchia, di brutta, di pazza. Lo confesso, il torto è mio.

Doveva riflettere che le donne di queste valorose comiche compagnie son tutte giovani, belle, e savissime.

P E R S Ò N A G G I

CONTE RICCARDO FIORELLI.

CONTESSA VIRGINIA LISANDRI, *sua*
Moglie.

CONTESSA FLAVIA LARENCI *Vedova* ;
Madre di Virginia.

RIDOLFO TRUNK, *Uffiziale.*

FRANCUCCIO, *Cameriere di Riccardo.*

ALFONSO ONESTI, *ricco Mercante.*

AURELIO, *suo Fratello minore.*

UN FANCIULLO *di circa sei anni.*

UN SERGENTE.

Servitori, che non parlano, o parlano poco.

La Scena si finge in Livorno nella casa
del Conte Riccardo.

I PRE-

I P R E G I U D I Z J
 D E L
 F A L S O O N O R E

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

*Virginia, ch' esce abbattuta, e Francuccio,
 che la segue.*

Fran. **M**A, Signora

Virg. No, lasciami, Francuccio; lasciami a me medesima. Lodo il tuo zelo; ma presentemente mi riesce importuno. Già quello, che io bramo sapere, tu o non vuoi, o non puoi dirmelo.

Fran. Vi domando perdono: voi mi fate un torto, che non merito. Se sapessi, direi; a nessuno no certamente, ma a voi sola direi tutto, e non ne avrei il menomo rimorso.

Virg. Bene, bene; son persuasa, e ti ringrazio. Ma intanto resto nella incertezza, e nell'agitazione.

Fran. Sa il Cielo, se farei di tutto per liberarvene; ma in verità

Virg.

Virg. Basta, basta così: t'ho detto, che mi lasci sola, e che ti ringrazio. Che cosa vuoi di più?

Fran. Vorrei vedervi quieta, Signora; e vorrei esser io capace di rendervi tale. (*in atto di partire*) Questo vorrei.

Virg. Ah! fatale viglietto, troppo funesto alla mia pace.

Fran. (*che torna in dietro*) Vi compatisco. Quel viglietto certamente è la cagione...

Virg. E quel viglietto l'hai consegnato tu.

Fran. Così è: io non l'ho negato mai; ma non so, nè chi lo scriva, nè chi lo mandi, nè chi l'abbia portato.

Virg. (*con calore*) E non potevi destramente levarlo dalle saccoccie di mio marito, e mostrarmelo?

Fran. (*con rispetto, ma con fermezza*) Oh! quì poi, Signora, vi domando scusa. Andar alle saccoccie del padrone un servitor onorato non lo fa; e chi lo fa, pur troppo non tira fuori un viglietto.

Virg. Hai ragione, hai ragione. Il mio dolore mi fa dire le più imprudenti cose del mondo.

Fran. Per carità, calmate questo dolore: vedrete...

Virg. Hai pregato Alfonso?...

Fran. Sì, Signora; e promise, che sarebbe venuto questa mattina. Non tarderà molto.

Virg. E mio marito adesso?...

Fran. Sta scrivendo per la posta di questa sera.

(*con*)

P R I M O. 7

(*con zelo*) Se lo veggio venire, quando è quì da voi il Signor Alfonso, volete che vi avvisi?

Virg. (*con sostenutezza*) Avvisarmi di che? Mio marito non è mai nè molesto, nè escluso. Io non accetto visite, che possano farmi temere l'arrivo improvviso di mio marito; e se voglio parlar in segreto con Alfonso, il mio tenero amor pel marito ne sarà il solo argomento. Vanne, vanne.

Fran. Compatite la mia ignoranza. (*in atto di partire*) (Marito, e moglie sono due esempj di vera bontà: eppure c'è entrato il diavolo a disturbarli)

S C E N A II.

Virginia sola.

Passeggia, e poi si getta a sedere.

Virg. Oh! come presto passarono ormai sei anni di tranquillità, e di allegria... Un momento, un viglietto, un affannoso dubbio, forse mal fondato, basta a troncar il corso di tanta felicità, e a farne perdere ogni più dolce memoria... Il mio caro, il mio amoro-
so marito, dopo sei anni potrebbe!... Ah! no, non è capace quel cuore di tradirmi sì barbaramente... Il mio tenero affetto non è degno di sì perfida ricompensa... Ma pure quel viglietto... quel celarlo con tanto mistero... a me... a me,
a cui

a cui egli non tenne mai nulla celato ; oh Dio ! che dovrò pensarne ? . . . Jeri dopo pranzo gli fu recato . Egli tosto cangiassi d'umore nel leggerlo ; e benchè nasconder voglia il suo turbamento, veggio pur troppo . . .

S C E N A III.

Virginia , un Servitore, e poi Alfonso .

Ser. Il Signor Alfonso , che desidera

Virg. (*alzandosi, dice con premura*) Venga, venga ; e reca da sedere .

Ser. (*accosta una seggiola, e parte dicendo da se*) Venga, venga . (*Le donne par che muojano, quando non han compagnia .*)

Virg. Quest'uomo saggio, ed onesto saprà consigliarmi . . .

Alf. (*cb'entra*) Signora Contessa . . .

Virg. (*con somma cortesia*) Signor Alfonso riveritissimo, vi ringrazio . . .

Alf. Oh ! che dite mai ? Eccomi ai vostri comandi .

Virg. Vi ringrazio mille volte ; ma mi dispiace, che forse vi avrò incomodato .

Alf. Incomodarmi ! Mi fate torto . In un luogo, ove vengo sì spesso per rispetto , per genio , per sincero attaccamento , volete, che m'incomodi il venirci a un avviso , a un cenno vostro ? E' impossibile .

Virg. Siete sempre gentile . Sediamø .

Alf.

Alf. Sono sempre conoscitore de' miei doveri .
(*siedono*)

Virg. (*un po' imbarazzata*) Ho bisogno di voi ,
del vostro consiglio , del vostro ajuto ; ma
non so da qual parte cominciare , nè come
vincere un certo rossore , che pare m' inca-
teni la lingua , e m'impedisca le parole .

Alf. Voi non potete aver nulla di che arrossi-
re ; nè vi dovete dimenticare , che parlate
ad un vostro servitore , e ad un vostro ve-
ro , e rispettoso amico .

Virg. So benissimo quali sieno i vostri sentimen-
ti per me , e per tutti noi . Ma voi non
potete comprendere in quanta confusione io
mi sia ... (*dopo un po' di pausa*) Orsù ,
Signor Alfonso ; tremo per mio marito , e
temo di mio marito .

Alf. Come , Signora ? Non capisco . Spiegatevi
liberamente .

Virg. O mio marito m' ha perduto l' amore ; o
mio marito per cagione a me ignota ha
perduta la sua quiete : o l' una , o l' altra di
queste disgrazie mi metterebbe alla dispe-
razione .

Alf. In fatti e l' una , e l' altra sono le più acer-
be sventure , che accader possano in una fa-
miglia ; ma non bisogna figurarsele senza un
gagliardo motivo ...

Virg. Ah ! che pur troppo il gagliardo motivo
non manca ; e voi stesso lo accorderete .

Alf. Dite dunque prestamente , e pensiamo al
rimedio , quando il male sia vero .

Virg. (con affanno, e trasporto) Mia madre, mia madre fu sempre l'origine d'ogni sciagura nella mia famiglia. La sua imprudenza, i suoi capriccj, le romanzesche maniere, che l'accompagnano anche nell'età di sessant'anni, sconvolsero tutto l'ordine della mia casa, precipitarono un mio fratello nella tenera età di dieci anni, fecero morir di dolore mio padre, ch'io non conobbi, se non di nome . . .

Alf. Eh via! Signora Contessa, voi già non conoscete nè il padre, nè il fratello: non riandate ora così disgrazie vere, ma già da lungo tempo passate, e cancellatene la rimembranza.

Virg. Ah! Signor Alfonso, uno può nel mezzo delle felicità dimenticar le antiche sciagure; ma se queste ripigliano il corso loro, è impossibile, che l'animo non torni a risentire la dolorosa asprezza di tutte.

Alf. Voi pensate, e parlate troppo bene; ma questo troppo è quello appunto, che dovette ingegnarvi di moderare.

Virg. (come proseguendo) Perchè lasciar Genova? Perchè venirsi a stabilire in Livorno? Perchè ho dovuto trovarmi non solamente orfana di padre nel nascere, ma soggetta ancora ad una madre sì strana?

Alf. In questo poi, perdonatemi, non avete tanta ragione di dolervi. La Signora Contessa Flavia vostra madre vi ama . . .

Virg. Sì, mi ama, e mi ha sempre amato con
tut-

tutta la maggior tenerezza. Ma forse non sapete meglio di me, che l'odio de' genitori, e l'amor loro mal regolato producono lo stesso effetto?

Alf. Questo pur troppo il sa ognuno; ma voi in fine ne avete conseguito un effetto vantaggioso, e felice. Ella vi ha maritata con un cavaliere savio, amabile, che ha per voi un trasporto d'amore...

Virg. Ah! caro Alfonso (*con impeto*) quì batte il punto; questo è quello di cui ora non sono più sicura.

Alf. Ebbene; aspettate a dolervi, che siate sicura del suo cangiamento; e allora...

Virg. E allora, se giunger debbo a sì fatale certezza, non mi vedrete afflitta; ma mi vedrete morir disperata.

Alf. Tolga il Cielo l'inafausto augurio: non siam nel caso, e spero non ci saremo mai. Ma dite, Signora, dite...

Virg. (*con affanno*) In somma, jeri dopo pranzo fu recato a mio marito un viglietto in modo fuor del solito misterioso, e secreto. Gli chiesi placidamente, che fosse: egli con volto turbato mi rispose: *non è nulla, non è nulla*. Tacqui per non essergli molesta; ma l'osservai con quell'attenzione, che può giovar a scuoprire i menomi moti d'una persona, che si ama. Lo vidi agitatissimo uscir di camera, rientrarci, poi passeggiare, gli sfuggiva qualche sospiro, s'accostava a me quasi più con ribrezzo,

che con amore. Entrò in quel tempo il nostro unico figlio Giulietto; appena mio marito si lasciò da lui baciare la mano, e con un misto di dolcezza, e di rigore lo rimandò alle sue stanze. Se l'interrogo, o non risponde, o risponde con pena; si sforza per altro d'esser ilare, e disinvolto. Non è più uscito di casa. Non ha mangiato, che pochi bocconi alla cena. Non ha dormito un momento in tutta la notte; ed io, che fingeva di dormire (lo giuro al Cielo, è stata la prima volta, che ho finto con mio marito,) (*si asciuga gli occhi dopo queste parole dette con trasporto*) ho passata l'intera notte contando le ore, e i suoi sospiri. Finalmente apparve il giorno; gli ho chiesto, se debbo chiamare, che portino il cioccolato; m'ha risposto, che voleva alzarsi a scrivere, essendo giornata di posta, e che poi l'avremmo bevuto quì insieme. Si alza, mi saluta, e si ritira. Io balzo tosto dal letto, mi vesto in fretta, e ordino, che vengano a pregarvi, che passiate da me. Ho desiderato ardentemente di parlarvi; ma ora che quì siete, nè io so più che cosa dirvi, nè voi potete sapere a qual partito consigliarmi.

Alf. In questa precisa situazione certo è, che non veggo ... Ma ditemi: avete interrogato Francuccio?

Virg. L'ho interrogato, e posso fidarmi della sua sincerità, e della sua onoratezza.

Alf.

Alf. E che v'ha detto?

Virg. M' ha detto, che egli non sa nulla.

Alf. Ma chi recò quel viglietto?

Virg. Francuccio dice, che non lo sa. Fu un giovinotto che gliel consegnò sulla porta di strada, e gli disse: *date subito questo viglietto al vostro padrone, ma che nessuno vegga.* Mio marito rispose subito, e colui velocemente partì.

Alf. Signora, io intanto vi dico, che in questo affare non entrano amori.

Virg. Oh! come? Un viglietto secreto, celato poi con tanto mistero...

Alf. Scusate: un viglietto secreto, ma che non esige risposta; ma che dopo ricevuto non muove punto vostro marito ad uscir di casa, ma che dopo ricevuto pare anzi che lo tenga attaccato ognor più al fianco vostro... Non so che dire; ma son fermo in credere, che in ciò non entrano amori.

Virg. (*con agitazione*) Ma quel turbamento improvviso, que' sospiri, quel non mangiar, nè dormire, quello smaniarsi continuo...

Alf. Signora, vostro marito è giovane; ma conosce il mondo: non manca d'accortezza; e se non è capace di voler fingere, lo giudico per altro capace di saper dissimulare volendo.

Virg. E così?

Alf. E così, se l'intrico fosse amoroso, credete voi, che non gli bastasse l'animo di celare il turbamento, di sopprimere i sos-

piri, di mangiare, di dormire, o almeno di chiuder gli occhi, e non ismaniarsi? Un affare d'amore non è già una malattia; e se questo, di cui sospettate, sarebbe un guai, una sciagura per voi, non potrebbe esser per lui, che un divertimento, un piacere. Ma io non crederò mai...

Virg. (*affannosa*) Dunque, che cosa credereste?

Alf. Crederei qualche cosa di serio, d'importante...

Virg. Oh Dio! come?... Ma... come?...
(*con sommo affanno*)

Alf. Ma quì poi, Signora, è necessario tempo, e prudenza...

S C E N A I V.

Virginia, Alfonso, Servitore, poi Flavia.

Ser. La sua signora madre, che monta le scale.

Virg. (*con impazienza*) Misera me! (*al Servitore*) Metti un'altra seggiola, e avvisa mio marito. (*il Servitore eseguisce, e parte*) Che tormento è questa mia madre!

Alf. Consolatevi, che non l'avete più in casa. Ella se ne sta separata godendo della sua eredità, e portando un altro cognome...

Virg. Ma quasi ogni giorno viene da noi. Vi confesso, che l'amo, ma non la posso stimare; e poi ella interrompe adesso...

Flav. (*che arriva; alla figlia, che le va subito a baciare la mano*) Adieu, ma chere: come stai?

stai? (*ad Alfonso, che se le inchina*) *Adieu; mon ami*; ho piacer sommo di rivedervi. Evviva, evviva. Trovo insieme due amabili persone. Godrò anch' io di sì buona compagnia. Stai bene, mia figlia? Sedia-
mo. Voi, Signor Alfonso, quì; e tu, *ma pouponne*, quì da quest'altra parte. Oh! benedetta gioventù; ma la mia comincia a passare.

(*tutto presto presto, e in modo sempre galante; ma i modi, e la vestitura sieno decenti, e non troppo caricati*)

Alf. (*a parte ridendo*) (Comincia a passare!)

Virg. Quando si ha salute, non si dee invidiare qualunque giovane.

Flav. Oh! io poi sto benone. Forse vent' anni fa, io non mi sentiva tanto vigore. Certamente quando aveva vent'anni, era assai meno vegeta, e meno robusta.

Alf. (Tutto ciò per dire, che vent'anni fa, ella non aveva, che vent'anni.) (*a parte ridendo*) Vi conservi il cielo molti, e molti anni così.

Flav. Grazie, grazie, Alfonsino mio. Dov'è vostro marito? Dov'è Giulietto? Stan tutti bene? Credeva di trovarli con voi. So che la mattina vi unite per lo più in questa sala.

Virg. Stiam tutti ottimamente. Mio marito scrive....

Flav. Ah, sì, sì, sì, non me ne ricordava: è giornata di posta.

Virg. Appunto. Giulietto poi dorme ancora. Ma mio marito è avvisato della vostra venuta; nè credo, che tarderà a venir anch'egli.

Flav. Oh! no, no, no, non lo disturbate. *Sans façon*, fra noi altri, *sans façon*. Non è vero, Signor Alfonso?

Alf. Verissimo: fra parenti sì stretti, e che tanto si amano...

Flav. Come vanno i vostri negozj, uomo degnissimo? Bisogna dirlo, voi siete lo specchio de' mercanti, l'onore della mercatura, il fiore de' galantuomini.

Alf. Troppa bontà, Signora, troppa buona opinione di me. Non posso dolermi della fortuna. Veggo benedette dal cielo le mie fatiche; e vi dirò...

Flav. E di vostro fratello, che cosa n'è?

Alf. Sta benissimo anch'egli. (Che salti, che fa questa vecchia!)

Flav. Ragazzaccio, ragazzaccio, mi fa delirare. Dice di venirmi a prenderne questa mattina. Io l'aspetto, l'aspetto, e mai non viene; ho dovuto uscir sola.

Alf. Se fossi stato avvisato, sarei venuto io, Signora, a servirvi. Mio fratello è un vero ragazzaccio; vi chieggo scusa per lui.

Flav. *Bien obligée*. Ah! non importa. Già è di buon'ora. Quasi nessun m'ha veduta.

Virg. Io stessa, Signora madre, sarei venuta a prendervi. Bastava un semplice avviso.

Falv. Ti ringrazio, carina. Tè, tè, tè, dov'è la vostra *charmante*?

Virg.

Virg. Non lo so, sarà in camera. Ora la chiamerò. (*in atto di andare*) (Non ne posso più.)

Flav. (*la trattiene per un braccio, e la rimette a sedere*) Non importa, non importa. (*subito ad Alfonso*) Che nuove abbiamo di America? Sono ansiosissima di saperne. L'umanità si risente all'udir tanti casi, e stragi sì crudeli.

Alf. Le ultime lettere non recano nulla di straordinario. Una cosa sola per altro fa qualche specie...

Flav. (*a Virginia*) Vi so ben dir io, Virginia cara, che avete una molto graziosa cuffietta. Bella, bella, bella! Chi ve l'ha fatta? (*e la osserva attentamente*)

Alf. (A proposito degli americani)

Virg. La mia cameriera Eh! non lavora male.

Flav. Credo, che anderò in campagna la ventura settimana.

Alf. (Che testa enciclopedica, che ha questa signora!) Divertitevi, state allegra, e farete benissimo.

Flav. Eh! finchè gli anni me lo permettono, non voglio perdermi in malinconie; nella vecchiaja poi...

Alf. Oh! la vecchiaja, Signora Contessa Flavia, non dee punto alterare il vostro umore brillante, e gioviale. Si può passar il tempo giocondamente anche in vecchiaja.

Flav. Eh! sì, sì, sì; ma queste già sono cose lontane assai.

Virg. (Mi sento morire d'affanno, e di noja.)

Flav.

Flav. Che hai, Virginietta, che mi sembri turbata?

Virg. Nulla, Signora madre; ma mi dispiace, che mio marito tardi tanto. Vado a sollecitarlo. (*in atto di partire*)

Flav. (*la rimette a sedere*) No, no, no, fermati, ragazza mia. Lascia, che scriva. Se nol veggio stamane, lo vedrò dopo pranzo. (*guarda l'orologio*) Già è di buon'ora.

Virg. Almeno solleciterò il cioccolato. Ehi! (*alzandosi*) (*viene un Servo*)

Flav. Per me, no, vedi.

Virg. Non lo volete?

Flav. No, no, no, cioccolato. Capperi! m'acomoderesti, come va. Un bicchier d'acqua fresca, e nulla più. Acqua, acqua, acqua, per me vuol esser acqua: lo so ben io. (*con un riso semi-verecondo*)

Virg. (*al servo, che uscì*) Benissimo. Porta dunque alcune tazze di cioccolato, e de' bicchieri con acqua. Già gli averebber portati.

Flav. Ma io la vorrei gelata, gelata, se si può.

Virg. (*al servo*) Hai inteso?

Serv. (*partendo*) Sarà servita.

Flav. Non so come fare a vincere in me un fuoco, un calore, un diavolo di accensione interna, che molte notti non mi lascia dormire.

Alf. (*con aria rispettosissima*) Eh! Signora, sarebbe facile...

Flav. (*con aria vezzosa, e battendogli leggermente il*

P R I M O. 19
il ventaglio sulla faccia) Briccone, briccone; ho capito sì. Ma non dubitare; ci penso anch'io.

S C E N A V.

Riccardo, e detti.

Tutti si alzano, e poi rimettonsi a sedere dopo aver salutato Riccardo. Flavia fa lo stesso, ma con la solita galanteria.

Ricc. (*in cui si vedrà sempre un aspetto un po' turbato*) Signora Contessa Flavia, m'inchino umilmente...

Flav. (*lasciandosi baciare la mano*) Adieu, mon bien aimé.

Ricc. Alfonso amatissimo, vi son servo. Addio, Virginia.

Alf. Vostro buon servitore, Conte Riccardo.

Virg. V'abbiamo molto aspettato, caro marito. (*con mestizia sempre*)

Ricc. Domando perdono...

Flav. Perdono! perdono! A chi? a chi? Non siete in casa vostra? Quì chi c'è? Vostra moglie, un nostro comune amico, & *vo-*
tre belle-mère.

Ricc. Appunto verso di voi, Signora, rivolgo le mie scuse. Conosco il vostro affetto per me; ma deggio in voi rispettare il grado di suocera, l'età...

Flav.

Flav. Eh! via, via, via; dovete considerarmi...
come una vostra sorella.

Alf. (M'aspettava, che dicesse: come una vostra figlia)

Flav. Orsù, quì Riccardo in mezzo a noi due.
(*fra Virginia, e Flavia*) Se fossimo ai primi tempi del mondo, vi potrebbe parere di essere fra due vostre spose. (*poi ride*)
Ah! ah! ah!

Virg. (Ella ride di queste sciocchezze; ed io non ho voglia, che di piangere.)
(*intanto tutti sono collocati a sedere*)

Ricc. So che sono in mezzo a due persone, che amo teneramente.

Flav. Ed io ne sono ben persuasa.

Virg. (Ed io pur troppo ne dubito.)

Flav. Abbiamo nulla di nuovo? Nessuna rivoluzione nel mondo galante? Nessun *anecdote*, che sia gustoso, e gentile?

Alf. Davvero non saprei. Mi trovo tanto occupato, che poco tempo mi resta da poter dare ai piaceri.

Flav. E sì, amico mio, i soli piaceri sono la dolcezza, il balsamo, l'elixir della nostra vita.

Virg. Sono tre giorni, che non esco di casa. Ho avute mille faccende.

Ricc. Dopo jeri mattina non sono uscito neppure io.

Flav. Ah! ah! questa ormai è divenuta la casa del pianto. Io vi parlo schietto: mi sono separata da voi altri, ed ho voluto abita-

re

re in altra casa da me sola, non certamente, perchè non vi ami, lo sa il cielo; ma perchè quì moriva di malinconia. In oggi poi mi pare, che questa malinconia vada crescendo; e se non cangiate maniera, verrò qualche volta a salutarvi, ma rare volte, e per poco.

Virg. (Il ciel lo volesse!)

Ricc. Quì nessuno ha motivo d'essere malinconico; ed io poi...

Flav. E voi appunto, voi, voi questa mattina avete un'aria così *sombre*, così tetra, scusatemi, che fate rabbia.

Virg. (Misera me! Ognuno lo capisce!)

Flav. Avete dormito male?

Ricc. Io ho dormito...

(*portano il cioccolato, e l'acqua*)

Flav. Oh! ecco, ecco finalmente l'acqua, che tanto desidero. E' ben gelata?

Serv. Gelatissima.

Flav. (*schernendolo*) Oh! obbligatissima. (*prende un bicchier grande d'acqua, e la beve.*

Gli altri intanto prendono il cioccolato)

Alf. (Quant'è curiosa questa vecchia!)

Virg. (*piano a Riccardo*) (Caro marito, nè può sapersi, che cosa abbiate?)

Ricc. (*con agitazione, e impazienza, ma non disobbligante, risponde piano*) (Nulla, nulla vi dico, nulla.)

Virg. (Son disperata.)

Flav. Virginia, vuoi venir meco stasera al teatro?

Virg.

Virg. Vi prego a dispensarmene. Per questa sera non posso.

Flav. Dove siete impegnata d'andare?

Virg. Sono impegnata da qualche affar importante a restarmene in casa.

(*guardando il marito, e sospirando*)

Flav. (*deridendola*) Oh! oh! restarsene in casa! Lasciate, che stieno in casa le vecchie, le vecchie.

Alf. (Ella dunque, perchè vien fuori?)

Flav. Voi, Riccardo, verrete oggi dopo pranzo a far meco in carrozza un *petit tour*, così, un giretto al passeggio?

Ricc. (*imbrogliato*) Oggi dopo pranzo?..

Flav. Sì, oggi dopo pranzo. Che gran cosa!

Ricc. Mi sarebbe un onore... un piacere... ma non posso.

Flav. Oh cospetto! sono un tantin piccata. Non si dice di no ad una dama senza un forte motivo. Voglio precisamente, che mi rendiate conto di tutte le ore di questa giornata; e così vedere, perchè non possiate venir meco. Animo, via. Mancano cinque ore al pranzo. Voglio, che stiate due ore a tavola. Ve ne do due altre per terminare le vostre lettere. E poi? E poi sono le ventitrè, ed è appunto tempo di uscire al passeggio. Dunque verrete.

Ricc. (*con un sospiro soppresso*) Ma io alle ventitrè... non posso uscire... credetelo; Signora, non posso.

(*con qualche confusione*)

Flav.

Flav. Ebbene, verrò io a prendervi, e aspetterò il vostro comodo.

Ricc. (*inavvertentemente*) Eh! già non mi trovereste più in casa.

Flav. (*subito*) Oh bella! Dite, che non potete uscire, e non dovrei trovarvi più in casa.

Ricc. (*rimettendosi*) Mi sarò mal espresso. Volli dire, che già non mi trovereste in caso di ricevere le vostre grazie.

Virg. (*Come s'imbrogia!*) (*e sospira*)

Alf. (*Quanto è turbato, e confuso!*)

Flav. *Cela n'est pas trop poli, mon enfant.* Ma non importa. Vi passo tutto, e fra noi si dee trattare alla libera. Non è vero, Virginia?

Virg. Alla libera, sì, Signora; ma appunto per questo non ci dee esser fra noi nessuna cosa celata. (*dice ciò in modo molto espressivo*)

Ricc. E chi ha neppure nulla di celato? Che ho io celato?... Io non ho celato nulla.

(*con confusione, ed impazienza*)

Virg. (*con tutta dolcezza*) Non v'inquietate, caro, non v'inquietate.

Flav. No, no, non ce n'è motivo alcuno.

Ricc. (*rimettendosi*) Io non m'inquieto punto. Ancor voi, moglie mia, avete un affar importante, e non l'avete palesato.

Virg. E chi me ne ha neppure richiesto? Vel dico subito. Il mio affar importante, importantissimo è di restar in casa, credendo, che mio marito ancora ci resti.

Ficc.

Ricc. Benissimo; e s'io dunque uscirò?

(*sempre agitato, e confuso*)

Virg. (*con calma forzata*) Risolverò poi allora ciò, che mi parrà più a proposito.

Ricc. (*Mia moglie s'affanna ed io m'affanno più di lei*)

Flav. Voi, Alfonso, potreste?...

Alf. Signora, se potessi, avrei coll'offerirmi prevenuto l'onore d'un vostro comando, e v'avrei dato così un contrassegno del mio ossequio; ma sono in necessità...

Flav. Sì, sì, sì, v'ho capito; ma siete in necessità di dirmi di no, non è così?

Alf. Appunto, Signora; e ve ne domando perdono.

Flav. *Cela ne fait rien, mon ami.* Non crediate già, che io mi trovi senza compagnia; ma mi piace di avere la carrozza piena, ed oggi mi manca un quarto. Ho sicuramente Aurelio vostro fratello, ed il Capitano Trunk; onde se poteva aggiungerne un altro...

Alf. (*con meraviglia, e tirando fuori una lettera*)
Scusate il mio ardire, avete detto il Capitano Trunk?

Flav. Sì, il Capitano Trunk, Trunk, Trunk.
Che meraviglie ne fate?

Virg. (*piano a Riccardo*) (*Sa il cielo, chi sarà costui*)

Ricc. (*a Virginia con aria abbattuta*) (*Eh! tanto peggio per lei*)

Alf. (*che intanto ha scorsa la lettera*) Eccovi,
Si-

Signora Contessa Flavia, in questa lettera il motivo delle mie meraviglie. Vi prego di leggerla voi medesima.

Flav. No, no, no, no; leggete pur voi. Io non leggo mai i fatti altrui.

Alf. Oh! qui si tratta d'un semplicissimo fatto, e che può essere a tutti palesato. (La fanciullina non vuol metter fuori gli occhiali.) (*a parte*) Vi prego d'udire. L'ho ricevuta colla posta di jeri. (*legge*)

„ Amico carissimo.

Marsiglia 9. Sett. 1777.

„ Giungerà in Livorno un giovane milita-
 „ re, detto il Capitano Trunk; egli ha
 „ ottenuto un congedo di sei mesi. Lo
 „ appoggio a voi con ogni calore. Vi
 „ consegnerà altri fogli, da cui intende-
 „ rete meglio il suo bisogno, e le mie
 „ premure. Il giovane non è di mal
 „ animo; ma l'imprudenza, ed il so-
 „ verchio fuoco l'hanno sempre tradito.
 „ Assistetelo, e abbiate sopra di lui tut-
 „ ta la mia stessa autorità. Per affetto
 „ il considero come figlio. Sapete, che
 „ sono, e sarò sempre
 „ Tutto vostro
 „ Il Colonnello Grutter.

Eccovì dunque il motivo di mia sorpresa, che questo giovane a me diretto, non si

sia ancora lasciato vedere da me, e che sia stato già conosciuto da voi.

Flav. Ah! *voyez, voyez* che meraviglia! Nella mia casa, il sapete, vengono sempre i più brillanti forestieri, che arrivino in Livorno. Con questo Capitano poi, con questo poi, con questo poi, il caso è stato singolarissimo.

Alf. Sarà poco tempo per altro, ch'egli è arrivato.

Flav. (con aria vezzosa) Oh! saranno omai cinque giorni.

Alf. Sempre più...

Flav. Sempre più vi maravigliate; ma se sapeste il casetto... (con modo verecondo, e vezzoso)

Alf. (Muore di voglia di dirlo; e a me non importa un fico il saperlo.)

Virg. (si alza) Se la Signora madre me lo concede, vado a vedere se Giulietto dorme ancora. (Mi fa nausea.)

Ricc. (alzandosi anch'egli) Vengo anch'io, giacchè la Signora Contessa il permette. (Ho altro in capo io, che udir sciocchezze.)

Flav. (vezzosamente, e giocondamente rimettendoli a sedere per forza) Non, non, *restez, restez, restez, mes enfans*. Non voglio, che pensiate a male. Il casetto è innocentissimo; e poichè lo desiderate, non ho difficoltà di narrarvelo.

Alf. (che s'era alzato anch'egli) Eh! non serve, Signora...

Virg. Un'altra volta poi, un'altra volta...

Ricc.

Ricc. (*guardando l'orologio*) Adesso veramente non posso...

Flav. (*con velocità*) A due miei figli, a un amico non ho riguardo alcuno d'accordare questo piacere. Basta, che la cosa stia fra noi. Perchè... Vedete bene... Son vedova; son libera... Le ciarle maligne nascono presto... già m'intendete.

Ricc. (*in atto di partire*) E per questo, Signora....

Flav. Sappiate dunque, che, giorni sono, trovandomi al balcone, veggio passar un giovinotto di bellissimo aspetto (era appunto Trunk, Trunk, Trunk) mi guarda fisamente, e mi saluta; io lo risaluto; e siccome, a dir il vero, m'avea colpito, l'avrò forse risalutato con qualche particolar cortesia... lo confesso... non ho potuto tenermi... (*si va coprendo la faccia col ventaglio*) Eh! buona notte. Da quel momento ha cominciato a passare, e a ripassare... e passa pure, in fine m'ha mandata l'ambasciata... ed io non ho potuto ricusar di riceverlo. (*ride con compiacenza somma*)

Ricc. (Che sciocca!)

Alf. (Che pazza!)

Virg. (Mi vergogno per lei.)

Flav. Che ne dite? Non è graziosa l'istoriella?

Alf. Oh! graziosissima. Io poi ne ammiro la brevità, e la facilità.

Flav. (*come continuando il suo racconto*) Vostro fratello, che trova in casa mia improvvisa-

mente quest' Uffiziale, ha subito alzato tanto di grugno ... Poveretto !... E sì, non sono capace di fargli torto ; lo sa il cielo ...

Alf. Oh ! lo credo benissimo.

Flav. Mi piace l' allegria, la conversazione, mi piace d' esser corteggiata, servita... (*vezzeggiando col ventaglio*) ma so distinguere ancora ... Oh ! andiamo da Giulietto, che vo' dargli un bacio, prima d' andare a casa. (*s' alza con impeto, e brio, ma ricade a sedere. Mentre accorrono per aiutarla, ella dice*) Eh ! nulla, nulla ; mi sono inciampata nell' andrienne.

(*con varj sforzi s' alza*)

Alf. (Negli anni, negli anni, e non nell' andrienne, s' è inciampata.) (*tutti si sono alzati*) Giacchè questo Signor Capitano non cerca di me, bisognerà, ch' io cerchi di lui. Mi preme troppo di servir bene il Colonello Grutter.

Flav. (*incamminandosi alle camere interne appoggiata a Virginia, ed a Riccardo*) In casa mia, in casa mia il troverete ; oppure alla bottega da caffè, che mi sta dirimpetto :

Alf. Benissimo.

Un servitore a Flavia. Signora, un suo servitore ha portati questi due viglietti per lei. Dice, ch' erano stati portati alla sua casa ; ma veggendo, ch' ella tardava, ha creduto ben fatto ...

Flav. Bravo, bravo, ottimamente. Dammi, dammi...

mi... non occorr' altro. Dì al servitore, che vada. (*guarda i due viglietti*) Eh! sì, sì: uno è di Aurelio vostro fratello, l' altro è di Trunk. Già me l' aspettava. Jeri non hanno potuto venire, e questa mattina, subito... Permettete...

(*gli apre, e gli scorre coll' occhio or accostando, or allontanando la carta*)

Ricc. Servitevi pure, Signora.

Alf. (Basta, che glielo permettano gli occhi.)

Virg. (Quanto pagherei a non essere sua figlia!)

Flav. (*con giocondità*) L' uno, e l' altro dicono, che oggi vengono da me per potermi servire al passeggio. Onde sempre più vedete, che avrei bensì gradito voi altri; ma che non ne ho bisogno. Andiamo. *Adieu, adieu, Alfonso.*

Alf. Umilissimo servitore.

Virg. (*si stacca da Flavia, e da Riccardo nell' atto, ch' entrano, e corre da Alfonso, a cui dice in fretta*) Per pietà, caro Alfonso, tratteneatevi qualche momento. Mi fido solamente di voi; non mi abbandonate.

Alf. State pur quieta; vi aspetterò.

S C E N A VI.

Alfonso, poi Francuccio.

Alf. Oh! mi farebbe pur ridere quella vecchia svenevole, s' ella non appartenesse a perso-

ne, che stimo, ed amo con tutto il fervore. E quello stordito di mio fratello se ne prende spasso; come già mi figuro, che farà quell'uffiziale ancora. (*un momento di pausa*) Guardate quanto da un giorno all'altro è cangiato lo stato di questa famiglia. Virginia agitatissima; Riccardo pensoso, torbido, confuso. Che Riccardo sia innamorato d'altra donna, che di sua moglie, è impossibile, è impossibile. Ma dunque, che sarà mai?...

Fran. (*cb' esce in punta di piedi, e osservandosi da ogni parte*) Signor Alfonso, Signor Alfonso: sono andati via tutti?

Alf. Sì, sono andati da Giulietto. Perchè?

Fran. Perchè... Se sapeste... Sono l'uomo il più imbrogliato del mondo.

Alf. E perchè imbrogliato? Spiegati; non ti capisco. Sai, che sono un galantuomo.

Fran. (*sempre sotto voce, e osservando*) Oh! se lo so. So, che siete un galantuomo, e che siete il miglior amico di questa casa.

Alf. Bene dunque, non avere difficoltà di parlarli liberamente.

Fran. (*sempre come sopra*) Sono anzi qui apposta... ma temo...

Alf. Di che?

Fran. Di tutti, e di tutto. Ho paura di fare una mala azione.

Alf. Questo dubbio ti rende quasi sicuro, ch'essa non è tale. Quando l'intenzione è buona, è difficile assai il commettere una col-

colpa. Parla; non abbiám tempo da perdere. Può sopraggiungere qualcuno.

Fran. Già, senza che vi dica altro, vedete le turbolenze, le agitazioni che sono nate da un giorno in qua...

Alf. Sì, pur troppo le veggo, e le veggo con dolore.

Fran. Oh! se sapeste quanto dolore ne ho ancor io. Povera padroncina! l'ho veduta nascere. (*si asciuga gli occhi*)

Alf. Mantieni per lei un affetto sì giusto, e procura di farle quel bene, che puoi.

Fran. Oh! quì batte il punto. Io non posso nulla, o al più, poco. Ditemi, il fare la spia al padrone non è una briconata?

Alf. Secondo i casi, Francuccio mio, secondo le persone, a cui i fatti del padrone si riferiscono. In somma a me svela tutto, e persuaditi, che così non commetti azione cattiva.

Fran. Oh! via dunque dirò poco, ma tutto quello, che so. Prima, che il padrone venga in questa sala, avendo io veduta la padroncina smaniosa, afflitta, e in uno stato compassionevole, sono partito da lei con tanto di lagrimone agli occhi.. Oh Dio! diceva fra me: che cosa è mai questa? Che cosa pensa il padrone? Che diavolo sarà mai quel viglietto di jeri dopo pranzo?.. Già mi figuro, che la padroncina ve ne avrà parlato.

Alf. Sì. Prosegui pure.

Fran. Vado intanto bel bello alla camera del padrone, il quale giudicava, che stesse scrivendo. Trovo la porta (cosa insolita) chiusa di dentro. Sto coll'orecchio teso, e non odo nulla. Pian pianino accosto l'occhio ad una fessura dell'uscio, e veggo il padrone seduto, immobile, una mano sulla fronte, gli occhi rivolti al cielo, e la chiave del suo scrigno nell'altra mano. Non sapeva, che pensarmi vedendolo in quello stato. Voleva urtare nell'uscio, e in qualunque modo scuoterlo da quella fissazione; quando veggo, che s'alza con impeto, va ad aprire il suo scrigno, e prendendone molti zecchini, ne riempie una borsa, e se la pone in saccoccia. Poscia va ad un cassetto, ne tira fuori alcuni guanti: se ne prova; e di questi pure ne mette un paio in saccoccia. Avrei osservato di più; ma sono venuti ad avvisarmi, ch'era arrivata la Signora Contessa Flavia. Egli ha aperta la porta, e l'osservazione è finita.

Alf. (è stato sommamente attento dando qualche indizio d'aver colpito nel segno, e dice con molta lentezza, e riflessione) Ho inteso, ho inteso.

Fran. Poveri noi! Ch'egli pensasse mai di fuggire? Di abbandonare la moglie? Per questo timore io non ardisco di dir nulla con lei, ed ho piuttosto voluto parlarne con voi. Se a lei paleso questo sospetto, ella muore sul colpo.

Alf.

Alf. (*che si è scosso dico con vivacità*) Ti sei regolato benissimo .

Fran. (*con calore, e zelo*) Ah ! ditemi , che cosa dobbiam fare?...

Alf. Nulla per ora , taci . Viene la contessa Virginia , ritirati , ma senza mostrar di fuggirla . Il cielo ti benedica ; lo meriti .

Fran. (*accomoda qualche seggiola , prende la sottocoppa rimasta della cioccolata , fa una riverenza , e parte , nell' atto , che arriva Virginia*)

S C E N A VII.

Virginia, Alfonso.

Virg. (*ch' esce in fretta*) Finalmente mi sono pure sbarazzata . Mio marito ha voluto tornar a scrivere ; e mia madre si è messa a tormentar con carezze , e con interrogazioni mio figlio . Or sono a voi . Alfonso , o levatemi da tanto affanno , o mi vedrete morire .

Alf. Son quì disposto a fare di tutto ; ma flemma ci vuole Signora ; e forse scopriremo il male , e troveremo il rimedio .

Virg. (*con impazienza*) Dite , dite : avreste già fatta a quest' ora qualche scoperta ? Quì c' era Francuccio : l' avete interrogato ?

Alf. Io non l' ho punto interrogato . Egli è venuto , come avete veduto voi stessa , ad assettare alcune picciole cose , e poi è partito .

Virg.

Virg. Ah! che pur troppo io ho fatta una nuova scoperta!

Alf. (con premura) E qual è?

Virg. Così alla sfuggita sono entrata or ora nella camera di mio marito, ed ho benissimo osservato, che delle sue lettere per questa sera egli appena ne ha cominciata una. (con ismania) Dunque, perchè levarsi sì di buon' ora? Perchè starsene in camera sì lungo tempo? Che può egli mai aver fatto?

Alf. Può aver letto, può aver pensato, chi sa?

Virg. Eh! che nei giorni di posta egli non s'occupava a leggere. Pensato! pensato a che? Dovrebbe forse tenere nascosti a me i suoi pensieri? Oh Dio! Io sì, che ho forte ragione di pensare, nè possono essere i miei pensieri se non crudeli, e funesti. (si butta a sedere.)

Alf. Via, Signora, fatevi animo; coraggio, coraggio vuol essere. Voi medesima avanti jeri dicevate pure di essere una donna felice.

Virg. E in fatti il poteva essere di più? Amata da un marito, che adoro; madre d'un tenero fanciullo, che forma la nostra delizia, in un sistema di domestica economia, che ci fa vivere con agio, con tranquillità, con decoro, aveva ben giusto motivo di chiamarmi una donna felice.

Alf. Sì, è vero; ma permettetemi il dirvelo: non avevate poi giusto motivo nè di pretendere, nè di sperare, che nessuna cosa
tur-

turbasse mai il corso di tanta felicità. Siam uomini; e non dobbiamo scordarcene, e non dobbiamo esigere quello, che oltrepassa la natura dell'uomo. Riflettete, che il vostro patire (lo confessate voi stessa) incominciò solamente da jeri dopo pranzo...

Virg. Sì, capisco ciò, che volete dire. Sono poche ore, che mi trovo in angustie; ma non so, quanto debbano prolungarsi; non so quali esser debbano le conseguenze...

Alf. No, no, contessa Virginia, scusatemi; dovete, per quanto il potete mai, fare ogni sforzo alla immaginazione, onde abbreviare, anzichè prolungare il tempo del vostro patire. Confortatevi, Signora; fate a mio modo. Chi sa, che presto non siamo fuori da questo mal passeggero, da questa tormentosa incertezza? Vi giuro, ch'io mi metto del pari con voi in questo affanno, e non ho niente minor premura d'uscirne.

Virg. Ma nè voi, nè io sappiamo vederne il come.

Alf. Io non ne veggo il come con certezza, ma il veggo con qualche probabilità; e questa bastar dee a confortarci. Non perdetevi d'occhio il Signor Conte vostro marito. S'egli esce di casa, non esca solo; e fatelo accompagnare...

Virg. (*alzasi con affanno*) Oh Dio! Egli è dunque in qualche pericolo? Non è sicuro?...

Alf. Io non dico questo; ma sarà più sicuro,

se

se non sarà solo; e noi potremo così risaper meglio i suoi passi. (*guarda l'orologio*) Io verrò questa mattina a pranzo da voi, e quì concerteremo, ed osserveremo con ogni attenzione.

Virg. Vi sono estremamente tenuta. Ah! non vorrei, che venisse a pranzo con noi mia madre ancora. Ella sarebbe un disturbo, un inciampo a quella libertà d'osservar, d'operare, di cui possiamo aver bisogno.

Alf. Eh! non verrà, no, non verrà. Figuratevi: ha i dolci viglietti di que' due pazzi, che le promettono d'esser da lei. Non vorrà perdere sì fortunata occasione. Io intanto vado in traccia dell' Ufficiale. Egli mi preme assaissimo, perchè assaissimo mi preme il Colonnello Grutter, che me lo raccomanda. Vi bacio umilmente la mano. State quieta. Fra non molto sarò da voi.

Virg. Non posso promettervi, che starò quieta. Vi prometto, che il tenterò. Tornate presto.

Alf. (*fa una riverenza, e parte*)

S C E N A V I I I.

Virginia sola.

Oh! come potrei tentar d'esser quieta, se già lo conosco impossibile? Troppo l'animo mio s'è avvezzato a dipendere interamente dall'animo, e dallo stato di mio ma-

marito. Lui disinnamorato, o infelice, io tosto sono infelicissima, e disperata. (*siede appoggiandosi colla testa sulle braccia nel tavolino vicino*)

S C E N A IX.

Flavia, e Virginia.

Flav. (*cb' esce allegra, ma sempre traballando, quando cammina da se*) Oh! che ragazzo, che ragazzo, che caro ragazzo! E' il ritratto del mio primo figlio Ridolfo, che andò smarrito.

Virg. (*che si è subito scossa ed alzata*) Egli è un buon fanciullo.

Flav. (*si mette a sedere, e tira a se vicina la figlia, e prosegue*) Per essere stato tre o quattro giorni senza vedermi, come mi ha sgridata, come mi ha rimproverata? Oh! figlia mia, che tu sii benedetta mille volte. Sei felice anche in questo. Hai un ragazzo molto raro. Se il cielo me ne vorrà conceder degli altri, lo prego ben di cuore, che me li conceda tutti così.

Virg. Eh! i figli sono, non può negarsi, una consolazione; ma talvolta ancora un affanno. Voi già non siete più in questo caso...

Flav. Oh! non sono in questo caso, non sono in questo caso. Finchè starò così, non ci sarò mai, lo so anch'io; ma non ho giurato di stare sempre così.

Virg.

Virg. (*a parte*) (Oh Dio! che pena) son cose, che non serve neppure il giurarle, ma si vedono naturalmente...

Flav. E che mi dici tu di naturalmente? Naturalmente! Ho da saper io ciò che naturalmente mi convenga, e mi abbisogni. Le zitelle, e le vedove sono sempre donne da marito.

Virg. E' verissimo; ma pare, che la prudenza non permetta nell'età vostra...

Flav. Mi fai pur ridere colla tua prudenza, e colla tua età. So, e capisco, che debbo essere cauta nel ricercare; ma quando mi vedessi ricercata... (*con affettata modestia, e facendo uso del ventaglio*) da più d'uno... che mi trovassi in libertà di scegliere... e che si trattasse di giovani... brillanti... che possono piacermi, e piacermi molto... Ah! che ne dici adesso? Tu ti maravigli, tu resti stordita.

Virg. Veramente ho ragion di stupirmi; ma vi credo, e vi compatisco.

Flav. Mi compatisci!... Non compatirmi poi tanto. Senti, figlia mia, ti voglio far ridere... Ma tu hai un volto sì melanconico, che quasi rattristi me pure. Che hai, Virginia? Dimmelo, dimmelo.

Virg. Nulla davvero, Signora (già qui bisogna dissimular, e ascoltare.)

Flav. Sta dunque allegra. *Lustig, lustig*, come dice il mio Capitano.

Virg. Eh! sì, Signora.

Flav.

Flav. (in aria di grande scoprimento d'animo)

Tu sai, quanto Aurelio mi sia pazzo intorno.

Virg. Veggo le sue premure per voi, ma poi non veggo quanto sieno sincere. (So, che le va mangiando dei bei regaletti.)

Flav. Oh! quanto alla sincerità non m'inganno. Non son vecchia; ma ho cominciato presto a far all'amore.

Virg. (E non vuol finire mai più.)

Flav. Or sappi, che le stesse premure, i trasporti medesimi, lo stesso stessissimo amore si sono verso me manifestati anche nel Capitano Trunk. Che posso dirti? Sono un po' imbarazzata. Il militare mi piace assai più; ma la sua professione lo chiama altrove, nè potrà restar molto. Io non voglio mormorazioni; chi mi ama davvero, mi deve sposare; e Aurelio veramente... è un giovinotto amabile... Egli adesso si è inviperito... A te già voglio confidar tutto... Ma su, ridi almeno una volta.

Virg. Ehi! sì, Signora, rido. (con qualche sorriso) In fatti la materia è da ridere (pur troppo.)

Flav. Oh! così, così. Osserva (leva i due viglietti dalla saccoccia) questi due viglietti, (glieli dà) guarda solamente, come ognuno di loro mi chiami. Osserva, osserva.

Virg. (in modo patetico, e come di nausea legge...
Idolo mio. (Flavia si va per verecondia com-
pren-

prendo la faccia col ventaglio) (*Virginia legge nell'altro viglietto*): „ *Mia Sovrana*

Flav. Senti? Aurelio sempre: *Idolo mio*; e il Capitano sempre: *mia Sovrana* (*con ismorfie, e affettazione*) T'è mai stato scritto così? Ah! dillo, dillo, dillo. (*si fa vento mostrando un gran caldo*)

Virg. Non me lo ricordo davvero; ma non mi pare. (*in atto di restituire i viglietti*)

Flav. Per carità, *Virginietta*, fammi portar un bicchier d'acqua. Caldo, caldo, caldo grande.

Virg. Subito. Ehi!

Un Ser. Signora.

Virg. Un bicchier d'acqua alla Signora madre.

Ser. La vuol gelatissima? (*con un po' di derisione*)

Flav. (*sempre facendosi vento*) Oh! sì, sì, sì, davvero.

Ser. (*Dove mai s'è andato a cacciare il calore!*)
(*parte*)

Flav. a *Virginia*, (*ch'è in atto sempre di restituire i viglietti*) No, no; leggi pur tutto, figlia cara, e leggili tutti due. Per te non ho secreti. Già sono brevissimi, nè dicon altro, se non che oggi verranno meco al passeggio, che desiderano di essere ai miei piedi... Ma io sono furiosamente agitata d'averli in carrozza tutti due, e di doverli tener quieti, e d'impedire, che non facciano scene; poichè vorrei piuttosto morire, che permettere la menoma pubblicità. Oh! mai, mai, mai.

Virg.

Virg. (che ha letto, crollato il capo, e riso alquanto, vende i viglietti, e dice) Non mi pare, che sarete in questo pericolo.

Flav. Perchè?

Virg. Perchè oggi non ne avrete nessuno.

Flav. Come, come, come?

Virg. Se io ho saputo leggere, parmi che ognuno di loro vi scriva...

Flav. (Si è alzata con impeto, ha tirato fuori gli occhiali, se gli ha messi: è infuriata, e va dicendo) Come, come, come? (Poi legge)

„ Idolo mio. Oggi v'accompagnerò al pas-
 „ seggio col cuore, ma non già colla per-
 „ sona. Tutto trascurato per voi, ma l'
 „ affar d'oggi è gravissimo. Più presto
 „ che posso verrò a ribaciare le mie ca-
 „ tene, e la candida man che me le
 „ strinse. Addio, addio.

„ Il vostro Aurelio Onesti.

Ah! maledetto. Leggiam quest'altro.

(legge subito l'altro)

„ Mia Sovrana

„ Sì certamente, verrò al passeggio oggi
 „ dopo pranzo con voi, ma non mi ve-
 „ drete. E che importa? Non mi ave-
 „ te nel cuore? In esso io sarò tutto coll'
 „ animo giacchè la persona dee portarsi
 „ in altra parte. Sono ai piedi del vo-
 „ stro trono, e mi dico

„ Il vostro più fedele Vassallo

„ Capitano Trunk.

TOM. I.

D

Flav.

Flav. (che non si leva punto gli occhiali, passeggia furente, va traballando; Virginia la va appoggiando, bench' ella ricusi) Frasconi, frasconi, frasconacci! Piantare una dama così! Mi sentiranno, mi sentiranno. Vedranno quel ch'io farò. Son fuori di me per la rabbia.

Virg. Cara Signora madre, non v' alterate così. Abbiatemi riguardo...

Flav. Che riguardi! che riguardi! non meritano riguardi colorò. Io, io li farò pentire.

Ser. Ecco l'acqua. (la porta sopra una sottocoppa, e va seguitando Flavia)

Flav. Birbantelli, birbantelli! Nel cuore, nel cuore! gli avrò tutti due nel cuore, e nessuno in carrozza?

Ser. L'acqua perde il ghiaccio, Signora.

Flav. Addio, figlia, addio. Impara, impara, come siam trattate noi altre povere donne. Non ti fidare ve', non ti fidare.

(sempre come sopra)

Virg. Eh! per me, Signora, non son nel caso. Ho marito, e mi basta.

Flav. Neppur del marito, neppur del marito. Di nessuno, nessuno, nessuno. Addio, addio, figlia.

Virg. Ma lasciate che chiami o mio marito, o il cameriero che vi serva alla carrozza.

Flav. Non importa, non importa, non importa. Anche questo mammalucco mi basta.

(sempre furente, e afferrando il servitore per tirarselo dietro)

Ser.

Ser. Grazie dell'onore.

Flav. (con impeto, e le cadono dal naso gli occhiali) Andiamo, andiamo.

Ser. Signora, gli occhiali son caduti.

Flav. Portali a tua nonna, balordo. (e dà un calcio agli occhiali)

Ser. (che s'era inchinato per prender gli occhiali, li lascia, e dice) Permetta almeno, che metta giù la sottocoppa.

Flav. (strappandolo seco, gli fa cadere in terra il bicchiere) Eh! non mi far altre ciarle, e vien meco. (partono)

Virg. Che bell'argomento di ridere, s'ella non fosse mia madre... Ma quanto m'affliggerebbero le sue stravaganze, se non mi sentissi abbattuta da una più gagliarda afflizione. Ah! marito mio, caro marito, unico oggetto della mia tenerezza e de' miei timori.

(parte col fazzoletto agli occhi)

Fine dell'Atto Primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, Francuccio.

Fran. Vi dico, Signor Aurelio, che ora non si può.

Aur. Come, non si può?

Fran. Perchè non si può; perchè la Signora Contessa Virginia, e il Signor Conte Riccardo sono ritirati alle loro camere; perchè i miei ordini sono questi.

Aur. Ho avuto sempre in questa casa un libero accesso, e mi sorprende una tal novità.

Fran. Non so, che dire. L'accesso in casa vedete già che non v'è negato; ma l'innoltrarsi per ora non è permesso.

Aur. (in atto di pur volersi inoltrare) Eh! che a te io non bado, e son sicuro...

Fran. (opponendosi) Bisognerà ben badarmi, Signore, se non alle mie parole, almeno alle mie braccia, che v'impediranno...

Aur. Oh! cospetto! lo dirò a mio fratello.

Fran. Ditelo pur anche alla vostra signora madre, che non importa. Io fo il mio dovere; voi pensate quale sia il vostro. (Che buon capitale è questo giovinastro!)

Aur.

S E C O N D O. 45

Aur. Ma dimmi un poco: ci è qualche disturbo nella famiglia?

Fran. No, Signore. *(in fretta, e con dispetto)*

Aur. Ci è stato mio fratello?

Fran. Non lo so.

Aur. La Contessa Flavia è venuta?

Fran. Non lo so.

Aur. Oh! non lo sai. E' venuto un ufficiale?

Fran. Non ho veduto nessuno. Servitor umilissimo. *(in atto di partire)*

Aur. Sei un bell' asino.

Fran. Io non sono nè bello, nè asino. Sono un brutto servitore, ma onesto e fedele. Sarebbe meglio che ancor voi foste meno bello e meno...

Aur. E meno asino. Insolente! t' insegnerò ben io... *(alzando il bastone)*

Fran. *(mettendo le mani sur una seggiola in avia di difesa)* Nè voi m' insegnerete; nè io voglio imparar nulla da voi.

S C E N A II.

Alfonso, e detti.

Alf. Che susurro, che strepito si fa quì?... fratello, sareste mai voi?...

Fran. Egli, egli appunto; sì, Signore.

Aur. L' insolenza di costui non si può tollerare.

Fran. Certo, io sono l' insolente; ed egli, che vuole entrar per forza nelle camere dei padroni è il prudentissimo.

D 3

Aur.

Aur. E perchè mi ha da essere proibito l'entrarvi?

Alf. Questo perchè in casa d'altri non si domanda.

Fran. Prendete esempio dal vostro signor fratello se volete essere amato e rispettato da tutti. Servitor umilissimo.

S C E N A III.

Alfonso, Aurelio.

Alf. (*sempre con dolcezza*) Nè potrò sperare, che abbiate giudizio mai?

Aur. Oh! ci siamo; voi adesso mi volete intonare una delle vostre solite ammonizioni.

Alf. No, no, siate pur sicuro ch'io non perderò il mio tempo così. L'ammonirvi, il correggervi, il consigliarvi è cosa inutile.

Aur. Benissimo: dunque lasciatemi in pace.

Alf. Ma ditemi: sarà inutile anche il pregarvi?

Aur. Pregarmi di che?

Alf. Ad esser savio, a non farmi soffrir nel paese maggiori mortificazioni, a non fare che tutti parlino male di voi.

Aur. Tutti parlano male di me?

Alf. Oh! di ciò potete esser sicuro.

Aur. Benissimo; ed io parlo male di tutti: così saremo del pari.

Alf. Questa in fatti suol essere la consolazione degli uomini screditati. Pensando di potere coprirsi colla sacrilega loro maldicenza...

Aur.

Aur. Ma se lo dico, che vorrete moralizzarmi, sentenziarmi, e seccarmi. In somma, che male vi fo io? Voi non siete mio padre, ma mio fratello. Il credito è mio, le azioni sono mie, i danari che spendo un po' largamente, sono miei, e voi non c'entrate in modo alcuno.

Alf. Che bei sentimenti! Che dilicatezza di pensare! Il credito, e le azioni sono cose nostre, ma siamo in debito, e verso il cielo e verso il mondo di farne un uso lodevole. Quanto poi ai danari, che pazza-mente scialacquate, io ne fo acerba doglian-za, appunto perchè non sono nè vostri, nè miei; e perchè il danno di tante dissipa-zioni non ricade sopra di noi. Vi pare azione onesta?...

Aur. Se l'ho detto che ci siamo. E perchè pare a voi sì gran male il divertirsi, e il mettere a profitto la debolezza e le ric-chezze d'una vecchia?...

Alf. Certo d'una vecchia, d'una dama, e di una dama, a cui è strettamente congiunta una famiglia, che ci onora di sua protezio-ne, di sua benevolenza, di sua amicizia. Davvero l'impresa è gloriosa.

Aur. Eh! scrupoli vani e ridicoli... Ma non temete; l'innocente cuccagna è finita per me. Un maladetto ufficiale m'ha rapito il cuore della mia bella anticaglia...

Alf. (con somma impazienza) Orsù; vi parlo schietto, Aurelio; o cangiate condotta, e

linguaggio, o ch'io verrò a qualche forte risoluzione.

Aur. (*deridendolo*) E che vorreste risolvere? Mi fate ridere.

Alf. Non riderete sempre.

S C E N A IV.

Francuccio, e detti.

Fran. Signor Alfonso, la mia padrona la prega di favorirla nelle sue camere.

Aur. Oh! così va bene. Andiamo a riverire Madama, e lasciamo queste corbellerie.

(*s'incammina con franchezza*)

Fran. (*s'opponne*) Ma Signore, la mia commissione non è per voi.

Aur. Benissimo. Non siamo fratelli?

Fran. Tutti lo dicono: bisognerà crederlo. Ma egli si chiama Alfonso e voi Aurelio. Debbo introdurre Alfonso...

Aur. E fare un insulto ad Aurelio; non è così?

Fran. No, Signore. Solamente non lasciarlo entrare.

(*con ironia*)

Aur. Oh corpo di bacco! Egli sì, ed io no! Vedremo...

Alf. Eh! via, finitela una volta...

S C E N A V.

Virginia, e detti.

Virg. Non favoriste di venire il Signor Alfonso?

Fran. Sarebbe venuto se il Signor Aurelio volesse favorire d'andarsene.

Virg. Taci, Francuccio. Ritirati; non m'occorre altro. (*Francuccio parte mostrando dispetto contro Aurelio*)

Aur. (*in aria galantissima correndo a baciare la mano rispettosamente a Virginia*) Posso ben dire, Madama, che me lo sono acquistato co' miei sudori questo piacer, quest'onore di bacciarvi la mano.

Virg. (*con qualche sostenutezza*) Vi ringrazio di tanta cortesia; ma vi consiglio a risparmiarvi un'altra volta tanti sudori per sì picciolo oggetto; e piuttosto impiegarli a diventar savio, rispettoso, e prudente. Dovrete sudare anche in ciò, ma suderete almeno con gloria.

Aur. Signora, sono fratello d'Alfonso, ed ho creduto...

Virg. Non me lo dite che siete fratello d'Alfonso. Fate piuttosto ch'io lo capisca col somigliarvi a lui. Avete nulla da comandarmi?

Aur. (*imbarazzato*) Era venuto... così... a solo motivo... di riverirvi...

Virg.

Virg. Oh! vi ringrazio. M' avete già cortesemente riverita. Or se voleste favorire...

Aur. D' andarmene, e non tornare mai più?...

Virg. No; vi prego di partire, perchè ho bisogno di parlar d' un affare col Signor Alfonso, e vi pregherei ancora di non tornare mai più, se credessi che doveste tornare coi modi di questa volta. Già m' intendete.

Aur. Oh! sì, Signora, v' ho inteso. Umilmente m' inchino. (*confuso*) (Eh! colle giovani non ho fortuna. Son destinato a studiare le antichità)

S C E N A VI.

Virginia, Alfonso.

Alf. Signora, perdonategli a mio riguardo.

Virg. Eh! non ne parliamo neppure. Ebbene, amico, avete da dirmi nulla che mi consoli?

Alf. Nulla, Signora, e con mio dispiacere.

Virg. Oh Dio!

Alf. Non vi affannate. Sapete già ciò che vi ho suggerito. Bisogna non perder di vista il conte Riccardo. Scopriremo qualche traccia e rimedieremo. Per adempiere a due doveri nel tempo stesso, l' uno di starmene al fianco vostro in questa giornata, l' altro di pur abboccarmi coll' ufficiale raccomandatomi dal Colonnello Grutter, ho detto a casa mia che se vengo ricercato,
di-

dicano a chi mi ricerca, ch'io sono in casa Fiorelli. Spero mi permetterete ch'io possa ricevere quì l'uffiziale, se verrà a domandare di me. Ho già lasciato al suo alloggio un mio viglietto di visita.

Virg. Siete assoluto padrone di casa nostra anche fuori di tale circostanza. E' inutile che me ne chiediate la permissione. Ma, caro amico, io mi sento stringere il cuore ad ogni momento che passa. Le stravaganze ancor di mia madre, che la fanno ridicola e schernita ognora più, accrescono la mia afflizione. Se non fosse l'amizizia vostra potrei chiamarmi una donna abbandonata. Di mia madre, che sempre amai, ho dovuto sempre arrossire. E del marito, col quale sempre vissi in amorosa concordia, ora mi tocca dolorosamente tremare.

Alf. Veramente non so negarlo, la situazione vostra presente è degna di compassione, ma vedrete che il cielo... Ditemi, come, e dove avete lasciato il Signor conte Riccardo?

Virg. Picciole cose, ma strane io vi dirò, successe nel breve tempo, che siete stato lontano. Giulietto appena vestito è andato a baciare la mano a suo padre che lo ha accolto con mestizia e lo ha rimandato a me. Poco dopo è venuto mio marito stesso alle mie camere, e mi ha trovata in atto che baciava e accarezzava Giulietto.

to. E' entrato senza parlare, ha stretto il figlio fra le sue braccia, e alzandolo da terra se lo ha riportato seco. Io li ho voluto seguir tutti due; ma mio marito a me rivolto dolcemente m'ha detto: *Virginia mia, lasciaci insieme per un momento; forse, chi sa... Or ora te lo riconduco.*

(*si asciuga gli occhi*)

Alf. Un divieto di tal natura, ed espresso colla dolcezza che dite, non era gran male il trasgredirlo. Perchè non siete andata con loro?

Virg. Perchè assolutamente non posso perdere il costume di ubbidire in tutto a mio marito.

Alf. (*con trasporto*) Oh! Dama degna di mille lodi, ma difficilmente imitata! No, non cadranno sventure su questa nobil famiglia. La virtù vostra sarà sempre contro di esse uno scudo troppo possente.

Virg. Deggio ancora avvertirvi che forse in questo giorno non saremo liberi, come speravamo, dal ritorno di mia madre. I suoi galanti l'hanno per oggi solennemente piantata.

Alf. Ma come! Se i due viglietti...

Virg. I due viglietti malamente letti da lei senza occhiali, pareva dicessero di sì: ma letti poi meglio dicevano chiaramente di no.

Alf. Non importa, se venga ancora troveremo il modo che non impedisca... Ma ecco

S E C O N D O .

53

vostro marito che tiene per mano Giulietto .

Virg. Oh Dio! osservate, come reciprocamente si guardano... Osservate: mio marito si asciuga gli occhi. Misera me!

Alf. Coraggio, coraggio, Signora.

S C E N A VII.

*Riccardo tenendo per mano Giulietto ,
Virginia, e Alfonso .*

Ricc. Cara Virginia, amico mio, vengo appunto per parlare a tutti due .

(e si butta a sedere)

Virg. *(dolcemente)* Parlate pure, siam quì .

Alf. Comandate .

Giul. Signor Alfonso, servo suo .

Alf. Addio, amabile Giulietto . Datemi un bacio .

Giul. Anche cento ve ne darò *(lo bacia)* . Vi voglio tanto bene .

Virg. E a me nulla?

Giul. *(correndo a sua madre, e baciandola)* Oh! s'intende, che gli voglio bene dopo voi e il Signor padre .

Virg. Carino . Taci, e ascoltiamo ciò che appunto il Signor padre vuol dirci .

Giul. Io non parlo più .

Alf. Dite, conte Riccardo, dite liberamente quello che avete nell'animo. Già vedete fra quali persone vi ritrovate .

Ricc.

Ricc. (con tristezza) Fra persone, ch'io amo con ardore e con trasporto. Sedete. (*siedono*)

Virg. Lo posso credere, marito mio, che mi amiate con tanto ardore?

Ricc. Oh Dio! Se vi amassi meno, non mi vedreste così abbattuto.

Giul. Povero signor padre, ha pianto finora drittamente.

Ricc. Eh no! non è vero; taci, Giulietto, taci.

Giul. Oh! non è vero? Se l'ho veduto io medesimo.

Ricc. Taci, ti dico, taci.

Virg. Obbedisci.

Giul. (*fa un moto, che indica, che non parlerà più*)

Ricc. Prego il mio amico e la mia moglie d'ascoltare le poche parole che sono per dire, non interrogarmi in modo alcuno, e non cercar di sapere niente più di quello che ora dirò. Io già non potrei dirne di più.

Virg. Ma... come!... Un tal mistero mi mette in maggior angustia. Non so che rispondervi. Obbedirò.

Alf. Parlate, parlate, conte Riccardo. Non si farà mai nulla che possa dispiacervi.

Ricc. (*resta muto, ed astratto*)

Virg. (*dopo averlo bene osservato*) Perchè tacete, caro marito? A che pensate?

Giul. Vedete, vedete, Signora madre? Così egli faceva anche di là in camera. Mi guardava, sospirava, e taceva.

Virg.

Virg. (*impetuosamente si butta in ginocchio dinanzi a Riccardo*) Ah! per pietà disponete della mia vita, toglietemela se così vi piace, ma non mi tormentate con una insoffribile incertezza. Se qualche passione vi si è svegliata nell'animo...

Ricc. (*con trasporto, e rimettendola a sedere*) No, no, adorata moglie, diletta Virginia mia, non ho nell'animo passione alcuna che possa fare il menomo torto al mio costante amore per voi. Vi amai dal primo momento che vi vidi; chiamai fortunata la mia risoluzione di essermi stabilito in Livorno, e di aver lasciato Milano mia patria. Tale risoluzione nata in me dal solo genio di vivere con una intera tranquillità mi procurò il felice incontro di veder voi, e di potervi dedicare tutto il mio affetto. Avete mai avuta ragione di dolervi di me? Vi ho mai trattata con freddi modi? E' mai accaduto che d'altra donna io mi mostrassi invaghito, o corteggiatore? Sempre al fianco vostro, sempre marito ed amante nel tempo stesso, sempre intento a gareggiare con voi nella tenerezza, nella fedeltà, nella soave cura di ben educare questo nostro fanciullo; di che mi potete accusare? Di qual colpa sospettar mi potete?

(*prende con trasporto fra le braccia Giulietto*)
Eccoti, o mia Virginia, la tua sola rivale. Questo figlio amoroso ed amato, questo

sto unico figlio nostro, il nostro caro Giulietto, egli solo occupa e ti rapisce una porzion del mio cuore. Deh! non offendermi più con gl'ingiuriosi tuoi dubbj.

Virg. (dopo qualche singhiozzo) E sarei ben davvero indiscreta se non cessassi di dubitare dell'amor vostro. Pure, vi prego, perdonatemeli questi dubbj. Essi nascono appunto dal rammentare il passato. Voi del passato rammentate combinazioni ed incontri che vi piace di chiamare felici, ma io pur troppo ne veggio ancora le irregolarità e le imprudenze. Mia madre viene in Livorno a stabilirsi a solo oggetto di vivere con libertà ed allegria. Apre una strepitosa conversazione. Voi con ogni facilità siete introdotto. Mi vedete. Cominciate a parlarmi d'amore. Mia madre colla facilità stessa vi lascia libero il campo d'amoreggiarmi... oh Dio! forse chi sa, dico io fra me stessa, ciò che si agevolmente si acquista, può anche essere un giorno agevolmente sprezzato...

Ricc. E dopo sei anni che vi posseggo, e dopo sei anni di placida soave unione, potete dar ricetta a pensieri cotanto ingiusti? Ho sempre saputo distinguere dal contegno di vostra madre la nobiltà, la prudenza, la saviezza del contegno vostro. Voi, amico, voi dir potete come ognora espresso io mi sia parlando con voi d'una moglie tanto rara ed amabile.

Alf.

Alf. Non ho mancato d'assicurarnela. Ella può rendermi giustizia.

Giul. (*staccandosi dal padre, e andando alla madre*) Oh! il Signor padre vi vuol bene, madre mia, e ve ne vuole assai, assai: ve lo giuro sul mio onore.

Virg. Ed io lo credo, ed io non ne dubiterò più; ed io sono anzi pentita d'averne un sol momento dubitato. Ma quel viglietto, quel non volermelo palesare...

Ricc. Quel viglietto non è di donna, non è d'amori. Ve lo giuro per quanto v'è di più sacro, cara Virginia; ciò vi basti.

Virg. E avrete affari, che debbano restar celati alla moglie?

Ricc. (*confuso*) Sì... ce ne possono essere. (Oh massime crudeli dell'onore!)

Virg. (*resta muta, e mortificata*)

Alf. (*con rispetto*) Non dovrà certamente un amico dolersi, se vegga a lui negata una confidenza, che negasi perfino alla moglie.

Giul. E a me, Signor padre, non la direte?

Ricc. (*dandogli un bacio*) Oh Dio! tu pure mi strappi il cuore. (*guarda l'orologio*) Ma volano i momenti, nè io posso averne molti da stare con voi. Virginia, Alfonso, udite le mie parole, ed eseguite i miei voleri. Tieni, Virginia, questo nostro fanciullo, lo ripongo fra le tue braccia: fra le braccia vostre, amico fedele, io ripongo la moglie, ed il figlio. Queste (*a Virginia*) sono le chiavi del mio scrigno. Ve

ne fo arbitra interamente. Reggete da voi la casa con quella saggia moderazione, con cui l'avete retta finora avendomi al fianco vostro...

Virg. (*in un divotto pianto*) Ah! questa è per me una sentenza di morte.

Ricc. Non vi affliggete, non vi disperate a tal segno. Sono in necessità di partire oggi dopo pranzo. Forse tornerò subito, o presto presto almeno; ma forse ancora dovrò starmene qualche tempo di quà lontano. Dipendo da ciò, ch'esigeranno le circostanze.

Virg. (*balzando in piedi*) Vi seguirò dappertutto. Non fia mai vero ch'io resti senza di voi, nè ch'io sostenga la vita, se non la passo con voi.

Alf. (*alzatosi anch'egli*) Via, Signor Conte consolatela. O svelatele ogni mistero, o permettetele l'accompagnarvi.

Ricc. (*facendosi forza, ma con risolutezza*) Nè l'uno, nè l'altro. Nol posso.

Alf. Se la mia presenza... (*in atto di partire*)

Ricc. No, Alfonso, restate: non ho secreti per voi, quando non lo fossero anche per lei. Ho detto quanto basta. Desidero d'essere dalla moglie obbedito; e da voi, caro amico, compiaciuto.

Virg. (*con agitazione soppressa*) Farò, che vi segua almeno alcuno della famiglia, e così almeno saprò...

Ricc. Voi nulla saprete, o nol saprete, che da
me

S E C O N D O. 59

me solo. Se alcuno della famiglia avrà l'ardir di seguirmi, proverà gli effetti d'uno sdegno, che in me non suole accendersi se non per gagliardi motivi.

Giul. (*mezzo piangente*) Ed io, Signor padre, non vi vedrò più?

Ricc. Sì, carino, tornerò, tornerò, se il cielo vorrà pur consentirlo. (*dopo un momento di silenzio guardando Virginia, e Alfonso*) Ma io vi veggo ambidue commossi, agitati, e che a stento vi trattenete dall'opporvi alle mie determinazioni. Chi sa, che l'amor vostro, la vostra amicizia non meditino di frappor qualche ostacolo? Guai a voi! guai a me! Vi stia impresso in mente questo mio ultimo detto: dalla segretezza vostra strettissima dipende tutto il mio onore.

Virg. Me infelice! Che mai sarà?

Alf. (Ah! ch'io l'ho capito pur troppo)

Ricc. (*ripiglia le chiavi consegnandole a Virginia*)
Prendete. Fatene uso, come vi dissi.

Virg. (*nello stender la mano per prenderle dice*) Obbedirò.) (*e cade svenuta sopra una sedia, lasciando cadere in terra le chiavi, che sono prese da Giulietto, il quale se le pone in saccoccia*)

Ricc. Oimè! è svenuta. Alfonso, soccorriamola.

Giul. Povera Signora madre! Le è venuto male. Chiamerò...

Ricc. Taci, non mettere a rumore la casa...

Alf. Può forse rinvenire coll'ajuto di qualche spirito. (*si adoperano Riccardo, ed Alfonso*

*per farla rinvenire appunto con qualche odore.
Giulietto l'ha presa per una mano, e gliela
va baciando)*

Alf. Animo, Signora contessa, fatevi forza.

Ricc. Virginia, moglie, moglie mia, guardami, sono a' tuoi piedi.

Giul. Signora madre, Signora madre, sentite come Giulietto vi bacia, e vi stringe la mano. *(con qualche allegria)*

Rinviene, rinviene, sì...

Virg. O voci, o nomi, che mi ritornano alla vita! O nomi, che potevano rendermi la vita felice, ma che mi fanno essere la più sventurata donna del mondo.

(si alza, e dice con gran vigore)

Sì, son quì, son rassegnata; debbo esser moglie nell'obbedir, nel soffrire, come lo fui nella felicità, e nel piacere. Debbo ricordarmi ancora d'esser madre, e però sopra te, dolce, ed amato figlio, rivolgerò ogni mia cura. Vieni, Giulietto, vieni. Abbraccia tuo padre. Marito, voi vedete con qual vigore io procuri... *(poi prorompendo)* Ah! che questo vigore è passeggero e fallace; ed io sento pur troppo che il dolor solo in me resta tormentoso e costante.

(parte con velocità forzata seco conducendo Giulietto)

Ricc. *(fa alcuni passi per seguire Virginia, e Giulietto, mostrandosi sommamente commosso; poi fermasi tutto ad un tratto, e s'appoggia mesto e pensoso con una mano sopra una seggiola)*

SCE.

S C E N A V I I I.

Riccardo, Alfonso :

Alf. E perchè non secondate i moti del vostro cuore? Andate con loro, confortateli. Vedete pur quale affanno laceri l'animo di quella virtuosa moglie, e come quell'innocente fanciullo se ne mostri penetrato ed afflitto.

Ricc. Sì, amico, tutto veggo, ma non tutta può vedersi la dura necessità, in che mi trovo di resistere, e di vincere me medesimo. Quando v'ho nominato l'onore, credo di avervi nominato un oggetto, a cui si debba sacrificar qualunque altro.

Alf. Non ve lo nego. Come pensate voi, penso anch'io. All'onor vero tutto dobbiamo sacrificare. Ma se mai ci trovassimo miseramente ingannati dai suggerimenti d'un falso onore?..

Ricc. (*allungando la mano per aver quella d'Alfonso*) Basta così. Il falso onor non è onore, nè io mi trovo in caso alcuno d'inganno. Si tronchi fra noi ogni ragionamento di ciò. Ricordatevi dell'ultime mie parole. (*cangia subito tuono di voce, e mostrasi disinvolto.*) Orsù, amico, questa mattina spero vi avremo a pranzo con noi.

Alf. Tale era la mia intenzione, ed anzi vi prego, che permettiate, se l'uffiziale rac-

comandatomi richiegga di me, ch'io lo riceva quì, e quì possa parlare con lui.

Ricc. Siete padrone, ed io vi prego, s'egli giunge in tempo, che trattenghiate a pranzo ancor lui. Non mancherò d'accoglierlo, e d'invitarlo con tutto il calore. Già per accidente è conosciuto da mia suocera.

Alf. Vi ringrazio di tanta cortesia: ma siccome nè voi, nè io lo conosciamo ancora, così aspettiam di vedere che razza d'uomo egli sia.

Ricc. E che mai esser può un uffiziale, un uffiziale raccomandato a voi, e raccomandato dal Colonnello Grutter? No, no, senza esitare, sarà egli degno di vivere in qualunque civile e nobile società. Così accrescendo questa mattina alla nostra tavola i commensali e l'allegria, potremo tentar di svagare mia moglie dai pensieri tetri e molesti.

Alf. Eh! Signore, sarà difficile assai. Ella non riceve che da voi solo o le contentezze, o gli affanni.

S C E N A I X.

*Francuccio, e Detti,
poi il Capitano Trunk.*

Fran. (*ad Alfonso*) Signore , un ufficiale domanda di parlarvi .

Ricc. Eccolo appunto , egli arriva in tempo . Dì , che s' accomodi .

Fran. La servo . (*e parte* .

Alf. Vediamolo dunque , e poi , se il credere-
te opportuno , l' inviterete .

Ricc. Sì , sarà opportunissimo .

Fran. (*introducendo l' ufficiale*) Resti servita .

Cap. Servo di lor Signori (*con franchezza somma e disinvoltura , levandosi per altro il cappello , e non lo rimettendo più*)

Ricc. Signor Capitano , vi riverisco umilmente .

Cap. Chi è di loro ? ...

Alf. Questi è il Signor Conte Riccardo Fiorelli padrone di casa , ed io Alfonso Onesti disposto ai vostri comandi .

Cap. Rassegno il mio ossequio a questo Cavaliere , e gli chieggo scusa della libertà , colla quale ...

Ricc. Son io , che debbo ringraziarvi della grazia , che compartite alla mia casa , e desidero di poterne meritare la continuazione .

Cap. Siete troppo obbligante , nè so risponder-
vi , che coll' offerta intera della mia ser-
vità . A voi , Signor Alfonso , rivolgo poscia

le proteste della mia stima , e vi presento in questo foglio il solo titolo , che può farmi pretendere l'acquisto della vostra amicizia . Il Colonnello Grutter ve lo trasmette per mezzo mio . (*gli da una lettera sigillata*)

Alf. Sono pieno di rispetto per lui , e di stima per voi , che sapeste guadagnare il suo amore . Potrete di me liberamente disporre .

Ricc. E perchè possiate ancora fra voi liberamente parlare , io mi ritiro , e vi lascio padroni di questa sala , e di qualunque altra camera che meglio vi convenga . Il Signor Capitano sarà poi da me presentato a mia moglie , e favorirà questa mattina di rimanere a pranzo con noi .

Cap. Troppa bontà , Signor Conte . Accetto di baciare la mano alla signora Contessa vostra ; ma quanto all' invito del pranzo , non posso accettarlo .

Ricc. E perchè ? Siete altrove impegnato ?

Cap. Non già . Ma voi altri pranzerete tardi , ed io debbo oggi dopo pranzo , non tardi , compiere ad un importante dovere .

Ricc. State pur quieto su ciò . Ho anch'io un importante dovere , che m'obbliga ad uscire oggi dopo pranzo per tempo .

Cap. Quand'è così . . .

Ricc. (*prendendolo per mano*) E' così senz'altro , e resterete con noi . A rivederci quando volete . (E' un giovane , che non mi dispiace) Amici , addio . (Ah ! vado ad udi-

re

S E C O N D O . 65

re nuovi sospiri , e a soffocare i miei sospiri e il mio pianto .)

(in questo tempo il Capitano , e Alfonso hanno presa una seggiola , e si sono messi a sedere)

S C E N A X .

Alfonso , il Capitano .

Cap. Io so che ora mi trovo con un uomo d'armi e di coraggio , che ha sostenuto con gloria il carattere di militare .

Alf. (mentre va aprendo la lettera) Signore , voi vi trovate con un mercante , con un uomo onorato , e con un uomo , che tutto s' impiegherà in servirvi , e in seguire i venerati cenni del Colonnello Grutter . Ho già deposto da molto tempo il carattere di militare . Volle mio padre , che io passassi fra l' armi la mia prima gioventù . Mi trovai sotto il comando appunto del Sig. Grutter , e per mia somma ventura si strinse fra noi un'amicizia , che grandemente mi onora . Morto repentinamente mio padre , tornai alla patria , e quì deponendo la spada per sempre , mi diedi interamente ai pensieri tranquilli ed utili della mercatura .

Cap. Tutto ciò io lo sapeva dal Colonnello ; e sapeva di più quello che voi tacete , cioè il valor singolare con cui avete servito .

Alf.

Alf. Benchè io servissi ad un principe non mio, pure nol nego, m'ingegnai di servire con fedeltà e coraggio.

Cap. Pare per altro, da quanto dite, che siate di massima di non doversi l'uomo impegnare a combattere per un principe, che non è il suo.

Alf. Scusatemi; questa è una quistione, che non può degnamente trattarsi fra un militare e un mercante. (*poi subito avendo già scorsa la lettera coll'occhio*) Veggo da questo foglio, che voi siete indirizzato a Genova per rimettervi colà nel seno della vostra famiglia. Il Signor Colonnello vuole, che io sia informato de' casi vostri per potervi meglio servire, ed accompagnare con lettera. E' qualche tempo che siete in Livorno?

Cap. Sì, Signore, sono cinque giorni, ed arrossisco di non essermi presentato a voi prima d'ora; ma alcune picciole avventure combinate si stranamente mi hanno legato in modo che non mi sono trovato padrone delle mie ore. Vi domando perdono...

Alf. Oh! che dite mai? Non posso lagnarmi, se non che mi abbiate differito l'onore di servirvi, e di corrispondere alle premure del Colonnello Grutter. Mi spiegherete i casi vostri, i vostri bisogni, quando vorrete; e se vi piaccia di trattenervi in Livorno, mi farò pregio d'introdurvi nelle migliori adunanze della Città.

Cap.

Cap. Vi ringrazio di tanta cortesia. Livorno mi piace sommamente, e mi ci tratterrei lungo tempo, ma oltre che il desiderio di vedere la mia famiglia m'affretta a partire per Genova, s'aggiunge un altro motivo, che m'affretta più particolarmente a partir di Livorno.

Alf. V'è accaduta forse qualche cosa disgustosa?

Cap. Eh! nulla, nulla... Vi dirò bensì, che questo paese delizioso ed amabile in ogni sua parte è poi guastato da un difetto, che io non saprei tollerare.

Alf. (*sempre dolcemente*) Vi chieggo scusa: l'avete trovato ancora un paese senza difetti?

Cap. Non l'ho neppure cercato, nè crederèi di poterlo trovare. Ma il difetto di questo è tale, che mi riesce insoffribile.

Alf. E qual è, se vi contentate?

Cap. Oh! vel dirò francamente: quello di parlare nelle botteghe da caffè dei fatti, che accadono nella città, e di parlarne in modo sempre decisivo, ed ardito.

Alf. Avete ragione. Ma questo non è, perdonatemi, un difetto particolare di Livorno.

Cap. Sì, è vero. Tutto il mondo, come suol dirsi, è paese. Ma quì, quì... Basta, tanto peggio per chi non sa tenere frenata la lingua.

Alf. Io non insisto di più, poichè se voleste che io sapessi, parlereste. Venghiamo dunque a quello che riguarda la vostra andata a Genova, e comandate...

Cap.

Cap. Io non vi voglio fare il torto di tenervi nulla celato. Siete un uomo savio, avete portate ancor voi queste spoglie, conoscete quai sieno le leggi dell' onore, onde senza difficoltà v' informerò d' un casetto ridicolo nel suo principio, ma forse poi non tale nel fine.

Alf. V' ascolterò volentieri.

Cap. *(che parlerà sempre con moltissimo fuoco)* Appena giunto in Livorno, e sceso alla locanda sono uscito, e sono andato al caffè della Pace. Stando sulla porta della bottega a bere una tazza di cioccolata, ho veduta ad un balcone dirimpetto una Signora vecchia, ma vecchia molto, tutta ricci, tutta bellettata, e pomposamente vestita, che teneva un libro in mano. A dir il vero, ho riso di quella figura; e parendomi ch' ella mi guardasse con molta attenzione, ho chinato il capo per salutarla; ma ella, eh! eh! non sì tosto s'è accorta ch' io la saluto, che m'ha corrisposto con un inchino sì precipitoso, che ho creduto che caschi giù dal balcone. Ho terminata la mia cioccolata, che mi premeva più assai di quella vecchia, sono uscito della bottega, e passando sotto quel balcone stesso, ho tornato a salutarla, ma in voce: *Signora, le ho detto, voi vi ricreate respirando l'aria salubre, e conversando placidamente coi morti...* Le solite corbellerie che si dicono alle molte donne che stanno alla
fine.

finestra, e alle pochissime che leggono qualche volta un qualche libro. Ella subito in maniera galantissima m'ha risposto: *Signor ufficiale, l'aria si fa più pura colla vostra presenza, e il conversare coi morti perderebbe ogni pregio, se tutti i vivi fossero simili a voi.* Da queste parole ho capito allora, che quella era una frasca arida, secca, e cascante, ma pure frasca, e romanziera. Non ostante, ve lo confesso, voglioso di divertirmi, niente inclinato agli amori, considerando coll'occhio stesso le vecchie e le giovani, e sempre pronto a deriderle tutte, mi determinai d'informarmi chi fosse quella Signora. Lo seppi dal mio locandiere, il quale mi disse ch'era una ricca dama distinta, ma pazza, prodiga, e capricciosa. Prevaliamoci dell'occasione, dissi fra me, e giacchè la sorte non m'ha mai fatto ottenere uno stato ricco, o almen comodo, vediamo, se si potesse carpire qualche danaro da questa Gabrina. Che ne dite? Eh? Non aveva ragione?

Alf. Oh! sì; proseguite, proseguite pure. (Che bel matto è costui!)

Cap. Alle corte. M' introdussi in casa facilmente, fui bene accolto. Cominciai a mostrarmi appassionato. Mi metteva in ginocchio dinanzi a lei; la chiamava *mon tresor*, *ma reine*, *mon tout*; e non trascurava nessuna di quelle sciocchezze, che tante volte ho lette, e vedute, ma che non aveva mai fat-

fatte. Indovinate? Dopo due visite venne ordine al mio locandiere di servirmi di tutto, senza prender da me neppur un soldo. Quest'ordine veniva dalla mia vecchia, e quest'ordine fu prontamente eseguito dal locandiere, e da me. Lo credete?

Alf. Lo credo benissimo, è cosa troppo naturale. *(con ironia)*

Cap. La mia sovrana, la mia canuta sirena, la mia profumata mummia aveva al fianco un giovinotto, di cui non ho cercato neppure di sapere il nome, e che pareva molto favorito ed amato. Ma niente. La mia franchezza, il capriccio della dama, un pajo d'occhiate, che io diedi a lui nella prima visita, gli hanno fatto battere la ritirata, ed io almeno non l'ho veduto più.

Alf. E voi così siete restato padrone del campo. E quel giovinotto ha ceduto a due sole occhiate vostre, ma date...

Cap. Ma date, sì, date come va. Il balordo s'è ritirato.

Alf. *(E questo balordo è mio fratello Aurelio.)* Finora la storia è galante, nè veggo in essa nulla, che possa disturbarvi.

Cap. Or viene il buono. Entro jeri mattina nel caffè della Pace, dove si sapeva la mia avventura, e dove io stesso aveva scherzato, e ricevuti gli scherzi, mi si accosta uno, e mi dice sotto voce: *Signore, se foste venuto un momento prima, avreste udito fare l'elogio vostro. Come sarebbe a dire?*
ho

ho risposto io. Un cavaliere, prosegue l'altro, ha declamato finora contro quelli, che abusano della debolezza altrui, e massime di quelli, che non hanno riguardo alcuno alle donne, sieno giovani, sieno vecchie, sieno nobili, o sieno ignobili. Ha aggiunto ancora altre cose, che parevano ferir voi solo... Grazie, grazie, ho risposto allora, basta così, chi ha parlato in tal guisa, avrà avute le sue ragioni, e le saprà sostenere. Mi sono alzato in piedi, quegli, che mi avea parlato, è partito. Il resto poi non è da dirsi. (s' alza in piedi)

Alf. (Non m'ingannano i miei sospetti. Scopriamo meglio, e secondiamo.) (s' alza anch' egli) Vi compatisco; il fatto è indegno, e si potrebbe scommettere che quel cavaliere ha voluto ferir voi solo colle sue parole.

Cap. (tutto persuaso) Ah! che ne dite? Siete d'accordo ancor voi?

Alf. Io ne sono persuasissimo, e non soffrirei tale insulto per tutto l'oro del mondo. Per me non son più que' tempi, come vedete; ma se fossi giovane, se portassi al fianco una spada, se vestissi ancora quell'abito, che già portai, oh! per bacco, per bacco, vorrei farne una bella.

Cap. (lo abbraccia con trasporto) Caro amico, vedo, che prendete l'affare nel suo vero lume. Le insolenze non si debbono soffrire:

Alf.

Alf. No certamente. Io non vi dico che il prendersi spasso d'una donna, d'una dama, d'una vecchia alquanto debole, e il farlo per interesse, e il carpirne danaro non sieno azioni vili e biasimevoli...

Cap. (*sorpreso*) Come? Come?

Alf. Su questo già siamo d'accordo. Ma què non batte il punto. Il punto vero si è che ogni uomo può fare qualunque azione più indegna, ma egli ha sempre diritto di non voler esser biasimato, ha diritto di pretendere che tutti tacciano, ed ha diritto sempre d'essere stimato e rispettato o per amore, o per forza, notate bene: o per amore, o per forza; non è così?

Cap. Senza dubbio. Nè io son quell' uomo da voler sopportare altrimenti.

Alf. (Il merlotto comincia a cadere.) E poi in una bottega da caffè!.. E' vero, che una bottega da caffè è una camera, come tant' altre, e che la lode ed il biasimo, quando sieno giusti, hanno lo stesso valore in qualunque luogo sieno pronunziati. Ma non importa, so ben io quello che avrei fatto.

Cap. (*con grande premura*) E che avreste fatto? Dite, dite.

Alf. (*con aria di grande importanza*) Oh! Signore, voi sapete meglio di me che certe risoluzioni si eseguiscano, ma non si consigliano.

Cap.

Cap. (*in aria cavalleresca prendendo Alfonso per mano, con somma approvazione*) Non più , non più . Ci siamo intesi . So con chi parlo . Questa eh ? (*accennando la propria spada*)

Alf. Ma tant'è : quella sola ci dee sostenere . Quella sola è l'appoggio del nostro onore . Che azioni ? Che azioni ? La spada , e il ben maneggiarla decidono dell'uomo onorato .

Cap. (*lo abbraccia , e lo bacia con trasporto*) Scusate quest'atto di confidenza , ma non mi posso tenere . Ho anch'io sempre pensato così .

Alf. (*con calore , ma affettato*) O a torto , o a ragione ci sentiam alcun poco tocchi sul vivo , o sul vero , coraggio , andiamo , fuori di quà t'aspetto , e ti farò vedere ... Ma m'innoltro un po' troppo , e dico più assai , che non dovrei dire .

Cap. No amico , no valoroso uomo , voi non dite che quello che sempre ho fatt'io , e nel vedervi nelle massime , che mie pur sono , mi date stimolo ad aprirvi l'animo mio . Tali misterj non si palesano , ma a voi , a voi che conoscete le vere leggi d'onore ... Orsù , sentite ... ma silenzio , e prudenza .

Alf. Vi prometto tutto quello , che dall'onore si esige .

Cap. (*in aria di gran segretezza*) Ho mandata in sul momento una sfida per oggi dopo pranzo fuori di porta pisana così : *Signo-*

re, fuori di porta pisana v' aspetto domani all' ore ventitrè. Voglio, che vediamo, se il valore della vostra spada uguagli l'ardire della vostra lingua.

Alf. Bravo, evviva. (sorpreso, e imbarazzato) Ma voi non conoscete quello, che avete sfidato?

Cap. Io no, non so di conoscerlo.

Alf. (Ora non capisco più nulla) E' stata accettata la sfida?

Cap. (tirando fuori una carta) Subito. Eccovi la risposta. (guarda intorno, poi con cautela legge) „ Non mancherò. All' ore 23. sarò „ fuori di porta pisana. Non vi conosco; „ ma ci conosceremo colla spada alla mano. „ Vi confesso, che amo costui dal momento, che parmi sì coraggioso.

Alf. (che ha potuto comodamente vedere il viglietto, mentre l'Uffiziale nel leggerlo glielo mostra) (Ora poi tutto è chiaro; quello è carattere di Riccardo.)

Cap. Ebbene? Che ne dite? Perchè restate sospeso?

Alf. Ammiro il coraggio di tutti due.

Cap. Eh! nulla. Bisogna battersi, e poi partire.

Alf. Certamente o partire, o restare.

Cap. Restare, perchè?

Alf. Ma se foste ammazzato, non potreste partire.

Cap. Eh! che a ciò non si pensa. Basta che si salvi . . .

Alf.

S E C O N D O . 75

Alf. (*sempre ironico*) L'onore . Intendo benissimo , e intendo ancora , che questa è la strada legittima ed unica per salvarlo . Ma ditemi ; come avete mandata la sfida ad uno che non conoscete ? Non ne sapete neppur il nome ?

Cap. Io no ; non ne so niente .

Alf. (*In fatti egli non sarebbe in questa casa .*)

Cap. Voglio finir d'appagare la vostra curiosità . Feci molte interrogazioni nella bottega per sapere chi fosse che avesse declamato in tal guisa . Tutti con bel modo evitarono di nominarmelo , a poco a poco partirono , e rimasi io solo nella bottega . Ma vien gente .

S C E N A X I .

Francuccio, e detti .

Fran. (*traversando la sala , e andando alle camere dei padroni*) Scusino , Signori , il disturbo .

Cap. Nulla , nulla .

Alf. Passate , passate pure , Francuccio .

Fran. (*sempre andando*) Vado ad avvisare i padroni , che la Signora Contessa Flavia sarà qui a pranzo fra poco . (*ed entra*)

Cap. Contessa Flavia !

Alf. Sì , la madre della padrona di casa Contessa Flavia Coriandi .

Cap. Coriandi ! Poder del mondo ! quest'è la mia vecchia .

Alf. Ebben lo sia pure; che importa?

Cap. Non voglio che mi trovi quì, e mi dispiace che appartenga tanto a questi Signori.

Alf. Lasciate che vi trovi: non c'è male alcuno.

Cap. C'è male, perch'io mi era liberato da lei, nè posso oggi impegnarmi . . .

Alf. S'accomoderà tutto, s'accomoderà. Finite di narrarmi la vostra storiella, (che mi preme assai più)

Cap. Un garzoncello della bottega mi dice: „ Voi, Signor Ufficiale, vorreste conoscere quel Cavaliere, che ha detto tante e tante cose... ” Sì, lo conosci? replico io. „ No, Signore, mi risponde, perchè son fiorentino, e non sono che tre giorni che mi trovo in Livorno. Non lo conosco di nome, ma so bene dove sta di casa... ” Basta così, dico io subito, scrivo in fretta la sfida, la sigillo, la consegno al garzone, gli dono una moneta, egli prontamente la porta, e questa mattina, mentre era fuori, ha recata la risposta alla mia locanda.

Alf. Ottimamente, e voi avete con somma destrezza disposto un importantissimo affare.

Cap. Oh! io nelle mie cose son risoluto.

Alf. E bisogna in fatti esser così. (Lode al cielo, che ho scoperto in tempo da poter riparare)

Cap. (che intanto ha tirato fuori di saccoccia un pli-

plico di varie carte) Qui poi troverete ricapiti, che giustificano l'esser mio. (*e glieli consegna*). Da ciò prenderete ogni coraggio ad assistermi, e a raccomandarmi. Una vostra fervorosa lettera a qualche saggio e potente amico vostro in Genova è il massimo de' favori che far mi potrete.

Alf. Vi servirò con tutto il calore, ma fa d'uopo veder prima come termini il vostro duello.

Cap. Oh! termini come si vuole ciò non significa nulla. Se resto ammazzato, io non penso più ad altro, e se ammazzo il mio nemico, allora parto velocemente per Genova, e colà metto in opera la vostra raccomandazione. Eh! che ne dite?

Alf. Voi parlate a maraviglia. Leggerò intanto, se permettete. . . .

Cap. Sì, sì leggete. Anzi è necessario . . .

S C E N A XII.

Francuccio, e detti, poi Flavia.

Fran. La Signora Contessa Flavia che arriva. (*ed entra nelle camere dei padroni*)

Cap. Oh diavolo! come faremo?

Alf. (*rimettendo il plico in saccoccia*) State pur quieto. Prima che gli altri si levino dalla tavola, io verrò in questa sala, io solo leggerò le vostre carte, e preparerò la vostra commendatizia . . .

Cap. Quanto mai vi sono obbligato!

Alf. Voi poco dopo mi seguirete, e in questa sala finiremo il nostro discorso...

Flav. (ch' esce appoggiandosi ad un servitore) Ah! ah! Signor Capitano, v' ho trovato, v' ho trovato. (e si mette a sedere) Addio, Alfonso carissimo.

Alf. (fa un'umile riverenza)

Cap. Vi chieggo perdono, Signora...

Flav. (allungando la mano perchè gliela baci, ed egli gliela bacia umilmente) Eh! via, non posso perdonarvi, quando vi perdo. Ma come, come farei a non perdonarvi, quando felicemente pur vi ritrovo? (con vezzo, e coprendosi col ventaglio la faccia)

Cap. Vi giuro che la necessità di parlare col Signor Alfonso m'impediva per tutt'oggi...

Flav. Sì, sì, *mon petit Capitaine*, sono persuasa. Ho compiacenza di aver potuto scoprire dove siete. Sono venuta di volo, e non me ne pento. (poi giocolando col ventaglio) Marte non sempre corse dietro alla sua Venere, ma talvolta anche Venere si mosse a ricercar del suo Marte. (poi ride) Eh! eh! eh! (e si fa vento)

Alf. (Che paragone saporito!)

Flav. (al Capitano) Non dite nulla, mio dolce Marte, caro Martino mio?

Cap. (Direi le solite pazzie, ma Alfonso mi dà soggezione.) L'improvvisa vostra venuta, le vostre soavi parole, la mia natural timidezza mi annodano la lingua...

gua . . . ed aggiungono al cor nuove catene .

Flav. (*facendosi vento ognor più*) Ehi ! chi è di là ?

Serv. Signora .

Flav. Un bicchier d'acqua gelata .

Serv. Subito . (Questa vecchia , per servirla meglio , la metterei in fondo al pozzo .)
(*e parte*)

Flav. (*con languidezza tenera*) Oggi poi dopo pranzo ... spero ... che non mi negherete di venir meco ... al passeggio ...

Cap. (*con afflizione affettata*) Oh Dio ! sono il più sventurato fra tutti i mortali . Domandate , domandate al Signor Alfonso , da quanti affari io mi trovi per quest'oggi impedito . Sono in necessità di perdere per quest'oggi il piacere d'esservi a lato .

Alf. È verissimo , Signora , posso asserirvi ...

Flav. (*al Capitano con tenerezza*) Via , via , non v'affligete . A tavola , a tavola parleremo di ciò con più comodo . Chi sa , che non si trovi qualche ripiego ... Mi figurate che resterete a pranzo qui ?

Cap. Sono stato graziosamente invitato .

Serv. Eccovi l'acqua .

Flav. Non m'occorre più .

Serv. (*portandola via*) (Vuole , non vuole . Costei ha il flusso e il riflusso al suo comando .)
(*parte*)

Alf. Se la Signora Contessa crede che possiam inoltrarci nelle camere ...

Flav. (*con spirito s' alza, poi ricade a sedere*) Oh! sì, sì, andiamo.

Cap. (*subito l' ajuta a rialzarsi, e la sostiene sempre*) Veramente non ho ancora riverita la Signora Contessina.

Flav. Non avete ancor veduta mia figlia?

Capi. Non, Signora, e perciò appunto...

Flav. Avrete saputo che questa casa...

Cap. Sì, Signora, dall' amico Alfonso ho saputo tutto, ed è ben fortunato l' accidente che m' ha fatto capitar quì.

S C E N A XIII.

Virginia, Riccardo, e detti.

Mentre questi s' incamminano, si vede Virginia condotta quasi a forza, ma con somma tenerezza ancora da Riccardo.

Ricc. (*a Virginia sotto voce*) (Unite all' amore, cara Virginia, la necessaria prudenza. Non diam motivi d' inutili dicerie.) Signora Contessa Flavia, mi consola assai il riverirvi a quest' ora.

Flav. Grazie, grazie, Riccardo.

Virg. Serva umilissima, Signora madre.

Flav. Virginia mia, ti saluto.

Alf. (*a Virginia*) Permettete, Signora Contessa Virginia, ch' io vi presenti il Signor Capitano Trunk, di cui ho già avuto l' onor di parlarvi.

Flav.

S E C O N D O. 81

Flav. E di cui v'ho parlato ancor io. (*dando al Capitano una languida occhiata*)

Virg. (*con modo alquanto mesto, ma facendosi forza*) Apprezzo moltissimo l'onore di conoscerlo.

Ricc. E di averlo nostro commensale.

Cap. Resto confuso da tante grazie. So di non meritare. Ardentemente desidero d'impiegare in vostro servizio e le parole, e i fatti, e tutto il sangue mio stesso.

Alf. (*Già il sangue a lui importa poco.*)

Flav. (*Quant'è caro costui! Parla che innamora.*)

Ricc. Andiamo. Già fra momenti daranno in tavola.

Flav. (*con galanteria*) Andiamo sì andiamo. La tavola è la sede dell'allegria. Cere, Bacco, e Pomona vi piovono sopra a larga mano i doni loro. Noi miseri mortali non dobbiamo ricusar di goderne col riso in bocca, e colla gioja in core.
(*ride, e copresi vezzosamente col ventaglio*)

Cap. (*dando un'occhiata galante a Virginia, che non gli bada*) E se alle divinità, che nominaste, una Venere ancora s'aggiunga, possiam ben dir con ragione, che siamo assisi al sublime convito degli Dei.

Flav. (*che ha preso il complimento per se*) Sì, sì, gentil militare, ma il nettare, e l'ambrosia non potranno uscire, che dalle vostre labbra.
(*s'incamminano*)

Cap.

Cap. (non lasciando mai *Flavia* si scosta quanto può, e dice piano ad *Alfonso*) (Signor *Alfonso*, non vi scordate di me. Sbarazzatevi, e sbarazzatemi.)

Alf. (Non temete, non temete, e badate che la vostra *Venere* non vi caschi.)

Flav. (nel momento che si è scostato il *Capitano* ha subito, per non cadere, afferrato il braccio di *Riccardo*, ed entra servita da tutti due) Posso ora dire, che sono nelle dolcezze di parentela e amicizia... (occhiata languida al *Capitano*)

Cap. (nel modo stesso, ma piano a *Flavia*) (E ancor d'amore.)

Ricc. Moglie mia, non tardate.

Virg. Sì; vengo, vengo.

S C E N A XIV.

Virginia, e *Alfonso*.

Virg. Ah! caro *Alfonso*, convien ch'io ceda (con fretta ansiosa) al mio dolore. Non è possibile ch'io venga a quella tavola.

Alf. Per pietà, Signora, calmatevi. Forse vi resterà poco tempo a soffrire. (con fretta anch'egli)

Virg. Come? Avete potuto rilevar qualche cosa?

Alf. Sì, ma ora non è opportuno il parlarne.

Virg. Oh Dio! m'ingannavano i miei sospetti? Amori forse, amori?

Alf.

Alf. No, no, amori. Peggio, peggio assai, se dovesse succedere...

Virg. Me infelice! Peggio assai! Che mai sarà?

Alf. (*volendo condurla via*) Vi supplico, non ci facciamo aspettare.

Virg. (*agitatissima*) Dite, dite. Fosse mai il Governo?... qualche delitto?... qualche rissa?... Una sfida?...

Alf. Sì, sì, una sfida appunto... ma state quieta.

Virg. Misera me! Una sfida? E ch'io stia quieta?

Alf. State quieta, poichè spero, ch'essa non avrà effetto.

Virg. (*smaniosissima*) Non avrà effetto? Come? Ah! conosco troppo il carattere di mio marito. Il suo coraggio non permetterà...

Alf. Egli non farà torto alcuno al suo coraggio, e ciò non ostante l'affare terminerà bene.

Virg. Ma come è nata questa sfida? Da chi viene? Chi è l'uomo indegno, che la portò?... Ciò che sapete, l'avrete saputo dal Capitano.

Alf. Sì, da lui, da lui l'ho saputo. Andiamo per carità. (*facendole qualche forza a partire*)

Virg. (*con gran premura*) Non si potrebbe impegnare il Capitano stesso a frammettersi, ed a troncar con decoro?...

Alf. (*con sorriso soppresso*) Lo impegneremo, sì, non temete, e forse per mezzo del Capitano si vedrà ricomposto ogni disordine.

Virg.

Virg. (esclama con affanno) Oh! onore, onore!
Puoi tu produrre la rovina degli uomini,
l'esterminio delle famiglie?

Alf. No, no, l'onore vero non può giammai
recar danni. Ma pur troppo sono origine
di mille mali i pregiudizj del falso onore.
(entrano vedendosi, che Alfonso fa
a Virginia qualche forza)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Alfonso solo , ch' esce parlando da se con
riflessione .*

Alf. **C**he indegnità! Che sciocchezza!... Per buona sorte mi si porge maniera di frap-pormi all' enorme attentato... Prima che vadano al disperato cimento debbono necessariamente passare per questa sala i due campioni... Sì, prima che vadano a con-sumar la grand' opera del valore, come la chiamano gli stolti, ma che a ragione chiamar si dee opera di brutalità e di ferocia. Leggiamo le carte consegnateci da questo frenetico, e riguardiamo in esso la raccomandazione soltanto d' un rispettabile amico. *(nell' atto che apre il plico)*

S C E N A I I .

Capitano, e Alfonso .

Cap. *(ch' esce affrettatamente)* Ah! che ne dite?
Mi son disciolto presto ancor io?

Alf. Ottimamente. Così parleremo fra noi.
Capi.

Cap. La Contessa Flavia, come avete veduto, s'è addormentata sul finir della tavola. La Contessa Virginia, e il Conte Riccardo parlano insieme sotto voce con passione, e fervore. Io dunque pulitamente mi son ritirato.

Alf. Benissimo, ed io era quì in atto di leggere le carte vostre, e poi servirvi delle lettere, che v'abbisognano.

Cap. Aspettate, aspettate. Prima di leggere, non è mal fatto ch'io brevemente v'informi dell'esser mio. Meglio così potrete intendere il resto.

Alf. V'ascolterò volentieri.

Cap. (*guardando l'orologio*) Già quasi due ore mancano al tempo destinato. Io dunque vi dirò, che sono italiano, che nacqui in Genova, e di nobile famiglia. Nell'età di dieci anni...

S C E N A III.

Un Servitore, Aurelio, e detti.

Serv. (*che fa qualche po' di resistenza ad Aurelio*) Vi replico, Signore, che mi lasciate prima far l'ambasciata. Sono anche a tavola.

Aur. Eh! che non occorr'ambasciata. Non importa che sieno a tavola. La Contessa Flavia mi ha fatto cercare per tutto Livorno, ella è quì, ed io son venuto, perchè m'ha fatto cercare.

Cap.

Cap. (ad *Alfonso deridendo Aurelio*) Eccovi il mio rivale, di cui v'ho parlato, e che viene a seccarci, ma io lo farò partire.

Alf. Ebbene, vedremo. (Bellissimo incontro!)

Serv. (ad *Aurelio*) In somma faccia ella un po' quel che vuole. Io il mio dovere l'ho fatto, e la riverisco. (parte)

Aur. Sì, vanne, vanne, Oh, Signor Capitano, vi saluto. Alfonso, addio.

Alf. Aurelio ben venuto.

Cap. (con *aria brusca*) Anzi mal venuto. Mi pare di essermi espresso un'altra volta in modo chiaro abbastanza.

Aur. (con *coraggio*) (Eh! ora non son solo) Sì, vi siete espresso con occhiate da spiritato. Allora partii, perchè ne aveva voglia. Ora non sono in caso di farlo. La Contessa Flavia m'ha mandato a cercare.

Cap. Quella dama non si avvilisce a cercare nessuno. Sarà meglio che ve ne andiate.

Alf. (Questa è una scenetta che me la godo.)

Aur. Che autorità avete voi di comandarmi?

Cap. Quella che conceduta mi viene dal favor della dama.

Aur. Di tal favore io ne sono in possesso prima di voi... In fine io non do retta ai pazzi.

Cap. (con *furore*) Ah! poter del mondo! Pazzo a me? Se non rispettassi il luogo ove sono, ve ne farei subito pentire. Voi non por-

portate spada , andate a provedervene , e se avete onore . . .

Alf. Eh ! sia maladetto quando sono venuto quà . Non ho spada , non ne voglio , e non voglio battermi . Ma vado a trovare un rimedio migliore assai della spada . Fratello , trattenete , trattenete quel furibondo .

S C E N A IV.

Capitano , Alfonso .

Cap. (*con gran sorpresa*) Fratello !

Alf. (*con calma*) Sì , mio fratello .

Cap. Oh Dio ! perchè non dirmelo ?

Alf. Me lo avete prima descritto per un balordo . Ora ho veduto , che il trattavate con alterigia . Dunque nè l' uno , nè l' altro erano momenti opportuni da nominarvelo per mio fratello .

Cap. (*confuso*) Avete ragione Vi chieggo scusa . . . Se avessi saputo . . .

Alf. (*sempre calmo*) Che volevate sapere ? La qualità della persona non diminuisce punto la forza delle ragioni , quando se ne hanno . Voi l' avete minacciato senza un motivo . . .

Cap. Egli m' ha detto del pazzo . . .

(*con calore*)

Alf. E se ve lo ha detto senza motivo , vi ha offeso , vi dee risarcire l' offesa , e sarà mio impegno . . .

Cap.

Cap. (*abbracciando Alfonso*) Per carità , caro amico , mettiamo questo picciolo fatto in silenzio .

Alf. Sì , come volete per ora , giacchè dobbiamo trattare di cose molto più serie . Ripigliate il vostro discorso .

Cap. Ah ! mi sento estremamente confuso .

Alf. No , no , non ci pensate . Voi dunque nasceste in Genova di nobile famiglia , e dicevate che nell'età di dieci anni...

Cap. Sì , nell'età di dieci anni , percosso un giorno aspramente ... Ma che rumore è mai questo ?

S C E N A V.

Virginia , Riccardo , e detti .

Virg. (*smaniosa , che tiene con forza e tenerezza abbracciato Riccardo , il quale ha il cappello e la spada per uscire*)

No , Riccardo , no , anima mia , no , oggetto unico di tutto il mio amore , non partirete certamente , o non partirete solo . Vi abbandoneranno le mie braccia , quando io costretta sarò ad abbandonare la vita .

Ricc. Eh via ! moglie diletta , cessate da queste smanie , esse mi passano il cuore .

Virg. Ingrato ! E se ti giungono al cuore , perchè dunque ostinatamente resisti ?

Ricc. Perchè ad esse ceder non posso , perchè debbo partire , perchè , se mi amate , vi

pentireste voi stessa di avermi trattenuto.
Cap. Signori, siam quì, siamo quì tutti per voi. Se il nostro ajuto... Io non mi arischio di porre parola negli altrui fatti. Ma voi, Signor Alfonso, dite, dite, s'io sia capace di servire in nulla... Ho veduta anche a tavola la loro mestizia...

Virg. (con trasporto) Ah! Signor Capitano, non lasciate partir mio marito. E' lo stesso che uccidermi il distaccarlo dal fianco mio.

Ricc. (si scioglie da Virginia, che cade seduta sopra un soffà) Sono in necessità di adoperare la forza.

Alf. (intanto accostatosi a Virginia, le dice piano) (Lasciate che parta, e non temete di nulla.)

Virg. (Come! Ah! voi m'ingannate.)

Alf. (No, state quieta. Non è possibile, ch'egli si batta.)

Virg. (resta pensosa, e piangente)

Cap. (a Riccardo) E vorrete partire lasciando sì crudelmente abbattuta la vostra sposa? Io non so che cosa sia debolezza; ma vi giuro che ora mi sento intenerito e commosso.

Ricc. Vi ringrazio, Signore, e raccomando ad Alfonso, ed a voi la mia cara moglie. (Non è ancor l'ora, ma voglio fuggire ogni occasione d'indebolirmi di più.) Virginia, addio...

Virg. (balza in piedi) Ah! Riccardo, Riccardo. Ah! ch'io ti perdo per sempre.

Ricc.

T E R Z O. 91

Ricc. (tornando indietro) No, no, cara, e perchè mai sì strani timori?

Virg. So ben io quel, che il cuore mi presagisce. (s'abbracciano)

Ricc. (Misero me! Non vorrei scoprirmi, o essere scoperto.) (Con fretta, e sommo trasporto dice) Questo tuo cuore ti dica sempre, che t'amo, ma non ascolti presagio alcuno funesto... Dà mille baci al figlio nostro... E tu su questa mano ricevi un bacio solo, che vale tutti quei mille. Addio, addio. (fugge via)

S C E N A VI.

Virginia, che si è buttata a sedere.

Capitano, e *Alfonso*.

Cap. (un po' intenerito) Confesso il vero, io nulla so, e nulla capisco di questo affare; ma parmi molto crudele un uomo, che può lasciare in quello stato una moglie.

Alf. Che ne dite eh! Non vi vuole una forza, un vigor sommo per resistere a tanto dolore?

Cap. Sì, e convien dire, che ciò che altrove lo chiama, sia di molto grave importanza . . .

Virg. (smaniosissima balzando in piedi) Ah! qual cosa mai può importar più de' figli, della moglie, della domestica pace? Ma pur troppo ognun m'abbandona, e mi fugge.

ge. E voi, voi stesso, Signor Alfonso, m'avete ingannata e tradita.

Alf. In qual maniera, Signora?

Virg. Or già non è più tempo di tacere, e pur troppo le mie parole non mettono più mio marito in pericolo che si dubiti del suo coraggio. Ma voi, sì, voi, Alfonso, avete adulato, e addormentato il mio dolore. Prima, si doveva impegnare il Signor Capitano, poi detto mi avete che non poteva più accader nulla... Che inganni, che enigmi son questi?

Alf. Non v'ho ingannata, e gli enigmi saran presto disciolti.

Cap. (*guardando l'orologio, mostrando timore che passi il tempo*) Per pietà, Signora Contessa, Signor Alfonso, se valer posso a servire, a difendere, ad evitar qualche male, disponete di mia persona ne' pochi momenti che m'è permesso di stare con voi.

Alf. Or bene, se questa dama il consente, parlerò io.

Virg. Ah! che anzi ve ne scongiuro.

Alf. Ditemi, Signor Capitano, vi pare che un uomo, il quale non cede ai pianti, ai sospiri, alle disperazioni di un'amabile moglie, alle tenere voci d'un fanciullino che grida per richiamare il padre ostinato a partire, e a tutte le soavità e le delizie di padre, di marito, e di tranquillo reggitor di famiglia, vi par che un tal uomo

mo

mo meriti d'esser chiamato barbaro, feroce, crudele?

Cap. Sì certamente, quando un impulso più giusto ancora nol porti a resistenza sì fiera.

Alf. (con ironia) Giustissimo voi troverete l'impulso, eroica la sua virtù, e da non curarsi punto i desolati oggetti che vorrebbero trattenerlo. Vi basti il dire ch'egli va a battersi?

Virg. (con uno strido) Oh Dio!

Cap. A battersi!

Alf. Sì, che ve ne pare? L'azione è importante, sublime, dettata dal vero onore, degna d'essere anteposta alla moglie, ai figli, alla domestica quiete, e ad ogni altro bene di questo mondo.

Cap. (alquanto confuso) Non so negarlo... ma pure si danno alcuni casi... ne' quali con saggio temperamento... si può sottrarsi... si può salvare l'onore...

Alf. (ironicamente) Eh! no, scusatemi. Quando s'è avuta la sfida, l'onore vuol sangue, l'onore col sangue solo si sostiene, e dall'onore si esige la rovina di qualunque famiglia.

Virg. Alfonso, come parlate? Che discorso è mai questo? (con ira)

Alf. Signora, vel dissi, calmatevi, e non temete. Il discorso è tale, qual si conviene alle massime valorose di questo Ufficiale.

(sempre ironico)

Cap. E' vero... sì... Ma il Conte Riccardo

ha già col partire risoluto ed intrepido tolta ogni dubbiezza del suo coraggio, e non è proibito a qualche amico il frapporsi, e l'impedire il duello. Io stesso m'offro, Signora, nè debbo tardar un momento. Posso benissimo compiere a questo dovere, senza trascurare l'esecuzione d'un altro dovere che m'aspetta.

Virg. (con trasporto) Come mai potrò esprimer-
vi la mia obbligazione? Voi così mi ri-
donerete la vita. Sarete sempre chiamato
il benefattore amoroso di casa nostra. In
voi solo riguarderemo...

Cap. Non più, Signora, non più. Fate ch'io
sappia il luogo ove seguir dovrebbe il
duello, il nome di chi sfidò vostro mari-
to, e l'origine della querela. Volerò to-
sto a dividere i combattenti.

Virg. Voi, Alfonso, voi dite, dite ora tutto
ciò che sapete.

Alf. Sì, dirò tutto, l'origine della querela è
ingiustissima, il luogo è fuori di porta pi-
sana, chi mandò la disfida, siete voi stes-
so. (con tuono fermissimo al Capitano)

Cap. (con istupore, che comincia al nominarsi por-
ta pisana, e che cresce udendo nominar se
medesimo, subito)

Io?

Virg. Egli! (con somma sorpresa)

Alf. Sì, egli appunto.

Virg. Ma come mai? E perchè venne egli quà?
Mio marito, ed egli non si conoscevano.

Cap.

Cap. Sono sorpreso , e nulla intendo .

Alf. Egli venne per parlar meco , e quì fu accolto con tutti i più cortesi modi ed umani dalle persone istesse , nel seno delle quali egli ora disponesi ad immergere il ferro , e a portare il dolore e la disperazione ; suggerimento ed impresa regolata , secondo lui , dalle leggi del vero onore .

Virg. (*con affanno*) Ah ! dunque dovrò riguardare un nemico di mio marito in chi mi lusingava di rinvenire un difensore ? Sarà cagionato il precipizio di mia famiglia da quel medesimo che stava sul punto di prometterne la salvezza ? Non crediate , Signore , che io m'abbassi a pregarvi . Avrei potuto pregare un mediatore , ma un nostro nemico non già . Faccia di noi la sorte ciò che meglio le piace ; posso esser tenera , ma non mai vile . Solamente spiegatemi questo mistero . Dichiaratemi per quale avvenimento succeda questa disfida , acciòchè io possa determinarmi o a compiangere mio marito , se meritò un sì fatale incontro o a detestar voi , se ingiustamente turbaste la nostra pace .

Cap. Signora , resto attonito e sbalordito a tal segno , che non so come proferir parole che bastino ad appagarvi . Vi giuro che sento destarmi nell'animo tutti gli affetti più dolci e più capaci di superar ogni mio sdegno , e di vincere ogni più vivo risentimento . Ho vedute le vostre lagrime .

Preveggo ancora quelle che sparger potreste. Ma l'onore parla, e ciò basta... Il marito vostro con pungenti detti pronunziati in un pubblico caffè m'ha messo nella dura necessità...

Virg. E quali furon mai questi detti? Riccardo non è capace d'insultare alcuno con determinato volere. Un qualche equivoco forse...

Cap. (risolutissimo) Ebbene, Signora, la spada dichiarerò quest'equivoco, ma intanto mi è forza di non mancare all'onore che mi spinge, e alla disfida che già m'aspetta. Voi, Signor Alfonso, rileverete dalle carte che vi diedi quanto basta per farmi pervenire alla Città, verso la quale sapete che sono rivolto, le necessarie lettere, di cui v'ho pregato. Signora Contessa, credetemi che con dolore m'accingo, e corro a dispiacervi. *(in atto di partire velocemente)*

Virg. (con esclamazione) Ah! disumano! la mia sventura è decisa. *(ricade a seder sul soffà)*

Alf. (che si sarà fatto innanzi per impedire il passo al Capitano) Fermatevi, Signor Capitano, e abbiate la bontà d'ascoltarmi.

Cap. No, Amico, non mi trattenete... E' tardi...

Alf. E' sempre presto quando si tratta di commettere un'azione scellerata.

Cap. Voi mi parlate in tal guisa? Voi che foste un di militare? Voi che approvaste poc'

poc' anzi le mie massime , e le mie risoluzioni ?

Alf. Sì , fui militare ancor io , ma per mia buona ventura fui di quelli che prima di vestire così rispettabili spoglie , hanno ottenuto dalla educazione principj sodi di pietà , di prudenza , e di onor vero . Tali esser debbono i militari per servire gloriosamente alle leggi , al principe , ed alla patria , che sono gl' idoli soli a cui ci è permesso di sacrificare la propria vita e l' altrui .

Cap. (*impaziente di partire*) Sì , sì , come volete , ma poc' anzi voi eravate della mia opinione , ed ora la presenza di questa dama vi fa cangiare linguaggio . . .

Alf. (*sempre opponendosi*) Ah ! quanto mai vi compiango che abbiate posto ogni studio nel coltivarvi soltanto il braccio e il cuore alle stragi ed al sangue , lasciando in una vergognosa rozzezza la vostra mente . Se questa fosse meno oscurata , avreste capito i modi ironici e disprezzanti , co' quali ho ricevute ed ascoltate le vostre massime di frenesia e di furore .

Cap. Ebbene dunque , ora che vi capisco , non m' impedirete . . .

Alf. Sì , che ve lo impedirò . (*mettendogli al petto una mano*) . Con queste carte deggio servir voi , ma con questa (*tirando fuori la lettera del Colonnello*) debbo prima servire il Colonnello Grutter .

Cap.

Cap. (con rabbia) Come sarebbe a dire?

Alf. (legge lasciando anche che il Capitano veda ciò che legge) Il Giovane, che siete voi... non è di mal animo, ma l'imprudenza ed il soverchio foco l'hanno sempre tradito... Ciò poco importa, e tanto peggio per voi... *Assistetelo*, (batte queste ultime parole) e abbiate sopra di lui tutta la mia stessa autorità. E questo importa moltissimo, e questo sarà da me diligentemente eseguito. Però restate, non vi movete da questa casa. Io ve lo impongo. Io poi renderò conto al Colonnello, ed a voi della mia condotta, quando sarà opportuno ch'io mi giustifichi.

Cap. (si pianta con furore il cappello in testa, e si mette a passeggiare infuriato)

Virg. (Oimè! respiro.)

Alf. Flemma, flemma, Signor Capitano. Io non voglio il sacrificio del vostro onore. Un equivoco esige schiarimento. Un'offesa esige riparo. Tutto conseguirete, ma senza strepito, senza sangue, senza rovine.

Cap. (con dispetto) Ed in qual altra maniera si può conseguir quello che promettete?

Virg. Assai facilmente, Signore. Mio marito è un uomo docile e giusto, e qualora egli conosca d'aver il torto, non mancherà di farvene le dovute riparazioni.

Cap. (levandosi il capello, e rimettendoselo subito) Grazie, grazie, ma intanto...

Alf.

Alf. Sì , ma intanto il marito suo non ha il torto , e voi solo , voi , tutto l'avete .

Cap. Come ! Avrei dovuto soffrire ?...

Alf. Uditemi , e decidete voi stesso . Io non voglio ora infastidirvi l'orecchio col ripetervi quello che da uomini sommi e famosi fu più volte e pronunziato , ed eseguito , cioè che sia gloria molto maggiore il perdonare l'ingiuria , che il risarcirla . Tal massima che ha il demerito , e la disgrazia di essere antica e saggia , non vuolsi in oggi abbracciare se non da pochi , e resta forse dai più vivaci spiriti derisa , e rigettata . No , voglio che l'ingiuriato risentasi , ma almeno esami prima la verità e la qualità dell'ingiuria . Signor Capitano , giurate sul vostro onore (giacchè mostrate d'esserne tanto geloso) di rispondermi apertamente .

Cap. (*con dispetto*) Ebbene : sì , sì , ve lo giuro sull'onor mio .

Alf. Il vostro giurare veramente è un po' dispettoso , pure mi persuado che neppur per dispetto vorrete macchiar l'onor vostro . Ditemi dunque , se fra le azioni di vostra vita ve ne fosse alcuna da uomo virtuoso , da buon cittadino , da valoroso soldato , vi piacerebbe che se ne facesser le lodi , che queste lodi passassero di bocca in bocca , e che venissero ripetute nelle case , nelle piazze , e nelle più pubbliche adunanze ?

Cap.

Cap. Perchè non dovrebbe piacermi ? Mi piacerebbe.

Alf. E vi rassegnereste umilmente ad esser lodato anche in uua bottega o di sartore , o di calzolajo , o di fabbro , o di caffè ? Non è vero ?

Cap. (*con impazienza*) Oh ! questo si sa . Le lodi piacciono da per tutto .

Alf. Voi dunque , a cui piacerebbero da per tutto le lingue sciolte a lodarvi , vorreste poi che da per tutto fossero le lingue mute e legate , qualora aveste commesso o fallo , o colpa , o leggerezza ? Oh ! perdonatemi , ciò non è giusto , e se voi verso il pubblico siete ingiusto a tal segno , il pubblico non accetta una sì manifesta ingiustizia . Voi vi siete fatto gioco di una dama rispettabile per la nascita , e per l'età , ne avete parlato con imprudenza . vi siete con insolente franchezza introdotto in casa sua . In una bottega da caffè è stato declamato con termini generali contro chi schernisce le donne e particolarmente le dame , e voi in vece di ravvedervi e correggervi , avete pensato bene di fulminare una disfida ?

Virg. Capisco adesso l'origine vera di tutto il fatto . Mio marito avrà parlato su tal materia con qualche calore , senza conoscermi ...

Alf. (*ironico*) Com' egli senza conoscerlo lo ha poi generosamente sfidato . Orsù , Signore ,

T E R Z O. 101

re, io do un'occhiata a queste vostre carte. Poscia andiamo insieme a trovare e ad abbracciare il vostro nemico.

(si tira indietro, ed osserva le carte, facendo atti di maraviglia, mentre parlano gli altri)

Virg. (al Capitano che sta burbero e pensoso)

Eppur mi pare che non siate ancora convinto, e che in voi si mantengano i turbidi pensieri di prima.

Cap. Non posso nè sfogar, nè frenare l'ira che m'accende e mi divora.

S C E N A VII.

Flavia, ch' esce appoggiata da un Servitore, e detti.

Flav. Bravi, bravi, così mi piace. Lasciarmi, piantarmi sola alla tavola, e andarsene tutti chi quà chi là senz' avere per me nessun riguardo. *(ha abbandonato il braccio del servitore mettendosi subito a sedere)*

Virg. Vi domando scusa, Signora madre...

Cap. (con modo un po' disobbligante) Quando eravate addormentata, non potevate aver bisogno di compagnia.

Flav. (con rabbia) No, Signore, io non dormiva... Stava così... Ma che diavolo avete mai tutti?... La tavola è stata piena di malinconia, ed ora Virginia è più seria

ria ancora e turbata . Il Capitano col cappello in testa burbero ed accigliato . Alfonso legge , e si smania . Mi fate queste belle accoglienze ?

Cap. (*che s'è levato il cappello*) Io veramente ho per il capo . . .

Alf. (*che ha terminato di scorrere i fogli.*) Pazzie sopra pazzie .

Cap. (*infuriato*) Ma questo è poi troppo !

Alf. (*con calma , e riso*) No , non è troppo . Ora mi uniformo al pensar vostro , e francamente vi dico che sarà inevitabile il cimento , a cui siete aspettato .

Cap. Mi schernite forse una seconda volta ?

Virg. Spero certo che non diciate davvero .

Flav. Che cimento ? A qual cimento è aspettato ?

Alf. Ad un importante cimento , per una più importante cagione ancora , ed in cui colla vita , che già nulla vale , decider si dee un punto di valor sommo .

Flav. Oh ! parlate chiaro , e finitela . Io così non capisco niente .

Alf. Parlerò chiarissimo . Questo Signor militare è sulle mosse per andare a battersi .

Flav. Oh Dio ! A battersi ? Il mio Capitano ? (*balza in piedi*) . Io , io correrò , volerò ad impedirlo (*ricade a sedere*) . Mammalucchi , qualcheduno mi dia mano .

Alf. No , no , non può impedirsi . L'onore vuol sangue .

Flav. (*con impeto appoggiata a Virginia*) Eh !
che

che sangue? Che sangue? Ma con chi si dee battere?

Alf. Col Signor Conte Riccardo .

Flav. Con mio genero? (*sommamente sorpresa*)

Cap. (*freme*)

Alf. Sì, con lui stesso . Ma prima di farlo , considerate , qual sia la bontà di questo giovine . (*prende il Capitano per mano , che non vorrebbe*)

Virg. (*Finchè Alfonso scherza , io son quieta .*)

Flav. E che bontà può egli avere nutrendo una sì crudele intenzione ? Ma perchè mai ?

Alf. (*che ha condotto quasi per forza il Capitano verso Flavia*) Vuol egli prima di tutto baciare la mano a sua madre , che siete voi .

Flav. Io sua madre ? Che scherzo fuor di proposito !

Alf. Non è scherzo , Signora , e questi fogli abbastanza dichiarano tal verità .

(*consegna i fogli a Flavia*)

Flav. Oimè ! oimè ! E posso crederlo ?

(*cade seduta sul soffà , quasi tirando seco anche Virginia*)

Alf. No , non ne dubitate .

Virg. Questi è mio fratello ?

Cap. Mia madre ! . . . Una sorella !

Alf. Sì , tutto è vero , tutto è sicuro . Il vostro cognome Trunk non è finto ?

Cap. E' finto , sì . Io so d'essere il Conte Rinaldo Lisandri Genovese . . .

Alf.

Alf. Figlio del Conte Valerio, e della Contessa Flavia Larenci sua moglie.

Fláv. Ah! ch'io son quella, e tu sei dunque mio figlio . . .

Virg. E sei il mio diletto fratello.

(Tutte due tenendosi insieme vogliono correre ad abbracciarlo, mà egli non dà tempo, e si butta in ginocchio dinanzi à sua madre)

Cap. Sì, son io quel figlio incauto, e crudele che avrà costate tante lagrime . . .

Flav. Ah! sì, la tua fuga mi costò un mare di pianti, e costò pel dolore la vita all'infelice tuo padre.

Cap. Egli dunque non vive più?

Flav. No, non parlarne, la rimembranza m'uccide. Abbraccia questa sorella, che nacque molti anni dopo la tua fuga.

Cap. (*abbracciandola*) Io certamente non sapeva neppure d'averla.

Virg. Sapeva ben io d'averne un fratello, ed ho sempre desiderato di rivederlo.

Fláv. Oh inaspettato avventuroso momento! Oh scoperta felice, ed opportuna! (*poi in aria vezzosa*) Eravamo in pericolo di rinnovare i casi d'Edipo, e di Giocasta.

Cap. Ma il vostro cognome Coriandi rendea a me impossibile il riconoscervi.

Flav. Hai ragione. La pingue eredità lasciatami da un mio cugino m'obbliga a chiamarmi così. Tu non potevi indovinarlo.

Virg. Nè potevate indovinare di quanto affanno foste

foste cagione ad una vostra sorella . Riccardo , il mio Riccardo , avviamolo subito .

Cap. Sono profondamente pentito , e volerò io medesimo fra le braccia di mio cognato

Alf. No , favorite di prendere un altro partito .

Cap. E qual è ?

Alf. Scrivetegli , e mandategli una sola vostra riga .

Cap. (*s' accosta al tavolino , e intanto Flavia , e Virginia fanno lazzi insieme di consolazione e di allegrezza*) Volentieri . Come volete , che scriva ?

Alf. (*ironico*) Se fosse una sfida il sapreste ; ma un viglietto d' amicizia , e di pace ...

Cap. Deh ? non mi mortificate di più .

Alf. Scrivete dunque così : „ Signore , il vostro „ nemico v' aspetta a casa vostra per abbracciarvi .

Cap. (*scrive*)

Alf. Con licenza di queste dame . Francuccio .

S C E N A VIII.

Francuccio , e detti .

Fran. Chi mi comanda ?

Alf. Prendi questa carta , e corri fuori di porta pisana . Ivi troverai il padrone , recagliela , ma subito : già ne siamo poco lontani .

TOM. I.

H

Fran.

Fran. Non dubitate . Correrò . Volerò . Parmi di vedere rasserenato ogni volto .

Alf. Sì , vanne , che tutto è in gioja .

Fran. Sia ringraziato il cielo .

(parte frettoloso)

(Intanto Virginia seduta nel soffà con Flavia le avrà lette piano alcune di quelle carte consegnate)

Flav. Quà , Ridolfo , qua , figlio mio , vieni quà in mezzo a tua madre , e a tua sorella .

Rid. (che si pone a sedere in mezzo ad esse) Ecomi obbediente e pieno di contentezza .

Flav. Intendo sì da queste carte tutte le traccie della tua vita passata . (lo guarda fissamente) . Oh Dio ! non vorrei ingannarmi . . . Anche una prova mi manca . . .

(poi gli salta al collo , e colle mani gli slaccia in fretta il colletto)

Virg. Che cosa fate ?

Rid. Piano , Signora madre , m' affogherete .

Alf. (Qualche nuova pazzia .)

Flav. Ora vedrò se sei veramente mio figlio . (Già gli ha levato il colletto , e comincia a guardargli ansiosamente sulla coppa , poi lo abbraccia con trasporto vivissimo) Sì , che sei il mio figlio , il mio Ridolfo , la mia consolazione . Sull' osso del collo , sull' osso del collo . . . guardate , Virginia mia , Alfonso , accostatevi , mirate , vedete ?

(sono tutti raccolti presso Ridolfo , e gli guardano sulla coppa)

Rid.

Rid. (*sorpreso ma che sta fermo*) Ma che posso io aver mai sull'osso del collo?

Flav. (*con giubilo*) Osservate , osservate . Due voglie di fragola che prendono in mezzo appunto l'osso del collo .

Alf. Sì , le vedo anch'io .

Virg. E' verissimo .

Flav. (*nel massimo dei trasporti*) Ah caro , Ah mio dolce sostegno ! Ah viscere mie dilette ! Io ti credeva o morto , o per sempre perduto .

Rid. Il cielo , benchè io nol meritassi , ha voluto salvarmi .

Flav. Fuggire dalla casa paterna , abbandonarsi sconosciuto e ramingo sopra un vascello , andarsene in America... Oh Dio ! oh Dio ! E tutto ciò per due miserabili schiaffi , che ti aveva dati tua madre .

Alf. Si vedeva fino d'allora quanto in lui fosse vivace l'onore . (*con ironia*)

Rid. Avete ogni ragion di burlarmi . Ma riflettete che non aveva se non dieci anni .

Virg. Siate dunque più moderato e più saggio adesso , che dovete averne almeno trenta .

Flav. (*rabbiosamente*) Che andate voi ingarbugliando di tempo e di anni . Non è vero . Egli non ne aveva dieci , e non sono vent'anni ch'egli fuggì .

Virg. Ma pur queste carte...

Flav. (*con ira*) Le carte , le carte... nelle carte si possono far mille sbagli... ed io non posso sbagliare... (*poi troncando subito*)

Amatissimo figlio oh ! quanto mi sei caro ! Mi fai calare vent'anni , e mi pare così d'averne quindici appena .

Alf (*a parte con qualche sorriso*) (Che poi appena ne farebbero trentacinque .)

Flav. Siamo ben obbligati a questo Signor Colonnello Grutter , che t'ha raccolto dopo tante vicende . Ma dimmi , dimmi , per qual imbroglio , per qual caso era seguita fra voi , e mio genero una disfida ? *Pourquoi cela ? Pourquoi cela ?*

Rid. Risparmiatemi , cara madre , il rossor di ripetere . . .

Alf. Sì , sì ponete in dimenticanza . . .

Flav. Tutto quel che volete , tutto , tutto . Io non duro mai fatica a troncar que' discorsi che potrebbero essere di tristezza . Pensiamo a cose allegre .

Virg. Sì , ma per compierle manca il ritorno di mio marito .

Rid. Potete figurarvi con quanta impazienza io l'aspetti ,

Alf. Non può tardare gran fatto . Per un momento godremo di sua sorpresa .

Virg. Eccolo , eccolo . (*esultante e gli corre incontro*) Vieni , vieni , Riccardo mio amatissimo . Tutto è scoperto , e tutto è ancora pacificato .

SCE.

S C E N A I X.

Riccardo seguito da Francuccio, e detti.

Ricc. (con incertezza, e turbamento) Ma creder posso che tutto sia salvo il mio onore, e lontano ogni sospetto ch'io sia un uom vile?

Alf. No, no, non temete di tanta sciagura. Ognuno è pienamente persuaso che voi eravate disposto ad ammazzare un vostro simile, o a farvi valorosamente ammazzare. State pur quieto. La vostra gloria è in sicuro.

Ricc. Amico, voi motteggiate come filosofo, ma nel mio caso...

Alf. Sì, sì, ne parleremo poi. Ecco il saggio mediatore... (accenando Ridolfo)

Ricc. Ma l'avversario dov'è? In qual maniera, Signore, avete voi terminato un affare sì grave?

Flav. Facilissimamente. Il Capitano Trunk s'è frapposto, ed ha calmato le furie del Conte Ridolfo Lisandri.

Ricc. Di qual Ridolfo Lisandri? (con somma sorpresa) Questo è il nome del vostro figlio smarrito.

Rid. (con trasporto) Ed è egli medesimo; che t'abbraccia, ti bacia, e ti domanda perdono.

Ricc. (con istupore) Come? Il Capitano Trunk...

Flav. Il Capitano Trunk è svanito , e solo vi rimane mio figlio .

Ricc. Oh sorpresa ! oh inespugnabile gioja .

(*s' abbracciano Riccardo , e Ridolfo*)

Alf. Che peccato , che non vi siate scannati tutti due ! Non è vero ?

Ricc. Amico , non so che rispondere , No , Alfonso nostro . Ma sapevamo noi d' esser cognati ?

Alf. Avete ragione , Sapevate soltanto d' esser due uomini .

Ricc. E ciò dovrebbe bastare . Ma il mondo ...

Alf. Eh ! il mondo assai frequentemente vaneggia . Pensate , pensate adesso al felice avvenimento .

Ricc. Questo in fatti mi tocca l' anima . Caro cognato , come quì ? Quai furono i vostri casi passati ? Quale propizia sorte v' ha mai condotto in Livorno ? In che vi aveva offeso senza saperlo , senza conoscervi !

Flav. Troppe cose , troppe , troppe . In vece dei racconti , abbandoniamoci al giubilo , ed al piacere . Non mancherà tempo d' udire le sue avventure . (*con aria vezzosa*) Quando ci vien presentato un frutto saporito e soave , non cominciamo o dallo scavare la terra per conoscere le radici di quell' arbore che lo produsse , o dall' arrampicarci sull' arbore stesso per esaminare i fiori e le foglie , ma gustiamo , gustiamo , e nulla più . Eh ! Eh ! dico bene ?

Ricc. Benissimo . Ma tu , Virginia mia , perchè taci ?

Virg.

T E R Z O. I I I

Virg. Voi, perchè taceste meco finora? Io vi parlai cogli occhi, colle braccia, col cuore, ma voi eravate tutto altrove occupato. Pure vi compatisco. La vostra sorpresa avria prodotto in me il medesimo effetto. Francuccio, vanne a prender Giulietto. Venga a rivedere suo padre, ed a baciare uno zio, ch'egli non conosce. Se dorme, sveglialo, e vestilo in qualche modo.

Fran. Vado subito. (parte)

Alf. Sì, venga a baciare il Signor zio, che aveva l'eroica intenzione di trafiggere il petto al suo Signor padre.

Ricc. Ma, Amico, siete troppo mordace su questo punto.

Rid. Sempre così.

Alf. Scusatemi; non potrò mai dire abbastanza, e se volete ch'io non ne parli mai più, lasciatemi per l'ultima volta un libero sfogo.

Ricc. Sì, dite pure. Ci farete piacere.

Rid. Già m'immagino che dir vorrete, che la spada non dee mai impiegarsi per se medesimo...

Alf. Io non dirò mai sì ingiusta cosa. Se fossi attaccato, mi difenderei colla spada, o con altre arme contro qualunque assalitore, e riguarderei ogni assalitore come riguardasi qualunque assassino.

Rid. Ebbene dunque, se sfidaste... o se foste sfidato...

Alf. Non è possibile ch'io sfidassi, poichè

non sarei mai capace d'un freddo premeditato risentimento , e l'ingiuria di qualunque sorta , se non fosse soffribile , la ribatterei colle parole e cogli atti nel punto stesso in cui la ricevesti . Quanto poi all'essere sfidato , siccome se fossi avvertito che alla tal'ora e nel tal luogo un insidiatore della mia vita m'aspetta , eviterei con saggia prudenza il perfido incontro , così non anderei mai volontario al forsennato invito d'uccidere , o d'essere ucciso .

Rid. Ma l'onore?...

Alf. (*) Che onore ? L'onore vero non domanda vendette . Se meritiam l'insulto , arrendiamoci . Se poi nol meritiamo , e ch'esso a noi provenga da malignità , o da calunnia , che mai v'ha di comune tra la gloria di trucidare un uomo , e l'interna testimonianza d'un animo retto ed illibato ? Qual forza aver può la vana opinione degli stolti sull'onore vero , i cui fondamenti saldissimi stanno in fondo del nostro cuore ? Le virtù che realmente possediamo , periscono forse sotto le menzogne

(*) *Dalla Lettera 57. della Nuova Eloisa ho cavati i tratti che formano questo discorso . S'io stesso non palesassi un tal furto , che trionfo per gli eruditi nel farne l'utilissima scoperta !*

gne d' un calunniatore? Mi direte, che un duello dimostra che si ha coraggio, e che ciò basta a cancellar la vergogna, o il rimprovero d' ogni altro vizio? Io vi domanderò: qual onore potè mai suggerire una sì strana decisione, e quai ragioni potrebbero giustificarla? Dunque un furfante non ha che a battersi per cessare d' esser' un furfante, i discorsi d' un mentitore diventano verità, tosto che sieno sostenuti colla punta della spada. E se voi foste accusato d' avere ammazzato un uomo, andreste ad ammazzarne un secondo per provare la falsità dell' accusa? Così virtù, vizio, onore, infamia, verità, menzogna, tutto riceve corpo e valore dall' esito d' un duello; il campo dei duellisti è la sede d' ogni giustizia; non havvi altro diritto che la forza, altra ragione che l' omicidio. Il solo risarcimento dovuto a coloro, che oltraggiano, è d' ammazzarli; ed ogni oltraggio è ugualmente bene lavato nel sangue dell' offensore, o dell' offeso ma se i lupi potessero ragionare, dite, dite voi stessi, avrebbero altre massime che queste vostre? Tante volte non si vuol soffrire da altri una mentita, che dall' animo nostro dobbiam mille volte internamente soffrire. Si vuol che il cielo sia egli il giudice dei duelli, e intanto uno dei due combattenti sa che nel chiamarlo lo spergiura e il bestemmia. E questo è
ono-

onore? Ah! compatite il mio trasporto...

(vede venire Francuccio, che ha Giulietto in braccio, e corre a levarglielo)

S C E N A X.

Francuccio col fanciullo in braccio appena vestito, e detti.

Alf. Tu, amabile fanciulletto innocente, ispira nell'animo di tuo padre, e di tuo zio que' dolci sensi d'umanità, di dolcezza, di pace che sì leggiadramente ti ridono in volto. (lo pone in braccio a Riccardo, e subito prendendo per mano Virginia ne dà la mano parimente a Riccardo). Cavaliere fortuntissimo, se in voi s'estinguono i pregiudizj del falso onore, eccovi i sacri pegni, ai quali non v'è concesso di rinunziare, e dai quali per frivole cagioni, no, non v'è concesso d'allontanarvi giammai. I genitori, la moglie, i figli, la propria vita, la domestica pace, gli amici son que' preziosi beni che difendere, e sostenere dobbiamo a fronte d'ogni periglio, nè mai affrontar dobbiamo alcun periglio se l'onore vero, egli stesso non ce lo imponga. Perdonate, perdonate il mio parlare sincero.

Ricc. Sono stordito. (accarezza il figlio, e la moglie, rimettendo il fanciullo in terra, e tenendolo per mano)

Rid. Io sono quasi convinto.

Virg.

T E R Z O. 115

Virg. La tenerezza ed il pianto mi troncano le parole. (*asciugasi gli occhi*)

Flav. (*asciugasi gli occhi anch' ella*) Mi scorrono dagli occhi le lagrime , ma più soavi assai che una rugiada di primavera . (*ride piangendo*) . Andiamo al passeggio . Vi comunicherò un mio pensiero . Figli , genero , nipotino , amico mio , la dolcezza di sì bei vincoli mi muove a moltiplicarli . Ah ! voglio assolutamente . . . Aurelio non è venuto ?

Alf. Sì , venne , e fu respinto . . .

Rid. Dalle mie acerbe maniere . Ma io rimedierò . . .

Flav. Sì certo che rimediar dovete , e riguardar in lui un vostro padre novello , rispettarlo , amarlo . . .

S C E N A U L T I M A .

Un Servitore , e detti , e poi un Sergente .

Ser. (*affannato*) Signori , Signori , . . .

Virg. Che c'è ?

Ricc. Che cosa hai ?

Flav. Perchè sì affannato ?

Rid. Parla .

Giu. Mi fa paura .

Ricc. No , non temere , parla .

Ser. Un sergente che (*accarezzando il fanciullo*) con premura chiede di parlarvi .

Ricc.

Ricc. Ebbene, di, che venga.

Ser. Ma ha con lui una squadra di soldati che sono rimasti sulla strada.

Ricc. Venga, venga pur subito.

(*il servitore va e torna subito*)

Rid. Sentiremo: io non capisco.

Serg. (*introdotto dal servitore*) Rassegno a tutti il mio rispetto. (*tutti lo salutano*)

Ricc. Signor Sergente, vi sono schiavo: Che avete da comandarmi?

Serg. Per ordine del Governo debbo condur meco un certo Signor Capitano Trunk che trovasi in casa vostra, e che da' contrassegni a me dati parmi quegli appunto.

(*accennando Ridolfo*)

Rid. Come! A me una violenza? A me un insulto? (*con gran fuoco*)

Alf. Eh! via, Signore, il governo non fa violenze, e non ne soffre. Or non è tempo di foco, ma di calma.

Ricc. Potrei giurarvi che qui non c'è Capitano Trunk, che il Capitano Trunk non esiste, ma io non mi abbasso a prevalermi d'un errore di nome, quando conosco benissimo l'intenzione di chi comanda. Questi è il supposto Capitano Trunk, ma realmente è il Conte Ridolfo Lisandri mio cognato.

Serg. Lodo la vostra schiettezza, e voi, Signore (*a Ridolfo*) vi prego di venir meco dal governatore. (*allunga la mano per averne la spada*)

Rid.

Rid. Sì, andiam pure. (*in atto di levarselà per dargliela*)

Ricc. Aspettate. Sì, verrà, anzi verremo. Voi, Signor Sergente, mi conoscete. Or bene, sarò mallevadore di tutto. Assicurate il Signor Governatore.

Serg. Basta così; io non richieggo di più.

Ricc. Per atto di amicizia ditemi: quest'è forse perchè s'è vociferata pel paese una certa disfida...

Serg. Sì, Signore, senza difficoltà lo confermo. E' venuto al palazzo correndo, e ansante il Signor Aurelio Onesti fratello di questo Signore (*accennando Alfonso*). Ha esposto d'essere stato sfidato dal Capitano Trunk, ch'egli non voleva certamente battersi, che anzi andava subito in campagna e che lasciava al Governo la cura di terminar quest'affare.

Alf. (*resta mortificato*)

Rid. L'azione non è troppo bella.

(*con calore*)

Ricc. Veramente non s'usa a operare così. (Temeva che si parlasse della mia sfida.)

(*da se*)

Virg. E' giovanetto, convien compatirlo.

Flav. (*rabbiosa a Ridolfo*) E per le vostre balordaggini Aurelio è andato in campagna. Avevate sfidato ancor lui?

Alf. Così è, Signora.

Flav. E perchè?

Alf. (*con la solita ironia*) Il Signor Capitano
con

con occhiate brusche, col mettersi il cappello ferocemente, con minacce, e prepotenti parole ha voluto maltrattar mio fratello . . .

Flav. Ma queste, caro figlio, sono pazzie, pazzie.

Alf. (*sempre con flemma*) Benissimo, e mio fratello appunto lo ha con termini ambigui chiamato pazzo . . .

Flav. Eh! che ha detto egregiamente, e le verità meritate debbono essere anche pazientemente ascoltate.

Rid. (*con ira soppressa*) Sì, sì, ma il ricorrere poi, il ricorrere . . .

Ricc. Non è troppo nobile cosa. Pure in grazia del nostro Alfonso . . .

Alf. (*ironico*) Sì, in grazia mia perdonategli il grave fallo. L'onor vero non proibisce, anzi comanda che al Principe si affidino le nostre ragioni, e ch'egli si prenda tutta la cura di sostenerle, e proteggerle. Ma un'altra sorta d'onore suggerisce principj e massime assai diverse . . . in somma chieggo scusa a tutti per mio fratello.

Rid. Amico, non dite di più.

Serg. (*in atto di partire*) Mi dimenticava, Signor Alfonso, che vostro fratello prima di partire mi consegnò questa lettera, pregandomi di recarla a voi. (*e gliela dà*). Nuovamente m'inchino, ed eseguirò presso il Signor governatore ciò che debbo.

(*rivierisce, e lo rivieriscono*)

Alf.

T E R Z O. 119

Alf. (che ha coll'occhio scorsa la lettera, mostra dispiacere e ritegno a pubblicarla)

Flav. (ansiosamente) Che cosa vi scrive? Che cosa vi scrive? Vi scrive di me? Leggete, leggete.

Alf. Sì, Signora, mi scrive di voi.

(mortificato, e sorridendo)

Flav. (con trasporto) *Ab! mon amour. Ab! mon cher!* Sentiamo, sentiamo.

Alf. In verità, Signora, ch'io non la leggo.

Flav. (accostasi traballando, e gliela leva di mano) Eh! quante smorfie, quante seccature! (la dà a *Ridolfo*) Leggila, leggila tu, figlio mio.

Rid. La leggerò. Che difficoltà ci debb'essere?

Flav. Ah! nessuna.

Rid. (legge) „ Caro fratello.

„ Vado sollecitamente in campagna per fuggire da due disgrazie, l'una di battermi, l'altra d'amoreggiare una vecchia. L'ho amorreggiata abbastanza, e non mi son mai battuto. Il fatto sta, che non voglio nè vecchie, nè duelli. E l'une, e gli altri farebbero finire il mondo se avessero troppi seguaci. Liberami tu dalla vecchia. Il Governo mi salverà dal duello. Io voglio ragazze, campagna, allegria, e pace. T'abbraccio, e sono.

„ Il tuo fratello Aurelio.

Flav. (a cui viene un gagliardo tremore, e tutte le sono intorno a soccorrerla) Sventurata, abban-

bandonata , tradita . Oimè ! oimè ! oimè !
che mai sarà di me ?

Rid. Bene , bene . State quieta .

Giul. Signora nonna , vi amiamo tutti di cuore .

Virg. (Mi fa rabbia , e compassione)

Ricc. Vivremo tutti uniti .

Alf. Sì , tutti uniti formerete una invidiabil famiglia . Io solo forse sarò biasimato e deriso per aver posto lingua profana ne' grandi misterj della cavalleresca provincia . Ma avvengane ciò che può , non temo di sostenere , che sono flagello della società i pregiudizj del falso onore .

Il Fine della Commedia .

A V V I S O

*A chi si è degnato di leggere
l'antecedente Commedia.*

*Q*uesta commedia è stata recitata in Bologna da una men che mediocre comica compagnia, e mi dicono con molto applauso: da una detestabile compagnia in Ferrara, e mi dicono, ed io lo credo, con applauso nessuno.

Due miei amici bolognesi me ne scrissero poco dopo la recita fatta in Bologna, mi scrissero i varj pareri che ne avevano uditi ed anche i loro proprj.

Risposi loro ciò che ora offro al Pubblico.

A DUE PREGIATISSIMI AMICI
O B B I E Z I O N I

Sulla Commedia

I PREGIUDIZJ DEL FALSO ONORE

O B B I E Z I O N E I.

L'idea della commedia e d'alcuni caratteri è tolta in gran parte dal *Philosophe sans le savoir*.

R I S P O S T A.

Ciò veramente non può esser detto che da tre soli generi di persone, o da chi non ha mai veduta quella commedia francese, o da chi l'ha veduta e non ha veduta la mia, o da chi non ha veduta nè l'una nè l'altra. Le mie commedie sono e saranno forse tutte cattive, ma sempre originalmente cattive. Se alcuno dica altrimenti, sarà egli un molto innocente censore *sans le savoir*.

O B B I E Z I O N E II.

Il primo atto, e un terzo del secondo sono inutili, perchè l'Autore si perde in preparar materia che poteva disporsi in due o tre scene, e non entra nel *grande* argomento che vuol trattare, se non alla scena tra la moglie, il marito, e l'amico, in cui finalmente è pur fatta
 men-

O B B I E Z I O N I. 123

menzione di questo benedetto *Onore*, i *Pregiudizj* del quale si vuol combattere. Dunque la commedia si riduce a un'atto e due terzi.

R I S P O S T A.

Benchè sia enorme questo ribasso da speciale, pure poichè non lo giudico fatto da un valente Protomedico, e poichè appunto esso è enorme non mi spaventa, e francamente rispondo; che non ponno essere inutili quelle scene che espongono caratteri nuovi e misti di ridicolo, di serio, di appassionato; quelle scene che hanno un certo andamento progressivo e conducente al fine primario; quelle scene in somma che ravvolgonsi intorno e svolgono un argomento che non è *grande*, ma mezzano, e che non viene chiamato *grande*, se non per aver il piacere di chiamar la commedia tanto più picciola. Le commedie di carattere non hanno bisogno d'intreccio, e le scene di carattere si sostengono da se medesime.

O B B I E Z I O N E III.

Tutta poi la commedia poggia a dirittura sul falso e sull'inverisimile; mentre a norma ancora delle leggi cavalleresche e dei pregiudizj più fanatici del falso onore mai e poi mai un cavaliere sarà *obligato* ad accettare una disfida fattagli con un viglietto senza sottoscrizione, e di cui non possa neppur congetturar l'Autore, *sapendo di non aver offeso nessuno*. Un tal viglietto può anche essere l'opera d'un assassino,

sino, che tenti per tal mezzo di tirarvi solo in luogo appartato, per ivi impegnarvi in tutt' altro che in un duello. Se è falso (anche secondo i più fanatici pregiudizj dei duellisti) che uno sia obbligato ad accettare una disfida nelle accennate circostanze, resta poi del tutto inverisimile che a ciò fare si creda obbligato il nostro Conte, che si dipinge uomo *di buon senso, prudente*, e non *duellista fanatico*; onde non solo è sul falso l'argomento della commedia, ma resta anche tradito il carattere di un attore *principale*, a cui si attribuisce un eccesso d'imprudenza che appena appena resterebbe confacente al carattere dell'*Ufficiale*, caso che questi fosse lo sfidato in vece d'essere lo sfidante.

R I S P O S T A .

Sia ringraziato il Cielo, che ho pur trovato chi conosce intimamente il Signor Conte Riccardo Fiorelli. Dunque mi viene con certezza asserito ch'egli ha per carattere suo distintivo un *sommo buon senso*, una *somma prudenza*, un *sommo abborrimento al battersi e al duellare*? Evviva, evviva; ci ho gusto davvero, e me ne consolo tanto e poi tanto per lui, per l'ottima moglie sua, e per le sue creature. Quanto a me, me l'era figurato (e così l'avevo messo nella commedia) per un buon cavaliere, non sciocco, non vizioso, attaccatissimo alla moglie, al figlio, alla domestica quiete. In tale aspetto io aveva facilmente potuto supporlo soggetto a qualche pregiudizio; e questo io lo ave-

va

va immaginato quale nella commedia appare: Nè mai ho ideato ch'egli nella commedia sia protagonista, eroe, o carattere principale; non, Signore. Il principale ridicolo è la vecchia; e il secondo è l'Ufficiale. Virginia è il carattere appassionato. Alfonso è il carattere principale e serio. Gli altri sono inservienti e nulla più a tutta la favola. Il titolo poi di questa favola non è *gli obblighi del vero onore*; ma *i Pregiudizj del falso onore*; dunque mi doveva essere permesso l'èporre due pazzi che vanno a battersi, uno più e l'altro meno freneticamente. Imperciocchè so benissimo che l'onore e la spada non avranno mai nulla di comune fra loro, quando questa si destini ad essere difesa di quello. L'armi non serviranno mai ad altro che alla difesa sola della patria, della vita, della borsa, delle possessioni, e del tabarro. L'onor vero non sarà mai difeso che dalle nostre azioni virtuose, o dalla mano del Principe. Ma pure siccome nella civil società da non so quali leggi è stabilito che non si debba evitare certi cimenti che hanno poi nome d'incontri, di mezze sfide, o di sfide formali, senza incorrer biasimo e vituperio, così m'è piaciuto di porre in scena questi pregiudicati principj, deriderli, e screditarli. E per pietà supplico fervidamente che non sia tacciato di tanta imprudenza il nostro Signor Conte Fiorelli da farlo comparire un pazzo sino all'inverisimiglianza *inclusive*. Povero signore, che fa egli mai? Riceve una disfida; e benchè non obbli-

gato ad accettarla, cade nell'errore di credervisi obbligato. Ma questa disfida è anonima; dunque sempre meno deve accettarla, e sempre più si mette pazzamente in pericolo. *Egli sa di non avere offeso nessuno...* piano, piano. Come si fa ad aver questa scienza? Una parola, un gesto, qualunque impensato movimento innocente non ponno forse essere origine di equivoche fatali interpretazioni? Ma egli non sa chi lo sfidi; dunque non vada col rischio che un *assassino...* oh Dio! quanto mi piace di vedere che sia il mio Conte Riccardo amato sì teneramente, e che quei pericoli che per lui non vi sono, si trovino alcune buone genti a cui piaccia di sognarseli! In fatti io non so a che ora si faccia notte in Livorno, e se gli assassini agiscano colà in pubblico o in privato, ma so bene che se le cose camminano come dovrebbero, alle ore ventitrè 'è anche giorno, fuori di porta pisana il luogo non è deserto, anzi frequentatissimo; e un assassino non scoglierà mai quel luogo nè quell'ora per commettere una scelleraggine, appunto sopra d'un uomo che ivi si reca coll'animo prevenuto. E il nostro Signor Conte parmi già di vederlo girsene fuori di porta pisana, girar l'occhio intorno, e cercar di scoprire chi l'abbia sfidato, poscia trovarlo, ricercarne il motivo, e a norma della ragionevolezza o irragionevolezza di questo, battersi, o giustificarsi; lo che tutto è poi anche perfettamente conforme a quella *somma prudenza* che dicesi essere nel nostro Signor Conte Riccardo

Fio.

Fiorelli , e ch'io in verità non sapeva ch'egli avesse.

O B B I E Z I O N E IV.

Debole resta il fine della commedia , perchè non consiste nello scioglimento dell'*azione principale* , ma nella posticipata dilucidazione di circostanze episodiche , le quali snervano e cancellano gran parte dell'interesse , che può avere svegliata l'istessa *azione principale*.

R I S P O S T A .

Veramente convengo anch'io , che l'aver voluto sviluppare ogni menoma circostanza rende la commedia sul fine un po' troppo *trajnante* , e che saria stato meglio svolgere le circostanze episodiche alquanto prima. Ma dopo questa ingenua confessione mi sieno permessi alcuni riflessi . L'*azione principale* di questa commedia sono i *pregiudizj del falso onore* . Uno di questi , ch'io ho voluto esporre si è , che ingiustamente sia tacciato di vile un uomo che è Aurelio fratello d'Alfonso , il quale temendo insulto o aggressione ricorre al suo Principe , e nella mia commedia questa circostanza è quella che chiude la scena , e questa circostanza non è del tutto episodica . Dopo consumata l'*azione principale* , quello che rimane a dirsi vuole esser detto con vibratezza , con forza , e con una certa concitazione negli attori , che possano gli ascoltatori restarne rapiti , e come violentati all'attenzione. Il Signor di Voltaire, *si licet in*

parvis exemplis grandibus uti; nella sua *morte di Cesare* fa che dopo ucciso il protagonista e consumata l'azione principale, rimangano alcune cinquantene di versi, che vengono recitati da subalterni personaggi. Se questi versi sieno recitati da attori eccellenti e pieni di fuoco riesce tutto a maraviglia, ma se languidamente e consistente, è impossibile il sopportare un verso dopo che Cesare è morto. E qual colpa si vorrà attribuire per questo al Signor di Voltaire? Un autore comporrà tragedie e commedie a suo senno, ma non può a suo senno compor commedianti.

O B B I E Z I O N E V .

Troppo sta l'uditore, poichè per quasi tutto il prim'atto, a conoscer l'azione tanto da interessarsene.

R I S P O S T A .

Il mio prim'atto espone i caratteri, come già dissi, ed ora aggiungo che la mia intenzione è stata che nel prim'atto il ridicolo sia misto al serio, come quell'atto nel quale mettevansi sotto gli occhj degli spettatori il carattere della vecchia. Oltre di che non sarà interessante il vedere una giovane moglie amantissima del marito, agitata da varj sospetti, e il marito che ama non meno la moglie sua, agitato e dal proprio interno affanno e dall'affanno che scorge nella sua diletta moglie, a cui crede di non potere o di non dovere palesar nulla?

O B B I E Z I O N I. 129

nulla? In tanto (mi si oppone) lo spettatore non sa nulla neppur egli, onde non può interessarsi. Qui poi la faccenda sta conforme si vuole intenderla. Quanto a me, se arrivassi in una casa d'amici, e ch'ivi vedessi la moglie e il marito turbati ed afflitti, e che dovessi stare anche un'oretta a saperne il motivo, il mio cuore non saria per ciò niente meno angustiato, commosso, intenerito, e forse dopo scoperta la cagione di tanto duolo sarei meno addolorato che prima, mentre nell'incertezza sarian venuti alla mia mente sospetti e timori di maggior male. E così appunto succede ad Alfonso, il quale si consola e rincora a misura ch'egli s'accerta essere tutto il disordine una disfida.

O B B I E Z I O N E V I.

Alla terza scena si vede già tutta la traccia e lo scioglimento della commedia.

R I S P O S T A.

Anche il nostro famoso Corsini compositor di lunarj in Bologna (non mi ricordo in qual anno) disse che saria nevicato il primo giorno di Maggio, e nevicò. Ma pure si potrà mai credere ch'egli prevedesse con fondamento quella strana nevicata? No certamente. Gettò a caso la predizione, e colpì. Che nella mia commedia alcuno abbia dopo la terza scena preveduta la traccia e lo scioglimento di essa, ciò può darsi. A me basta che dir non si possa
esse-

essere quelle tre scene composte in modo che debba seguirne una tale predizione. Per altro gli astrologhi, i ragazzi, e alcuni altri hanno benissimo la sorte d'indovinar qualche volta.

O B B I E Z I O N E VII.

Questa commedia ha poi un difetto organico d'intrinseca costituzione. La parte della vecchia non può essere eseguita a dovere. Ad un uomo che vestasi da donna non conviene, poichè toglie troppo alla verità, una donna giovane non potrà mai contraffarsi abbastanza, una vecchia non vorrà fare da vecchia ec. ec. ec.

R I S P O S T A.

A guarire radicalmente da questo difetto organico la mia commedia basterà questa semplicissima risposta: una donna d'anni quarantacinque in cinquanta sarà quella atta assai bene a questa parte, mentre con poca e decante caricatura ne potrà mostrare sessanta. La Maddalena Marliani, la Giustina Cavalieri, l'Angiola Sacco Vitalba hanno le qualità necessarie d'azione, d'anni, e di figura. Sì, ma non hanno voluto. Oh! quì poi non so che rispondere. So che hanno recitate altre parti simili a questa, e so che la moglie d'Offrene recitava eccellentemente tutte le parti di vecchia, essendo ella una donna di mezz'età. E una rispettabile dama Bolognese, che or più non vive, quand'era in fresc'età recitò varie volte la parte della Baronessa d'Albicrac, non ben

O B B I E Z I O N I. 131

ben mi ricordo in quale commedia , e sa-
pea sì bene contraffarsi in vecchiaccia che di-
lettava gli spettatori e gli illudeva piacevol-
mente .

O B B I E Z I O N E VIII.

Dialogo quà e là prolisso , stentato , ripe-
tuto .

R I S P O S T A .

A quest' ultima obbiezione rispondo con
una protesta umilissima . Un componimento
teatrale non riconosce per competenti se non
due tribunali soltanto , o una attenta sedata
lettura , o una diligente esatta recitazione .
Chi legge con occhio , a cui non manchino le
mire sceniche , una tragedia o commedia at-
tentamente e senza interruzione , può giudi-
carne , e potrà giudicarne chi l' ascolti recita-
ta da attori che sappian bene la parte a me-
moria , che esprimano il forte , il tenero ,
l' allegro colle necessarie degradazioni ; che
affrettino o rattengano le parlate e i dialoghi
secondo lo esigono le varie situazioni ; e che
non aggiungano di loro capriccio o motti , o
lazzi , o le solite scurrili scioccherie . Ma per-
chè dovrà imputarsi all' autore quello che è
fallo de' recitanti ? La mia commedia dura
men di due ore recitata a dovere , e così
le prolissità e le ripetizioni , se ve ne sieno ,
o non appariscono , o non annojano . Che se
si

si pretenda d'avere una commedia , la quale ancorchè mal saputa e pessimamente recitata sembri bella e piaccia , questo non otterrassi mai nè da Plauto , nè da Moli ere , nè da Goldoni , nè molto meno dal loro

Devotiss. e Obligatiss. Serv. e Amico
Francesco Albergati Capacelli.

I L

I L
MATRIMONIO IMPROVVISO

COMEDIA

D' U N' A T T O S O L O

„ Facesti , come quei , che va di notte ,
Che porta il lume , e se punto non giova ;
Ma dopo se fa le persone dotte .

Dante



P R E F A Z I O N E

E' frivolissima questa picciola farsa , e nell'inventarla e nello scriverla ho mirato che si appoggi essa quasi interamente sull'arte del recitarla, della qual'arte son io meno ignaro che di quella del comporre . In fatti è riuscita sulla scena per mezzo d'attori miei con molto incontro , ed ha risvegliate quelle risa che forse si cangieranno in fischiate, se i commedianti vorran recitarla . La poverella esige naturalezza, decenza . e azione moderatamente caricata . Altrimenti i due sordi diventano una noja insoffribile , il minuetto una freddura che nulla conchiude , e la scrittura del notaro farà sbavigliare altamente anche coloro che non son barcaruoli . Di ciò non credo aver colpa .

E' pretensione assai pazza che sul teatro piaccia un azione esposta a rovescio dell'intenzione di quel buon galantuomo che l'inventò .

Se mai venisse ad alcuno il pensiero di porre questa commediola sulle scene,
chieg-

chiedgo l' enorme sacrificio che sia ben saputa a memoria e diligentemente recitata .

Che se poi malgrado a ciò riuscirà male , si fischj senza misericordia , e fischierò allora ancor io .

P E R S O N A G G I

NICOLO' *Mercante , padre di Rosina .*

ROSINA .

BARTOLOMMEO *Mercante , padre di Giulietto .*

GIULIETTO .

GUGLIELMO *amico di Giulietto .*

NARDO *servitore di Nicolò .*

CARDO *servitore di Bartolommeo .*

NOTARO .

SUONATORE .

La Scena si finge in casa di Nicolò .

I L

MATRIMONIO IMPROVVISO

S C E N A P R I M A .

Camera con varie porte .

Guglielmo , e Nardo .

Nar. **P** *(in atto d' affrettar Guglielmo a partire)*
 ER carità , Signor Guglielmo , andate
 via .

Gug. Sì , vado , vado , ma tu non mancare a
 quanto mi hai promesso .

Nar. Non mancherò certamente , e farò ancora
 di più . Andate , andate : se quà viene il
 padrone , che non può tardar a venire , e
 vi trova a parlar meco così di buon' ora ,
 entra in mille sospetti , e tutto l' affare è
 precipitato .

Gug. Or bene parto , ti raccomando l' amico .
 Povero giovine ! bisogna consolarlo .

Nar. Sì , ci s' intende ; bisogna ajutare il giovi-
 ne , e corbellare il vecchio ; quest' è già
 secondo ogni buona regola ... sono stufo di
 mandarvi , e se non andate , in verità vi
 porto .

K 2

Gug.

Gug. Non t'inquietare; vado, vado, e mi fido di te. *(e parte)*

S C E N A II.

Nardo, poi Cardo.

Nar. Non posso crederlo ancora. Due vecchi che s'accordano insieme per far disperare due giovani; pare impossibile. Io certamente tenterò di salvare la padroncina, e l'avviserò intanto che Giulietto è ritornato. A qualunque costo... Oh! Cardo, che cosa vuoi?

Car. Addio, Nardo. Il Signor Nicolò dorme?

Nar. A quest'ora il mio padrone suol'essere sempre svegliato. Ma se non viene quà egli stesso, debbo aspettar che mi chiami.

Car. Bene, bene. Lascierò a te l'ambasciata, e vado via. *(piuttosto di mal umore.)*

Nar. Che hai, che mi sembri stralunato?

Car. Ho tutti i diavoli addosso.

Nar. E perchè?

Car. Perchè... perchè... ah! lasciarmi andare; non parlo perchè sono obbligato a tacere. Dirai al Sig. Nicolò, che il Signor Bartolommeo mio padrone verrà questa mattina a discorrer con lui sopra un'affare di somma importanza. Addio. *(in atto di partir subito.)*

Nar. *(trattenendolo con premura)* Farò l'ambasciata, ma aspetta. Contami, contami.

Car.

I M P R O V V I S O. 141

Car. T'ho detto, che sono obbligato a tacere ...

Nar. E appunto per questo avrai un gusto matto a parlare.

Car. Nò, nò, i fatti dei padroni...

Nar. Oh! oh! i fatti dei padroni, i fatti dei padroni? dobbiam tacere i fatti nostri, ma quei dei padroni debbono esser pubblici fra noi altri servitori.

Car. Tu hai voglia di ridere, ed io non ne ho niente di voglia.

Nar. T'inganni; sono arrabbiato al pari di te.

Car. Per qual ragione? *(con ansietà)*

Nar. Oh bella! se tu hai i tuoi secreti ho anch'io i secreti miei. Parla tu, che parlerò anch'io, e ti prometto che se tu dirai trè, io dirò quattro.

Car. E' stato quì il Signor Guglielmo?

Nar. *(con aria misteriosa, ridicola)* Perchè nò? potrebbe darsi.

Car. Oh bella! perchè no? se l'ho incontrato io medesimo.

Nar. Benissimo, ci è stato, e così?

Car. Sarà venuto a parlarti per ajutare il mio padroncino.

Nar. *(con aria come sopra)* In che cosa? non intendo, non comprendo, non capisco.

Car. Eh! matto, finiscila una volta, e parliamo chiaro. Che ne dici? si può dare una bestia più stramba del mio padrone?

Nar. Credo, che possa darsi benissimo, e che il padrone mio appunto sia questa bestia.

Car. Oh! vecchj pazzi, indiscreti, crudeli!...

Ma finalmente poi la domanda non è ancor fatta. Forse il tuo padrone . . .

Nar. Nò, nò, non ti lusingare. Il mio padrone dice assolutamente di sì. Per disfarsi dell'intrigo della ragazza è capace di tutto.

Car. Povero Giulietto, povero il mio padroncino! mi crepa il cuore per lui.

Nar. La nostra buona Rosina ci lascia sicuramente la vita... Ma non vorrei che tu mi burlassi, e che mi facessi parlare per poi tradirmi.

Car. Io tradirti! mi meraviglio. Il sangue e la vita spenderei perchè Giulietto sposasse Rosina, e così vedere schernito il mio Bartolommeo.

Nar. Oh! sappi, che penso lo stesso anch'io del mio Nicolò.

Car. Bravo; uniamoci, andiamo d'accordo...

Nar. Sì, uniamoci pure, e non temere. Per commissione del Signor Guglielmo debbo intanto avvisare la padroncina che Giulietto è ritornato... zitto, zitto, viene il padrone, zitto che non ci senta...

Car. Cioè, zitto, che non ci veda, se è sordo come una zucca.

Nar. (con qualche rabbia) E Bartolommeo non è sordo come una muraglia?

Car. Ci è una bella differenza. Il tuo Nicolò è assai più sordo. Egli non ode le cannonate.

Nar. (in collera) Non è vero. Bartolommeo non ode

I M P R O V V I S O. 143

ode neppur le saette. Sei un bell'asino .
Nicolò non è tanto sordo...

Car. Via, via, non t'adirare. Che diavolo di zelo hai in corpo per la sordità di Nicolò?

Nar. Sono un galantuomo, e non posso sentir mormorar del padrone...

S C E N A III.

Nicolò, Nardo, Cardo.

Nic. (*di dentro*) Ehi! Ehi!

Nar. (*forte*) Signore, vengo. Puoi andartene .
L'ambasciata la farò io.

Car. Giacchè ci sono, anch'io la posso fare ...

Nic. (*più forte*) Ehi! Ehi!

Nar. (*più forte assai*) Signore, signore, vengo .
vengo. (*s'incammina*)

Nic. (*che esce*) Non si risponde nè quando ,
chiamo?

Car. (*fa una riverenza, e ride a parte*)

Nar. Ho risposto immediatamente.

Nic. (*con ira*) Non hai sentito niente, non hai
sentito niente, perchè sarai sordo . Oh !
Cardo, che fai quì? Hai qualche cosa da
dirmi?

Car. (*con voce naturale*) Il mio padrone la ri-
verisce, e dice, che questa mattina ...

Nic. La mia Rosina! la mia Rosina, grazie al
Cielo, stà bene. E' guarita dal suo raffred-
dore. Ora se ne stà in camera ritirata,
e lavorando, come far debbono le fanciulle.

Car. Ma io, Signore, non parlavo della Signora Rosina...

Nic. (con impazienza) Come? Che cosa? Parla schietto, io così non t'intendo. Maledetto vizio di parlare fra i denti.

Nar. (a Cardo in disparte) Parla forte in malora, se nò, non la finiremo più.

Car. Parlerò forte, sì, e gli parlerei ancora fuor dei denti, se si potesse.

Nic. (intanto si sarà messo a sedere sulla sua poltrona)

Car. (grida fortissimo) Il mio padrone la riverisce . . .

Nic. (con rabbia) Eh! Eh! tu gridi come un' indemoniato. Non son già sordo io. Mi basta, che parli schietto.

Car. (s'impazienta)

Nar. (ride)

Car. (con voce meno alta, e pronunzia schietissima) Il mio padrone, che la riverisce (per la terza volta) ha bisogno di parlar con lei questa mattina.

Nic. Ah! benissimo. Parlar meco questa mattina. (si alza.) Ora subito mi vesto, e vengo da lui.

Car. Nò, nò resti pure. Verrà egli da lei
(con voce naturale)

Nic. Da lei! che cosa vuole da lei?

Car. (si sfiata) Verrà egli questa mattina da lei. Non si mova.

Nar. (ride, essendo alquanto indietro)

Nic. (che torna a sedere) Ah! bene, bene, come

I M P R O V V I S O . 145

me vuole . Venga pure , ch' io l' aspetto
in casa .

Car. (*in atto di partire*) Umilissimo servitore .

Nic. (*accennando Nardo*) Eccolo là .

Car. (*alzando la voce*) Chi ?

Nic. Non domandi del mio servitore ?

Car. (*più forte ancora*) Ho detto umilissimo
servitore .

Nic. Ah ! schiavo , schiavo . Salutami il Signor
Bartolommeo , e digli che lo aspetto .

Car. (*partendo , e facendo riverenza dice a Nar-
do*) Il ciel mantenga così buone orecchie
al tuo Nicolò .

Nar. Va pur a consumar il resto de' polmoni
col tuo Bartolommeo . (*Cardo parte*)

Nic. Nardo . (*senza guardarlo*)

Nar. Signore ? (*è in qualche distanza*)

Nic. (*con rabbia dice più forte*) Nardo , Nardo .

Nar. (*assai forte*) Signore , signore , signore .

Nic. Prepara due cioccolate , e portale , quando
viene Bartolommeo .

Nar. Sarà servita . (*poi da se*) (e avviserò di
tutto Rosina .)

Nic. M' hai inteso ?

Nar. (*forte*) Sarà servita . (*partendo*) Non posso
durarla più . Questo sordo mi fa crepare .

SCE.

S C E N A IV.

Nicòld accostatosi ad un Tavolino, e osservando alcune carte dice.

Nic. Mi vado già immaginando ciò che vorrà Bartolommeo... Gli è sempre piaciuta mia figlia... Eh! il partito non è cattivo per me. Gliela darò volentieri. Ma non capisco... Egli ha un figliuolo unico... so che lo fa tornare dai viaggi perchè non ne è troppo contento. Non vorrà che si mariti per ora... Oh! vi pensi un pò egli. Io darò Rosina al padre, e al figlio forse non la darei.

S C E N A V.

Nardo, che torna, e Nicòld.

Nar. Perdoni, signore.

Nic. (*con asprezza*) Che cosa vuoi! Non prepari la cioccolata?

Nar. E' già preparata...

Nic. Sì, la cioccolata, appunto la cioccolata.

Nar. (*alzando la voce*) Dico che è preparata; ma son venuto per chiederle, se vuole che la Signora Rosina venga a beberla quì, ovvero...

Nic. Sì, la beva pure.

Nar. Quì?

Nic. Chi?

Nar.

I M P R O V V I S O. 147

Nar. (*fortissimo*) Dico, se dee venir quà.

Nic. Nò, nò, portagliela nella sua camera. Questa mattina vien gente, come sai, e la ragazza è meglio che se ne stia da se.

Nar. (Che satiro!) Dunque se verrà il mastro di ballo, lo farò andare di là.

Nic. (*con ira*) Chi v'è che balla di là?

Nar. Nessuno.

Nic. Come?

Nar. (*forte*) Nessuno.

Nic. Dunque!

Nar. (*forte*) Domando, se il ballerino deve andare di là, o ella venir di quà a prender la lezione.

Nic. Oh! allora poi venga quà. Voglio osser-
var anch'io se la lezione v'è bene.

Nar. Ho inteso. (*in atto di partire*) Non ho
cuor di vedere trattata quella ragazza con
tanto rigore. (*Andando verso le stanze di
Rosina, si volta, e vede dall'altra
parte Bartolommeo che viene, e dice*)

Nar. Oh! Signore. E' quì il Signor Bartolommeo.

Nic. Sì, quando viene Bartolommeo avvisami.

Nar. Viene adesso.

Nic. Come? (*con rabbia*)

Nar. (*forte*) Eccolo.

Nic. (*rabbioso*) Dove?

Nar. Eccolo quì. (*fortissimo*)

S C E.

S C E N A VI.

Bartolommeo, Nicolò, Nardo.

Nic. (*che subito si volta*) Oh! caro amico, carissimo Bartolommeo.

Bart. Nicolò mio, (*abbracciandosi con trasporto:*) mio caro Nicolò scusatemi, se son venuto ad incomodarvi a quest'ora.

Nic. Sì, mi levo sempre a quest'ora. Nardo, subito un tavolino, da sedere, e portaci la cioccolata. (*poi a Bartolommeo*). Bereveremo insieme la cioccolata, e parleremo quanto volete.

Bart. (*fa un sorriso, come uno che non ha capito niente*)

Nar. (*che avrà preparato e tavolino e sedie*) Questo sarà un bel congresso secreto. Stando ancor sulla strada si potrà sentir ogni cosa. (*e parte*)

S C E N A VII.

Bartolommeo, Nicolò seduti l'uno in faccia all'altro, e tavolinetto in mezzo.

Nic. Caro il mio Bartolommeo, in che cosa posso servirvi.

Bart. E' inutile, Nicolò mio, il far con gli amici dei lunghi preamboli, quando si vuole chieder loro un piacere. Tuttavolta
pri-

prima ch' io vi chiegga ciò che desidero ...

Nic. Eh?

Bart. (*alza la voce*) Dico, prima ch' io vi chiegga ciò che desidero...

Nic. Sì, Bartolommeo carissimo, chiedetemi tutto quello che volete liberamente. Per voi farò di tutto.

Bart. Come?

Nic. (*alza la voce*) Per voi farò di tutta, di tutto.

Bart. Ne sono persuasissimo, e ne ho troppe prove per dubitarne. Or voi già sapete che è più d'un'anno che quella buona creatura di Lucrezia mia moglie è morta.
(*si asciuga gli occhi*)

Nic. (*con ansietà*) Chi è morto?

Bart. (*singhiozzando, e non potendo alzar la voce*)
Mia moglie.

Nic. (*con impazienza*) Chi?

Bart. (*con impazienza anch' egli, e forzandosi d'alzar la voce*) Non è morta Lucrezia mia moglie, un'anno fa? Non lo sapete?

Nic. (*intenerito, e con qualche sdegno*) Ho inteso, ho inteso sì pur troppo. Vi compatisco, e anch' io con dolor mi ricordo che quasi nel tempo stesso morì la mia povera Giovanna. (*s' asciuga gli occhi*)

Bart. Chi?

Nic. (*forte*) La mia povera Giovanna, la mia povera Giovanna. Mi pare ancor di vederla. Che donna era quella!

(*piangendo, e singhiozzando*)

Bart.

Bart. Avete ragione. (*forte*) Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia. (*piangendo ancor più*)

Nic. La mia Giovanna non era inferiore, e meritava d'essere una Lucrezia, e non stava al di sotto di tutte le romane... presenti... passate... e venture... (*forte*)

Bart. Sì, è vero. (*poi gridando, e piangendo dirrottamente*) Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia.

Nic. Ma la mia Giovanna, la mia Giovanna, povera la mia Giovanna! (*tutti due col fazzoletto agli occhj, schiamazzando, e tenendo le teste appoggiate sul tavolino vanno gridando*) Povera la mia Lucrezia, e povera la mia Giovanna. (*in questo*)

S C E N A V I I I.

Nardo con cioccolata, e biscottini, e detti.

Nar. (*un pò sorpreso*) Oh bella! che diavolo fanno? piangono il morto in duetto. (*non potendo posare sul tavolino la sottocoppa*) Ecco la cioccolata... (*più forte*) ecco la cioccolata. (*fortissimo*) Signori, la cioccolata.

Nic. (*scotendosi*) Chi è la?

Bart. (*fa lo stesso*) Che cosa ci è?

Nar. (*trovando luogo posa la sottocoppa, e dice*) Nient'altro che la cioccolata. (*partendo*) Questi due vecchi piangono per lo passato, e vorrebbero far piangere i loro figlj per l'avvenire, ma vi rimedieremo, vi ri-
me-

IMPROVVISO. 151

medieremo. (*Intanto li vecchj hanno asciugate le làgrime*)

Nic. Ah tant'è! non ci è più caso.

Bart. Bisogna rassegnarsi.

Nic. Le poverette son morte.

Bart. Abbiamo pace, e beviamo la cioccolata
(*con un sospiro avranno già allungate le mani, preso le tazzze, e bevono.*)

Nic. Orsù dite ciò, che bramate, ma parlate forte un tantino. In questa stagione sempre mi molesta un'ostinata flussione d'orecchj... dite, dite.

Bart. (*forte*) A me succede lo stesso. L'autunno mi è sempre stato fatale. Onde parlate alquanto forte ancor voi.

Nic. Benissimo. Dite sù.

Bart. Oh! se poi non potete di più?...

Nic. (*forte*) No, dico, che diciate pur sù.
(*stanno con le orecchie tese vicendevolmente, e in modo che si capisca che odono, ma con isforzo*)

Bart. (*forte*) Dirò dunque. Poichè la disgrazia ha voluto ch'io resti vedovo, e poichè sento che grandemente mi rattrista il vivere scompagnato, m'è venuto in pensiero di maritarmi.

Nic. (*forte*) In questo non sò darvi torto. Per altro riflettete che avete un figlio, e che questo oltre al farvi compagnia egli medesimo, può procacciarvene ancora e col condurvi in casa una sua sposa, e col farvi ben presto avere dei nipotini.

Bart.

Bart. (*forte*) Sì, dite bene, ma oltrecchè la compagnia d' un figliuolo non equivale in tutto a quella d' una moglie, e che i nipotini sono incerti, e lontani, rifletto ancora, che per compiacere la mia cara Lucrezia, io permisi, che Giulietto nostro figlio andasse a viaggiare, e che ora tornato dai viaggi suoi non sò qual piega egli possa aver presa, ne come compromettermi di sua saviezza. Ho voluto, che torni, e che si abbrevino i suoi viaggi, perchè me ne venivano poco buone informazioni; cosicchè mi conviene ora esaminar ben bene ciò ch' egli sia, e vi dirò in fine ch' egli per maritarsi è ancor troppo giovine.

Nic. Eh! Amico, ho inteso tutto, ma per maritarsi m' accordarete, ch' è assai men male l' esser troppo giovine, che troppo vecchio.

Bart. (*con dispetto*) Come! Io son troppo vecchio?

Nic. (*forte*) Non dico questo. Dico, che l' essere un pò troppo giovine, non è gran male.

Bart. (*indispettito*) Oh! basta: o male, o bene, non voglio assolutamente, che si mariti per ora.

Nic. (*forte*) Non vi adirate. Voi siete padrone in questo di fare ciò, che vi piace. Quanto poi alla condotta di vostro figliuolo ne' suoi viaggi, badate, che non v' abbiano ingannato.

Bart.

Bart. E chi può avermi ingannato?

Nic. (forte) Coloro , che ve ne hanno scritte cattive notizie . Io non posso persuadermene . Egli prima de' viaggi veniva con voi in casa mia da ragazzo , e lo vedeva docile , modesto , pieno di giudizio , e scherzar con mia figlia con una grazia , e con un contegno sì rispettoso che propriamente innamorava .

Bart. (con maggior dispetto) Benissimo: e non può essersi guastato .

Nic. Lo sò , che ha viaggiato , lo sò .

Bart. (con rabbia) Ho detto: e non può essersi guastato ?

Nic. Ah sì . Può essersi guastato , è verissimo ; ma potrebbe ancora essersi fatto migliore .

Bart. (si leva in piedi, alza la voce, stà in faccia a Nicolò, e ponendo le mani sul tavolino) Voi già , Signor Nicolò , avete avuto sempre quel vizio .

Nic. (fa lo stesso) Che vizio ?

Bart. (sempre forte e con rabbia) Quello di contraddire .

Nic. Io non contraddico nè , signore . Dico le mie ragioni , e rispondo quello che mi sento nell' animo .

Bart. Ma già la romperemo .

Nic. E che cosa mi volete rompere ?

Bart. L' amicizia .

Nic. Alla buon' ora . A me basta di non averne la colpa .

Bart. Siete troppo scmpiacente .

Nic. Voi siete ostinato.

Bart. Così si ha da dire.

Nic. Bartolommeo.

Bart. Nicolò. (*si guardano con reciproca amorevolezza*)

Nic. Siam uomini, o siamo bestie?

Bart. Io sono tutto quello che volete.

Nic. Ancor'io. Calmatevi, parlate, e vedrete se vi amo di vero cuore.

Bart. (*si rimette subito a sedere, e dice forte*) In somma siam due mercanti, e siamo eguali di condizione, se mi volete dar in isposa la figliuola vostra, io la prenderò col maggior piacere del mondo.

Nic. (*forte*) Ed io col maggior piacere del mondo son pronto a darvela, e potete contar, che sia vostra.

Bart. Oh me felice! tenete un bacio. (*balza da sedere, e dà un bacio a Nicolò, e subito si rimette a sedere*)

Nic. Son fuor di me per la contentezza. Ho detto quello che ho detto, così a modo di riflessione. Tenete, per un bacio io ve ne dò dieci, tant'è il giubilo che ne risento. (*fa come ha fatto Bartolommeo*)

Bart. (*forte*) Ma bisognerà vedere se la Rosina dirà di sì.

Nic. (*forte, con aria assoluta*) Se la Rosina dirà di sì! Mi maraviglio. Ella non ha mai avuto l'ardire di disobbedirmi, e molto meno poi lo farà adesso. Sarà vostra dentro questa sera medesima. Fo venire un notaro, e subito tutto concludesi.

Bart.

Bart. (*giubilante, e balzando tutti due in piedi*)

Che siate mille volte benedetto. Converterà che stabiliamo fra voi e me gli articoli della scrittura per la dote, e per altre cose. Non se ne può far senza.

Nic. (*forte*) Benissimo. Se poi della dote ne volete far senza, io non replico. Già alla mia morte la figlia eredita tutto.

Bart. (*fortissimo*) Non ho detto di non volere la dote. Ho detto anzi che è necessaria una picciola scrittura.

Nic. Come volete. La concerteremo fra noi, e si sottoscriverà poscia con ogni formalità.

Bart. (*forte*) E circa mio figlio che a momenti verrà a riverirvi, vedrete che non m' hanno ingannato. E' divenuto un damerino, sprezzante, ridicolo, e tale che non gli darei una moglie per tutto l'oro del Perù.

Nic. Sì, lo vedrò, e mi dispiace che siasi guastato un così buon giovinetto.

S C E N A IX.

Nardo, e detti, poi Giulietto.

Nar. (*a Nicolò*) Signore, il Signor Giulietto brama di riverirla.

Nic. Chi?

Nar. (*forte*) Il Signor Giulietto.

Bart. Chi?

Nar. (*fortissimo, e con impazienza*) Il suo Signor figlio, che brama di riverire il padrone.
(*poi piano*) Sordi maledetti tutti due.

Bart. Oh! oh! mio figlio. Vedrete, vedrete.
(*a Nicolò*)

Nic. Venga, è padrone.

Nar. (*partendo*) Sì, verrà, verrà, e sarà padrone più ancora che non pensate. Signor Giulietto, s'accomodi.

Giul. (*cb' entra a slanci, brillante, e affettato*)
Ho l'onore di rassegnare a lei la devota mia servitù, e la prego di aggradire quest'atto del mio rispetto (*a Nicolò, poi a Bartolommeo*) *adieu, mon pere*

Nic. Vi ringrazio, Signor Giulietto, di tanta cortesia, e mi rallegro del vostro felice ritorno.

Bart. (*Si sarà accostato a Nicolò*) Vedete che maniere da ballerino? e poi prima mi diceva: unilissimo servitore signor padre, e mi baciava la mano. Adesso: addio, mio padre, e anche a mezza bocca, e in francese.

Nic. Queste sono bagatelle, freddure, che non si considerano.

Giul. (*si sarà bel bello accostato a Nardo, e mostrando d'accomodarsi or una cosa, or l'altra del vestito*) Non potrò vedere Rosina?

Nar. Sì, ma non per ora.

Giul. E quando?

Nar. Abbiate pazienza.

Nic. Seda, Signor Giulietto, seda.

Giul.

I M P R O V V I S O. 157

Giul. Come comanda, (*canticchiando*) la, la, la-
ri, la, la, la. (*siede e sedono anche li due*
vecchj)

Nic. (*a Bartolommeo*) Mi pare d'umore al-
legro.

Bart. A me pare d'umore assai matto.

Nar. (*avrà dato a Giulietto una seggiola*) (*Bra-*
vo, bravo, portatevi pur bene)
(à Giulietto)

Giul. (*nel prendere la sedia, e sedendo*) Non vor-
rei che Rosina mi credesse matto davvero.

Nar. Non temete. E' già avvisata di tutto.

Nic. Nardo, portagli la cioccolata.

Giul. Nò, nò, non v'incomodate. Ho già di-
giunato.

Nic. Come?

Giul. (*forte*) Dico che ho digiunato.

Nic. Appunto perchè siete a digiuno beberete
la cioccolata.

Giul. (*ridendo con disprezzo*) Eh! eh! non m'in-
tendete. Ho voluto dire che ho fatta la
mia collezione, perciò vi ringrazio. (*balzan-*
do in piedi)

Bart. (*a Nicolò*) Sentite? I francesi quando di-
giunano, mangiano.

Nic. Ah! sì, sì; *déjeuner*: lo sò benissimo;
vuol dire, far collezione.

Nar. Se altro non mi comandano, vado.

Nic. Trova un notajo, che venga subito, e in-
troducilo nel mio gabinetto.

Nar. Sarà servita. (*partendo*) Or viene il buono,
e io farò, che venga il meglio.

S C E N A X.

Nicolò, Bartolommeo, Giulietto.

Giul. (forte in aria di scherno) Un notajo ! un notajo ! vuol far testamento il signore ?
(*a Nicolò*) ottima cosa. Nella sua età, savissima precauzione. La morte può sempre venire. (*ride*) eh! eh! eh!

Nic. (a Bartolommeo) Questa veramente è una mezza insolenza.

Bart. Come ?

Nic. (forte) Che questa è un' insolenza.

Bart. Non ve l'avevo detto: ci ho gusto.

Nic. Non ci ho gusto io.

Giul. (che sempre si è andato atillando, ed ha mostrato di non badare) Ma lor Signori stanno così soli ? fanno una così mesta conversazione ? perchè mai senza dame, senza belle, senza il condimento soave, ed amabile della società ? (*ride con compiacimento, e parla fortissimo.*) Qui già bisogna gridar come un' aquila chi non vuol dir le cose due volte (*a parte*)

Nic. Noi stiamo benissimo così. La compagnia di vostro padre mi è carissima. Egli mi ama. A me basta egli, io basto a lui.

Giul. Ottimamente, non si può dir meglio, ma a me non basta nè l'uno, nè l'altro (*sempre col solito riso schernitore*) La vostra età senile vi rende capaci di vivere separati co-

sì dalla bella metà dell' uman genere , ma la gioventù , signori , la gioventù , che arde , che bolle , che scoppia , non può stare così , oh ! non può stare .

Bart. (*con impazienza*) E se non puoi stare , va via di quà , impertinente , frascone (*si è alzato in piedi*)

Nic. (*rimettendolo a sedere*) Eh ! quietatevi . Sono scherzi innocenti ...

Giul. Come ! come ! vi sdegnate per così poco , rispettabile autore de' giorni miei ? Se volete ch' io rimanessi un semplice , uno stolido , un' insensato , non dovevate farmi viaggiare .

Bart. Ben maledico il punto , in cui ho permesso che tu viaggiassi .

Giul. Perdonatemi , perdonatemi , in ciò avete torto . Quali maestri , quale studio , qual sorta d' educazione può mai paragonarsi alla solida utilità , che dal viaggiare si ricava ? Fortunati que' genitori , che ponno far viaggiare , e che viaggiar fanno i loro giovani figli ! E quando mai o per economiche mire , o per soverchia tenerezza non vogliasi che s' allontanino , vengano dalla Francia gli educatori , e le educatrici , e se li modellino almeno sul gusto di quella privilegiata nazione . L' Italia , lode al cielo , è già presso che tutta persuasa di questa prudente massima , e le famiglie , e le case sono inondate da questi benefici istillatori del francesismo . Non è un piacere

per le paterne , e materne orecchie italia-
ne il sentirsi cinguettare da suoi fanciulli
i gallici motti , le galliche frasi , gli scher-
zetti gallici , e delicati , mentre ancora non
sanno bene se l' Italia abbia una lingua
che sia sua propria? Oh perdonatemi , per-
donatemi , è piacer grande , grande , gran-
dissimo .

Bart. (con ira) A me sembra una grande , gran-
de , grandissima pazzia .

Nic. Veramente anche a me .

Giul. Soliti pregiudizj di chi non mise mai pie-
de fuori delle patrie mura , di chi non uscì
mai dal suo meschino guscio . (*vide come
sopra*) L'italiano che viaggia ritorna al-
la sua patria illuminato ed istruito in mil-
le giovevoli cose . Ride , e compiangere nel
tempo stesso . Sa parlar , sa decidere del-
le leggi , delle cuffie , della morale , delle
vivande , dei punti d'onore , delle pettina-
ture , delle bell'arti , e del perfetto corteg-
giare le dame . Tutti lo ricercano , tutti
procurano d'essere da lui ammaestrati , la
città non parla più che di lui , egli è
l'oracolo , egli è l'idolo universale . (*bal-
za in piedi .*) Ah caro padre , quanto mai
vi debbo per avermi fatto viaggiare ! Mi
sento tutt'altro da quel ch'ero prima ! se
mi vedeste ora nelle più brillanti adunan-
ze con quale brio , con quanta scioltezza
mi presento e discorro ! Tosto ch'io veg-
ga poi il campo libero di qualche bella ,
(*im-*

IMPROVVISO. 161.

(*improvvisamente, e con impeto si butta in ginocchio dinanzi a Nicolò*). Eccomi ai vostri piedi. Se amabile, perchè non vorrete essere amata? Se mi feriste, perchè non mi vorrete sanare? Vennero da quegli occhj le mie ferite, deh venga il balsamo da quel bel labbro. Una parola, un detto solo, e rivivo... Ma duro silenzio, core di ghiaccio, animo di leonessa! Per me non ci è più speme. *Mon bien, ma souveraine, mon amour*. Lasciate che su questa mano (*Nicolò si andava già contorcendo e ritirando, ed ora non vorrebbe lasciargli la mano*) io stampi l'ultimo estremo bacio, e sia poi di me e di mia vita ciò che il destino ha disposto. (*balzando in piedi*) Poscia si balza in piedi, (poichè il vero amante francese deve sempre aver le ginocchia docili, ed obbedienti) si parla di morire, si nominano il ferro, il veleno, la morte, e se si può terminare la scena con uno svenimento, allora il colpo è sicuro. In questa guisa...

Bart. (*alzandosi con rabbia*) In questa guisa tu sei un buffone; io ho gettato malamente il mio denaro, tu hai malamente speso il tuo tempo, e se non cangerai maniera, io ti farò cangiar paese, non già con un viaggio, ma coll' allontanarti, e rinchiuderti in luogo, che sia per te di gastigo.

Nic. (*che si è alzato anch'egli*) Veramente, Giulietto mio, avete mal corrisposto al vostro

ta-

talento, e alle premure di vostro padre .
Bisogna essere in Italia italiano , e savio
poi da per tutto ...

Giul. Non sò che dire , se mi si avesse lasciato
compiere il viaggiare ...

Bart. Sì , sì , avresti compiuto ancor l' impazzi-
re . Orsù pensa bene ai casi tuoi . (*quì ve-
desi da una porta Rosina , in modo che i vec-
chj non la vedono , ma Giulietto là vede su-
bito , e resta come sbalordito , fissando lo sguar-
do sopra lei che gli fa piccoli saluti e ba-
ciamani , ai quali Giulietto corrisponde con ri-
guardo e timore*)

Nic. (*a Bartolommeo*) Vedete come si è morti-
ficato , e ammutito ?

Bart. (*con forza*) M' hai inteso ? Preparati intan-
to a riconoscere , e a rispettare per tua ma-
trigna la figlia di questo mio degnissimo
amico .

Ros. (*fa cenno di nò*)

Giul. (*con trasporto*) Siatene pur sicurissimo . L'
amerò , l' adorerò con tutta la maggior te-
nerezza ...

Bart. Io non voglio poi tanto , mi basta , che
tu la rispetti .

S C E N A XI.

Nardo , e detti .

Nar. (*a Niccolò*) E' venuto il notajo , ed aspetta
nel suo gabinetto .

Ros. (*subito si ritira*)

Nic.

Nic. Chi aspetta nel mio gabinetto?

Nar. (*fortissimo*) Il notajo.

Nic. (*impazientato*) Il notajo, sì, il notajo.
Ho udito, non son già sordo. Andiamo,
Bartolommeo. Signor Giulietto, ci scuse-
rete. Torniam fra poco.

Giul. (*un pò confuso*) Servitevi pure.

Bart. Te lo replico ancora, o giudizio, o sa-
rai chiuso con ogni rigore. Se ci vuoi as-
pettar quì, aspettaci.

Giul. (*risponde con umili riverenze*)

Bart. (*a Nicolò*) Amico, sono con voi.
(*e partono insieme*)

S C E N A XII.

Giulietto, Nardo, poi Guglielmo, e Cardo.

Giul. Nardo mio, come ha d'andare questa fac-
cenda?

Nar. Non dubitate, anderà benissimo.

Giul. A me pare, che s'incammini malissimo.

Nar. Nò, v'ingannate, tutto è concertato in
modo che voi dovrete esser contento.

Giul. Ma come? Quando?

Nar. Sposando voi Rosina, e stasera.

Giul. Ma se mio padre, e Nicolò ora stanno
formando la scrittura di matrimonio fra
Rosina, e mio padre!

Nar. Non importa niente... quella scrittura me-
desima... In somma fidatevi.

Giul. In somma mi fido poco. Veggo, che Car-
do

do ancora m'ha abbandonato e che l'amico Guglielmo non comparisce.

Nar. State quieto, sono quì tutte due. Venite, venite. *(verso la porta)*

Gug. Sono prontissimo, ed aspettavo che tu mi chiamassi. *(a Nardo)*

Car. Così ancor'io.

Nar. *(a Giulietto, che si è incorragito)* Vedete? siate tranquillo. Possiam parlare ora fra noi. Già per un pò di tempo li vecchj non verranno. Voi avrete veduta la Signora Rosina? *(a Giulietto)*

Giul. Sì, l'ho veduta, ma in distanza, e un momento.

Nar. Per ora contentatevi di tanto.

Giul. Ma io non posso proseguir a fingere d'esser ciò che non sono.

Gug. Eh! via; per amore si fa di tutto. E poi fingere d'esser pazzo quando non si è, non è fatica tanto grande. Il difficile suol essere il fingere d'esser savio quando veramente si è pazzo.

Giul. Ma Rosina...

Gug. Rosina sarà vostra. Allorchè foste mandato a viaggiare ella vi amava, e voi l'amavate. L'umore aspro di vostro padre non avrebbe mai aderito a tale amore, nè a darvi moglie sì presto. Io ho sempre tenuto d'occhio la condotta di vostro padre, e quando ho preveduto ciò che stava appunto per accadere, ho fatto venire a lui e in voce, e in lettere informazioni

I M P R O V V I S O. 165

ni a voi sì contrarie, ch'egli è stato costretto a richiamarvi. Jeri arrivaste, e stasera vi sposerete. Che cosa volete di più?

Giul. Stasera!

Nar. Sì, stasera.

Giul. Ma dopo quasi due anni che non ho parlato a Rosina vorrei dirle almen due parole, e intender dalla sua voce stessa, prima di sposarla, se mi ama ancora.

Nar. Giustissimo desiderio, e le potrete dire le due parole.

Giul. Ma dove?

Nar. Quì.

Giul. Capisco. Te ne lusinghi, perchè i nostri genitori son sordi, ma non sono già ciechi, nè forse permetteranno, che ci accostiamo.

Gug. V' accosterete sì

Nar. (a *Cardo*) Hai avvisato il mastro di ballo?

Car. Subito, non ho mancato. Manderà il suonatore, il quale dirà ciò che deve dire.

Nar. Anche il notajo già sa quello, che deve fare, ed ha avuti a quest'ora li cinquanta zecchini.

Gug. Sicchè, caro Giulietto, voi ben vedete ...

Giul. Io veramente non vedo, e non capisco nulla.

Gug. Tant'è, dovete fidarvi di noi. Vogliamo ridere, e riderete voi stesso. Ma lasciatevi regolare, sorprendere, e servire.

Giul. Farò quel che volete. Solo mi resta il rimorso di dar un dispiacere a mio padre,
e di

e di prendere contro sua voglia una sposa ...

Gug. Oh! non abbiate nessun rimorso su questo. E' molto meglio che vi maritate voi in vece di lui, ed anzi lo salvate così da un passo falsissimo. Nè potete essere rimproverato giammai d' avere scelta una sposa, a cui vostro padre medesimo volea dare la mano.

Giul. Quest' è poi vero, e non replico altro.

Nar. Vengono i vecchj, Rosina, e il Notajo.

Gug. Io dunque me n' anderò. (*abbraccia Giulietto*) Amico, siate felice, e così sarò felice ancor' io.

Giul. Vi ringrazio e de' consigli, e dell' opera vostra. Addio.

Gug. Addio. (*parte*)

S C E N A XIII.

Nicolò che tiene per mano Rosina alquanto mesta, Bartolommeo, il Notaro, Nardo, e Cardo che stà indietro.

Nic. Cara figlia, tu starai da regina. Assicurati di quanto ora ti dico. Non sei contenta.

Ros. Anzi contentissima (*forte*) (*poi piano*) perchè già sò, che non sposerò Bartolommeo, ma Giulietto

(*Rosina, Nicolò, e Bartolommeo sono sulla destra del Teatro, Giulietto in faccia, e in distanza, Notaro in mezzo, Nardo indietro, Cardo più indietro ancora*)
Bart.

Bart. Amabilissima Rosina, nel giubilo in cui mi trovo, datemi ancora la consolazione di presentarvi mio figlio. Voi l'avete conosciuto prima de' suoi viaggi. Questi l'hanno un tantino guastato, ma si emenderà. Soffritelo, compatitelo, e correggetelo.

Ros. Farò certamente il mio dovere.

Bart. Che cosa dite, carina?

Ros. (forte) Che farò il mio dovere.

Bart. Lo credo. (poi a Giulietto) Animo, fa tu adesso il dover tuo inchinandoti alla tua futura matrigna. Stai là incantato come un'oca.

Giul. (rispettosamente accostandosi a Rosina) Signora, le dedico tutti gli ossequiosi sentimenti dell'animo, e la supplico ad aver in avvenire per me quelli che converranno al sacro carattere, ond'ella è vicina a vestirsi. (le bacia con umiltà, con timore, e con tenerezza la mano, e resterebbe in tal'atto, se Bartolommeo, che insieme con Nicolò è stato ad udire a orecchie tese, non li separasse)

Bart. Via, via, basta così. Queste sono le prime parole che hai dette con un pò di giudizio.

Car. (in disparte) Eh! ne dirà ancor di più belle.

Nic. (a Rosina) Su, coraggio, bisogna rispondere.

Ros. Mi farò sempre un pregio di meritare colla mia condotta, o signore, quei titoli
che

che m' accingo a sostenere in casa vostra .

(poi un timido inchino)

Giul. (una timida riverenza , e torna al suo luogo)

Nar. (in disparte) Che bravi galeotti maschio ,
e femmina !

Nic. (con compiacimento a Rosina) Tu hai egregiamente risposto .

S C E N A X I V .
E D U L T I M A .

Gli Attori suddetti , e suonatore .

Nar. (che mostra aver veduto qualcuno nell' altra camera) Entrate , entrate , Cecchino .

Nic. Chi c' è di là ?

Nar. Veda , il suonatore .

Cec. (che viene innanzi) Serv' umilissimo di lor signori .

Nic. Addio Cecchino . Non viene il mastro di ballo ?

Cec. Non , signore , non viene .

Nic. Viene sì , a che ora ?

Bart. Oh ! ci ho piacere che venga .

Cec. (forte assai) Nò , signore , non viene , non viene . Ha mandato me per avvisarla che non può .

Nic. Non può , perchè ?

Cec. Perchè s' è fatto male (forte sempre)

Bart. Oh ! poveretto !

Nic. Mi rincresce . Ma come ?

Cec. Questa mattina nell' uscir di casa , mentre era sul fine della scala . . . torno un passo in-

indietro... Jeri sera andò a letto con un forte giramento di testa . Non volle cenare , e siccome non è avvezzo a star senza cena , non ha potuto in tutta la notte... ma bisogna , che torni un passo indietro... Veramente la serva s'era dimenticata di preparargli la cena , ed egli arrabbiato , ed anche con quel forte giramento di capo , volta di quà , volta di là , non ha mai potuto serrar un'occhio . E così questa mattina nel fare l'ultimo gradino ... Permetta che torni un passo indietro...

Not. (*piano a Cecchino*) Spicciati , maledetto .

Nar. (*piano anch'egli*) Adesso , adesso ti fò far io dodici passi innanzi .

Cec. (*in fretta*) E' sdruciolato , è caduto , e dicono che si sia storta la dura madre .

Not. (*come sopra*) Che ti vengano mille malanni !

Bart. (*ridendo*) In mezzo a tuoi spropositi si capisce che si è fatto male .

Nic. (*ridendo anch'egli*) Hai una lingua da tanaglie che il cielo te la conservi . Si avrebbe potuto ballare un minuetto , e così non si può .

Nar. (*a Giulietto*) A voi , a voi , esibitevi , e profittate dell'occasione .

Giul. Ho capito . (*poi forte*) Se mi credono degno di quest'onore , ballerò io un minuetto colla signora sposa .

Nic. Sì , sì , ballatelo pure . (*poi a Bartolommeo*) Vi dispiace ?

Bart. Io non ci ho difficoltà veruna.

Nic. Signor Notaro, le dispiace il perder questo poco di tempo.

Nor. Anzi non posso meglio impiegarlo.

Nic. Oh! quando poi non può...

Nor. Nò, nò, dico anzi che posso benissimo (*forte assai poi piano*) sono troppo ben pagato.

Nic. Via dunque, Cecchino, suonate un bel minuetto. A voi, ragazzi, andate in figura.

Bart. Ma che il minuetto sia di quei belli belli, non di quelle frivolezze che odonsi oggigiorno.

Cec. (*comincia un minuetto notissimo, ed antichissimo*)

Bart. Oh! buono, buono, questo, questo.

Nic. Che porcheria! Questo lo ballava mia nonna.

Bart. Vostra nonna! Era veramente una donna di buon gusto.

Nic. Un altro, un altro.

Cec. (*ne suona un bello, e nuovo*)

Bart. (*dà di testa, e si stringe nelle spalle, guardando Nicolò*)

Nic. (*mostra la sua approvazione*):

Rosina, e Giulietto saranno già andati a porsi in figura. Cominciano il minuetto. Nella riverenza, che si fanno Giulietto dice

Giul. Addio, Rosina.

Ros. Addio, Giulietto. (*quando si tengono per mano*)

Giul. Mi amate ancora?

Ros.

I M P R O V V I S O. 171

Ros. Con tutta la maggior tenerezza. (*nel darsi la prima volta la mano*)

Giul. Sareste mia sposa?

Ros. Altro non desidero. (*nel darsi la seconda mano*)

Giul. Mi amerete sempre?

Ros. Finchè avrò vita. (*nel darsi le mani, e nel ricondursi*)

Giul. Mi promettono che sarete mia sposa fra pochi momenti.

Ros. Ed io sarò contentissima. (*nel farsi l'ultime riverenze*)

Giul. Addio, Rosina.

Ros. Giulietto, Addio. (*e tornano ai loro luoghi. Si avverta che durante il minuetto li due vecchj sono stati estatici per la gioja di veder ballare i loro rispettivi figliuoli*)

(*Tutti dicono*) Bravi, evviva.

Nic. Mia figlia, a dir vero, non balla male.

Bart. Balla benino il mio ragazzo ancora.

Nic. Che nobile ballo è il minuetto!

Bart. Oh! sì, ballo antico, ma principesco.

Nic. Quant'è mai esprimente!

Bart. E' parlante a segno che penetra il cuore.
(*tutti ridono di nascosto*)

Cec. Comandan' altro, Signori?

Nic. Aspetta, che servirai per testimonio. Neppur tu spenderai il tuo tempo in vano.

Cec. Resterò per obbedirla.

Nic. Signor Notaro, dopo fissate fra'l Signor Bartolommeo e me le nostre massime e li

nostri patti, abbiamo dichiarate a lei le nostre intenzioni . Favorisca dunque di leggere forte e chiaro la scrittura ch'ella ne ha stesa .

Bart. Sì , forte , forte . Non siam già sordi , ma in questi affari la chiarezza non è mai troppa .

Not. (*il quale leggerà sempre fortissimo , fuorchè i luoghi che veggonsi scritti di carattere differente , ne' quali con arte abbasserà la voce , e leggerà fra denti*)

Adi

1783.

„ Colla presente scrittura che debbe essere
 „ ferma , salda , forte , gagliarda , robusta ,
 „ irrevocabile , irretrattabile , accettata , ris-
 „ pettata , venerata , e per ogni qualunque
 „ caso inconcussa , restano stabilite le noz-
 „ ze fra l' Illustrissima Signora Rosa figlia
 „ dell' Illustrissimo Signor Nicolò Clarun-
 „ chi , e l' Illustrissimo SIGNOR GIULIO FI-
 „ GLIO DELL' ILLUSTRISSIMO Signor Bar-
 „ tolommeo Frascetti , da contraersi subi-
 „ to , immediatamente , senza dilazione ,
 „ senza cavillazione , ipsofacto , e senza
 „ alcuna ponderazione , sottoscritta che sia
 „ dalle parti , e dai testimonj la presente
 „ scrittura : perchè così ec. , come di ra-
 „ gione ec. qualmente che ec. massimamen-
 „ te che ec. secondo la legge vigesima pri-
 „ ma ec. , e a scanso d' ogni errore , d' ogni
 „ equivoco , sbaglio , abbaglio , o più mi-
 „ nuto dettaglio . . .

Bart.

Bart. Bravo , bravo , bravissimo .

Nic. Così va fatto . Preveder tutto , evitar tutto . Bravo , bravo .

Not. Oh ! compatiranno . Quest'è sempre stato il mio stile e la mia onoratezza . (*prosegue . . .* „ o più minuto dettaglio . E siccome „ come l' Illustrissimo Signor Nicolò Clarunchi padre della suddetta Illustrissima Signora Rosa contraente , presente , consentiente , e concomitante promette all' Illustrissimo Sig. GIULIO Frascetti suddetto futuro sposo otto mille scudi romani in dote della sua figlia , così s' obbliga lo sposo , E IL PADRE DELLO SPOSO a mantenere la suddetta Illustrissima Signora con tutto l' agio , comodo , decenza , convenienza , in presenza , in assenza , e non prendendosi mai sopra ciò veruna licenza , e questi patti e condizioni s' obbligano egualmente colle loro rispettive sottoscrizioni l' Illustrissimo Signor Nicolò insieme coll' Illustrissima Signora Rosa da una parte , e l' Illustrissimo Signor Bartolommeo unitamente all' Illustrissimo Signor Giulio di lui figlio dall' altra parte . Le quali cose tutte convenute , concretate , accordate , e stabilite ec. ec. ec. si viene all' atto della sottoscrizione . Sono contenti ? (*alli vecchi , li quali si mostrano giubilanti*)

Nic. Oh ! contentissimi .

Bart. Chi mai non lo sarebbe ?

Not. Or bene dunque sottoscrivino. A lei, Signor Nicolò.

Nic. (*và al tavolino, e sottoscrive*)

Not. Signor Bartolommeo.

Bart. (*fa lo stesso*)

Not. Signora sposa.

Ros. (*un pò tremante*)

Not. (*piano*) Non tema. Ella è nelle mani d' un Notaro.

Ros. (*sottoscrive*)

Not. Signor Giulio, ratifichi.

Giul. Posso esser sicuro? (*al Notaro piano*)

Not. (*Mi maraviglio. Saprei molto poco il mio mestiere.*)

Giul. (*sottoscrive*)

(*I vecchj giubilanti si vanno abbracciando, e Bartolommeo v' à baciando la mano a Rosina. Giulietto sta sospeso*)

Not. A voi altri, Nardo, Cardo, e Cecchino, sottoscrivetevi da testimonj.

Nar. Subito. (*e sottoscrive*)

Car. Ben volentieri. (*lo stesso*)

Cec. Son quì ancor' io. (*lo stesso*)

Not. Ora tutto è compiuto. (*e ritiene presso di se la scrittura*)

Nar. (*piano a Rosina*) Animo, fate cuore, e dichiaratevi.

Car. (*piano a Giulietto*) Spirito, datevi a conoscere per lo sposo.

Not. Gli sposi si dieno le loro destre, ed altro più non rimane.

Bart. (*stà in atto di dar la mano a Rosina*)

Ros.

Ros. e Giul. (subito si fanno incontro, e nel darsi la mano)

Giul. Questa è la mia sposa.

Ros. Quest' è lo sposo mio.

Nic. Come! che vuol dir ciò?

Bart. (a Giulietto) Che strana insolenza è questa?

Giul. Non è insolenza, è cosa già concordata.

Nic. Non capisco nulla.

Not. Ma non sono questi gli sposi?

Bart. Gli sposi siamo Rosina, ed io.

Not. Oibò. (*forte*)

Bart. Oibò! come ci entra l' oibò?

Not. Oh! ci entra a meraviglia.

Nic. Signor Notaro, non facciamo a burlarci.

Not. Io non burlo nessuno. La scrittura è chiarissima. Osservino. (*La tiene stretta in mano, e li due vecchj ponendosi gli occhiali vanno a leggere, prendendo in mezzo il Notaro*)

Bart. (legge) Le nozze fra l' Illustrissima Signora Rosa Clarunchi...

Nic. E l' Illustrissimo Signor Giulio Fraschetti... Oh corpo di Bacco!

Bart. Ah poter del Mondo! a noi un simile inganno?

Not. Si sono ingannati da loro medesimi. Io ho scritto quello che mi è stato detto, ed ho poi letto fortissimo.

Bart. Avete sbagliato. Dovevate porre il padre in vece del figlio.

Not. Oh! quel che è scritto è scritto, e questa come sanno, è una carta ferma, salda, forte, robusta...

Nic. Eh! non ci seccate di nuovo coi vostri termini notariali. A me quella carta.

Bart. Subito lacerarla, distruggerla...

Not. Questa, signori, non esce dalle mie mani. Gliene darò una copia sempre che la vorranno. Dinanzi al Giudice poi sarà deciso, se valida sia una scrittura firmata dai contraenti, dai genitori, e dai necessarj testimonj.

Bart. Il Giudice saprà che c'ingannaste.

Not. Ogni Giudice deciderà che una giovine sposa non può mai convenire ad un vecchio, ma bensì a sposo giovine eguale a lei.

Nic. E voi altri testimonj bricconi...

Bart. Meritereste la galera.

Nar. E che cosa resterebbe poi pel notajo? (*forte*) Noi altri, signore, siamo innocenti.

Car. Abbiam sottoscritto alla buona, e alla cieca.

Cec. Signori, vogliono più minuetti?

Nic. Taci, impertinente, che siamo irritati abbastanza.

Bart. Sei un furfante ancor tu.

Cec. (*forte*) Non vada in collera, e si rassegni. Anch'ella ha fatto, come io, è tornata un passo indietro.

Bart. e Nic. (*fanno moto per dargli*)

Cec. (*correndo via*) Servo di lor Signori.

(*I personaggi restano disposti così: Bartolommeo sulla destra, Nicolò sulla sinistra, Rosina, e Giulietto in mezzo, Rosina vicina a Bartolommeo, e Giulietto a Nicolò*)

Bart. Nicolò. (*forte*)

Nic.

Nic. Bartolommeo. (*forte*)

Bart. Contro i nostri figli ribaldi conviene sfogarsi, e dar loro un gastigo ... (*con fievrezza*)
 (*subito li due Rosina, e Giulietto si butano ai piedi de' loro genitori, ma inginocchiati in modo che sono spalla a spalla, e ognuno dinanzi al proprio padre*)

Ros. Ah! signore, pietà. (*sempre forte*)

Giul. Compassione, misericordia.

Ros. Non lo faremo mai più.

Giul. Il vostro sangue.

Ros. Le vostre viscere.

Giul. La vostra creatura.

Ros. (*piano a Giulietto*) Piangiamo.

Giul. Oh! sì: (*e piangono*)

Nic. Bartolommeo. (*più forte*) Bartolommeo.

Bart. Nicolò.

Nic. Non resisto.

Bart. Non insisto! Che vuol dir: non insisto?

Nic. (*gridando*) Dico che non resisto?

Bart. Nemmen'io.

Nic. Perdoniamo.

Bart. Perchè andiamo?

Nic. (*grida da disperato*) Dico che perdoniamo, che perdoniamo, che perdoniamo.

Bart. (*gridando anch'egli così*) Sì, perdono, perdono, e mi dimentico tutto.

(*rialzano i figlj abbracciandoli*)

Ros. Or siam contenti.

Giul. Ora siamo pienamente felici.

Bart. Ma tu, Giulietto, abbi giudizio.

Giul. (*forte*) Non avrete a dolervi di me, e mi
tro-

troverete assai diverso da quello che vi ho sembrato .

Not. (*con umiltà*) E il Notaro ?

Nar. (*nel modo stesso*) E Nardo ?

Car. (*anch' egli*) E Cardo ?

Nic. Sì , perdoniamo a tutti . Non è vero Bartolommeo ?

Bart. Sì , a tutti , a tutti .

Nic. (*accostandosi a Bartolommeo , e parlandogli forte*) Consoliamoci . Voi che avevate stima di mia figlia , se non l'otteneste per isposa , l'otteneste almeno per nuora , e se eravam giubilanti d' un matrimonio stranamente immaginato da noi , molto più dobbiam esserlo d' un così fausto matrimonio improvviso .

I L F I N E .

NI.

N I N O
S E C O N D O

TRAGEDIA

D E L S I G N O R

CARLO DI MONTENOY PALISSOT

A T T O R I

FULLO	<i>Re d' Assiria</i>
CALCIOPE.	
NINO	<i>allevato sotto il nome di Timur.</i>
ARBACE	<i>governatore di Babilonia.</i>
ARTAZIRA	<i>figlia d' Arbace.</i>
PARAMIDE	<i>Capitano della guardia del palazzo.</i>
ARSAME.	
Guardie.	
Popolo.	
Congiurati.	

La Scena è in Ninive.

NI-

N I N O
S E C O N D O

TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Calciope sola.

Cal. Vegliate, o dei, sui preziosi giorni
Che sì affannosamente io conservai.
Numi, da Fullo ormai troppo scherniti,
Cedete al fine d'una madre al pianto;
Mio figlio non seguì l'orme paterne.
Figlio misero e caro, il solo amore
Che per te nutro mi ritiene in questo
Fatal palagio, e per te sol fra i ceppi
Del tiranno di Ninive languisco
In questi luoghi oscura e prigioniera.
Di Timur sotto il nome io tenni ascosa
La sorte tua; felice me, se il denso
Impenetrabil vel che la barbarie
D'un empio padre sin'ad or deluse,
Di questo dì ti toglie anco ai perigli!
Nino, se le mie lagrime potero

Im-

Impietosir gli dei, qual cangiamento
 Colpirà d'improvviso i sguardi tuoi!
 Per locarti sul trono a cui ti chiama
 La tua virtude, del suo zelo in breve
 Paramide farà l'ultime prove.
 La regia guardia ai suoi voler soggetta
 I tuoi diritti a sostener s'accinge:
 Arbace in tuo favor la Media accende.
 Ei così crede vendicar la figlia
 Perfidamente a lui rapita. Tutto
 Sembrerà giusto al suo rancore, e intanto
 Strumento è sol de' miei disegni occulti.
 Eccolo. Contr' un barbaro tentiamo
 D'irritar maggiormente il suo furore.

S C E N A II.

Arbace, Calciope.

Cal. Signor, quest'è l'istante in cui spezzate
 Denno cader le rie catene. A voi
 Paramide promette un forte appoggio;
 Insieme vi uniscon l'amicizia e il sangue...

Arb. S'egli meco risente il crudo oltraggio
 Della famiglia mia, perchè celarmi
 Della mia figlia la sventura? E come
 Senza recarmi avviso...

Gal. Ei l'ignorava.
 Il rio tiranno, il rapitor malvagio
 D'Artazira profonde a larga mano
 I tesori de' popoli ch'ei strugge
 Per compier senza tema e per celare

Gli

Gli empj misfatti suoi. Io stessa in preda
 A duolo eterno, della figlia vostra
 Non avrei risaputo il fiero caso,
 Ma spinge alla fiducia un comun danno.
 Ella il grado, i natali, il nome vostro
 Disvelommi: e in qual mai deserto clima,
 Presso qual gente ignota il chiaro nome
 Non è giunto d' Arbace? Il vostro sangue,
 Le vostre gesta, di cotesto impero
 Valorosi sostegni, tutto parla
 D' Artazira in favor. Lei vendicate,
 Vendicate voi stesso.

Arb. Almen ch'io sappia
 A cui degg'io sì generose cure,
 L'util consiglio, e il salutare avviso
 Troppo crudele e dolce al cor d'un padre.
 Infin, Signora, a cui degg'io la speme
 Di vendicar le ingiuriose insidie
 D'un furente tiran?

Cal. Perchè, Signore,
 Perchè conoscer mi vorreste? A quei
 Che mi diero la vita è lungo tempo
 Che involata già fui. Straniera e cinta
 D'aspre catene in questi luoghi infausti,
 Soggiorno del terror, ahimè! qual grado,
 Qual nome havvi per me?

Arb. Deh! concedete
 Al mio riconoscente cor...

Cal. Un beneficio
 Reca con se la ricompensa. Ormai
 Di ciò più non parliam. Ma voi frattanto
 Perchè tardate ad istrappar la figlia

Al

Al rapitor? Oggi sua sposa, e forse
 Doman vittima sua, per lei tremate
 Anche d' un sacro nodo. Assai sovente
 Nodi i più augusti in questa fatal reggia
 Servir di velo a scellerate colpe.

Un perfido punite istrutto e avvezzo
 All' arte d' ingannar. Più da temersi
 Egli esser debbe quanto più s' infinge.
 Quel suo cor sordo dei rimorsi al grido
 Troppo frenò gl' impeti suoi malvagj.
 Furor non v' ha, non v' ha il più nero eccesso
 Ch' ei non racchiuda in cor. Egli feroce
 E' tanto più quanto è più vile, quanto
 Più grave è il suo timor, e ch' egli crede
 Negli sudditi suoi veder nemici,
 Contro i quai tutto sembra a lui permesso.
 Tale è Fullo, e tal mostro anco respira!
 Egli è forse colui, che i sommi dei
 Destinaro a regnar? Nel dargli morte
 La lor giustizia prevenite. Allora
 Che punito l' avrete, il mio destino
 Noto vi fia. Signore, il tempo incalza,
 Paventate che il barbaro non giunga
 A penetrar qual colpo a lui sovrasti,
 E non discopra quelle armate genti
 Cui la vendetta ai cenni vostri adduce.
 L' altra impresa affrettate; apronsi ormai
 Le regie porte. Esce il tiranno in breve.
 Guai, s' ei di voi sospetta! Ite, infiammate
 Di nobile speranza i vostri amici;
 Ma prima di vibrare il colpo estremo
 Paramide fedele consultate.

SCE-

S C E N A III.

Calciope.

Cal. Dispietato tiranno, io ti preparo
 Inevitabil laccio, e sul tuo capo
 Pende la spada ultrice . O Sparta! O patria!
 Questi occhj miei , questi occhj miei languenti
 Non più vedran le mura ove i miei avi ,
 Regnarò un dì . Nel cominciar la vita
 Incominciar le mie sventure, tratta
 Da crude mani ai genitor, serbata
 In questi luoghi alli più acerbi affanni ,
 Sovra me volle disfogar la sorte
 Il suo fiero rigor . Ma in fin , se deggio
 Fede prestar alle furenti voci
 Che mi sorgon in sen, l'istante è giunto
 Di punir un sacrilego . Qual dolce
 Presentimento a un oltraggiato core!
 Cessa ogni obbrobrio allor ch'è vendicato;
 E senza dubbio il ciel meco s'unisce...

S C E N A IV.

Fullo, Calciope, Arsame, Seguito.

Ful. Non è più tempo di tacer. Mi stringe
 Ne'ferri suoi un altro oggetto. A lui
 Tributerò colla mia destra il mondo.
 Un novello imeneo con dolci nodi
 Congiungerà fra poco il mio destino.

TOM. I.

N

Ai

Ai vezzi d' Artazira . Odiosa a voi
 Esser dee questa reggia . Un tale imene ,
 Tali apparecchj troppo offender ponno
 Gli sguardi vostri . Risparmiarvi io voglio
 Spettacol sì funesto , e non m' oppongo
 Che libera partiate . Ite lontana
 Da luoghi che di lagrime bagnaste ,
 Ite in suolo stranier le vostre ambascie
 Libera a deplorar .

Cal.

La prima volta
 Quest' è ch' io t' odo con piacer . Ahi ! quanto
 Lungi dallo sperar er' io giammai
 Tanta felicità ! Tu col tuo labbro
 Or me l' annunzi , ed io risento il core
 Fidarsi appena di sì dolce dono .
 E chi mai riconoscer ti potrebbe
 A simil tratto di clemenza ? Vanne ,
 Sì , vanne pur , ne' dubitar ch' io manchi
 D' esserti grata . E perchè non poss' io
 Dimenticar il detestabil giorno
 In cui lasciata al tuo furente amore . . .
 O ciel ! chi ti trattenne allora il braccio
 Dall' immolar la vittima ! . . . Mio figlio
 Il frutto fu , il deplorabil frutto
 Di tanta enormità . L' orrido grado
 Che gli dava il destin , della sua morte
 Fu la sentenza ancor . Apriva appena
 Gli occhj suoi alla luce , ch' ei soggiacque
 All' ira tua micidial . Mentr' era
 Bambino in culla egli ti parve oggetto
 Del tuo mortal spavento . In lui temesti
 Nato un vendicator del cielo offeso .

Age-

Agevolmente nel tuo cor si estinse
 Di natura la voce. Ah! s'ei dovea
 Pur un giorno imitarti, io ti perdono
 I tuoi timor! Il periglioso onore
 D'esser del sangue tuo, ragion possente
 A te fu di svenarlo. Assai felice
 Mentre spirando, l'ira tua lo tolse
 All'orror di conoscere suo padre.

Ful. Queste vane querele odo e dispregio,
 Già troppo avvezzo a vostri insulti. Altrove
 Da voi doman cercarsi asilo. Avrei
 Di che punirvi, ma la mia bontade
 D'esiliarvi s'appaga. Andate.

Cal. (*da se*) (O Numi!
 Serbate Nino, proteggete i giusti
 Disegni miei; a questo prezzo solo
 Posso in vita restar.) (*parte*)

Ful. Chiamisi Arbace

S C E N A V.

Fullo, Arsame.

Ful. Sì, voglio a lui parlar, voglio ch'ei stesso
 La disponga a piegarsi al cenno mio.
 Destiamo in lui l'orgoglio, e secondiamo
 Le sue speranze al lusinghiero aspetto
 D'un grado ch'egli preveder non osa.
 Ah che per tanta debolezza io sento
 Accendermi di sdegno! all'amor mio
 Freddamente l'ingrata ognor risponde,
 E ciò che dee farti stupir, ciò forse

Che ammirerai, la prima volta è questa
 Ch' io son veduto perdonar. Volea
 Celarle il foco che mi strugge il core,
 Ma in mezzo all'ire ancor si fea palese.
 Ah! tu ben vedi come amor imperi
 Sul mio destin! Io mi forzai sinora
 A soffrir i suoi sdegni. Or se ancor debbo
 Nuove ingiurie incontrar, tremi, ben altre
 Alme ribelli assoggettarmi io seppi.
 Uso non fui a gemere, a languire.
 E quanto più sinora io mi costrinsi,
 Paventi ella ognor più.

Ars. Ma voi, Signore,
 Forse pensate che Calciope miri
 Tranquillamente...

Ful. Discacciam da noi
 Un inutil timor. Domani, appena
 Il giorno apparirà, Calciope debbe
 Di quà partir. In vece ch' io la tema,
 A lei dono la vita. Ella non m' offra
 Mai più l'odioso aspetto suo. Que' pianti
 Mi stancarono assai. Le sue sventure
 In altri luoghi a terminar sen vada.
 Già sul mio cor quell'importuno pianto
 Nulla pretender può. Ma veggio Arbace,
 Vanne, Arsame, e m'attendi.

S C E N A VI.

Arbace, Fullo.

Arb. (a parte) (Ancor d' onore
 Tentar voglio le vie.) Signor, io reco
 Ai

Ai piè vostri il mio duol. L' unica speme
 Di mia vecchiezza, di mia vita il solo
 Dolce conforto, la mia figlia in fine,
 Artazira è rapita. Ah non sapea,
 Allorchè in Babilonia a me si tolse,
 Che si dovesse in Ninive cercarla!
 Mia figlia in questa reggia! E che degg'io
 Sperarne mai? D'un genitore al pianto
 Senza esitar rendetela.

Ful. Anzi io voglio
 Stabilirvi per sempre al fianco mio.
 Ogni più chiaro lustro ambir potete,
 Ed a qualunque grado il vostro orgoglio
 Possa aspirar, credete pur ch'ei fia
 D'un sguardo solo d'Artazira il prezzo.
 Oggi da lei avrà le leggi Assiria,
 E di mia man le cingo il regio serto.

Arb. Come, Signor! potreste a questo segno
 Voi medesimo abbassar? E questi sono
 Gli alti secreti che ascoltar dovea?
 Nutrito fuor di corte, il sangue mio
 Non dee mischiarsi allo splendor del trono,
 Mia figlia (se l'onore in lei pur vive)
 Deve arrossirsi dell'offerta a cui
 Vi spinge amor, a questo prezzo deve
 Gli alletamenti disdegnar d'impero,
 E per ossequio verso voi le vostre
 Beneficenze ricusar. Son questi
 I sensi ch'io rispondo al mio sovrano.
 Solo il sangue real dia leggi al mondo.

Ful. Ah quest'è troppo ormai! troppo m'espongo
 Ad ardite ripulse. E che? pensate

Che una falsa virtù m'abbagli? In fine
 Nell'irritarmi, vi scordate ch'io
 Tra la folla lasciar poteva ignota
 Una misera schiava, e se discendo
 A porgerle corona, il dritto ho ancora,
 Assoluto qual son, di comandarlo?

Arb. E voi d'ingiusta forza usar potreste?
 Erami ignoto che s'unisce amore
 Con voci di terror. (*dopo breve silenzio*)

Signor, per queste
 Ginocchia, ch'or abbraccio, per li miei
 Capegli incanutiti alle fatiche,
 Se in più felici tempi il mio coraggio
 Utilmente servì la patria, il regno,
 Se il mio costante cor non ebbe mai
 Altr'idol che le leggi del dovere,
 Di suddito l'amor, render vi piaccia
 Agli amplessi paterni, ai caldi voti
 Della famiglia, al giusto mio dolore
 La figlia mia. Di rasciugar degnate
 D'un padre afflitto il pianto, questo solo
 Atto pietoso tutti i cori a voi
 Può ricondur. Signor, l'onor sublime
 Del vostro grado, l'util vostro, tutto
 Meco vi dice che regnar dovete /
 Sopra voi stesso, e spegnere un amore
 Che dalle leggi nostre si condanna:
 Vi parla per mia bocca il regno intero.

Ful. Obbedisci, non più. Le tue querele
 Troppo ascoltai. A te prudenza insegna
 A secondar la debolezza mia.

Trema d'oppormi quel fatale orgoglio
 Che

P R I M O. 191

Che nuocer potete alla tua figlia , e insieme
Te perdere con lei . In questo giorno
Artazira esser dee schiava , o reina .
A te sceglier s' aspetta o l' odio mio ,
O i benefizj miei . Ma se tu l' ami ,
Credilo a me , mai più non la vedrai
Che per indurla ad appagar mie brame .

S C E N A VII.

Arbace solo.

Arb. Tu piuttosto, crudel, trema, e paventa
Il nembo che fra poco in sul tuo capo
Per opra mia cadrà. De' tuoi misfatti
In questo dì troncar si deve il corso ;
Cingon vendetta e morte il tuo palagio .
Il ciel già sotto i passi a te prepara
L' estremo abisso . Del suo sdegno trema ,
Ch' ei la vittima sua , tiranno , aspetta .

Fine dell' Atto primo .

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Calciope, Nino sotto nome di Timur.

Tim. **C**he intesi? voi mia madre! e voi volete
 Abbandonarmi! Ah! disponete appieno
 Di questa vita che da voi mi venne,
 Ma non più differite, i miei timori
 Dissipate, e se pure io vi son caro...

Cal. Tu vedi il pianto mio, e dubitarne
 Potresti ancor!

Tim. Nò, dubitar non posso;
 Ma non mi sia d'accompagnar negato
 I passi vostri. E che! nel giorno istesso
 In cui discopro i miei natali, io deggio
 Pianger l'assenza vostra! O sommi Dei!
 Svelato non m'avreste il gran segreto
 Che per condurmi ai più crudeli affanni?
 Ahimè! quando natura entro del core
 Già si risveglia, m'è concesso appena
 Tempo a mostrarvi il mio gioir!

Cal. **Momenti**
 Barbari e cari! M'è pur dato almeno
 La dolce sorte di chiamarti figlio!
 Così teneri sensi in te pur anco
 Destansi, o mio Timur. Ne' nostri cori
 La

La natura parlò. Ma per godere
Lungamente ed in pace un tanto bene,
Vinci, o mio figlio, vinci il tuo dolore.
Il fato mio persecutor esige
Ch'io t'abbandoni; questo cor ne geme,
Ma l'amor me l'impone. I giorni tuoi
Pendon da ciò; chi trattener mi puote?
Sento che debil troppo è la natura;
Superarla convien.

Tim. Da lungo tempo
Non m'era ignota la sua voce. Ah quali
Trasporti suscitò dentro il mio seno
L'aspetto vostro in quel medesimo giorno
Che mi fu da Paramide permesso
Il rimirarvi! Di natura allora
Sentii la forza. Nò, più dubbio alcuno
Non mi riman. Questo mio cor da lei
Ispirato in quel dì, l'occulto arcano
Già sapea penetrar. Ma deh! colmate
Ogni mio ben col nominarmi il padre.

Cal. Quel barbaro versar volle il tuo sangue
Mentr'eri in culla ancor.

Tim. Il padre mio!

Cal. Al suo grado innalzarti egli potea,
E lo splendor dell'Asia un dì saresti.

Tim. Ma la sua patria almen qual è?

Cal. L'Assiria.

Tim. Proseguite.

Cal. Non creder che giammai
Esca dal labbro il mio secreto. Io veggio
Scorrerti il pianto, con dolor resisto,
Il disperato affanno tuo m'affligge,
Sì;

Sì, già tel dissi, ma io t'amo, e basta.
 L'util tuo così vuol. Io tacer debbo,
 Figlio mio, e tacerò. Non è ancor tempo
 Di penetrar quest'importanti arcani.
 Qual che siasi il deserto ove nell'Asia
 M'asconderò, la speme di giovar ti
 In vita mi terrà; forse s'appresta
 Nuov'ordine di cose in questo giorno,
 E sovr'il tuo destin vigili ognora
 Staranno gli occhj miei. Ma tu nel petto
 Chiudi quant'io ti dissi. Il tuo ben forse,
 Il mio ben, la tua vita or ne dipende,
 Più di tutto t'ajuti il valor fido
 Dell'amicizia. Sai che de'tuoi giorni
 Paramide ebbe cura. Egli oprar puote
 Ancor di più, può favorir tue brame.
 Libero a lui l'interno tuo disvela.
 La figliuola d'Arbace è di te degna,
 E resta qualche speme all'amor tuo.

Tim. Come! ed è ver? Qualche speranza avrei
 D'ottener Artazira? E ciò potrebbe?...

Cal. Quanto dir ti potea ti dissi. Un giorno
 Tutti i disegni miei ti fian palesi.
 Il ciel per or li vuole a te celati.
 Un dover rigoroso mi condanna
 A tacer, e l'amor contro i tuoi pianti
 Intrepida mi rende. Pur se in questa
 Orrida corte qualche tempo ancora
 Prolungar posso il mio soggiorno, (un figlio
 Che non ottiene dal materno core?)
 Ti prometto che sino alle preghiere
 Per te discenderò. Sì, tel prometto.

SCE-

S E C O N D O. 195

S C E N A II.

Timur.

Tim. Arbitri de' mortali, eterni Dii,
Lei reggete, e cangiate il suo destino,
Qual uom sì fiero, qual sì duro core
Potria farsi un piacer d' udir le grida
Della natura oppressa?

S C E N A III.

Artaziva, Timur.

Tim. Deh! venite,
Venite a confermar la mia felice
Inaspettata sorte. Il cielo alfine
Men rigido è per me. Vi sien palesi
I doni suoi. Calciope è mia madre.

Art. O te felice in ver! Quanto m'è cara
La sua virtù! Quasi pareà che il core
Con dolce previdenza a me facesse
In tua madre adorar l' amante mio.
Ma tu stesso, Timur, vieni ora a parte
Della mia gioja. Quì mio padre è giunto,
Il cielo a me l' invia, il ciel si degna
Soccorrermi così. Sai che il tiranno
Su lui ardisce confidar? Egli osa
Di lusingarsi che potrà sedurlo.
Pensa che il fasto, e lo splendor d'impero
Trarran mio padre a secondar gl' iniqui
Di.

Disegni suoi, e col fulgor fallace
 Abbagliarlo ei pretende. Ah! ch'io detesto,
 Caro Timur, queste importune pompe!
 Quando la prima volta io ti mirai,
 Quando l'accesa ed arsa Babilonia
 Celebrò le tue gesta, allorchè leggi
 Dando ai Battrian ribelli, tu cingesti
 D'immortal palma la tua fronte, quando
 Questi occhj miei scopriro amor ne' tuoi,
 Chi m'avria detto allor che un qualche giorno
 Ci rivedremmo in questi luoghi? I Numi
 Impietositi del mio grave oltraggio
 Certo volevan consolarmi almeno
 Con così lieto e fortunato augurio.

Tim. Ma quì doveva il ciel dunque riunirci?
 Qui non prevede l'amor mio che un tristo
 Sventurato avvenir. Il mio rivale
 A tuoi piedi offrirà la sua corona;
 Arbace ravvisar saprà soltanto
 L'eccelso grado a cui t'innalza...

Art.

Egli?

Mio padre? Dal mio cor egli potrebbe
 Tentar di cancellarti, allorchè il nostro
 Ardor già dal suo labbro assenso ottenne?
 No, non crederlo, no. Troppo a lui cara
 Sempre fui, per temer... Ma giunge alcuno.
 E' desso appunto, o padre...

SCE.

S C E N A IV.

Arbace, Artazira, Timur.

Arb. Eterni Numi,
Voi mi rendete la mia figlia!... E voi
Pur anco, figlio mio! che veggio?
Quì Timur! quì riuniti ambo vi trovo!

Art. Quanto l'affetto mio, Signor, bramava
Questo momento! Ah quanto paventai
Da voi lontana l'orrido periglio
Che mi minaccia! Quel poter funesto
Del mio persecutor, quegli oltraggiosi
Suoi benefizj, la mia cruda e giusta
Disperazion, tutto il mio cor premea
Di mortale terror.

Arb. E con qual fronte
Mirò quel disumano i pianti tuoi?

Art. Con ritegno ingannevole coprendo
Il nero tradimento a me nasconde
Le mie catene: è carcer mio la reggia.
Cieco dello splendor ch'ei disonora
Crede che il mio superbo cor ne sia
Secretamente desioso.

Arb. O figlia,
Sul mio zel t'assicura. Se mi vedi
In questa reggia, sol per liberarti
Tu mi ci vedi.

Tim. Egli n'è tempo ormai,
Preveniamo, Signore, un dispietato.
Facciam che cadan sopra lui que' colpi
Ond'

Ond' egli ne minaccia. E sino a quando
La morte sua s' indugierà? Ch' ei pera :
Tropo egli già regnò.

Arb.

Tanta virtude
Supera gli anni vostri. Ah! figlio, io vidi
Fra i periglji in voi crescere il coraggio ;
Babilonia di vostre prime imprese
Spettatrice, nel ruolo degli eroi
Pone il prode Timur, sì, mirar deggio
Sorgere in voi della famiglia mia
Il più fedele appoggio. Voi sarete
Mio figlio. Sì, questa mia figlia voi
Vendicherete. Andiam.

Art.

E voi potreste
Lasciarmi in questo stato? Ah! padre...

Arb.

Osserva
Intorno a te. Mover non puoi; è cinta
Ogni uscita di guardie e di soldati.
Ma non temer, che non è più il timore
Fatto per te. Di valorosi amici
Scelsi uno stuol già per lungo uso avvezzi
A cimentar la vita. Il loro zelo
Tutto mi fa sperar. In tua difesa
Combatteran. Dirizzano i lor passi
Verso Ninive, dove la mia voce
Già li chiamò. Son presso a queste mura ;
Dorme intanto il tiran, ma in mezzo a questa
Funesta calma ei troverà la morte.
Così del ciel vendicator la destra
Armata a pro dei miseri dispiega
Con improvvisi colpi il suo potere.

Tim. Ah! se giammai l' amor coraggio accrebbe,

Ar-

S E C O N D O. 199

Artazira, se è ver che amore infiammi
 Un magnanimo cor, se amor dispone
 Ne' bellicosi campi i fausti eventi,
 Tutto sul mio rival mi rende certo
 Della vittoria, ed anzi i voti miei
 Bramavano ansiosi un sì gran giorno.

Arb. Nel recinto fatal ritorna, o figlia.
 Un più lungo indugiar tradir potrebbe
 La tua vendetta. Dentro il sen nascondi
 Ogni acerbo dolor; volo a salvarti.
 (*Artazira parte*)

S C E N A V.

Arbace, Timur.

Arb. Vidi il tiranno; e senza tema il vidi.
 Disgiunto da virtù che è mai il vano
 Titolo di regnante? Immerso ognora,
 Nei languor molli d' un' indegna vita
 Sul mal sicuro fronte impressi avea
 I segni di viltà. Ebbro, feroce
 Dell' onte sue, fantasma coronato,
 Da terror, da sospetti ognora cinto,
 Questi dunque, Timur, è quel nemico
 Che d' insultarne ardisce! Io mi credea
 Vedere un re, solo uno schiavo io vidi;
 E al suo dominio avran gli Dei sommesse
 Di Belo e Semiramide le genti?
 Noi sotto lui pieghiam! noi sventurati!
 Era quel mostro destinato mai
 Sugli uomini a regnar?

Tim. Signor, egli era
 Il

Il nostro re, or non lo è più. Richiede
 Alte virtù il nome di monarca.
 Egli giammai non ne conobbe, e noi
 Sue vittime eravam. D'enormi colpe
 Macchiati son tutti i suoi dì. Più grande
 E' la possanza sua, meno egli merta
 Esser da noi scusato. Ei non conosce
 I suoi dritti che sol per abusarne,
 E contro tanta tirannia non havvi
 Rifugio alcun. Ebben nei dritti nostri
 Rientriam noi pur. Divienne oggi lo stato
 Il suo giudice, e noi lo stato in breve,
 Signor, vendicherem. Ma verso noi
 Paramide s'accosta.

S C E N A VI.

*Paramide, Arbace, Timur, seguito di congiurati
 che vengono sulla scena con Paramide.*

*Par. (a parte parlando di Timur, di cui ha uditi
 gli ultimi versi)*

A quai promesse
 Stringersi vuol? Del sangue i nodi occulti
 Nol potranno frenar?

(rivolto al seguito) Guerrieri amici,
 Che d'un barbaro re proscritti avete
 I sacrileghi giorni, e che la vita
 Strascinavate misera ed oppressa
 Sotto le leggi sue, per ogni parte
 Ci potrian osservar, or queste mura
 Cingete intorno. E' d'uopo unir insieme

La

La prudenza e l'ardir.

(*ad Arbace*) Tutto , o Signore ,
Disposto è già ?

Arb. Sì, già la mia vendetta
Sotto i vessilli miei tutti raccolse
I fidi amici. A cenni miei sommessi
Tutti si stan di Babilonia i capi;
S'accostano alle mura, e il lor coraggio
Per volar alla strage altro non brama
Che l'estremo segnal. Troppo irritati
Di piegar sotto crudel giogo, il freno
Vengono ad ispezzar di schiavitùde.

Par. (*alli congiurati*)
Amici, questo fortunato giorno,
Se v'arride il destin, l'impero e il mondo
A voi soggetterà. La vostra sorte
Pende dal rischio d'una pugna, o vinti,
O scoperti che siate, orrido palco
Preparato è per voi, ognor d'esempio
Ai posteri sarete. Ancor lo stesso
Belo, che meritò da voi gli altari,
E che dalla vittoria il primo ottenne
Grado fra i re maggior, veduto avrebbe
Da una sconfitta sol tutte macchiate
Le imprese sue. La spaventosa immago
D'un sì dubbio avvenir scuoter potria
Un'anima vulgar. Tutto prevede
Un generoso cor, e del periglio
Il truce aspetto anzicchè affreni, al braccio
Giunge lena e vigor. Egli ravvisa
Con impavido sguardo il fato estremo,
E ove il debil s'arretra e si sgomenta

L'eroe ripiglia ardir. E di che mai
 Temer potreste? Forse d'un regnante
 Voluttuoso e molle, infame mostro
 D'orgoglio e debolezza? Ah! se gli dii
 fosser dispensator de' regj serti
 Vedrebbesi giammai l'aureo diadema
 Disonorato dai tiranni, lungi
 Dalle corti languir virtute in bando,
 E ognor la forza favorir le colpe?

Tim. Ebben, si vada senza tema dove
 L'onor ne spigne. Se l'evento è incerto,
 E' sicura la gloria.

(a *Paramide*) O padre mio,
 (Nome sì caro non mi sia disdetto.)
 Quanto m'è dolce di prestar la destra
 A così chiara impresa! ansioso io sono
 Di gir su i passi vostri alle vittorie.

Par. So quanto di Timur sia l'alma accesa
 Di gloriose gesta, ma pur deggio
 Esservi guida. In questi luoghi al suono
 Della mia voce, e sotto gli occhj miei
 Stringendo l'armi, un salutare appoggio
 Porgerci voi dovete, e se di padre
 Finor veci io vi tenni, oggi soffrite
 Che v'imponga amicizia una sol legge.
 Voglio che meco dentro queste mura
 Immobilmente, e de' consigli miei
 Sempre a norma reggendo il valor vostro
 Nel momento fatal di guerra e strage
 Il mio cenno aspettiate.

Tim. In sul mio core
 Troppi diritti voi avete. O padre,
 Im-

Imponete, mi fiano i detti vostri
Inviolabil legge.

Arb. Se fra nostri
Guerrieri si celasse uno spergiuro
Che in apparenza intrepido, ma forse
Timido poi, al rio tiranno in preda
Ci abbandonasse... quì da noi si giuri,
Ancorchè il sangue, o l'amicizia a lui
Ne tenesser congiunti, ora si giuri
Di punir, di svenar il traditore.
Vendicarci giuriam con la sua morte.

Tim. Io lo giuro, e sul perfido gli Dei
Tutta disfoghin la lor ira ultrice.

Arb. Timur, noi pure ai vostri giuramenti
I nostri uniam. Il bene dello stato
E' quella speme che m'avviva. Ogni altro
Pensier che questo mi parria delitto.
Della luce e di voi mi crederei
D'esser indegno, se vigore al braccio
Desse la sete di regnar. Amici,
Se il tiran, contro cui cospiro, avesse
Un successor che meritasse impero,
Giuro agli eterni dii, per questo io giuro
Ferro vendicator ch'egli m'avrebbe
Suo difensor primiero, e s'ei dovesse
Punirmi in vece di premiarmi, questo
Braccio, nell'immolargli il viver mio,
Gli proverebbe il zelo mio fedele.

Par. Basta così.

(a Timur) Voi rientrate. Ognora
Pensate che la fede a me promessa
V'obbliga ad aspettarmi, e a nulla mai

Oprar che al fianco mio.

(*ad Arbace*) E voi uscendo
 Di queste mura spettatrici infauste
 Del vostro oltraggio ite dei prodi amici
 Gli animi ad infiammar . Tutti stringete
 Con sacri giuramenti i loro cori .

(*ai congiurati*)
 Seguite voi il duce vostro , e in breve
 Qua ritornate vincitori . Andate . (*partono*)

S C E N A VII.

Paramide .

Par. E fin dove l'ardor giungea di Nino?
 O dovere!... O natura! Ah , nel suo core
 Non se ne intese il mormorar giammai!
 Re perfido e crudel , tu pur non ne odi
 Le interne grida . Un sì soave affetto
 No , non è per tuo figlio . I giorni suoi
 Io conservai , io l'ira tua delusi .
 Meritava egli forse un sì reo padre!
 Non lasciate imperfetta , o sommi dei ,
 L'opera vostra . Senza che un misfatto
 Oggi si compia , vendicate Nino ,
 Vendicate voi stessi . La giustizia
 De' miei disegni sostenete , e il frutto
 N'abbia Nino , ma complice non sia .

Fine dell' Atto Secondo .

AT.

 ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Fullo, Artazira:

Ful. Pria che per cenno mio di questa reggia
 Si racchiudan le porte, all'util vostro
 L'ultima volta riflettete. Assai
 Istrutta foste di mie brame. All'ara
 Verrà il padre a condurvi? Ormai s'accetta
 Da voi l'impero? e lusingar mi posso
 Che basti tale omaggio a un'alma altera?
 No, non è più sopra l'amor che affido
 Le mie speranze; ma pensar mi lice
 Che ai vezzi vostri offerto da uno sposo
 Del mondo il trono rechi al vostro orgoglio
 Un trionfo ben dolce e lusinghiero.

Art. Per voi, Signor, e per me stessa ancora
 Arrossirei, se d'accettare osassi
 Il don di vostra fè, l'eccelso grado,
 E questi all'esser mio troppo alti onori.
 Crederei profanar colla mia mano
 Del diadema il fulgor. Se il padre ascolto,
 Questi sublimi titoli non sempre
 Liberan dai rimorsi e dalle colpe.
 So rispettare i re senza cercarne
 Le lor grandezze, a mille affanni spesso

La più splendente corte è pur soggetta.
Dunque sopra di me non avrà mai
Dominio alcun l'ambizion. Quel trono
A cui aspiro è la perfetta calma,
E se unqua questo cor amar potesse,
Signor, la virtù sola amar vorrei.

Ful. Voi mi togliete ogni dubbiezza, e assai
Intender credo i sensi vostri. Io scendo
Malgrado mio insino a voi, ma quella
Pace che voi bramate, in questa corte
Rinvenir non si può, e la virtute
Merita sola il vostro amor. Cessate
D'insultarmi. Crudel, dite piuttosto,
Dite che voi sareste al voler mio
Men ribelle, se l'un de' miei vassalli
Più felice di me con altri voti
Già non avesse il vostro cor legato.
Ma infin, pensate voi che un temerario
Rifiuto, senza spegner l'ardor mio
Irrita il mio disdegno, ch'oggi, e in questo
Medesmo istante vendicar mi posso,
Che l'amore è crudel quando s'oltraggia?
Questo ch'or soffro fia l'ultimo affronto.
Dell'opra vostra incominciate, ingrata,
A paventar. Se in avvenir non seguo
Che la giusta ira mia, se son spietato,
Di ciò voi sola la cagion sarete.

SCE-

S C E N A II.

Artazira.

Art. D'un odioso detestato affetto
 Non parlar mi mai più. Vanne, crudele,
 Men funesto mi sembra il tuo furore.
 La mia fierezza, il mio rifiuto accende
 Lo sdegno tuo. Va pur, sol le virtù di
 Impero han sopra un cor. E per qual sorte
 Celasi alle sue furie quel soave
 Sì dolce foco, arcano di mia vita?
 Ei non vede onde parta il fatal colpo,
 E ignora le mie fiamme e il suo rivale.
 Grave delitto agli occhj suoi sarebbe
 Il nostro puro amor, tu del tiranno
 Vittima, o mio Timur, saresti, e certa
 Saria la tua ruina. Ah! se oggi debbe
 Separarci la morte, o dei pietosi,
 Almen prima di lui fate ch'io mora.
 Parmi... è Timur, l'amante mio sen viene.

S C E N A III.

Timur, Artazira.

Art. Quanto sofferesi, ahimè, per un momento
 Che fosti da me lungi! Il rio tiranno...
 (Con quale ardor bramavo il tuo ritorno!)
 Quel barbaro a vantare venne il suo amore.
 Tu l'avresti veduto a insano ardere

Passar dalle querele , e a suoi sospiri
 Mischiar insiem l'ingiuria e la minaccia .
 Fra mie sciagure ancor m'era pur dolce
 Sacrificare a te lo scettro e il mondo ,
 Ma quanto mai i giusti miei rifiuti
 Inasprian l'ira sua ? Era il mio core
 Ben lieto in ver di dispiacergli . Or dimmi ,
 Sul tuo , sul mio destin nulla ancor sai ?
 Parla , v'è scampo alle sventure nostre ?
 Le vedrem terminar ? Senza vendetta
 Morir dovrem ? Pensi ch' almeno il padre
 De' suoi disegni a norma oggi ne tragga
 Da questa infausta reggia ? Andrà compiuta
 In favor nostro così giusta impresa ?

Tim. La natura , l'amor , e la virtute
 Reggon il braccio suo . Sembra che il cielo
 Propizio ai desir nostri infra i piaceri
 Addormenti il tiranno . Il fulmin scoppia ,
 Alla città s'accostano gli armati ,
 E pur , allorchè morte gli sovrasta ,
 Il barbaro è tranquillo . Ah ! certo i numi
 Proteggon nostre mire ! Essi fra poco
 La lor vittima a noi daranno in preda .
 Pur questa speme non è sgombra affatto
 D'ogni timor , mia madre in rimirarmi
 Fugge , e s'immerge in lagrime , i turbati
 Occhj suoi mesti esprimono il dolore ,
 Tutto par che m'annunzi alcun novello
 Sinistro caso , e non han più possanza
 Sul suo core atterrito i pianti miei .
 Ella parlar mi vuol , ad altra parte
 Rivolgesi , e sospira . Eterni numi !

In questa oscurità con cui coprite
 Il mio destin, guidate i passi miei,
 O datemi la morte. Da me lungi
 Scacciate ormai così funesti augurj.
 Misero! io prego per uscir da tante
 Tenebre orrende, e forse a mia salvezza
 Giova che me medesimo io non conosca,
 E che in tenebre sempre avvolto io viva.

Art. E quai sciagure investigar paventi?

Tim. M'è ignoto il sangue ond'esco. In sì tremendi
 Io non ardisco penetrar secreti,
 E mia madre con duol ascolta e vede
 L'affanno mio. Ma non concede ancora,
 Sia prudenza o rigor, squarciar il denso
 Vel che nasconde il mio natal. Voi stessa
 V'intenerite a tai racconti. Il pianto
 Non mi celate che vi sgorga. Ahi lasso!
 A che dunque mi serba il cielo irato?
 Bramo ad un tempo, e di conoscer temo
 Il padre mio. Questo timor nel seno
 A mio dispetto un sentimento imprime
 Confuso d'amarezza e di terrore.

Art. E che! tu puoi della tua amante in faccia
 Fremere e paventar? Timur, t'affida.
 Il tuo duol mi sgomenta, no, non m'ami
 Quanto amar mi dovresti. I mali miei
 Più non sento, crudel, quand'io ti veggo.

Tim. Or ben, voi lo volete, sì, diletta
 Bella Artazira, su quest'alma avete
 Un supremo poter. L'aspro dolore
 Dee dileguarsi in così dolci istanti;
 La pace e ogni altro ben resi mi sono

Da

Da voi sola, uno sguardo, un detto vostro
 Bastano ad ammolire il cor più fiero.
 Che non poss'io, come il vorrebbe amore,
 Involar tosto impero insieme e vita
 Al perfido rival! Calciopè l'odia,
 E se alle sue doglianze io presto fede,
 Se ascolto i miei sospetti, egli cagiona
 Parte de'suoi terror. Dell'empio il nome
 Raccende l'ira mia. Mia madre e voi
 In questo giorno vendicar vorrei.

Art. Sì, per tua mano il ciel farà vendetta
 Dell'onta mia. Vinci la tua sventura
 Coll'intrepido cor. Qualunque sia
 Il tuo destin, non dubitar, ch'io teco
 Dividerlo saprò. Pensa che tutto
 In questo dì si può cangiar. Non vedi
 Che la sorte men rigida si mostra?...
 Ma vien la madre tua, con lei ti lascio.

S C E N A I V.

Calciopè, Timur.

Cal. Di te in traccia io venia, figlio, e tu vedi
 Dal pianto mio che con dolor t'annunzio
 Nuove sventure. Ecco il fatale istante
 Che la mia debolezza in cor si desta.
 Che non tentai? Il mio tenero affetto
 Abbastanza conosci. I preghi, i voti,
 Il disperato mio dolor fur vani.
 Non giova opporsi, o figlio mio, nè spero
 Di vederti mai più. Tu ben discerni
 Dal

Dal mio cupo terror, da miei languenti
 Occhj immersi nel pianto, ah! tu ben devi
 Giudicar dalli miei smarriti sensi
 Che soltanto potea grave interesse,
 Valorosa cagion indurmi a questo
 Barbaro sacrificio. Il crudo fato
 Vuol ch'io l'adempia. Ma gli arcani sono
 Che tu devi ignorar. Terribil troppo
 E' quest'abisso. Trema al sol pensiero
 Di penetrarvi. A te svelar non posso
 (Qual tormento crudele a un cor materno!)
 Il grado tuo, nè nominarti il padre,
 Tutto mel vieta.

Tim. In nome degli dei
 Togliete, o madre mia, l'oscuro velo
 Che mi nasconde il ver. D'un figlio abbiate
 Qualche pietà.

Cal. Cielo, che invoco, o cielo
 Vendicator!

Tim. Parlate.

Cal. Ah no, sarebbe
 Troppo funesto a te questo secreto.
 Non abusarti del mio affanno, o figlio,
 Obbediscimi almen l'ultima volta.

Tim. Numi, qual è la mia sciagura! il padre
 Temer debbo, ignorar la sorte mia,
 Perder voi, voi mia madre! e in questa guisa
 M'abbandonate?

Cal. Ah! questo crudo sforzo,
 Questo, Timur, terribil colpo in breve
 A morte mi trarrà. Que' tuoi sospiri
 Fanno dentro il mio sen gemer natura,
 Ma

Ma per salvarti soffocarne io debbo
 Il flebil mormorar. Figlio, io ti lascio
 Nel mezzo de' perigli, nel soggiorno
 D'un re tiranno, e fra straniere braccia.
 Fate, o gran dii, che non gli sia fatale
 Questa corte giammai! Tu di tua madre
 Non scordarti... e il re temi.

Tim. (*con furore*) Io! ch'io lo tema!
 Ch'io tema d'un tiran! ah no, piuttosto
 Egli paventi. I colpi egli non vede
 Che ormai l'opprimeran. In grembo ancora
 Della procella il barbaro è tranquillo,
 Ma è giunto il termin suo. Sovra il suo capo
 Il fulmin stassi. Egli è ch'osa insultarvi!
 Ebben, nell'odioso sangue suo s'immerga
 Questa mia man vendicatrice.

Cal. O figlio!
 Tu! nel suo sangue! In ascoltarti io fremo!
 La cura di versarlo, ah figlio! lascia
 A Paramide, lascia... A me pur credi:
 Fuggi il tiran, rinunzia al tuo disegno,
 No, a te non spetta il trapassargli il seno!

Tim. Pel mio tristo destin non vi turbate;
 Nella città della congiura i duci
 Verran fra poco. Neghittoso forse
 Io solo resterò, mentr'essi danno
 Sfogo al loro furor? e chi dovrebbe
 Vibrar sovra il tiranno i primi colpi?
 E chi più di Timur l'impero suo
 Deve abborrir? Egli a fuggir vi sforza
 Mi rapisce Artazira, a me rapisce
 La giovin Artazira, in cui gli dii

Im.

Impressero negli occhj il lor semblante,
 Colei che seppe guadagnarsi il core
 Di voi medesima ancor infin colei
 Che io adoro, e che mi ama. La ritiene
 Il crudel sotto il suo fatal dominio.
 E soffrirei che un'altra man svenasse
 Il mio rival! vendicherebbe un'altra
 Mano l'amante mia, e la mia madre!

Cal. Che mai dicesti? O me infelice! O cielo!
 A che s'accinge? Che pretendi, o figlio?

Tim. Vendicarvi, o morir,

Cal. (Frenar nol posso..
 Deggio tutto scoprir?) Timur...

Tim. (Espressa
 Disperazione è sul suo volto. Appare
 Ne' sguardi suoi l'immagine di morte.)
 Madre...

Cal. (Quai debbo a lui svelar segreti!)

Tim. Che dite?

Cal. Figlio mio... (Ah no! non posso,
 Non gli posso parlar.) Pe' giorni tuoi...
 (Ah! ch'io gelar mi sento!) Ti son note
 Le furie del tiran.

Tim. Bella è la morte
 Per vendicar la patria sua.

Cal. Timur...
 Egli è tuo re.

Tim. Egli? quel mostro?

Cal. Ah! figlio.

Tim. Spiegatevi, parlate.

Cal. Egli è... (s'agghiaccia
 Il cor nel sen...)

Tim.

Tim. Eccomi a piedi vostri.

(*a parte*)

(M' intimorisce il suo dolor.)

Cal. (Con tante

Belle virtù sarebbe un parricida.)

Tim. (*disperato*)

(Non mi conosco più, que' pianti suoi,
Quel terror, quell' affanno, i miei sospetti,
Tutto s' unisce a spaventarmi.) (*vuol partire*)

Cal. (*trattenendolo*) E quale

E' il tuo pensier?

Tim. Di vendicar mia madre,

Di svenare un tiran.

Cal. Mio caro figlio...

Egli è tuo padre.

Tim. Egli!

Cal. Io tremai del colpo

Che vibrar gli volevi. In sul confine

Del precipizio trattenerti er' uopo.

Tim. Egli mio padre! o sommi dei!

Cal. Sì, tale

Un delitto lo fece.

Tim. O ciel, che intesi?

Cal. Deplorabile vittima!... funesto

Momento e caro! O Nino! O figlio mio!

Tutti i tuoi sensi fremeranno a questi

Luttuosi racconti. Orrendi sono

Questi secreti... Deggio a te svelarli?

Tu potresti ascoltarli in questo istante?

Ahime! lasciami, Nino, i miei affanni

Lasciami divorar; celar mi lascia

La vergogna e l' orror che mi circonda.

SCE-

S C E N A V .

Timur .

Tim. M' abbandona così! Ciel! giorno orrendo!
 Alla sventura che m'opprime, o dei,
 Toglietemi una volta. O dei crudeli,
 Se l'aura che respiro è vostro dono,
 Dovevate rapirla a me per sempre
 Mentr'ero in culla ancor. Io dunque figlio,
 Io figlio d'un tiran che abborro! Il sono,
 Fremo in pensarci, e pur respiro ancora!
 (*dopo un feroce silenzio.*)

Timur, il deplorabil tuo destino
 Si può troncar in un istante. Basta
 Per darti morte questo ferro.

(*cava un pugnale*) In seno
 Lo immergevi del padre! Ora punisci
 Col tuo morir l'involontaria colpa.

(*dopo altro silenzio*)

Ma no... più grande, più magnanim'atto
 Tenta di far. Trafigger ti volevi,
 Vivi, e ardisci di viver infelice.
 Consulta la virtude; ella è che sempre
 Si dee seguir. Di rimaner in vita
 Sforzati, e sii maggior del tuo destino.
 Spietato è il padre, ma tu dei servirlo;
 Ed allora, Timur, potrai morire.

Fine dell' Atto terzo.

AT.

ATTO QUARTO.

S C E N A P R I M A .

Nino.

Nino. **A**lfin tutto riseppi, d'una madre
Le sventure, i disegni, i miei natali,
E d'un padre i misfatti. Ah! quando ardea
Di saper l'esser mio, allorchè voti
Porgea per penetrar l'oscuro abisso,
E questi disvelar misterj ascosi
Frall'ombre del delitto, avrei creduto
Risentir, sommi dei, tanto ribrezzo?
Misero! il nome di mio padre fia
Un disastro per me! O cielo irato,
Tu, di cui il rigor tradì la mia
Concepita fiducia, ai sguardi miei
Togli Artazira, il puro foco, questo
Soave amor, ch'io mi nutria, non dee
Più risplender in questo orrendo giorno.
In questo giorno, in che appariva almeno
Qualche raggio di speme, io dunque sono
Ridotto a paventar la sua presenza!
Mio padre, mio rival; o nomi insieme
D'odio e d'amor! nell'alma sbigottita
A vicenda io vi sento. Dove fuggo?
Dove m'ascondo?... O numi! ecco Artazira.

SCE-

Artazira, Nino.

Art. Timur, tu vuoi fuggirmi!
Nino (E che mai dirle
 Potrò?)
Art. Che parli? sulla sorte tua
 Nulla scopristi ancor?
Nino Tutto scopersi.
 Ah! quest'orribil giorno ambo ne opprime!
 Cara Artazira...
Art. Ebben?
Nino Questo tiranno
 Che v'ama, che v'offria gli affetti suoi,
 La man, lo scettro, egli di cui sdegnate
 E l'amore e il furor, ei stesso a cui
 Io già veloce a trapassare il core...
Art. Non t'arrestar. Dovrà saziarsi forse
 La sua barbarie? Troncherà i miei giorni?
Nino Ei la vita mi diè!
Art. Gran dii, che ascolto!
 Orribile destin! che mai dicesti?
Nino Credetelo al mio duol.
Art. Ma quali prove
 Aver potesti?
Nino Di mia madre i pianti.
 Calciope il confessò.
Art. Fatal mistero!
 Date, possenti dei, date al mio spirto
 Vigor che basti. Con virtù sì rare
 TOM. I. P Tu

Tu figlio di quel barbaro! Ma come
Sì lungo tempo il tuo natal t'ascose?

Nino Troppo tenera cura a tal silenzio
La costrinse finor. In sull'aurora
Condannati avea il padre i giorni miei.
Ei crede già che per suo cenno s'abbia
Troncato il corso lor ma da suoi colpi
Paramide la vittima sottrasse.
Piacesse pur ai dii ch'egli il delitto
Compiuto avesse!

Art. Or che far pensi?

Nino Al padre
Tutto scoprire. Col mio rispetto io voglio
Tentar d'intenerirlo. Agli ordin suoi
Ciecamente obbedir, e nel suo core
Con dolci modi risvegliar natura.

Art. Ma sempre egli t'odiò, crudel fu sempre.

Nino Se disumano egli è, deggio esser reo?

Art. Almen dell'ira sua temer ti lice.

Sai le colpe, il furor.

Nino Egli è mio padre...

Art. Tu puoi servirlo, e non tradir l'amore.

Nino Artazira...

Art. Prosegui.

Nino Ah che per sempre

Io vi perdo!

Art. Ed hai cor d'abbandonarmi!

Nino Più speranza non hò.

Art. Ma tu tradisci

Arbace, i suoi pensier, la mia vendetta.

Ogni disegno suo t'è noto. Ei volle

Crederti generoso, ed or tradisci

I giu-

Í giuramenti tuoi.

Ah! troppo orrendi

Sono que' giuramenti. Alla natura
Facea, senza sentirlo, enorme oltraggio,
E il mio primo dover mi vuol spergiuro.

Art. Vorrai tu dunque, o mio Timur, vedermi
Spirar agli occhj tuoi?

Tim. Vo' meritarvi

E da mio padre e dagli dei.

Art. Ma pensi

Di mai poterlo impietosir?

Nino Almeno

Fatto avrò il mio dover; sarà men tristo

Il caso mio, e nel cader trafitto

Da suoi colpi otterrò la sorte almeno

Di morir virtuoso e di voi degno.

Si dirà che Timur d'amore acceso,

Ma senza debolezza, al dover primo

Tutti sacrificò gli affetti suoi;

Che i vostri affanni, il vostro cor fur dati

Al suo costante e sventurato amore,

Ma che almen meritò d'esser felice.

Art. Vieni, e per meglio segnalar un tanto

Sagrifizio inaudito, a espormi vieni

D'un barbaro ai furor, o se pur vuoi

(ella fa un moto verso il palagio di

Fullo)

S C E N A III.

Fullo, Artazira, Nino in fondo del teatro.

Ful. (ad Artazira)

Arrestatevi. Più non mi sorprende
L'orgoglio che poc' anzi in voi destava
Così amari disprezzi. Or tutt'è noto.
Un temerario, un traditor, vassalli
Perfidi, infidi, contro il lor sovrano
Armansi, e penetrai le oscure trame.
Arbace è il duce lor. Ei move il passo.
Ver queste mura, di recar egli osa
A tant' eccesso l'oltraggiosa impresa.
Tremi, e frattanto la giust' ira mia
In ostaggio vi tien.

Art.

E qual avete
Diritto d'accusar sudditi a cui
Il ciel dà moto a vendicar le colpe?
Arbace che per voi fu pieno ognora
Di fido zel, no, meritar non puote
I nomi di ribelle e traditore.
Hanno i regnanti ancor sacri doveri
Imposti dagli dei. A rispettarli,
O a conoscerli meglio or imparate.
Riflettete...

Ful.

Se mai la sua baldanza
Io potessi obbliar, egli otterebbe
Soltanto per man vostra il suo perdono.
Venite; il fulmin rimaner potria
Sospeso ancor. Ma solo a piè dell'are

Io

Io clemente sarò .

Art.

Tu perdonargli !

Tu la vendetta sua temi piuttosto .
 I numi stanchi d'un malvagio alfine
 Minaccianti il gastigo . Or tu paventa ;
 Sotto i lor colpi cadono i tiranni .
 Son numerati i tuoi momenti . Trema
 Del supplizio che ai perfidi prepara
 La giustizia de' numi . Io di mia sorte
 Veggo l'orror senza tremar . Non spero
 Altro da te ch' aspre catene e morte ;
 Ma sì vile non son onde alle preci
 Teco io m'abbassi . La sentenza mia
 Pronunzia , ma tu pur temi mio padre .

*(Fullo fa qualche passo per inseguirla
 Nino lo trattiene cadendogli ai piedi .)*

Ful. Ah ! quest' è troppo . . .

S C È N A I V .

Nino , Fullo .

Nino

Eccomi a' piedi vostri

Ricadrebbe d' Arbace ogni sventura
 Su voi medesmo ancor . Se per sottrarlo
 Al fato che l'opprime il vostro sdegno
 Un oggetto più reo ricerca e vuole ,
 Havvi , Signor , un altro reo pur havvi ,
 Ei viene , e per salvar Arbace ei viene
 A offrirsi al mortal colpo . Egli è per voi
 Più assai funesto benchè più infelice ,
 Egli è , sì , l'error suo è ciò che voi

Dovevate temer. Egli Artazira
Adora, ei ricevette la sua fede,
Ei secondava Arbace.

Ful. E chi è l' indegno?

Nino Son' io.

Ful. Come! voi!

Nino Sì. Io vi disvelo

Quest' arcano fatal. Tutta ravviso
La colpa mia, involontaria colpa,
Un dolce affetto lusinghiero vinse
Tutti gli sforzi miei, assai punito
Ne son, voi già vedete i miei rimorsi,
Io amava, ed accogliea l' amante mia
I voti del mio cor. Sì puro affetto
Me giovane abbagliò, Ah! che Artazira,
Signor ell'era agli occhj miei d'un pregio ...
Ardito avrei di contrastarla ai numi.
Io stesso l' ire di suo padre accesi,
A vendicarsi lo sospinsi io stesso.
Più in voi non vidi ch' un rivale ingiusto.
E sul mio re vibravo il mortal colpo.
Sì, er' in atto di vibrarlo, e voi,
Voi, sommi dei, m' inducevate a questo
Esecrando misfatto. Ma sull' orlo
Del precipizio gli occhj alfin m' aperse
Calciope, ch' ebbe orror nel rio disegno
Del figlio suo.

Ful. (*con istupore*) Tu di Calciope figlio!

Nino Sì, lo sono, Signor. Il Ciel m' avea
Già consacrato all' ire sue. Proscritto
Fino dal nascer mio, e ciò per cenno
D' un genitor, a lui rimane ignoto

Che

Q U A R T O . 223

Che gli dii mi salvaro. Ah! questi dii
A sventure maggior m'avean serbato.

Ful. (*a parte*) (O ciel!)

Nino Cieco io vivea, mia madre è quella,
Ell' è, ch' ora in un suddito ribelle
Un appoggio vi rende. Io cedo a voi
Artazira, adoratela costante.
Ella ne è degna in ver. Ah! che Artazira
Avrebbe fatto il viver mio felice!
Ma, Signor, il mio duol almen vi pieghi.
Questo crudele sacrificio io v'offro
Mosso dal mio dover, ma se più mite
Il ciel propizio a vostre brame il core
Riconducesse de' vassalli vostri
Sotto le vostre leggi, in premio almeno
De' miei rimorsi di pensar vi piaccia
Che la clemenza fa che un re s'adori,
Ch' essa disarmi le vendette, ch' essa
E' il primiero dover, la più sublime
Virtù d'un' alma prode. In fin ottenga
Natura almen... Signor, voi vi turbate!

(*poi da se*)

(Ahi lasso! proseguire, o tacer deggio?)

Ful.(*a p.*)(Dunque il mio fallo e i suoi natali ei seppe!
Ciel! troppo è ver, le lagrime ch' ei sparge...)

Nino Crudele! e ancor non riconosci un figlio?

Ful. Tu, mio figlio!

Nino A tal nome inorridisci!

Tu temi la natura, e i pianti miei
Son l'armi sue. Nelle foreste ancora
Ogni mostro soggiace alla sua voce.
Barbaro, almen di rispettarne i dritti

Infingiti, se puoi. Il duro sforzo
 Al quale essa m' astringe a te dia norma
 E plachi l' odio tuo. Tutti i miei voti
 Eran di darti morte. Io non sapea
 E la tua colpa e l' esser mio. Gli dei
 E la madre, e l' Assiria io vendicava;
 Ed or in te non altro più rimiro
 Che l' autor di mia vita. Sì, tel giuro,
 Reco a tuoi piedi un pentimento eterno.
 E' dono tuo l' aura che spiro. Io vinco
 Un dolce amor, e a te cedo Artazira.
 Vedi quanto su i cor natura imperi!
 Ella a tuo figlio impon che stringa e baci
 Le tue ginocchia. Ah! dal mio duol conosci
 Quanto sieno possenti i moti suoi.

Ful. (*con tuono di voce ch' indica ritegno e dissimulazione*)

Basta, non più... spegner si dee lo sdegno
 Alla tua voce. Or vieni, o figlio mio,
 Abbracciamci, e cessiam di paventarci.
 Grazie rendo al destin che su tuoi giorni
 Vegliò sinor. Per terror vani avea
 Proscritto il corso loro. In me risento
 Che presto o tardi la natura esige
 La sua vendetta. I torti ch' io le fei
 Non rinfacciarmi più. Và, di mio figlio
 I dritti e il nome a meritar t' accingi.
 Della salvezza d' Artazira appieno
 Sull' amor mio riposa. A te s' aspetta
 Invigilar su quella dell' impero.

Nino Sì, a difendervi corro, o agli occhj vostri
 A versar questo sventurato sangue

Che

Q U A R T O. 225
Che odioso vi fu. Da quai timori
Trarrò la madre mia! Dei, son compiuti
I miei desir, voi mi rendeste un padre.

S C E N A V.

Fullo.

Ful. Vanne pur, sciagurato, il tuo destino
Più fatale or divien. Fra noi natura
Null' ha che di funesto, e quanto appare
Ei più somnesso io più l'abborro. E quale
Vile pietà sorgeanni in cor! Qual pena
Soffersi nel celar lo sdegno mio!
Pria di svenarlo vò che il suo coraggio
Un temerario suddito ribelle
Rimetta in mio poter. Se in tuo favore
La sorte, Arbace, si dichiara, almeno
Da' miei furor qual sia il tuo re vedrai.
Dovrai inorridir allorchè miri
La scelta di mia vittima. Paventata,
Sì, trema, ingrato, la bontà potrebbe
Accrescerti baldanza a nuove colpe.

Fine dell'atto quarto.

AT.

ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A .

Calciope .

Cal. Ed è pur ver , o sommi dei ! Finiti
Sono i miei mali ? Egli del figlio ai pianti
Si lasciò intenerir ! un cangiamento
Tanto improvviso ancor non m'assicura .
Per troppo lungo tempo il traditore
La natura oltraggiò , possibil fia
Ch'or' ei ne segua i moti , e in un sol giorno
Vulgasi dalla colpa alla virtude ,
E dall' odio all' amor ? Di Nino ai sguardi
Forse infingersi ei seppe , e se mai questo
Un artificio fosse egli sarebbe
Da temersi ognor più .

(dopo un momento di silenzio)

Ma non poss'io
Gustar giammai un sol felice istante !
Non v'ha dubbio , gli dei , gli dei potero
Cangiar quel cor . Tutto possibil era
Ai pianti di mio figlio . Ah ! ch' io maggiore
Fiducia avrei s'io men sensibil fossi .
Per colmo di dolor pavento e tremo
De' congiurati , in atto eglino stanno
D'alzar su lui le disperate destre ,

Ed

Q U I N T O. 227

Ed ignorano , ahime ! qual sia quel sangue
Che accingonsi a versar .

(*odesi uno strepito di guerra*)

I gridi loro

Già presso queste mura udir si fanno .
Dei , salvatelo , o dei , dalle omicide
Lor braccia soccorretelo , i suoi passi
Reggete voi . Paramide non viene .
Forse il suo zel cangiossi ? Ei pur dovea
Della pugna recar qualche novella .
Oggi tutto ad opprimermi congiura .
Almen s' ardisca di tentar . . . Che veggio
Egli è desso .

S C E N A II.

Paramide , Calciopè .

Cal. Ah ! Paramide . . . piangete !
Di qual nuova sciagura annunzj sono
Quelle lagrime vostre ? Di mia sorte
Tutto l' orror ne' vostri sguardi io leggo .
Più non vive mio figlio !

Par. Egli ancor vive ,
Ma cerca di morir .

Cal. Ei vive ancora ,
E a consolar non vien la madre ! E come
Senza lui sosterrà sì gravi affanni !
Ma pur si soffra . Or voi narrate . . .

Par. Arbace
E' vincitor . Ei verso queste mura
Mo-

Movesi, e non prevede il suo disastro:
Il figlio vostro fralle armate schiere
Un ingresso s'aprì. Fremei, veggendo
A quai perigli quel suo cor l'esponga:
Guerrieri già nell'ozio e nel riposo
Ammolliti e snervati, ora condotti
Dal valor suo, cangiavansi in eroi,
E benchè mal formati alla grand'arte
Del guerreggiar parean conquistatori
Pronti a domar la terra. Io l'ho veduto,
L'occhio infiammato, solo, d'ogni parte
Cinto di morti fare a se d'intorno
Coi cadaveri lor alto riparo,
E dai seguaci suoi tre volte Arbace
Abbandonato, fu sul punto estremo
Di ripor nella fuga ogni salvezza.
Ma che poteva contro immenso campo
Il coraggio, il valor? Che mai potea
Un eroe? che potean spossate braccia,
Guerrier spiranti, una cittade oppressa?
Che potea vostro figlio, ei solo a fronte
D'armata intera? Il padre suo si trova
D'aste e nemici circondato, e privo
Di tutti i difensor. Per ogn'intorno
Premuto, e senza speme ei vuol spirandò
La sua vendetta segnalar ei vuole
Che la morte coronì i suoi misfatti.
Dal palagio lontan havvi una mole
Ove stanno i tesori chiusi, e i tributi
Cui l'Asia insiem con l'universo arreca
Alla corte d'Assiria, que' tesori
Sacri a serbar i dritti nostri, e poi

Di-

Divenuti superbi monumenti
 Del lusso de' regnanti. In quel fatale
 Edifizio ritirasi il tiranno,
 E in man stringendo ardente face, solo
 Con Artazira, senza fremer punto,
 Foco vendicatore ei stesso accende.
 Furibondo su quel terribil rogo
 Lei strascina, e temendo sotto i colpi
 D'un ribelle cader, ei crede almeno
 Di vendicarsi nel morir con lei.

Cal. Artazira egli uccise! Ah! sommi dii,
 Che intesi mai! Paramide, s'è vero,
 Tutto pel figlio mio pavento.

Par. Indarno
 Celar si volle un sì funesto arcano,
 Ei troppo giunse a risaper del padre
 Gli empj furor. In vortici la fiamma
 Con fragor s'innalzava. Allor ei lascia
 La pugna, vola, e così ria sciagura,
 Misero! osserva. Innoltra, innorridisce,
 A un amante sensibile, ad un figlio
 Terribil vista! ei vede ancor que' muri,
 Vuol accostarsi, e già il palagio è fatto
 Un vasto incendio. Anch'io giungo, lo seguo;
 Ei mi guarda, mi fugge, e fralle fiamme
 Tosto corre e s'immerge. In vano ancora
 Quel furioso principe richiamo
 Che denso fumo agli occhj miei lo toglie.

Cal. Basta, io medesma testimon del resto
 Or or sarò.

(*a parte*) Figlio, alla tua sciagura
 Non sopravviverò. Che se non posso
 Ven-

Vendicarti, gelosa di tua sorte
Almen teco vogl'io venirne a parte.

S C E N A III.

Paramide solo.

Par. Che pens' ella di far? che mai pretende?
Santi dei! voi volete in un sol giorno
Perder e figlio e madre? Io temo assai
La sua disperazion.

S C E N A IV.

Arbace, seguito di congiurati, Paramide.

Par. Padre infelice!
Artazira!... Timur!... Ambidue noi
Che fatto abbiam!

Arb. Timur! quel dispietato!
Quegli per cui morì la figlia mia!
Avremmo vinto s'ei non era, avremmo
Vendicata Artazira. Sì, sottrarla
Seppi all'ire del re. Vivrebbe ancora
Se il barbaro Timur non s'opponeva.
Senza di te, senza i furori tuoi
Io sarei padre ancor. Ah! secondate
Gl'impeti miei, lo sdegno mio. Promise
Al par di me, Paramide promise
Fra congiurati di punir colui
Che tradir ci potesse. Il traditore
Voi conoscete già, complice forse

Sa-

Q U I N T O. 231

Sarèste? Se nol siete, il suo supplizio
 Or s'imponga da voi. Ma no, bastante
 Ad immolarlo è il braccio mio. Non sfugga
 A noi Timur. Che veggio! voi fremete
 Al nome sol del reo! E qual vi turba
 Vile terror? In quest' oscuro arcano
 Io voglio penetrar.

Par. Arbace!...

Arb. Ebbene?

Par. Timur non accusate.

Arb. E come! in vece
 Di risentirvi pel comune oltraggio,
 Voi...

Par. Quando vi sarà palese appieno
 Ogni suo mal, quando il suo fato atroce
 Noto appien vi sarà, quando saprete
 Di chi Timur sia figlio, ed in qual sangue...

Arb. Terminate.

Par. Il tiranno è padre suo.

Arb. Timur è figlio di quel mostro! O troppo
 Orribile mistero! egli, egli il figlio
 Di quel tiranno cui svenar promise!

Par. Sì, questo formidabile secreto
 Giunse a scoprirsi.

S C E N A V.

Calciopè, Arbace, Paramide, seguito.

Cal. Trionfate, Arbace.
 Vive la figlia vostra, e voi dovete
 A Timur la salvezza d' Artazira.

Arb.

Arb. Numi ! E per qual prodigio ? ...

Cal.

A' miei trasporti

Date fede , o piuttosto all' opra generosa
 Dello stesso Timur . In preda al duolo
 Quell' alma furibonda infra le fiamme
 Balza veloce . Un nume , certo , un nume
 Gli porgeva soccorso . Il rogo ardente
 Sotto lui si disperge e si sprofonda .
 Fralle ruine e le spiranti fiamme
 Quell' eroe scorge il padre e la sua amante ;
 Esultava Timur d' aver salvati
 I giorni lor , ma il re se ne disdegna ,
 E deludendo il suo soccorso a un tratto
 Spinto da furor cieco alza un pugnale ,
 Se ne trafigge , e al suol ricade esangue .
 Disperato Timur quel ferro prende ,
 Ed allora , Signor , la figlia vostra
 Sollecita lo strappa alle sue mani .
 L' aria rimbomba d' alte grida . I voti
 S' accordan tutti a pro del figlio mio .
 Corre il popolo in folla , e la corona
 Sul crin ponendo di Timur , lo sforza
 D' Assure ad occupar l' augusto trono .

S C E N A VI.

Nino , Artazirã , veduti di lontano , e come portati dal popolo in trionfo , Calciope , Arbace , Paramide .

Par. Sì rimirate , o popoli , l' erede
 Di quest' impero , quel guerrier sì prode
 Di-

Difensor d' Artazira , quell' eroe
 Ch' oggi voi stessi coronaste . In lui
 Nino mirate , che dal padre suo
 Condannossi a perir . Io lo salvai ,
 Io fui , che con prudente cura il tolsi
 Nella sua fanciullezza al rio tiranno .

Arb. Numi ! Riveggo la mia figlia ancora !
 Ah Timur ! Ah Signor ! ai vostri piedi
 Il fallo mio ad espiar mi prostro .
 Del mio avverso destin io vi accusai ,
 Quando la figlia mia a voi sol debbe
 La vita che respira . Il prezzo or sia
 D' un sì nobile ardor la destra sua .
 Artazira appartiene a questo invito
 Liberator , al suo vendicatore ,
 Al sostegno di mia trista famiglia .
 L' amor a vostri piè pone del paro
 La figlia e il padre . Il trono a cui salite
 L' oggetto mio non fu . In me vedete
 Il vostro primo suddito . De' popoli
 Cui spinser a rivolta i torti miei
 Quì disarmato Arbace offre l' omaggio .

Nino O di gioja e dolor confusi affetti !
 Oh tenerezza !... oh fier cordoglio !... oh padre !

Cal. Ah ! caro Nino , cancelliam per sempre
 L' amara ricordanza , e ciò che resta
 Di questo dì meglio da noi s' impieghi .
 Questo medesimo di v' innalza al grado
 Degli avi vostri . Fate ognora in esso
 Rispettar la giustizia e i santi numi ;
 Regnate , e di virtù date gli esempj .

(a Paramide)

234 ATTO QUINTO.

Voi vegliate a difenderlo.

(*al popolo*) Agli altari
Correte voi, e grazie al ciel rendete
Chè con giusti immutabili decreti
Sul trono assoda, o fa balzarne i regi .

Fine della Tragedia.

L A
P A U R A
FARSA FRANCESE
D' AUTORE A ME IGNOTO.

P E R S O N A G G I

LA CONTESSA D'ORNANCE' *Vedova .*

ORFISA *Vedova anch'ella ed amica della Contessa .*

IL BARONE D'ERGEAC *Padre della Contessa .*

IL MARCHESE D'EGRANCEY *Amante della Contessa .*

IL CAVALIERE DI RANVILLE *Damerino .*

GIOCONDO *Uomo beffeggiatore .*

PICARD *Vecchio servitore .*

Abitanti del Castello .

Serventi .

Contadini .

La Scena è nel giardino del Castello , che la Contessa d'Ornancè ha in affitto .

Il Teatro rappresenta un giardino , a sinistra un poggiuolo che conduce al salone ; più lungi un cancello .

LA

L A P A U R A.

C O M M E D I A

D' U N A T T O S O L O.

S C E N A P R I M A.

La Contessa facendo nodetti, seduta presso il poggiuolo del suo salone. Sta pensierosa, e par ch'è da se stessa applaudisca ad un'idea venutale in capo.

Cont. **E**cco quello che si dee fare. Sì, benissimo pensato. Quell'idea che piace è sempre la più ragionevole e giusta... Le mie mani lavorano quì, ma il mio cuore vola verso l'amante... O Cielo! il confessare la mia inclinazione è un sottomettermi alla schiavitù. No... quì nessun mi ascolta. In questo luogo non ho di che temere. Ah! virtù malinconica, cessa di fingere, lascia che il sentimento si manifesti.

La Contessa , e Orfisa .

Cont. (*alzandosi in piedi*) Buon giorno , mia cara amica , io vi aspettava con impazienza incredibile . Un mal di testa supposto mi ha liberata da ogni compagnia . Ho fatto che tutti vadano al passeggio per procacciarmi un secreto abboccamento con voi .

Orf. Io ho delle eccellenti cose da dirvi . . . Siete più fortunata che savia .

Cont. Come !

Orf. Quello stordito del Cavaliere è caduto nel laccio . Egli crede che il suo amore mi tocchi . . . ed ha voluto , dic' egli , darmene non equivoche prove . Vi domando perdono , ma ecco le vostre lettere ch' egli mi ha sacrificate .

(*Ella le consegna un porta-foglio .*)

Cont. (*ridendo*) Oh ! vi perdono , sì vi perdono . . . Or non vi sarà più da temer dalla sua sciocca imprudenza . Queste lettere sono un nulla , ma voi lo conoscete ; egli sarebbe capace di dare ad esse la più malvagia interpretazione . Anzi so che ha avuto l'ardire di pronunziare alcuni maligni scherzi . . . Ma veniamo al fatto ; ora mi posso vendicare a mio talento .

Orf. (*ridendo*) Il gastigo sarà proporzionato all' oltraggio .

Cont.

Cont. Oh! ciò è troppo giusto... e l'uno e l'altro debbono divertirci.

Orf. (*ridendo maliziosamente*) Ditemi, Contessa, è poi sempre il Marchese che volete sposare?

Cont. (*sorridendo*) Eh! cattivella, non mi burlate ... ho voluto scegliere ... (*con ogni posatezza*). Voi sapete quanto io sono obbligata alla sua costanza, egli solo può fare la mia felicità.

Orf. Quest'è pensare a meraviglia.

Cont. (*ridendo*) Ma non basta a pensar bene, bisogna anche operare. Io voglio prendermi un po' di spasso del Cavaliere. In una donna l'amor proprio è come negli uomini il puntiglio d'onore; è un toccarci il cuore nella più sensibile parte.

Orf. Io vengo qui per unirmi ad ogni vostro disegno.

Cont. E' dolce cosa il vendicarsi.

Orf. Così penso ancor io.

Cont. Punire uno stordito è ben fatto.

Orf. Ma l'intrapresa è grande se voi contate di punirli tutti.

Cont. No, no, la pagherà per tutti questo solo. Vedremo se ha del coraggio.

Orf. Oh, oh! vedrete ch'egli non ha che ciarle. Il Marchese sa il vostro progetto?

Cont. (*ridendo*) Non sa neppure il suo matrimonio.

Orf. Che pazzia! Scusatemi, cara amica, non lo lasciate in questa incertezza; egli è un farlo morire.

Cont. Non morirà, non morirà. Eh! che non si muore per così poco; in somma ho deciso così, e non voglio certamente rimovermi. Il Cavaliere avvisato da uno spasimante viglietto sarà quì fra un'ora senza ch'egli si sogni neppure ciò che se gli sta preparando. Il Signor Giocondo poi arriva, cred'io, in questo momento.

Ofr. Che pretendete farne di quell'originale?

Cont. Ascoltate ben tutto. Io impiegherò contro lui le sue proprie armi, poichè già sapete che bisogna deriderlo e fischiarlo ancor lui. Il Sig. Giocondo, ch'è un beffeggiatore di professione, senza beni, senza alcun posto, si lusinga ch'io farò la scioccheria di sposarlo. Voglio che nel burlarsi del Cavaliere si trovi deriso egli stesso. Il mio buffone, il mio infedele, ed il mio amante per un momento tremeranno tutti tre. Oggi non voglio perdonarla a nessuno. Le seconde nozze sono per lo più sì malinconiche, io voglio rallegrar queste, e per l'ultima volta godere i vantaggi della libertà.

Ofr. Veggo vostro padre che passeggia.

Cont. Che cuore! Che sentimenti! Che tenerezza ha per me!... Ma neppur egli per ora non saprà i nostri disegni. Mi basta d'esser sicura che la loro esecuzione lo divertirà. Voglio almeno aver il piacere della sua sorpresa. Andate a trovare le nostre dame... A rivederci.

Ofr. Addio. Compariremo quando sarà tempo.

SCE.

S C E N A III.

La Contessa, e il Barone.

Bar. (*malinconico*) Ti saluto, figlia mia...

Cont. Eravate pensieroso, caro padre... Mi parete ancor malinconico.

Bar. (*volendo occultarsi*) No figlia, no.

Cont. Parlate sincero... Voi già siete il mio amico.

Bar. (*stringendole la mano*) Sì, sì, io lo sono e lo sarò finchè vivo.

Cont. Temereste a farmi una confidenza?

Bar. Non potrei avere altro timore che di dispiacerti.

Cont. Vi può essere nulla che da voi mi spiaccia fuorchè la vostra indifferenza?... E ardisco sperare di non averla meritata.

Bar. Tolga il cielo... Io non mi lamento punto del tuo cuore.

Cont. Nol tenete dunque più lungamente sospeso.

Bar. Tu vuoi così... sediamo (*Ella vuol sedere più indietro, e farlo passare nel primo luogo*) senza affettazione, all'azzardo, all'azzardo, fanciulla mia; il vero rispetto sta qui (*accennando il cuore*). E taluno non osserva rigorosamente certe esteriori attenzioni che per nascondere il silenzio della natura nel suo cuore... Siedi, ti dico, e parliamo... Io ti ho maritata; la tua scelta ha
de-

decisa la mia; il destino ti ha poi rapito lo sposo; tu non hai ancora gustata la dolcezza d'esser madre... Il mondo è maligno, tu sei giovane, tu sei savia, sei fatta per render felice un marito... figlia mia... m'intendi? Io son vecchio, son ricco, vorrei vederti circondata da una famiglia che t'assicurasse nella tua vecchiaja quella contentezza colla quale tu conforti e ralleghi la mia. Se ciò t'affligge io non lo bramero più, mentre affliggerebbe me ancora... Tu pensi, tu mediti, tu cerchi qual risposta darai a tuo padre, e ti scordi che devi rispondere al tuo amico.

Cont. No, padre, non crediate che vostra figlia voglia dissimulare con voi... Prima di tutto vi dico che seguirò i vostri consigli, e spero d'acquistar questa terra che tanto vi piace.... Mi pare che questo dia indizio di mire sode, e assennate.... non è vero? *(sorridendo)*

Bar. Buono: avanti.

Cont. Di più... Questa sera... io mi eleggo uno sposo.

Bar. Questa sera!... Ah! dimmi...

Cont. *(accarezzandolo)* Non è mio costume il tenervi nulla nascosto.... Per oggi vi prego... di non domandarmi di più... quest'è l'unico mio secreto.

Bar. *(vivacemente)* Io lo rispetto.... Tu mi diresti il nome dello sposo se tu sospettassi ch'io potessi disapprovar questa scelta.

Il tuo silenzio, la tua allegria mi levano d'ogni inquietudine. Ti lascio padrona del tuo cuore e della tua mano. Chi a te piacerà piacerà a me ancora. Mi fido alla tua prudenza. Siate felici. Questi sono i miei voti. Non esigo per ricompensa che la certezza di viver sempre con tutti due.

Cont. (*baciandogli la mano*) Sarà il colmo della nostra felicità l'averne voi spettatore per moltissimi anni.

Bar. (*più gajo*) Io ne accetto l'augurio; ciò mi ridona il mio buon umor consueto... Eh! dimmi, ci sarà qualche festa?... Riederemo?

Cont. Ho una certa idea per il capo...

Bar. In somma non voglio saper nulla. La vera festa per me sarà di vederti sposare quello che tu ami... Forse le tue dame verranno fra poco; io me ne fuggo.

Cont. Restate, caro padre...

Bar. No, io ho sessant'anni: elleno ne hanno venti, le metterei in soggezione... Starei in soggezione ancor io. Bisogna che ognuno si faccia giustizia da se. Questa sera staremo allegri tutti insieme. Sono cose che tu non le sai; si trovano tanti figli che si annojano di stare col lor buon uomo di padre... e forse non è colpa loro. Ogni età ha i suoi piaceri e i suoi difetti.... Voi adesso comincerete a ciarlare..... a ciarlare, il ciel sa quanto, ed io penso... Addio addio (*ridente*) disponi

poni ben tutto; guarda che nulla manchi.
Addio (*l'abbraccia*) fanciulla mia .

S C E N A I V .

La Contessa sola .

Cont. Amabile e degno temperamento!... Sono certissima che sarà contento della mia elezione; egli ama il Marchese...

S C E N A V .

La Contessa, e Picard .

Pic. Signora, il suo procuratore le fa sapere che questa terra affittata a lei andrà decretata in giudizio questa sera .

Cont. Benissimo . Spero d'averla io a qualunque prezzo . Picard, il Cavaliere verrà fra poco; tu lo condurrà qui misteriosamente, e tosto che avran portati i sorbetti, farai che tutti i cancelli sieno chiusi . Voglio che per alcuni momenti resti abbandonato a' suoi timori .

Pic. Che graziose smanie farà ! Vuol essere un bel vederlo . A proposito; il Signor Giocondo, quell'uomo d'ogni paese è arrivato poco fa . Eccolo .

S C E .

S C E N A . VI.

La Contessa, e il Signor Giocondo.

Con. (*a parte*) Ottimamente Adopriamo tutta la nostra destrezza per farlo cader nella rete.

Gioc. Salute, allegria, e prosperità alla dama sovrana dei nostri pensieri.

Cont. Evviva lo spirito! Ma vorrei esattezza, esattezza. Voi siete un fenomeno che non s'intende . . .

Gioc. Io non vaglio la pena d'essere aspettato: mi conosco abbastanza; pure non posso negare che ho certe mire eccellenti, sì, eccellenti, ma non so e non voglio vantarmene . . . Essere l'amico dell'umanità, quest'è il solo titolo a cui aspiro.

Cont. Il solo titolo! . . .

Gioc. Così è, così è, ma in una maniera nuova, dilettevole ed infallibile.

Cont. Bravo In fatti io conto sopra di voi.

Gioc. (*in modo stolido e vano*) Sarei un ingrato se non vi facessi l'omaggiò di tutti i miei talenti. Voi più poco starete vedova. Il Marchese non può convenirvi, il Cavaliere vi ha offesa . . . Io dunque non ho più che da obbedirvi, e tacere.

Cont. Guardate di non ingannarvi su i nostri varj motivi.

Gioc.

Gioc. No, no, madama... non sarò accusato di presunzione. M' accingo subito...

Cont. Addio dunque, Signor Giocondo, riflettete bene, il Cavaliere è vostro amico, io vi lascio libero, riflettete, e andate ad aspettarmi nel gran parco, colà v' insegnerò qual debba essere il vostro travestimento.

Gioc. Ed io colà volo, o madama, sull' ali della speranza e dell' amore.

S C E N A V I I .

La Contessa sola.

Cont. Nessuna cosa potrebbe distorlo dal credere ch' egli sarà mio marito. Lasciamogli tale credenza finch' essa mi diverte e non più. Il Marchese sen viene. Che differenza!... Egli è modesto, timido, oh! certo ei non è un uomo alla moda, ma egli è quello sposo appunto ch' io voglio.

S C E N A V I I I .

La Contessa, e il Marchese.

Mar. (*a parte*) Non capisco, il Barone mi dice che sarà questa sera e intanto Giocondo esce di quà misteriosamente e cogli occhi brillanti di gioja.

Cont. (*sorridendo a parte*) (Buono, buono, egli cre-

crede senz'altro ... Oh! la tempesta vuol esser fiera.)

Mar. (*frenandosi*) Voi dunque vi determinate, madama, a scegliere uno sposo? E ad onta del mio tenero amore non deggio sperar più ...

Cont. (*facendo mostra di sorpresa*) Ah, ah! e che vi ha detta questa dolorosa novità?

Mar. Son molti giorni che Giocondo si vanta della sua buona sorte, ed alcune parole che gli sono sfuggite poc' anzi ...

Cont. Giocondo se ne vanta! ... Perchè non gli lasciate questo sì piccolo piacere? ... Giocondo! ... Ma sì. Voi vi maravigliate dunque molto s'io sposassi Giocondo! ... Per altro è un uomo amabile, gajo, piacevole ... mai non è stizzoso ... e voi venivate forse per farmene le vostre congratulazioni. Le ricevo, le gradisco (*gli fa una riverenza*) e vi ringrazio di cuore ... Parmi anzi dolcissima cosa che siate voi il primo a farmele. Si vede che sapete tutto da buona parte ... Siete uno degli amici di casa, voi ...

Mar. Che barbara ironia! ah insensibile, disumana! Guai a quel cuore che trovasi da voi incatenato! Non saprete mai che cosa sia amore. Nasceste bella e nasceste crudele. Come! L'amante più tenero, il cuore più innamorato non può ottenere che i vostri dispreggi? ... Perdonate se vi offendo.

do. Spero che la bontà vostra non sarà inferiore alla vostra bellezza.

Cont. (*teneramente*) Se foste persuaso di ciò che dite, non avreste nei vostri rimproveri mescolate tante dolcezze. Forse volete puntigliarmi d'onore. Che sapete voi se abbiate bisogno di questo piccolo stragemma di guerra?.... Siamo sensibili, sì, lo siamo....

Mar. Ma come? spiegatevi...

Cont. Oh, oh! ne sapreste quanto io. Voi siete un uom capace d'aver preso ciò per un complimento, ma udite il seguito... Or ora verrà il Cavaliere.

Mar. (*contenendo la sua collera*) Sì, intendo, il Cavaliere: Oh cielo!

Cont. Questo vi pone in iscompiglio... Io gli ho scritto che venga qui senza dilazione.

Mar. (*dolorosamente*) Gli avete scritto!...

Cont. Ma certo... Ecco, siete sulle furie.... Io dunque non vi dirò che lo chiamo per disfarmene interamente, che gli ho preparato un scherzo... No, no, non voglio dirvi tutto questo, ma vi ripeterò bensì che per esser felice nel matrimonio bisogna trovarsi sicuro d'esser amato, bisogna meritare di esserlo. Allora, Signore, non si è geloso, e si ringrazia l'amica in vece di sospettarne.

Mar. Vi ho inteso, e mi conosco colpevole. Sì, posso ancor lusingarmi d'esser felice.

Cont.

Cont. (*teneramente*) Voi dunque non credete più ch'io sposi Giocondo o il Cavaliere?

Mar. No, poichè troppo vi stimo.

Cont. Voi sapete il loro delitto; venite meco a saperne ancora il gastigo. Arriva una carrozza, nascondiamoci: vengono Picard, e il Cavaliere.

S C E N A I X.

Il Cavaliere, e Picard.

Pic. (*facendo il balordo*) Signore, la mia padrona vi prega d'aspettarla qui senza impazientarvi. Vi dico di più (*all' orecchio*) ch'ella licenzia tutta la sua compagnia.

Cav. (*con allegrezza*) Buono!

Pic. Sentite, Signore. Non diceste mai ch'io v'ho riferito ciò, perchè...

Cav. Non temere di nulla... (*a parte*). (Questo mistero...)

Pic. Signore, mi pare che questa notizia vi faccia piacere. (*allungando le mani*)

Cav. Senza dubbio... (*a parte*) (Questo mistero mi predice...)

Pic. Oh! mi sono ingannato... La notizia non vi piace troppo, Signore.

Cav. (*vivacemente, e con impazienza*) E perchè ti figuri ciò?

Pic. (*allungando la mano*) Perchè veggo che non dimostrate la vostra gioja in modo che sia ben chiaro.

Cav. Che diavolo vuoi tu ch' io faccia?

Pic. (*soggiugnando*) Ah! Signore, sapete meglio di me che quando qualcheduno dà una buona nuova, una nuova che veramente ci piaccia...

Cav. Ah, ah! t' intendo... prendi, (*gli dona un luigi*) e lasciami per ora.

Pic. (*mettendoselo in tasca*) Prendiamo pur sempre, benchè ciò sia fuori della mia commissione. (*esce*)

S C E N A X.

Il Cavaliere solo.

Cav. Per bacco, non avrei mai creduto d' avere l' animo sì compassionevole! La Contessa mi scrive ch' è incomodata, che la mia presenza sola può ridonarle la salute, io ho un altro intrighetto già incamminato... eppure abbandono tutto, e corro quì. E' vero che l' amor proprio v' ha molta parte, l' avventura sarà brillante e strepitosa; mi maraviglio io medesimo delle mie fortune. Tener due belle a mia disposizione, finire collo sposarne una... Io non ardivo dopo le mie leggerezze lusingarmi di conservar la Contessa; bisogna non trascurar nulla. Eccola: a noi.

SCE-

SCENA XI.

Il Cavaliere, e la Contessa seguita da un servitore.

Cav. Io sono penetratissimo ... Ma, adorabile Contessina, che avete? Siete mutata. I vostri occhi annunziano un qualche affanno. Chi mai può esser sì barbaro per cagionarvene?

Cont. (*teneramente*) E' un mese che non vi ho veduto, e vi maravigliate?

Cav. Oh! sarei il più vile di tutti gli uomini, se alcuni affari di famiglia non m'avessero dispietatamente trattenuto. Ho mille volte maledetto il mio malvagio destino ... Sono stato sul punto di passarmi il cuore con un pugnale per disperazione ... ma ho riflettuto ch'io non ero più signor di me stesso, che tutta avevo dedicata a voi la mia vita, e ch'io non dovevo spirare se non ai piedi vostri.

Cont. Ah perchè non vi poss'io credere, Cavaliere? Anzi ho ogni ragion di sospettare che non mi abbiate amata giammai.

Cav. Che bestemmia! Che ...

Cont. Bramerei d'ingannarmi ... Mi è stato scritto che Orfisa ...

Cav. (*molto sorpreso*) Orfisa! Io mi ci aspettava; stavo appunto per parlarvene. Ma voi che conoscete il mondo, ditemi; si può resistere, e far il crudele? ...

Cont. Che orribil caldo! Io mi sento soffocare. Ho detto che portino de' sorbetti. Ne verete ancor voi in mia compagnia?

Cav. Volentieri. Sotto questi deliziosi pergolati ... vicino a quella che si adora ... non avendo altri confidenti che questi augelletti, nè testimonio alcun altro che il solo amore ... Ah! parmi di veder Ebe stessa che m'offra il nettare.

Cont. La lontananza vi rende molto galante: non m'avete mai detto sì leggiadre cose. (*al suo servitore*) Portaci qualche rinfresco. In vero siete troppo gentile: io ne sarei quasi superba. Prendete questo dalla mia mano.
(*porgendogli uno de' sorbetti che sono stati portati*)

Cav. Questa mano il renderà migliore.

Cont. Sì, lo fo espressamente, tal è la mia intenzione; prendete Voi dunque non avete nulla sentito nell'animo vostro per Orfisa?

Cav. (*bevendo il sorbetto*) Vi giuro di no ... (*la Contessa lo guarda fissamente*) Ma voi attentamente mi guardate ... Voi avete qualche cosa di straordinario ... Sareste forse sdegnata?.. Se siete tanto rigorosa ... non avrete mai un amante.

Cont. Questo è il linguaggio d'un uomo perfido e menzognero.

Cav. Eh! quest'è troppa crudeltà. La legge d'esser fedele viene osservata da chi può, non da chi vuole. S'incontra un bel visetto,

to , si esita , si resiste , e poi e poi
Ma che importa ? Dopo una breve lontananza si torna al primo oggetto . Contrasti , querele , rimproveri , e tutto finisce col far la pace , e con un tenero abbraccio . . .

Cont. (*respingendolo e ritirandosi dolcemente*) Un momento ancora , e ve lo accorderò se il vorrete . (*Ella tira fuori il porta-foglio del Cavaliere*) Riconoscete voi queste lettere ?

Cav. (*confuso*) Ah cielo ! . . . esse sono . . . esse sono le vostre lettere . (*a parte*) (*Che mai dirò ?*)

Cont. Ebbene ! godete della mia disperazione . . . tradita . . . sacrificata da voi . . . la vita m'è divenuta odiosa . Ho voluto dirvi . . . un ultimo addio . . . e non ascoltando che le voci del mio dolore , io mi sono avvelenata .

Cav. Eh ! favole son queste . La burla è sgraziata , lo vedete anche voi . . . Non pensate che mi ridurrete davvero alla disperazione ? . . . Come , come ! . . . Far quì una tragedia per mettere il mio amore alle prove . . . Ma voi scherzate , ne son sicuro .

Cont. (*con voce indebolita*) Infelice , ch'io sono ! Non è che troppo vero . . . ma vi prego . . . lasciatemi continuare . . . Siccome non era giusto di lasciar impunito il vostro delitto . . . siccome non voglio che possiate vantarvi dalla vostra scelleratezza e

del mio dolore... il medesimo veleno...

Cav. Che dite? Che dite? Avete avuta la crudeltà!... Questo sorbetto, Madama!... Madama, parlate chiaro...

Cont. (*stringendogli la mano*) Io non ho più altro da dirvi, e voi m'avete già intesa... Addio. Il veleno non può tardar a fare il suo effetto... Addio anche una volta. L'orribile spettacolo della vostra morte non farebbe che rendere più tormentosa la mia.
(*Entra, e chiude la porta dietro se*)

Cav. Quest'è una consolazione... Madama, forse si potrebbe ancora... Ella non ascolta più nulla.

S C E N A XII.

Il Cavaliere solo.

Cav. Ma guardate che donna!.. Che furore!.. Ah! l'amor oltraggiato è capace di tutto. Sarà possibile?... Ohimè! già comincio a sentire... Son pure sfortunato d'esser venuto quà... Un fuoco che mi brucia le viscere... (*Va al cancello, e lo trova chiuso, scuote le porte del salone, corre, ed è agitatissimo*) Aprite dunque... io son perduto... Olà, qualcheduno... per carità, qualcheduno... Non v'è un cane in tutta la casa... Come, neppur un servitore?... cocchiere, giardiniere, lacchè, rispondete almeno, almeno rispondete.

SCE-

S C E N A . XIII.

Il Cavaliere, gli altri arrivano spaventati.

Cocch. Oh! oh!... che diavolo avete?

Cav. Amici miei... la vostra padrona... io... siamo avvelenati... Dov'è andata? Bisogna ch'io le parli...

Pic. Ella s'è chiusa nelle sue camere, ed ha proibito che si lasci entrar alcuno, perchè... perchè... Ah! non ha detto il perchè...

Cav. Io son perduto... Siamo perduti tutti due....

Pic. Oh bella!... Narrateci dunque, come fu...

Cav. Cari amici, vi prego, ajutatemi; il veleno comincia già ad operare.

I Serv. (*fra di loro*). Questa è pazzia bella e buona, e bisognerebbe chiamare un medico.

Cav. Sì, un medico: correte, chiamatelo, ma subito subito.

Giar. Si potrebbe anche avvisar lo speziale che sa così bene il greco, ed il latino.

Cav. Sì, sì, lo speziale, il medico... ma non tardate di più... (*furente*) non mi fate arrabbiare...

Pic. Eh, eh! flemma, flemma, se no, v'abbandoniamo tutti.

Cav. Non m'abbandonate, sono nelle vostre braccia, mi raccomando...

Tutti li Servitori. Per fortuna ecco quì il Signor

gnor Dottor Tranquillo che giunge molto a proposito.

S C E N A X I V .

Gli Attori precedenti, e Giocondo travestito da medico, ma in modo che non sia probabile il riconoscerlo.

Gioc. (a parte) (Godiamo dell'agitazione, e vendichiamoci d'un rivale.) (poi forte) Si avrebbe forse bisogno del mio ministero?

Li Serv. Ah! sì pur troppo. Ecco un signore che sta male assai.

(e partono ridendo fra loro)

Cav. (conduce Giocondo sull'orlo del teatro) Signor Dottore, in questo momento sono stato avvelenato.

Gioc. (mutando la propria voce) Avvelenato!.. Oh, oh!.. questa è cosa pericolosa... pericolosa... Sapete voi che non si scherza in tali materie?... Siete ben sicuro d'essere stato avvelenato?

Cav. Sì, Signore, sicurissimo.

Gioc. Tanto meglio, tanto meglio... Quando si conosce il male, si può, si può ancor contentare... Sarà stato un accidente, mi figuro.

Cav. (con impazienza) Sì, sì, un accidente.

Gioc. Ah!... tanto meglio, tanto meglio: mi consolo che sia stato un accidente. Ebbene, bisogna studiarci sopra... occuparsene.

Ho

Ho guarito , per mia fè , più di trenta persone ... Mi ricorderò sempre ... (ride)
che il primo...

(ride guardando il Cavaliere)

Cav. Per amor del cielo , signore , pensate che il male è pressante .

Gioc. Pressante ! ... quest' è il vero termine ... così dunque procederemo alla medicatura ... Io non istarò a citarvi gli aforismi d' Ippocrate , i passi di Galeno relativi al male ...

Cav. Io mi fido , mi rimetto più a voi , che a tutti li Galeni del mondo .

Gioc. Obbligante maniera di parlare ... e vi ringrazio che abbiate in me tanta fede ... Ma non voglio poi ... Orsù , voi dunque dite che siete stato avvelenato .

Cav. Ohimè ! sì , e cento volte sì .

Gioc. Buono , buono ... E in che ?

Cav. In una tazza di sorbetto .

Gioc. In una tazza di sorbetto ! .. E di qual sorta è il veleno ? .. E' egli incisivo , corrosivo , o soporativo ?

Cav. Ma io non lo so . (con impazienza)

Gioc. (sempre con flemma) Voi non lo sapete ... Ebbene ... io non lo so neppur io ... E voi dite , in una tazza di sorbetto .

Cav. Sì .

Gioc. Sorbetto d' agrumi ?

Cav. No .

Gioc. Di latte ?

Cav. Sì .

Gioc.

Gioc. Tanto peggio, veramente tanto peggio. Mi piacerebbe assai più che foste stato avvelenato in un sorbetto d'agrumi. Ma e perchè, diavolo, mai prender sorbetti di latte?... Orsù, il mal è fatto, e basta così... Ditemi un poco: (*prestissimo*) Sentite voi dei dolori nel ventre, nelle reni, nel cuore, nel fegato, nella milza, nella schiena, alla gola, alla testa, ai polmoni, all'omoplata, al ventricolo, al carpio, al metacarpio?

Cav. Dappertutto, sì dappertutto.

Gioc. Dappertutto! Ah! tanto meglio, tanto meglio: noi siamo certi così che il veleno è un veleno ben preparato... E voi dite, in una tazza di sorbetto! Vediam la tazza. (*si mette gli occhiali*) Diamine! essa è voluminosa, enorme, questi sono sorbetti di buona misura. (*ride*) L'odore è soavissimo... Io scommetto che il sapore era squisito... eh?... Or sentiamo il vostro polso... esso annunzia tensione infiammatoria in tutti i nervi. Giuro al cielo! gran buon polso ch'è questo... egli parla, egli si spiega...

Cav. Ma bisogna guarirmi.

Gioc. Intendo bene: voi vorreste esser guarito. Tutti gli ammalati che muojono vorrebbero lo stesso.

Cav. (*cadendo in una sedia*) Io mi sento morire di rabbia.

Gioc. (*dando indietro*) Voi sentite che vi si ag-
giun-

giungono ancora dei movimenti di rabbia?... Corpo di bacco! allora ciò s'accosterebbe alla crispatei-convulsione... Poter del mondo! Sapete voi che si muore con dolori atrocissimi?..

Cav. Ah cielo!..

Gioc. In men d'un'ora.

Cav. Ahi! ahi!..

Gioc. Fatto sta che non v'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi, il menomo ritardo saria pericoloso... Aspettate, io vado... io vado... a mettermi a sedere, poichè credo, (*va lentamente a cercare una sedia del giardino*) che seduto parlerò meglio.

Cav. (*adirato*) Ah insopportabile cicalone!.. Ti vo' cacciar la spada ne' fianchi.

Gioc. (*si alza, e corre per la scena, il Cavaliere lo segue*) Quest'è la vera maniera ch'io vi guarisca...

Cav. Ma considerate la mia situazione...

Gioc. Ammazzatemi...

Cav. Il veleno fa sempre de' sconvolgimenti gagliardi...

Gioc. Voi volete cacciarmi la spada ne' fianchi?..

Cav. Scusate il mio trasporto...

Gioc. Saprà morire con intrepidezza.

Cav. No, voi non morirete.

Gioc. Ma vedrete un'afflizion generale... Su via, ammazzatemi, vi dico.

Cav. (*con un ginocchio a terra*) No, no, mi getto anzi alle vostre ginocchia.

Gioc.

Gioc. (*lo trattiene, e rialza nobilmente*) Non più, non più, ho il cuor troppo buono, e mi lascio facilmente placare... Rallegratevi.

Cav. Vediamo qual rimedio vi sia per me...

Gioc. Sì, acconsento di vivere.

Cav. Ma di me, che sarà? Che razza d'uomo è costui!

S C E N A XV.

Gli Attori precedenti, e il Barone.

Bar. Il Cavaliere!... Un medico!... Che strepito fanno essi mai!... Che cosa volete, Signori?

Cav. Ascoltatemi...

Gioc. Lasciate ch'io vi racconti...

Cav. Comandategli...

Gioc. Giudicateci tutti due...

Bar. Signori.

Cav. Di grazia...

Bar. Ma, Signori...

Gioc. Zitto...

Bar. Vi giuro che omai io vi fo...

Gioc. Sareste forse un poco ammalato anche voi?.. Voglio guarirvi tutti due. Per eseguire questa mia gloriosa intrapresa vado a far trasportar quì una macchina ch'è nel mio laboratorio, e che renderà sicura la vostra guarigione.

Cav. E perchè non l'avete detto più presto?..

Gioc.

Gioc. (facendo, che sieda in un sedile del giardino) Sedete... Avanti, avanti; venite tutti ad esser testimonj della mia gloria.
(batte tre colpi)

S C E N A XVI.

Gli Attori precedenti, la Contessa, e Orfisa.

Le porte del salone si aprono, vengono le dame, e i cavalieri, che abitano il castello, preceduti da quattro garzoni chimici, in grembiale, e veste nera, e portando un mortajo.

Li servitori, e le cameriere vengono in appresso. La Contessa, e Orfisa compariscono le ultime. Si fa un solo giro, e si posa il mortajo vicino al Cavaliere.

Cav. Orfisa! La Contessa!... elleno quì!... Ah son burlato!... Lo scherzo non è troppo grazioso.

Orf. (ai servitori, e ai garzoni dello speciale) Via, non nascondete il vostro duolo; piangete il tristo caso del Signor Cavaliere.

Tutti cantando: (i garzoni battono nel mortajo)

„ Poveraccio! che gran caso!
 „ Ne abbiám l' alma afflitta e mesta.
 „ Di star male è persuaso,
 „ Ma il suo mal sta nella testa.

Cont. (a Giocondo) Su via, date saggio del vostro sapere. L' immortalità vi aspetta,
Dal-

Dalla salute di questo Adone pende il destino di tutte le belle di Francia.

Coro, come sopra, „ Poveraccio! che gran caso! ec.

Cav. Ah! Signora, mi do per vinto.

(*alla Contessa*)

Coro, come sopra, ma con altra musica.

„ La pillola è amara,
 „ Ma devi inghiottirla.
 „ Ti penti, ed impara
 „ Le donne a tradir:

Cav. Non abusate del vostro trionfo:

(*alla Contessa*)

Giac. Non desidero nulla sì ardentemente che di compiere la sua guarigione, la quale mi pare assai bene incamminata. Non mi resta altra speranza più che nella preparazione d'una certa droga ben pestata.

(*Batte il mortajo col pestello. Il mortajo s'apre, e se ne vede uscire un amorino vestito da speziale, che dice al Cavaliere*)

Fanciullo. Voi avete offeso il mio nome, pure oggi l'amore non fa che schernirvi. Correggetevi, un'altra volta egli potrebbe vendicarsi. Orsù, un po' di buon umore: datemi la mano, e ricevete in dono questa boccetta d'elixir composto di costanza e di prudenza. Non vi avveziate ad averne bisogno. Io anderei in ruina se ne dessi a tutti gli spasimati amanti che ne hanno bisogno.

Cav. V'intendo abbastanza, sono colpevole, e mi getto a' vostri piedi.

Orf.

- Orf.* Accordiamogli un po' di tregua.
- Bar.* (*a sua figlia*) Spiegaci dunque questa pazzia .
- Cont.* E' un picciolo divertimento per cominciare le mie nozze .
- Cav.* Le vostre nozze !... Ah cielo ! avreste mai voluto ?... Allora mi chiamerei ben felice ...
- Cont.* Signor Cavaliere , la vostra offesa era sì leggiera ch'ella non meritava per vendetta che una semplice burla , ed è il vostro miglior amico il signor Giocondo che si è divertito a farvela ...
- Cav.* (*ridendo forzatamente*) E' stato quel bricconcello ? ...
- Gioc.* Adagio , adagio , saprai le mie ragioni . Assicurati pure ch'io non avrei sacrificata l'amicizia se l'amore non avesse dovuto essere la ricompensa ...
- Cav.* (*sorpreso*) Come !
- Bar.* Figlia , tu m'hai promesso ...
- Cont.* Sì , caro padre ... Ora vedrete . Dov'è andato ?... Cielo !... Mi fa perdere la sofferenza ... Perchè non viene ?
- Gioc.* (*con vivacità , e piano*) Ma eccomi quì , Madama , eccomi , guardatemi dunque .
- Cav.* (*piano alla Contessa*) A che serve dissimulare più a lungo ? Una parola , e cado a' piedi vostri ; io vi sacrifico Orfisa .
- Cont.* Eh ! Signori , lasciatemi stare .
- Pic.* (*entra in fretta*) Vi avviso , Signora , che questa terra è stata decretata ad altri ,
non

non a voi, e che il signor Marchese non si trova.

Cont. Me infelice!.. il Marchese... Questa terra dunque... Sarei stata burlata...

Orf. Vi avrebber fatta giustizia, e voi meritate... (*a parte*) di averne la paura.

Cont. Che ascolto!.. Strumenti che s'accostano!..

Un Serv. I paesani vengono quì a ricever quello a cui questa terra appartiene.

Cont. Come! Si viene anche ad insultarmi?

Cav. (*a Giocondo*) Vediamo dove terminerà quest'imbroglio.

(*si odono toccare alcuni strumenti musicali e campestri*)

S C E N A U L T I M A .

Gli Attori precedenti, e il Marchese.

*Il Marchese entra tenendo un mazzetto di fiori. I paesani lo seguitano. Portano alcuni archi di frondi, e piccioli fanali di diversi colori ch'egli-
no sostengono, e co' quali formano un salone nel
mezzo del giardino, ma il Marchese entra l'ul-
timo.*

*Tutti quelli della Scena precedente,
i quali dicono*

Il Marchese è quì?

Il Podestà Questi adesso è il nostro buon padrone.

Marc. No, amici miei, io non lo son più. Vi
con-

conduco ai piedi della vostra vera sovrana, e non ambisco altra gloria che quella d'essere il primo a farle giuramento d'omaggio e di fedeltà .

(*si mette ai piedi della Contessa*)

Cont. (*a parte*) (Io respiro .)

Gioc. (*sommamente attonito*) Che diavolo significa questo? . . .

Marc. (*alla Contessa*) M' accettate voi nel numero de' vostri vassalli?

Cont. (*sarrendendo*) Traditore . . . domani tu sarai quì l'assoluto padrone. Bisogna correrne il rischio, ma facciamo i nostri patti: o scordatevi de' miei rigori, o ch'io non vi sposo, poichè avreste investita la vostra virtù ad un troppo alto interesse .

Marc. (*baciandole la mano*) Io non dimenticherò mai la mia felicità, e la vostra condiscendenza .

Gioc. In fine, Madama, spiegatevi . . .

Cav. Sì, spiegatevi .

Cont. Io vi ho promesso che alla presenza vostra mi eleggerei uno sposo . Voi vedete che vi mantengo la promessa . Se vi siete ingannati non vi lagnate di me, ma della vostra presunzione, e del vostro amor proprio .

Bar. (*contentissimo*) L'avrei scommesso .

Marc. Se lo aveste domandato a me io vi avrei detto di non crederlo mai .

Orf. Ed io avrei fatta sicurtà doppia .

Cav. Ebbene, caro compagno del mio infelice

destino, eccoci in un equivoco molto disgustoso ... Mi pare che quì adesso noi facciamo una meschina comparsa. La mia carrozza è pronta. Vuoi tu, graziosa mascherina che ti conduca al ballo?

(a Giocondo)

Gioc. Tu pure ti prendi spasso di me, ed hai ragione. Io non temo nulla tanto quanto i Caloandri fedeli. (accennando gli sposi)

Cav. Io! Io me ne rido, e li compiango, egli no si maritano, resteranno più burlati di me ... Addio, tenere tortorelle ... Addio, Madama Orfisa, vado ad avvisare i miei amici qual uso facciate delle lettere che vi si confidano, e soprattutto di non aver mai sorbetti di latte da quelle dame che hanno avuto la bontà d'invitarli con obbliganti viglietti.

Gioc. (piano, e presto) Hai ragione, hai ragione; bene, bene: bisogna sempre avere un cuor che sappia resistere ai colpi della fortuna. Quanto a me, m'arrabbio, ma come va. Pure vado a mostrar altrove un volto sereno ed allegro ... tu lo vedrai. (prende un tono tragico) Schernire un Giocondo!

„ Ah! debili mortali, paventate;

„ Il fulmin pende sulle vostre teste.

„ La vendetta mi chiama “ ...

E più di tutti il Cavaliere che partirebbe senza di me. (parte canticchiando, e conducendo seco il Cavaliere)

Orf. Li lasceremo andar via?

Cont.

Cont. Sì , bisogna lasciar che vadano ... Quella sorta di gente diverte un po' sulle prime , poscia viene messa in obbligo , e si finisce coll'esser costretti a discacciarla .

Bar. (*unendo il Marchese , e la Figlia*) O cari amici miei ! L' allegria , e le capricciose invenzioni sono permesse all' età vostra , ma purchè non oltrepassino mai i limiti ragionevoli e onesti . Divertiamoci ... Su via ; cominciate : la gioventù debbe ella darne agli altri l' impulso .

Orf. *alli sposi : cantando .*

„ In questo dì felice
 „ Svanisce ogni timore :
 „ Con sue dolcezze amore
 „ Vi faccia giubilar .

Cont. *cantando l' istessa musica .*

„ Vendicar volli un torto ,
 „ Punir un pazzo insano .
 „ E questa mano (*al Marchese*)
 „ Guidommi a trionfar .

Bar. *come sopra ma con musica diversa*

„ Figlia mia , tremar facesti ,
 „ Ma tu poi tremasti ancora :
 „ Godi , alfin giunt' è quell' ora ,
 „ Che discaccia ogni timor .

Mar. *alla sposa , come sopra .*

„ Io nol merto , eppur ti piacqui ;
 „ Segno è ciò d' alma gentile .
 „ Deh ! ci mostri alma simile
 „ Chi ascoltar volle sinor .

268 L A P A U R A .

Coro di tutti, cantando musica diversa.

„ Gelosie , dispetti , e veleni

„ Qui spargevan terribil paura ,

„ Ma fu falsa . La pace è sicura ,

„ E' sicuro e verace il gioir .

Fine della Commedia .

IL

I L
SONNAMBULO.
FARSA FRANCESE
D' AUTORE A ME IGNOTO.

P E R S O N A G G I.

IL MARCHESE.

LA CONTESSA.

ROSALIA, *figlia della Contessa.*VALERIO, *nipote del Marchese, amante di Rosalia.*

AURELIO.

PASQUALE, *giardiniere del Marchese.*FRANCHINO, *servitor di Aurelio, e nipote di Pasquale.*

La Scena è in una casa di campagna
del Marchese.

IL

IL SONNAMBULO.

C O M M E D I A

A T T O U N I C O .

S C E N A P R I M A .

Valerio, Pasquale.

Val. **E**hi! ehi! Pasquale. (*con premura, ma sotto voce*)

Pas. Signore.

Val. Presto, presto, vien quà: forse io non ho che questo momento da poterti parlare. Ho trovato, non so come, il modo d'allontanarmi da mio zio.

Pas. Avete fatto molto; vi stimo. Egli vi vuol sempre dietro come la sua ombra.

Val. Hai tu consegnato a Rosalia il mio viglietto?

Pas. Adesso vi dirò come mi sono regolato.

Val. Che importa il come? Dì solamente ciò che hai da dire.

Pas. Il signor Marchese è il nostro padrone, voi siete suo nipote. Egli vi lascerà un giorno questo Castello a condizione di terminare tutto quello ch'egli ha ideato. Io sono suo giardiniere. Diventerò giardiniere vostro. Oh! è ben di dovere

che cominciamo fino da ora a servirvi .

Val. (*giocondamente*) Carò Pasquale mio .

Pas. Giuro a Bacco, sappiate che per voi la farei in barba a mio padre .

Val. Sono già persuaso che tu avrai fatto prodigj .
(*con ansietà*)

Pas. La Signora Rosalia è venuta questa mattina in giardino con sua madre, come sapete .

Val. (*sempre con impazienza*) Sì, lo so .

Pas. Io sono andato loro incontro, mi sono cavato il cappello, sempre credendo ch'esse mi dicessero: Buon dì, Pasquale. Quest'era, se non isbaglio, la maniera più bella, e allora avrei destramente con la fanciulla

Val. Per carità, Pasquale, venghiamo al fatto .

Pas. Elleno non hanno neppur aperta la bocca .

Val. Dunque non hai potuto consegnare il viglietto?

Pas. Ma siete pur impaziente ! Si sono esse fermate sul viale battuto .

Val. Sì, sì, le ho vedute anch'io di lontano .

Pas. Ed io furbo corro a lavorare dinanzi a loro. Cantava, le guardava; puffe, la mia vanga da una parte; paffe, la mia vanga dall' altra . . .

Val. Deh! lascia una volta queste inutili circostanze

Pas. Non mi hanno mai guardato in faccia. Quando ho veduto così, m'è venuta alla mente una bella astuzia. Ho detto alla ragazza-

gazza che sapeva ov'era un nido di cardellini. Queste piccole cose fanno pensare a cose più grandi, e le fanciulle per lo più hanno gusto di vedere...

Val. Ebbene?

Pas. Ebbene; quand'ho capito che la madre voleva venir anch'ella, io subito ho mostrato di non trovare più il nido.

Val. La vuoi finire? Che cosa t'ha risposto, quando le hai recato il mio viglietto?

Pas. Nulla, perchè il viglietto eccolo ancora qui.

Val. Come? Tu, che hai tanto spirito, non t'è potuto riuscire?...

Pas. Se avessi anche avuto quattro volte più spirito che io non ho, in qual maniera poteva accostarmi ad una fanciulla, che non sapeva ciò ch'io volessi da lei, mentr'ella è con una madre, la quale sa benissimo ch'io non ne debbo voler niente?

Val. Me infelice!

Pas. E poi non m'hanno nemmeno dato tempo: sono montate nella loro carrozza per andar a trovare quella Contessa dalla quale vanno a pranzo. Or bene dunque, bisogna aspettare che tornino.

Val. Ma intanto Aurelio, che viene di Milano per isposar Rosalia, arriverà forse domani.

Pas. Siate ragionevole, Signore. Per buona fortuna vostro zio presta questo suo castello agli

agli sposi promessi, acciocchè si veggano prima delle nozze. E se questo Aurelio, che si aspetta, fosse andato dritto dritto a Torino, oh! allora per mia fè voi non ne avreste saputo nulla.

Val. Forse sarebbe stato meno male per me; ma tutto ora disponesi a render compiuta la mia disgrazia. Son già due anni che mio zio mi tien lontano dal mondo in questa solitaria campagna.

Pas. E' vero: pare ch'egli vi voglia far diventare un selvaggio.

Val. E perchè mai son'io andato a Torino con lui l'inverno passato nel giorno appunto in cui la Contessa levava dal ritiro Rosalia, ed io mi trovava in casa loro?

Pas. A dir vero, il caso è briccone.

Val. Poteva io vederla, e non amarla? Pasquale, dillo tu stesso.

Pas. E' assai difficile, ve lo concedo.

Val. Vicino a lei ho alimentata per due mesi una passione, cui la mia invincibile timidezza non mi ha permesso mai di palesarle.

Pas. Oh! non si bastona nessuno per sì fatte cose.

Val. Ritorno quà con mio zio, disperato di abandonar Rosalia, ma lusingato di pur meritarsela una volta, e allorchè meno io l'aspetto, la veggo arrivar con sua madre. Giudica del mio affanno, quando intendo che il suo matrimonio è stabilito con Au-

re-

religio , e che dovrò esserne testimonio io medesimo.

Pas. Bisognava parlare più presto.

Val. Bisognava piacere a Rosalia.

Pas. E forse voi le piacete. Sì, Signore, io, io sono di questo parere.

Val. E perchè credi così?

Pas. Perchè? Oh oh! anche noi osserviamo. Ella non vi guarda mai quando vi vede; e poi, tosto che ve ne andate, volta la testa verso di voi; vi segue coll'occhio tanto e sì lontano, lontano, ch'ella, co-spettonaccio! vi guarda ancora quando già non vi vede più.

Val. E' vero che quest'inverno m'è parso di scoprir qualche volta che le mie attenzioni non erano mal ricevute e che anzi ella ne indovinava i motivi.

Pas. E voi allora non dicevate nulla! A parlar schietto, siete troppo timido, troppo pauroso, troppo scioccherello, con vostra sopportazione. Eh! caro padroncin nostro, credetemi, ardire, e basta così.

Val. A che mi gioverebbe l'ardire? Già non v'è più rimedio... Mà hai ragione, voglio parlare con Rosalia prima di perderla per sempre. Poich'ella deve vedere la mia disperazione, almeno voglio che ne sappia ancora l'origine... Sì, son fermo, son risoluto... Oimè! che ascolto?

Pas. Dove, diavolo, correte?

Val. Viene qualcuno, ed io non voglio che
ci

ci trovino a parlar insieme. Al solo vedermi... si sospetterebbe... che ho parlato di Rosalia; s'indovinerebbe che io l'amo. (fugge via)

Pas. Sangue d'un'oca nera! Quegli è un amante veramente risoluto.

S C E N A II.

Pasquale, Franchino.

Fra. Non v'è nessuno quì? Oh! oh! amico, dove stanno mai?... corpo di Diana! Mio zio!

Pas. Poter del mondo! Sì... sei tu, nipote mio, Carletto! Abbracciami, caro ragazzo!

Fra. Sì, caro mio zio, v'abbraccio di tutto cuore.

Pas. Poffare! Son ben contento che tu sia venuto a trovarci... Sono quattr'anni...

Fra. In verità, zio mio, sono consolatissimo di rivedervi, ma io adesto non cercava certo di voi, nè sapeva dove vi foste.

Pas. E che cercavi tu dunque?

Fra. Il Signor Marchese.

Pas. E che cosa vuoi? Che hai tu fatto da che non ci siamo veduti? Come stai, povero il mio Carletto? Sei ricco? Hai fatto fortuna? Sei ammogliato? Hai avuto ancora?...

Fra. Eh! eh! zio mio, adagio, adagio... un po' di pazienza. Voi m'accoppate d'interrogazioni.

Pas.

Pas. Oh bella! Quando si sta un pezzo senza vedersi, si hanno mille e mille cose da domandare.

Fra. Benissimo: datemi il tempo di rispondervi. Primieramente, con vostra permissione, non più Carletto. Ho preso un nome da guerra. Io mi chiamo Franco, o Franchino, sono zittello, non ho un soldo, muojo di sete, sono stracco come una bestia, ho necessità...

Pas. Via, via, tu rispondi più presto, ch'io non t'interrogo. Presentemente, che cosa fai?

Fra. Servo il Signor Aurelio, il quale per gratitudine mi veste, come vedete.

Pas. Ah! adesso capisco perchè sei venuto quà. E non ti vergogni d'esserti fatto servitore, tu che sei figlio, fratello, nipote, e pronipote di giardiniero?

Fra. Che volete, caro zio? Io non sono superbo.

Pas. Egli è che sei un poltrone: ah! te l'ho sempre detto.

Fra. Poltrone! Eh! no, no, nel mestier mio sono occupato abbastanza, ed anzi sono stracco, sfiatato che non ne posso più.

Pas. Non ne puoi più? Ebbene, piglia l'occasione pei capegli, resta con me. Io sono quì giardiniero. Questo Signor Marchese è una vera fortuna per tutti i lavoratori. Egli pianta, poi spianta, strappa, mette a coltura, alza un terreno, lo abbassa; in
som-

278 IL SONNAMBULO.

somma bene, o male egli fa lavorar sempre, il denaro corre, nè manca mai. Senti, senti che suono? (*batte lo scarsellino ove tiene le monete*)

Fra. Ottimamente, caro zio. Ma quand' anche volesse egli svolgere tutti i suoi campi, a me che importerebbe questo?

Pas. Che t'importerebbe? Son vedovo, t'insegnerò a perfezionarti nel mio mestiere, e poi, quando sarò morto, ti lascerò il mio posto: già s'intende più tardi che mai potrò.

Fra. Di queste cose ne parleremo poi. Intanto conducetemi dal Signor Marchese.

Pas. Farai meglio d'aspettarlo in questa sala. Egli quà ci viene cento volte al giorno. Non ne dubitare, il vedrai. Ma torniamo a noi. Sei dunque annojato della tua situazione?

Fra. Oh! sì davvero.

Pas. E perchè? Il tuo padrone è rabbioso, avaro, ubbriacone?...

Fra. Nò, no. E' uno de' più ricchi banchieri di Milano, allegro, liberale, in una parola, un buon diavolo, ma...

Pas. E così?

Fra. Bisogna esser sempre con lui, bisogna sempre essergli al fianco tutta la notte, come il giorno.

Pas. Questo è ben naturale. Mi pare che anch'io sono giardiniero egualmente il giorno che la notte.

Fra.

IL SONNAMBULO. 279

Fra. Va benissimo, ma la notte non lavorate.
Voi ve la dormite, voi.

Pas. Cospetto, e come! Quest'è l'operazione
che fo meglio di tutte.

Fra. Nella mia sciagurata condizione io non
posso farne altrettanto, e qualche volta per
ciò maledico il padrone, ma come va.

Pas. E perchè non dormi? Dimmelo, dimme-
lo, io non capisco.

Fra. Ed io non ho coraggio di dirvelo.

Pas. Oh! bella, per mia fè. Sei tu ancora un
qualche timido? Veramente ti staria bene
di esserlo, Con me! con tuo zio! Che non
ho altro erede che te! Avrai un secreto,
e non vorrai, ch'io lo sappia! Oh! que-
sta poi...

Fra. Voi parlate a meraviglia, e voi accomo-
date tutto a vostro modo. Ma il mio pa-
drone mi perdonerà egli di manifestare una
cosa, la cui segretezza è d'una somma im-
portanza?

Pas. E chi glielo dirà? Chi? Sarai dunque tu,
mai io certamente...

Fra. Per verità, caro zio...

Pas. Animo, animo, già lo hai da lasciare co-
testo padrone, e poi ti prometto in fede
mia di non mandarne fuori una sillaba.

Fra. Mi promettete dunque veramente sul sodo?...
Pas. Eh! quanti discorsi! Vuoi parlare sì,
o no?

Fra. Or bene, vi dirò dunque ch'egli è Son-
nambulo.

(in aria misteriosa)

Pas.

Pas. Come? Che cosa? (*in somma meraviglia*)

Fra. Sonnambulo.

Pas. Son... Son... nambulo! E che roba è?
E' una carica? E' un impiego?

Fra. Oh! sì una carica! Sentite, zio mio: se mai si risapesse una tal cosa, essa basterebbe a fare che andasse a monte il suo matrimonio.

Pas. Capisco, capisco. Sonnambulo... vuol dire uno che non può maritarsi... perch' egli è così... Già c' intendiamo.

Fra. No, non c' intendiamo. Che pazzie dite mai?

Pas. Spiegati dunque, se debbo intenderti. Son... Sonnambulo. Non ho mai udita questa parola.

Fra. E' un difetto naturale, una specie di malattia...

Pas. Ah! egli è ammalato!

Fra. No, niente affatto, sta benissimo.

Pas. Io non capisco più nulla.

Fra. La notte egli si leva, cammina, parla.

Pas. Adesso comprendo tutto: non può dormire la notte.

Fra. Neppur questo; al contrario dorme anzi troppo bene.

Pas. Oh per bacco! Come stanno insieme queste cose? Se dorme, non è svegliato.

Fra. Ascoltatemi in cortesia. Vi dico, ch' egli cammina, parla, ha di più gli occhi aperti, e che ciò non ostante egli continua a dormire.

Pas.

IL SONNAMBULO. 281

Pas. Sì sì; tutto questo può essere, se il diavolo ci mette la coda. Quanto a me, so che mi rompereì il collo se facessi così. Orsù, nipote, non istà bene il prendersi spasso di suo zio.

Fran. Mi fate venir la rabbia: io non mi prendo spasso veruno, e parlo sul serio.

Pas. Come, giuro al cielo, vorresti persuadere a me che il tuo padrone dorme in piedi! Con chi credi di parlare?

Fran. Io, io stesso in persona mi sono ingannato. Più d'una volta egli, dormendo, mi ha date delle commissioni che io buona mente eseguiva, e delle quali poi la mattina egli mi ringraziava a furia di bastonate.

Pas. Vanne, vanne, il tuo padrone è un pazzo, e sei un pazzo ancor tu. Zitto, taci: ecco il nostro vecchio padrone.

S C E N A III.

Il Marchese, Valerio, Pasquale, Franchino.

Il Marchese con calzette di pelle rivoltate molto sopra del ginocchio, e tenendo in mano un bastonaccio da campagna.

Mar. Bisogna alzarsi più di buon'ora, Valerio, oh sì, più assai di buon'ora.

Val. Ma, caro zio, alla punta del giorno io era sopra i lavori: l'avete veduto voi stesso.

TOM. I.

T

Mar.

Mar. Sì, ma io v'era anche prima di te. Adesso tutto si fa più tardi, si prolunga tutto. Oh! a' giorni miei si levava assai più per tempo.

Val. Mi saria stato facilissimo il farmi vedere più presto, e bench' io non abbia mai chiuso gli occhi, domani sarete contento della mia diligenza.

Mar. Vedremo. E' necessario terminar quest'anno il terrazzo nuovo, e se noi non profitiamo della buona stagione... (*vedendo Franchino*) Chi è quell'uomo, Pasquale?

Pas. Mio nipote, Signore.

Mar. Ha qualche mestiere? Cerca egli da lavorare?

Fran. No, Signore. Precedo di alcuni momenti il mio padrone. Arriverà fra poco.

Mar. Chi è il tuo padrone?

Fran. Il Signor Aurelio.

Val. (*a parte*) (Oh Dio!)

Fran. Abbiám fatta una corsa sommamente forzata. Da tre giorni in quà non abbiamo nè dormito, nè riposato per arrivare più presto.

Mar. Egli avrà quì tutto il tempo di ristorarsi. Su via, Valerio, voglio che trovi il mio giardino proprio, e ben tenuto, e tu, Pasquale, va prontamente ad aprire la fontana dell'orto.

Pas. La fontana dell'orto! sapete pure, Signore, che non v'è una goccia d'acqua; e per bacco, finora la sorgente non s'è trovata.

Mar.

IL SONNAMBULO. 283

Mar. Birbante! finisci di cinguettare. Come femmo già l'ultima volta, va a prender l'acqua dal pozzo grande, e riempine il serbatojo. Tu non hai un'ombra di giudizio, nè punto ti curi dell'onore della mia casa.

Fran. In verità, Signore, farete dispiacer grave al mio padrone. Trattatelo senza cerimonie. Lasciate pur a secco le vostre fontane d'acqua, e piuttosto...

Mar. Eh! che questa è una bagatella. Ho voluto intanto costruire le vasche, e le cascate, e non mi resta più che a trovar le sorgenti. Non dir già al tuo padrone le picciolezze ch'hai ascoltate.

Fran. Oh! Signore, non son capace.

Mar. Vanne dunque, Pasquale.

(*Pasquale parte*)

Fran. Signore, appunto il mio padrone, che arriva.

S C E N A IV.

Il Marchese, Aurelio, Valerio, Franchino.

Mar. Buon giorno, Aurelio mio. Siate il ben venuto. Io veramente non v'aspettava, che domani.

Aur. Non ho potuto resistere all'impazienza di veder Rosalia, e a quella di ringraziar voi d'una unione che mi renderà pienamente felice.

T 2

Mar.

Mar. Voi state bene, non è vero? Evviva, questo è il punto principale.

Aur. Confesso che mi sento molto affaticato. Ho voluto correre giorno e notte.

Mar. Eh! nulla, nulla. Ora siete in una buona casa, ove si avrà per voi ogni premura.

Aur. (*accennando Valerio*) E' questi forse il vostro Signor nipote?

Mar. Appunto è desso.

Aur. L'ho veduto sì giovane, che credo di aver dei diritti sulla sua amicizia.

Val. Signore... vorrei... potere...

Mar. Egli farà ciò che debbe per meritare la vostra. Andiamo, Aurelio, venite a far meco una passeggiata. Così prenderete subito un'idea generale di questi terreni, e spero che avrete piacere. Andiamo.

Aur. Ma non sarebb'egli più convenevole, che mi faceste l'onore di presentarmi a Madama?

Mar. Dite piuttosto a Rosalia.

Aur. Io non la conosco che per ritratto. La sua figura è molto amabile, e voi non potete non approvare la giustissima brama che ho di giudicarne io medesimo, benchè l'abito, in cui mi trovo, non sia troppo a proposito per presentarmi dinanzi a lei.

Mar. Tutto quello che dimostra brama, fretta, premura piace al bel sesso. Ma non ci mancherà tempo. Ella è andata con sua madre a desinare due miglia lontano, e torneranno verso sera.

Aur.

Aur. Le Dame non sono quì? In tal caso dunque permettete ch'io profitti della circostanza, e vada a prendere un po' di riposo. Il desiderio di far ad esse la mia corte m'avria dato forza e vigore, ma in verità mi sento così stanco...

Mar. Oh buono! Nell'età vostra io avrei fatto cento capriole dopo aver corso una settimana.

Aur. Vorrei potermi rassomigliar a voi, ma sento che alcune ore di riposo mi sono assolutamente necessarie.

Mar. Ebbene; ordinerò che diano subito da pranzo.

Aur. Esso è inutile per me, ve lo assicuro.

Mar. Venite almeno con mio nipote e con me a vedere la casa. Voglio mostrarvi come l'ho bene ridotta, e particolarmente la soffitta...

Val. Ma, caro zio, questo Signore è stanco.

Mar. Eh! venite, in poco tempo si fa tutto il giro, e sceglierete così il vostro appartamento.

Aur. Per me tutto è buono, Signore.

Mar. Volete questo?

Aur. Benissimo; questo.

Mar. E' comodo, vedete. Questa sala gli serve d'anticamera. Io vi passo ogni momento. Così potrò parlarvi, consultarvi...

Aur. Domani, domani sarò ai vostri comandi. Disporrete di me in qualunque ora del giorno.

Mar. Del resto m' impegno che vi troverete coricato, come non si è forse in nessun luogo. Io ho dei letti...

Aur. Non ne dubito punto. Vado a farne uso, e mi prevalgo della libertà che mi concedete. Franchino, vien meco.

Mar. Non vi fo complimenti. Andate, siete il padrone.

S C E N A V.

Marchese, Valerio.

Val. Credete voi, Signor zio, che Aurelio sia prevenuto in favore di Rosalia?

Mar. A dir vero, ha mostrata una gran premura di vederla. A proposito, io mi dimenticava di dirti...

Val. Ciò può anch'essere per semplice convenienza. Dalla cortesia all'amore c'è una bella distanza. Non è così, Signor zio?

Mar. Sì, sarà così. Bisogna, che tu...

Val. Voi dunque lo credete innamorato?

Mar. Egli stesso m'ha detto che non la conosce che per ritratto. Io voleva dunque...

Val. Aurelio ha mandato anch'egli il suo ritratto a Rosalia?

Mar. Eh! ch'io non ne so nulla. Credi tu ch'io mi occupi di queste ragazzate? Ho altri affari io di molto maggior importanza. Ho la mia montagna, quella mi sta nel capo.

Val.

Val. Ma poichè voi avete trattato questo matrimonio, non dovete ignorarne alcuna circostanza. Voi prestate la vostra casa, e Rosalia avrebbe potuto...

Mar. Certamente. Ho piacere che sia veduta, poich' essa è vaga e galante.

Val. Ah! sì, caro zio, sì: ella ha certe grazie, un pajo d'occhi...

Mar. Che mi vai tu dicendo? Sei matto? Io ti parlo delle vaghezze della mia casa, del mio giardino, che sono cose rare...

Val. (un po' confuso) Avete ragione, è verissimo. Poc' anzi osservava sul viale battuto uno de' più belli oggetti...

Mar. Oh! lo so ancor io. Quello è uno de' più bei punti di vista, che sieno in Italia.

Val. Io vi contemplava una bellezza che non vi aveva veduta mai più, ed era incantato dalle attrattive, e dalla...

Mar. Consolati, nipote mio caro, tutte quelle bellezze, verrà un giorno, che saranno tue.

Val. Saranno mie?...

Mar. Tu sei la mia gioja. Abbracciami, nipote amato, degno mio successore. Sta pur sicuro, che tu sarai...

S C E N A VI.

Il Marchese, la Contessa, Rosalia, Valerio.

Mar. Che vuol dir, Dame mie, così presto di ritorno?

Cont. La Contessa è ammalata, non abbiamo fatta che una visita.

Mar. Oh! tanto meglio: così avremo il piacere di pranzar insieme.

Cont. Siccome era ancor di buon'ora, siamo smontate al cancello, ed abbiám fatta una passeggiata sin quà.

Mar. Vi siete un poco stancata?

Cont. Oh! Marchese mio, non mi stanco sì facilmente.

Mar. E voi, Signorina, avreste bisogno di riposo?

Ros. Per me, Signore, riposar, passeggiare, tutto m'è indifferente.

Val. Tutto, tutto, Madamigella?

Ros. Sì, Signore.

Cont. Via, pronunziate ben schietto. Voi dite ciò debolmente. Si dee dire: *Sì, Signore.* Vorrei veder io che tutto non le fosse indifferente, fintanto che avrò autorità sopra di lei

Mar. Ma! quest' autorità l' avrete ancora per poco. Aurelio è arrivato.

Cont. (*giocondamente*) E' arrivato?

Ros. (*mestamente*) E' arrivato?

Val.

IL SONNAMBULO. 289

Val. (*languidamente*) E' arrivato.

Mar. (*ruvidamente*) Sì, sì, arrivato. Che, diavolo vuoi tu dire? Non lo sai forse anche tu? (*a Valerio*)

Val. Io non dico nulla in contrario, Signor zio. Confermo quello che dite voi.

Mar. E' galante, piacevole, spiritoso, savio posato.... Oh! è veramente un giovane amabilissimo. Non e così, Valerio?

Val. Non l'ho veduto, che per un momento, caro zio. Non potrei giudicarne. Toccherà a Madamigella il deciderne.

Cont. Ebbene, che si risponde? Risponda dunque Madamigella.

Ros. Signore, egli può esser un uomo amabile, ma non si dee dar retta al parer mio. Io non posso più giudicarne senza prevenzione.

Cont. Sì, perchè voi dovete sposarlo, non è vero? Ma non s'intende ciò che vi diciate. Si debbe dire: *Signore, la scelta fatta da' miei parenti me lo renderà sommamente gradito*. Tutti dicono, che avete dello spirito, ed io in verità non so capirlo. Ma Aurelio dov'è?

Val. Non avendo che fare, Signora, è andato a dormire.

Cont. Dormire! a quest'ora?

Mar. Egli non credeva di vedervi che questa sera, e siccome ha corso giorno e notte, era sì stracco, sì stracco...

Cont. E chi l'obbligava a correr tanto? Per far che?

che? Per poi riposarsi? Per dormire? Che sguajataggine! Bastava ch'egli dormisse jeri, e non arrivasse che domani. Già non era aspettato più presto. Che ne dite, mia figlia?

Ros. Per me, Signora, non lo desidero niente più premuroso?

Cont. A dirvela, non si capisce se sia modestia, o puntiglio che vi faccia parlare così.

Ros. Oh! Signora, vi giuro che puntiglio no certamente.

Cont. Ma per altro non bisogna essere insensata. Appena si arriva, dormire! La gioventù d'oggi giorno, Marchese mio, non ha di delicato che il corpo. Ah! questa è una cosa che mi ributta non poco.

Mar. Lasciate, lasciate, avrà il secreto di risarcir questo fallo.

Cont. Sì, scommetto che domani lo farete passeggiare dalla punta del giorno, lo farete correre, e poi gli converrà d'andarsi a riposare.

Mar. Oh bella! Si può stancare girando per un giardino che non si ha mai veduto?

Cont. Si può stancare benissimo quando il terreno sia ineguale come lo è quì. Credo che che nel vostro giardino ci sieno più di venti terrazzi.

Mar. Che vorreste dire? Parmi, che questa sia una magnificenza.

Cont. Sì, sì, ma intanto non godete d'una veduta.

Mar.

IL SONNAMBULO. 291

Mar. Sicuro ; ma se non vi fosse la montagna la veduta sarebbe ammirabile . Ve lo posso dimostrar facilmente . Pasquale , Pasquale .

(*Pasquale viene*)

Portami la mia mappa . (*Pasquale parte*)

Cont. Sì , ma già la montagna non cangierà luogo .

Mar. (*in aria di confidenza*) Per ora non dico nulla , ma questa montagna io la farò saltare .

Cont. Quest'è una intrapresa de' più antichi Romani .

Mar. Flemma , flemma . Ho dei nipoti , che prenderanno moglie . Lasciate far a me : alla quinta generazione non voglio che della montagna ne resti neppur il segno : vedrete .

Cont. Vedrete , vedrete ! Certo , vedrò la quinta generazione . E voi non vi vergognate , Signorina , della vostra ignoranza , e di non poter discorrer di tutto , come fo io ?

(*a Rosalia*)

Ros. Signora , v'ascolto colla speranza di trarne profitto .

Mar. Oh ! io poi godo d'udire le obbiezioni , così si ha il piacer di rispondere . Ecco Pasquale .

SCE-

S C E N A VII.

*Pasquale , il Marchese , la Contessa , Rosalia ,
Valerio .*

Mar. Hai presa la mia mappa grande?

Pas. Sì, Signore, quella bella, quella che portiam sempre quando avete gente da voi.

Mar. Svolgila, Pasquale, svolgila, e tienla alzata più ch'è si può. Oh! bravo, così.

Cont. Io, io vi darò de' buoni consigli. Per altro non ho mai parlato di queste cose, ma lo spirito è un gran capitale: serve a tutto.

Mar. Siete carissima. Ma la bella Rosalia non si degna di dirne nulla?

Cont. Come volete mai, ch'ella se n'intenda? Mostrate, mostrate a me. Questi sono canali, questi condotti d'acque: eppure non mi pare d'averne quì veduto nessuno.

Mar. Non vi perdetevi dietro a queste minuziosità. Sempre nelle mappe, nei piani se ne mettono. Servono d'abbellimento. Del resto poi, la troverò l'acqua, la troverò nella montagna che sapete.

Pas. Così speriamo, e così manderemo in malora dodici tornature di vigna. Oh, quanto vino dovremo perdere per aver dell'acqua!

Cont. Osserviamo più esattamente.

Mar. Seguitate il mio dito.

Val.

IL SONNAMBULO. 293

Val. Non volete accostarvi, Madamigella?

Ros. Ho già confessata la mia ignoranza: non me ne intendo.

Val. (*a voce bassa*) E non intenderete neppure i sospiri dell' uomo il più infelice del mondo?

Ros. (*a parte*) Oimè!

Cont. Questo dunque è il vostro cortile?

Mar. Eh! cospetto, no, quest' è l' orto.

Cont. Sarà meglio ch' io mi metta gli occhiali.

Mar. Oh! sì, mettiamoceli: voi me ne fate risovvenire.

Pas. Par bacco! adesso vedrete chiaro.

Val. (*forte a Rosalia*) Perchè, Madamigella, diffidate tanto de' vostri talenti? Si può facilmente spiegarvi...

Ros. A che mi servirebbe questa spiegazione?

Val. (*a voce bassa*) A meritare la vostra pietà.

Cont. Quest' è il viale?

Mar. Sì, quello, sul quale ora fo piantar gli arbori.

Cont. E' molto corto!

Mar. Corto! Sarà lungo più di tre leghe.

Cont. Oh bella! Se appena è lungo, quanto la mia mano.

Mar. Contate, contate gli arbori, e vedrete.

Cont. Uno, due, tre, quattro, cinque.

Val. (*forte mirando Rosalia*) Aurelio perde molto, mentre ritarda il momento di vedere tante bellezze.

Mar. Confesso, che non lo so intendere neppure io. (*poi alla Contessa*) Or voi, Madama,

ma, capirete tutto in un momento. Ecco il terreno occupato dalla montagna.

Cont. Conto gli arbori del viale. Parlate, parlate pure: cento cinquantacinque, cento cinquantasei... Quando avrete atterrata la montagna, questa dunque sarà poi una pianura?

Mar. Bravissima, e una vista...

Val. (*alla Contessa*) Maravigliosa, Signora. (*a Rosalia forte*) E se voi, Madamigella, vi degnaste accordarmi un momento solo, vi farei comprendere la situazione (*piano*) d'un core, che dalle vostre ripulse sarebbe ridotto a disperarsi.

Mar. (*a Rosalia*) Egli conosce la posizione del luogo quanto io medesimo. Anzi egli è, che a norma de' miei progetti ha delineata questa mappa.

Cont. Non credeva questo Signore sì valoroso. Imparate, mia figlia, imparate. Bramerei ch'egli potesse ispirarvi un po' di buon gusto.

Val. Mi chiamerei ben fortunato se potessi valere a tanto.

Cont. Dugento settantatrè! Una bella lunghezza, in verità, molto bella! Marchese mio, voi avete delle idee... ma delle idee a perdita d'occhio.

Mar. Oh! sappiate, che avrò sessanta viali, tutti di questo calibro.

Val. (*a Rosalia forte*) Voi capite, Madamigella, il delizioso effetto che produrranno .
(*pia-*

IL SONNAMBULO. 295

(*piano*) (Subito terminato il pranzo)

(*forte*) Assolutamente nulla ci sarà di più nobile. (*piano*) (quì in questa sala medesima . . .) (*forte*) Il lavoro esige tempo e pazienza, è verissimo. (*piano*) (Se volete per un momento ascoltarmi, voi mi salverete la vita.) (*forte*) Ma concedete anche voi che l'impresa è bellissima.

Ros. Essa mi par molto ardità.

Cont. Oh! bene, sappiate che il bello appunto consiste nel superare le difficoltà.

Mat. In questo poi bisogna cederla a me. Per esempio, vedete quì la terrazza grande? Indovinate che altezza avrà quando sarà fatta?

Cont. Quanto? . . . Non saprei . . . (*accennando con la mano*) Così?

Mar. (*ridendo*) Ah, ah, ah! Che dite mai? Avrà cinquantasette piedi, e ott' oncie e mezza. Non è vero, Valerio?

Val. Così è, Signor zio, cinquantasette.

Cont. Cinquantasett' oncie e mezza! Maravigliosa cosa! Sarà un precipizio. Oh! io non v' anderò mai, mi girerebbe la testa.

Mar. Oh! quanto a me non ho paura che la testa mi giri.

Val. (*a Rosalia forte*) Mi parete pensierosa. Trovate forse che l'impegno sia temerario, e neppur voi ci verreste?

Ros. Mi sembra che sia un esporsi troppo, e direi . . .

Val. Dite naturalmente ciò che pensate.

Ros.

Ros. E poi, a che mi gioverebbe?

Cont. Vi gioverebbe ad istruirvi, e a saperne quant'io ne so. Via, via Signore, lasciatela nella sua ignoranza. Ella non merita il disturbo che vi prendete. Per verità, Marchese, sono contentissima di ciò che ho veduto, e vi do la mia intera approvazione. Ma ditemi, tutte queste terre sono vostre?

Pas. (*da se*) (Oh! quì cascò l'asino.)

Mar. No, non ancora. Tuttavolta, supponete che non me le volessero vendere: benissimo: io allora dimando ai possessori rispettivi che mi diano licenza di fabbricare sulle medesime. Ora, Contessa, chi sarà quello stravagante che ricusi sulle sue terre tanti abbellimenti, e tante delizie? Veggo il mio mastro di casa. Quando le Dame vogliono, è in tavola.

Cont. Andiamo, andiamo, Marchese.

Mar. Bella Rosalia, datemi la mano. Pasquale, ti raccomando la mia mappa.

Pas. Non abbiate timore, la custodisco.

S C E N A VIII.

Pasquale solo.

Colle sue idee di fontane, e di montagne egli poveretto impazzisce. Ma io non son già cieco, e mi son ben accorto, che la gioventù ci fa star la vecchiaja. Il nostro pa-

IL SONNAMAULO. 297

padroncino s'è un tantinetto scuscito; ha sdruciolate bel bello alcune paroline alla ragazza, e la ragazza anch'essa con gli occhi gli ha sdruciolate alcune risposte. Vorrei pur avvertirlo di ciò che Carletto m'ha raccontato circa il suono... suono... bambolo... Eh canchero! non mi ricordo più come si chiami. Ma egli, egli forse intenderà qualche cosa: so, che l'hanno fatto studiar molto, e mi capirà. Aspettiamolo quì, finchè ha pranzato... Oh! mio nipote: bisogna ch'io lo faccia ciarlare anche un poco.

S C E N A IX.

Franchino, Pasquale.

Fran. Servitor vostro, caro zio. Vi trovo giusto a proposito.

Pas. Vieni forse ad appiccicarmi qualche altra corbelleria sul gusto della prima? Se fossi minchione!

Fran. Scusate, io v'ho parlato sinceramente. Se poi non m'avete voluto credere, la colpa non è mia. Ora mi conduce un'altra cagione. Non voglio io già dormire come il padrone a stomaco vuoto.

Pas. Sì, subito, vieni meco in cucina. Ma voleva interrogarti sopra tre, o quattro coserelle.

Fran. In verità che siete il primo interrogatore del

del mondo. E poi, a che serve che m'interrogiate se già non credete a quello che vi rispondo!

Pas. Non pensare a questo. Crederò ciò che mi parrà di dover credere.

Fran. Via dunque, sbrigatevi, bisogna che torni prestamente vicino al padrone.

Pas. A far che? Non dorm'egli ora.

Fran. Sì, dorme, ed appunto per questo non posso allontanarmi.

Pas. Come! Non può dormire senza una guardia?

Fran. No. Bisogna, ch'io stia là per isvegliarlo, se gli accade quello che v'ho detto.

Pas. E ci siamo un'altra volta. Oh cospetto! Ti proibisco di parlarmene mai più. Dimmi solamente: il tuo padrone è innamorato della sua futura sposa?

Fran. Innamorato! Egli non lo è, che in pittura.

Pas. Credeva che tu mi dicessi: non ne è innamorato che dormendo; io me l'aspettava. Ma come non è innamorato, che in pittura?

Fran. Perchè di lei finora non ha veduto, che il ritratto. L'ha trovato vezzoso, e sulle relazioni, che ne ha poi avute, egli suppone la giovine egualmente virtuosa, che bella.

Pas. Capperi! ha ben ragione, egli suppone benissimo. Ma dimmi un poco...

Fran. Ma voi siete un uomo, che ha risoluto il mio

IL SONNAMBULO. 299

mio estermio. Interrogarmi in mezzo d'una fame, e d'una sete...

Pas. Sì, sì, vieni in cucina: t'interrogherò meglio bevendo. Tu credi dunque...

Fran. Io credo il diavolo... Ma povero me! Vedete il mio padrone che fa il solito maledetto mestiere.

S C E N A X.

Aurelio, Pasquale, Franchino.

Aurelio in veste da camera con uno stivale, una pianella, parrucca mal messa, pendone da spada, frusta da posta in mano, tutto in disordine; ma pure nè indecente, nè troppo ridicolo.

Pas. Aspetta: viene il tuo padrone che vorrà forse parlarti.

Fran. Buon per me, che siasi diretto a questa parte: così lo sveglierò.

Pas. Fermati, fermati... E' questo forse quel negozio?... Oh oh! Mi par certamente, ch'ei sogni.

Fran. Pur troppo. Ah! mi dispiace che dobbiate esser convinto dal fatto. Guardatelo solamente. Ebbene?

Aur. Via... via... presto, un altro cavallo. Non vuoi spicciarti?

Fran. Sentite? Crede d'essere ancora in viaggio.

Pas. Egli dorme! Comincio a crederlo anch'io.

Quell'andatura, quegli occhi mi sembrano agitati e smarriti.

Aur. E' tardi... la notte... al castello, al castello... Se mai Rosalia...

Pas. Oh! giuro a bacco, io ho paura. Questa è roba dell'altro mondo, non vorrei che qualche spirito...

Fran. Il singolare si è che così dormendo dice alcune volte cose ragionevolissime e giuste.

Aur. Franchino... birbante... beberai poi questa sera... ubbriacone... infingardo...

Pas. Hai ragione, sì hai ragione: credo che dica la verità.

Fran. Sì, appunto. Egli parla dell'ultimo mastro di posta; un briccone che ci fe' aspettare moltissimo.

Aur. (dà varj scrocchi di frusta a caso, e colpisce Pasquale)

Che carogne! che scellerati cavalli! Oè, oe, oe.

Fran. (ride) Ah! ah! ah!

Pas. Che diavolo di sogno è questo! Signore, Signore, piano, piano, se vi contentate.

Aur. Piano, piano! No, no, bisogna arrivar presto. Oe, oe.

Fran. Fatevi innanzi, mio zio, procurate di levargli di mano quella maladetta frusta, ch'io poi lo sveglierò.

Pas. Se fossi matto! Vagliela a levare tu stesso, che devi essere avvezzo alle frustate più di me.

Aur. Oe, oe.

Fran.

IL SONNAMBULO. 301

Fran. Adesso : bisogna rimoverlo da questo ma-
ladetto sogno . Signore , Signore , vengo
per parte del Signor Anselmo .

Aur. Anselmo ? Vuol denaro ?... Glielo renderemo .

Fran. Sì , Signore , il vostro corrispondente ...
(*accostandosi*)

Aur. Cento doppie ?... Ha una gran fretta ...
Scriviamo . (*fa colla frusta , come se scrivesse*)

Fran. Oh ! adesso lo sveglierò .

Pas. No , aspetta , aspetta , è una cosa che co-
mincia a farmi ridere .

Fran. Egli crede di scrivere : vedete .

Aur. Chiamate Franchino ... Signor Anselmo ...

Fran. E' un Giudeo quel Signor Anselmo , un
villanaccio .

Aur. Villanaccio !... Così scriverò . Franchino ,
va al mio scrigno .

Pas. Poffare ! che dormir ricco . Io non ho mai
sognato nè doppie , nè scrigno ... Dimmi ,
nipote , tu sei dunque il suo cassiere !

Fran. Lo sono , come vedete , quando dorme .
Per mia disgrazia ne ha un altro quand' è
svegliato .

Aur. Franchino , prendi questa mia lettera .

Fran. Sì , Signore , la vostra lettera .

Aur. La mia lettera ... Anselmo ... un sac-
chetto ... prendete questo sacchetto di dop-
pie ... dammi indietro la cambiale .

Pas. Ah , ah ! un sacchetto di doppie ! Pren-
diamo , prendiamo , lo divideremo .

Aur. (*pigliando Pasquale per la gola*) Lo divi-
deremo ... ladro , ladro ti strangolerò , sai ?

Pas. Ajuto, Franchino... Signore, Signore, stringete troppo forte. Per carità guardatemi prima addosso, non ho niente.

Aur. Al ladro, al ladro!

Pas. Franchino, nipote mio, ajuto!

Fran. Or ora, non temete. Lasciate ch'io gli stringa il dito piccolo; quest'è l'unico modo di risvegliarlo.

Pas. Stringigli in malora tutto quello che vuoi; ma liberami dalle sue zampe.

Fran. Signore, Signore, su via svegliatevi.

Pas. Che sonno indiavolato!

Aur. Franchino? Oh Dio! dove sono? Perché m'hai tu lasciato uscire? Briccone, perchè m'hai abbandonato?

Fran. Ma, Signore, vi dirò, mi sono addormentato dalla stanchezza. Giusto in quel punto ve ne siete uscito, ed io son corso al rumore che facevate.

Aur. Ah! ch'io mi son tradito da me medesimo! Or mi scuoto del tutto, sì sono in casa del Signor Marchese...

Pas. Sì certo, giuro al diavolo, ci siete, sì.

Aur. Che fa quì quest'uomo?

Pas. Oh bella! Son quegli che voi strangolavate.

Fran. E' il giardiniere. L'avete pur veduto poco fa.

Aur. Misero me! son disperato. Io credeva d'aver i ladri che mi rubassero.

Pas. Oh! guardate: credete troppo presto.

Aur. Ti farò qualunque regalo, purchè t'impegni

IL SONNAMBULO. 303

gni a tacere. Che penserebbe di me Rosalia? Ella comincierebbe a conoscermi dal massimo de' miei difetti.

Pas. Sangue di un cavolo! voi m' avete intaccato nell' onore, io non sto bene così.

Aur. Ti prometto venti, trenta zecchini, se occorre, per contentarti.

Pas. Trenta zecchini! Poffare!... Ma questo che mi dite adesso, lo sognate, o lo dite veramente?..

Aur. Vorresti forse rovinarmi palesando?...

Fran. Eh! via, Signore, state quieto. Quest' è mio zio. Io gli rispondo di voi, e a voi rispondo di lui. Fra poco si leveran dalla tavola. Potrebbero trovarvi quì, fate a mio modo. Tornate nel vostro letto.

Pas. Sì, dice bene. Un dormir, come questo, non può avervi gran fatto riposato.

S C E N A XI.

Pasquale solo.

Pas. Oh! davvero questa promessa di trenta zecchini è molto fredda, e la sicurtà è molto fiacca. Tutto quello che ho veduto ora, m' ha propriamente sconvolto. Corpo di bacco! pare anche a me di sognare. Che fossi un . . . un . . . bambolo anch' io? Chi sa? Parlava, camminava, aveva gli occhi aperti, eh! giust' appunto così. Oh diavolo! ch' egli m' avesse attaccato il

suo male? Può esser benissimo un mal che s'attachi. A dirla, quell'è un uomo che ha un sonno molto vigoroso. Se non era Franchino io era bell'e strangolato. Quest'accidente m'ha cacciato in testa mille minchionerie. Se volessi dir dov'io sia quasi non lo so più.

S C E N A XII.

Valerio, Pasquale.

Pas. Signor Valerio, Signor Valerio, presto, presto venite quà. (*a parte*) (Ma come, diamine! farò io a farmi capire, se non so donde cominciare?) (*forte*) Oh! al sangue d'una biscia, sentitemi un poco, voi non avete mai veduto...

Val. Mio zio e la Contessa contrastano ancora sulla simmetria, e su i disegni.

Pas. Benissimo, ed io ho contrastato con un uomo che dorme in piedi.

Val. (*che non gli bada*) Ho pregato Rosalia di venir quà, e di concedermi un brevissimo abboccamento. Benchè non m'abbia promesso nulla, pure quì l'aspetterò. Non voglio avermi a rimproverare di negligenza.

Pas. Quando sarà sua moglie, se questo Signor Aurelio si sognasse mai ch'ella se ne sta con un altro... Voi non sapete mica una bella cosa...

Val. Ho ben io altra voglia che di scherzare.
La-

IL SONNAMBULO. 305

Lasciami in pace. Ah! Rosalia, morirò contento se potrò almen dirti ch' io t' amo.

Pas. Ma tutto quello che ho da raccontarvi è necessario che lo sappiate.

Val. In questo momento non ascolto che la mia impazienza.

Pas. E a me non mi volete badare?

Val. No, no, no. Può arrivar Rosalia. Parti, te ne scongiuro. S' ella ti vedesse avria difficoltà d'innoltrarsi, e mi priveresti così del solo istante felice che forse avrò in tutta la mia vita.

Pas. Ah! la pigliate per questo verso? Or bene; per bacco, io me ne vado. Ma vi avverto, che poi vi dispiacerà.

S C E N A XIII.

Valerio solo.

Val. Lode al cielo, me ne son liberato. Forse sarà vana la mia lusinga, e Rosalia non verrà. La veggo per altro molto abbattuta. Eh! chi sa? Potrebbe Aurelio esserle indifferente, senza che poi ella avesse niente d'inclinazione per me. Oh Dio! veggo venir Rosalia.

SCE.

S C E N A XIV.

Rosalia, Valerio.

Val. E posso crederlo? Voi avete tanta bontà...
Avanzate alcuni passi ancora, se non
vogliamo esser uditi.

Ros. (*tremando, e avanzandosi pochissimo*) No,
Valerio, ho troppa paura. Ditemi presto
presto ciò che volete dirmi. Corro via
subito.

Val. Calmatevi, di grazia, bella Rosalia, do-
natemi tutto intero questo fortunato mo-
mento.

Ros. Tremo da capo a piedi.

Val. Ebbene, amabile Rosalia, ascoltate una pa-
rola sola, poichè volete così: io vi adoro.

Ras. Ah! quanto m'affligge l'averlo saputo!
Addio.

Vat. Anche una parola, impareggiabile Rosalia.
Posso sperare almeno di non essere odiato?

Ros. Valerio, giudicatene voi stesso. Incerta io
de' vostri sentimenti, la ragione mi proi-
biva di chiarirmene, pure sono venuta ad
ascoltarvi... Ditemi voi medesimo... qual
motivo poteva trionfare della mia ragio-
ne?... Ah! Valerio... Valerio... per pie-
tà, lasciatemi partire.

Val. No, restate, ve ne supplico. Io non aspet-
tava che questa fortunata confessione: senza
di essa non aveva ardir di oprar nulla, e
m'era

IL SONNAMBULO. 307

m'era necessario il favor vostro per vincere una timidezza fatale alla mia felicità. Ho vinto, sì, ho vinto in questo momento. Vado a por tutto in opera per ritardare, ed anzi per rompere un matrimonio, a cui non potrei già sopravvivere.

Ros. Eh! che vorreste mai fare? Non saria meglio dimenticarsi?... Oh Dio! Non ho forza di dirvi che non mi amiate.

Val. Piuttosto morir mille volte. Lasciatemi tentare tutto ciò che la destrezza, la violenza, le preghiere, le lagrime... in somma tutto ciò che l'amore potrà ispirarmi.

Ros. Ah! Valerio, voi non conoscete mia madre. Il pensarvi solo mi fa tremare... Volano i momenti... e noi non li contiamo. Per carità andate, o lasciate ch'io vi fugga.

Val. Deggio obbedirvi, ma nel lasciarvi, permettete, ch'io vi ringrazi d'avermi reso felice, e vi giuri una fedeltà eterna, vi giuri...
(*se le butta in ginocchio*)

S C F N A XV.

La Contessa, Rosalia, Valerio.

Cont. Che cosa vedo? Mia figlia!... Valerio!...
Oh giusto cielo!

Ros. Ecco mia madre, Valerio! Ah son perduta!

Cont. Ed è possibile... che mia figlia.... il mio sangue? . . .

Ros.

Ros. Madre mia... l'azzardo ha fatto... Io non prevedeva...

Cont. Oh! senza dubbio, non prevedevate che io vi avrei sorpresi. Dopo un incontro simile non ho forza nè men di parlare.

Val. Signora, quietatevi. Sappiate che un sentimento egualmente tenero che legittimo, e che mi lusingo non saria disapprovato da mio zio...

Cont. Vostro zio, Signore, mi renderà ragione della vostra insolenza. Voi innamorato di mia figlia! Vi trovo inginocchiato dinanzi a lei! Oh! voglio a qualunque costo...

Val. Ma, Signora, crediate ch'ella non aveva parte veruna.

Cont. Ella v'ascoltava, basta così. Ciò basta per meritare tutta la mia indignazione. Se si arriva a saperlo, un ritiro, Signorina, un ritiro mi risponderà di voi. Vi ci chiuderò perfin che vivete.

Ros. Ma che posso aver detto? Che posso mai aver fatto in un breve momento?

Cont. In un momento! Sì, sì, come se non si sapesse che cosa possa produrre un momento. Orsù, via di quà: non voglio altri discorsi.

S C E N A XVI.

Il Marchese, la Contessa, Rosalia, Valerio.

Mar. Che vuol dir, Dame mie? Siete partite dalla tavola in una gran fretta! Capisco, siete desiderose di far un passeggio.

Cont. Io parto anzi del tutto, Marchese caro... Sì, voglio immediatamente partire, e ritornar a Torino.

Mar. Come? Che idea? E Aurelio, che cosa direbbe?

Cont. Venga a Torino ancor egli.

Mar. Ma che premure son queste?

Cont. Il mio onore è oltraggiato.

Mar. Come, diavolo! il vostr' onore?

Cont. E vi domando giustizia dell'amor insolente di vostro nipote, o mi farò giustizia da me medesima.

Mar. Che cosa v'ha egli fatto? (*poi a Valerio*) Animo, frascone, s'insulta Madama così? Nella sua età! senz'aver riguardi...

Val. Vi giuro, caro zio, ch'io non ho...

Cont. No, Marchese, il suo amore...

Mar. Il suo amore! Il suo amore! Il suo amore è una impertinenza. Si dee aver dell'amore per voi, Madama? (*poi a Valerio*) Una Donna rispettabile...

Val. Ed io vi protesto che ho per la Signora Contessa un rispetto infinito.

Mar. Un ragazzaccio che non pensa che voi po-
tre-

treste esser sua madre, ed ha l'ardire di mancarvi!...

Cont. Un'altra più bella, vaneggia...

Mar. Sì certo, quest'è un vaneggiare. Compatite; è un balordo che non ha veduto niente, e che appena appena vi conosce.

Cont. La rabbia m'affoga. E' impazzito.

Mar. Così è, e nella sua età è una pazzia senza scusa. Ma non lo farà più, Madama, ed io vi domando perdono della sua temerità. Scimunito.

Cont. V'assicuro, Marchese, ch'è ormai un'ora che parlate, senza saper ciò che dite. Che cosa andate voi ingarbugliando della mia età, e ch'io potrei esser sua madre?... Siete un bell'originale col vostro credere che bisogna esser pazzo per amarmi. E chi vi ha detto ch'egli mi ami?

Mar. Oh buono! Non mi dicevate che vi aveva...

Cont. Veramente bramerei mille volte che piuttosto avesse tentato me, il mal non sarebbe sì grande. Ma egli ha l'insolenza d'amoreggiare questa Signorina, non ne fa mistero alcuno, me lo dice in faccia, e l'ho trovato in ginocchio dinanzi a lei. Or vedete se la mia collera è giusta, e se posso, dopo ciò, restar più in questa casa.

Mar. Oh! oh! questa è un'altra cosa. Bravo! Signore... Ma ciò merita riflessione. Approvo la vostra collera, Madama, ma disapprovo la vostra partenza, ed anzi vi con-

IL SONNAMBULO. 311

consiglio di restare, come se niente fosse.

Cont. Come se niente fosse? In che maniera la intendete, Signore?

Mar. L'intendo benissimo, voi dovete operare con sangue freddo, e dissimulare, io consiglio così, io stesso che sono focoso, e lo sono assai, come già avete veduto.

Cont. Oh! sì, e focoso molto a proposito. Ma vi dichiaro ch'io voglio essere in collera anche di quà a vent'anni.

Mar. Lo strepito che fareste saria più pernicioso dell'accidente occorso. Aurelio nulla sa di ciò che fu, e il modo di nasconderglielo è di lasciar le cose come stanno.

Val. (*inginocchiandosi dinanzi al Marchese*) Ah! caro zio, degnatevi d'aggiungere a tanta bontà...

Mar. Taci. Parlerò poi anche con te. Vedrai, come saprò farti passare questo mal nato amore, questa vampata di gioventù. T'insegnerò se si debba far all'amore nella tua età, nel mio castello, e senza la mia permissione.

Ros. Madre mia...

Cont. Se dite una sola parola, Signora, farò qualche bestialità.

Mar. E tu, se tu parli, ti farò condurre nelle mie prigioni.

Cont. Su via, Marchese, siate fermo, non vi raffreddate. Sento... sì, sento che la vostra collera mette in calma la mia.

Mar.

Mar. Oh! non dubitate, io anderò in collera per voi, e per me.

Cont. Pensate che si tratta d'un matrimonio fatto da voi, un matrimonio conchiuso, ultimato, ed in cui si fanno a costei partiti vantaggiosissimi.

Mar. Se anche questo matrimonio non fosse vantaggioso, voi, Madama, avete data la vostra parola. Come si fa a mancare! E per un capriccio balordo d'un ganimede sguajato, io dovrei passare, io per un... che in fine poi sono io? Questa è casa mia, costui è nipote mio.

Cont. Sì, avete ragione. Non abbiate alcun freno, Marchese, abbandonatevi tutto allo sdegno, dovete esser furente. Per me mi vado calmando... per politica cioè. Per altro non mi conosco più, ma si tratta, come voi dite benissimo, d'uscir d'ogn'impiccio.

Mar. Esaminando la cosa, non è poi difficile. Voi non dovete mai profferir parola su ciò, che accadde.

Cont. Così farò, poichè lo volete. Altrimenti. Signorina, Signorina!...

Mar. Dunque quest'avventura resti per sempre secreta, non si potrebbe temere se non che questo buon capo d'opera... Ma non temete. Se anch'egli fosse sì poco onesto... No, no, me ne fo io mallevadore.

Cont. La vostra dolcezza pare impossibile. Voi
ren-

IL SONNAMBULO. 313

rendete dolce me ancora, e ne ho quasi rossore. Marchese, mi lascio regolare da voi. Ma, oh cielo! Quegli che veggo, non è Aurelio?

Mar. E' desso appunto. Che mai ci avesse uditi? Allora, che faremo?

S C E N A XVII.

Aurelio, Marchese, Contessa, Valerio, Rosalia:

Aurelio in veste da camera, e col cappello in mano coprendosi la metà inferiore della faccia:

Cont. (*a Rosalia*) In che bella situazione ci troviamo per cagion vostra!

Mar. Ma! Se ci avesse ascoltati, non vi sarebbe rimedio.

Val. (*a parte*) (Il ciel lo volesse!)

Cont. Osservate; pare che pensi.

Mar. S'imbarazza nel presentarsi a noi.

Aur. Ci voleva una festa di ballo... alle nozze...

Mar. (*alla Contessa*) (Nascondiamo la nostra agitazione.) (*ad Aurelio*) Davvero, Aurelio, è cosa ben singolare che venghiate dinanzi a queste Dame in veste da camera. Io vi credeva un uom più galante.

Cont. (*piano al Marchese*) (Pur troppo non gl'importa più di piacere a mia figlia; prova di disprezzo.) (*poi in modo affettato*) In qualunque maniera che trovinsi il Signore egli sta sempre bene.

TOM. I.

X

Aur.

Aur. Sì, sempre bene ... da corriero ... da turco in dominò . . . tutt' è lo stesso.

Cont. Io son del parer vostro, avete ragione: bisogna o far molte cerimonie, o non ne fare nessuna.

Aur. Oh cospetto! nessuna cerimonia, nessuna... Voi altri non ne fate, mi pare ... ah! ah! ah! (*ridendo a mezza voce*)

Vál. (*a parte*) (Certamente ha udito tutto.)

Mar. Voi siete sempre sincero, sempre gioviale. Oh! sì, vi riconosco per quel di sempre.

Aur. Voi mi conoscete?... No... oh! no...
(*ridendo come sopra*)

Cont. Eccovi mia figlia, la quale...

Aur. Vostra figlia!... ah! ah!... benissimo immascherata... Chi non la conoscesse....
(*ride*)

Cont. Immascherata! Che volete dire, Signore? Ci conoscete molto poco. Se mai credeste...

Aur. Per verità, non la conosco, nè voglio neppure conoscerla...

Mar. Aurelio, ormai io non conosco più voi.

Aur. Più?... tanto meglio... maschere, sono maschere.

Cont. Vedete, Signorina, ciò che ci fate sopportare? Ma in fine è poi anche troppo l'unire l'insulto ad una soverchia familiarità. (*ad Aurelio*) Vi dico, Signore, che ogni altro mezzo che aveste scelto saria stato molto più

IL SONNAMBULO. 315

più civile di quello ch'ora adoprate per romperla con noi.

Aur. (*s' accosta ad una seggiola, e siede*) Oh! così. Sto molto meglio... veggo, veggo tutto l'andamento.

Cont. Non ne posso più. Signore, vi rendo la vostra parola, ritiro la mia, e nessuna cosa potrà mai obbligarmi a darvi Rosalia.

Aur. Ed io la mando... a star con un altro.
(*s' addormenta*)

Mar. Aurelio, non pensate dunque...

Cont. A monte, tutto a monte, Marchese. Non voglio nè dichiarazione, nè riguardi. Voi mi avevate fatto fare uno sciocchissimo matrimonio. Vostro nipote ha trovato il modo di scioglierlo. Non voglio più vedere nè l'uno, nè l'altro. Addio.

Mar. Fermatevi, Madama. Nel punir vostra figlia, voi terminate di rovinarla. Mio nipote può risarcire il torto, ch'egli faceva a Rosalia. Voi, ed io siamo amici ch'è un pezzo. Giacchè il Signor Aurelio s'ostina nel ricusare...

Cont. Marchese mio, voi m'illuminate, e m'insegnate a vendicarmi. Accetto subito vostro nipote per mostrare al garbatissimo Signor Aurelio che non siamo già disperati.

Ros. Ah! dilettezzissima madre.

Val. La mia felicità non ha pari; ed è pur vero? Voi siete mia?

Ros. Sì. Ce ne potevamo mai lusingare?

SCENA XVIII ed, ULTIMA.

*Marchese, Contessa, Rosalia, Aurelio, Valerio,
Pasquale, Franchino.*

Fran. M'è fuggito, povero me! Non l'ho più trovato nel suo letto. Dove, diavolo! sarà mai.

Pas. Vedilo là, cospettonacio! là giù in conversazione cogli altri.

Fran. Zitto, zitto, mi raccomando.

Pas. Eh! lasciami parlare, io non ci ho niente da perdere. (*poi agli altri*) Sappiate, ch'è un Sonnam

Fran. (*gli chiude la bocca*) Giuro a bacco! non direte parola.

Pas. (*che si sbarazza da Franchino*) Ha strangolato nessuno?

Cont. Come?

Mar. Che spropositi dici?

Pas. Vi dico che il suo padrone è un pazzo, che dorme come se fosse svegliato.

Mar. Birbante, ti sogni forse?

Pas. Oh! io non sogno: egli si sogna; e per farvi vedere che non dico bugie, abbiám l'onor di conoscere il suo dito piccolo, e ve lo sveglieremo in un momento.

Val. Che significa mai tutto questo?

Ros. Io non comprendo nulla. Ma quando siamo felici bisogna ancora temer di tutto.

(*Pasquale stringe il dito piccolo d' Aurelio*)

Aur.

IL SONNAMBULO. 317

Aur. Ahi! dove sono? Ah Signor Marchese, siete voi? Toglietemi di pena, ve ne scongiuro. Ho detto nulla? . . . ho fatto nulla? . . .

Mar. Che serve il domandarmelo? Non è più tempo. Il vostro matrimonio è già sciolto.

Aur. Egli è sciolto! Cielo! Non capisco . . .

Fran. Ah! Signore, io capisco benissimo. Siamo scoperti, e voi avrete fatta qualche stramberia. Ardisco assicurarvi, Madama, che il mio padrone è l'uomo più savio del mondo quando è svegliato, e non è sua colpa se ha il sonno un poco villano.

Cont. Come! A me si vorrà dar ad intendere per sogno l'indegna maniera con cui ci avete trattate mia figlia, e me? Bene, bene, Signore, imparate a sognarvi con più creanza.

Val. Ma almeno, Signora Contessa, voi eravate svegliata, e mio Zio ancora, quando m' avete promesso Rosalia?

Aur. Dunque è promessa a Valerio . . .

Pas. A lui stesso, sì. Capperi! sono più di sei mesi ch'egli non può dormire per questo.

Ros. Signor Aurelio, ho da parlarvi liberamente? Io non vi sposava che per obbedienza.

Aur. Quest'ingenua confessione non mi permette d'insistere maggiormente, e non debbo che ridere, e compiacermi d'un'avventura che c'impedisce a tutti tre d'essere infelici.

Pas. Sì, dite benissimo. Propriamente la felicità vi viene a trovare mentre dormite.

Mar.

318 IL SONNAMBULO.

Mar. Andiamo, andiamo, ragazzi miei, così passeggiando, e ciarlando prenderemo le necessarie misure per non ritardarvi la felicità che bramate.

Fran. (agli ascoltatori) Il mio padrone avria torto se si lamentasse. Egli non è il primo che mentre dorme perda sua moglie.

Fine della Commedia

E

DEL TOMO PRIMO.

Nel Tomo Secondo si porrà il catalogo degli Associati.

IN

319

IN QUESTO
T O M O P R I M O

Contengonsi

I PREGIUDIZI DEL FALSO
ONORE. Pag. 1

IL MATRIMONIO IMPROV-
VISO. 133

TRADUZIONI.

NINO SECONDO. 179

LA PAURA. 235

IL SONNAMBULO. 269

NOI

320
NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Opere di Francesco Albergati Capacelli. Tomo Primo, MS. e Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a Carlo Palese Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Febbraro 1782.

(ANDREA QUERINI RIF.
(NICCOLO' BARBARIGO RIF.
(ALVISE CONTARINI 2do K. P. RIF.

Registrato in Libro a Carte 70. al N. 672.
Davidde Marchesini Seg.

Adi 4. Febbraro 1782.

Registrato al Libro dell' Eccell. Magistr. Contro la Bestemmia a C. III. a T.
Andrea Sanfermo Seg.

O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

TOMO SECONDO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *

* * * * *

* * * * *

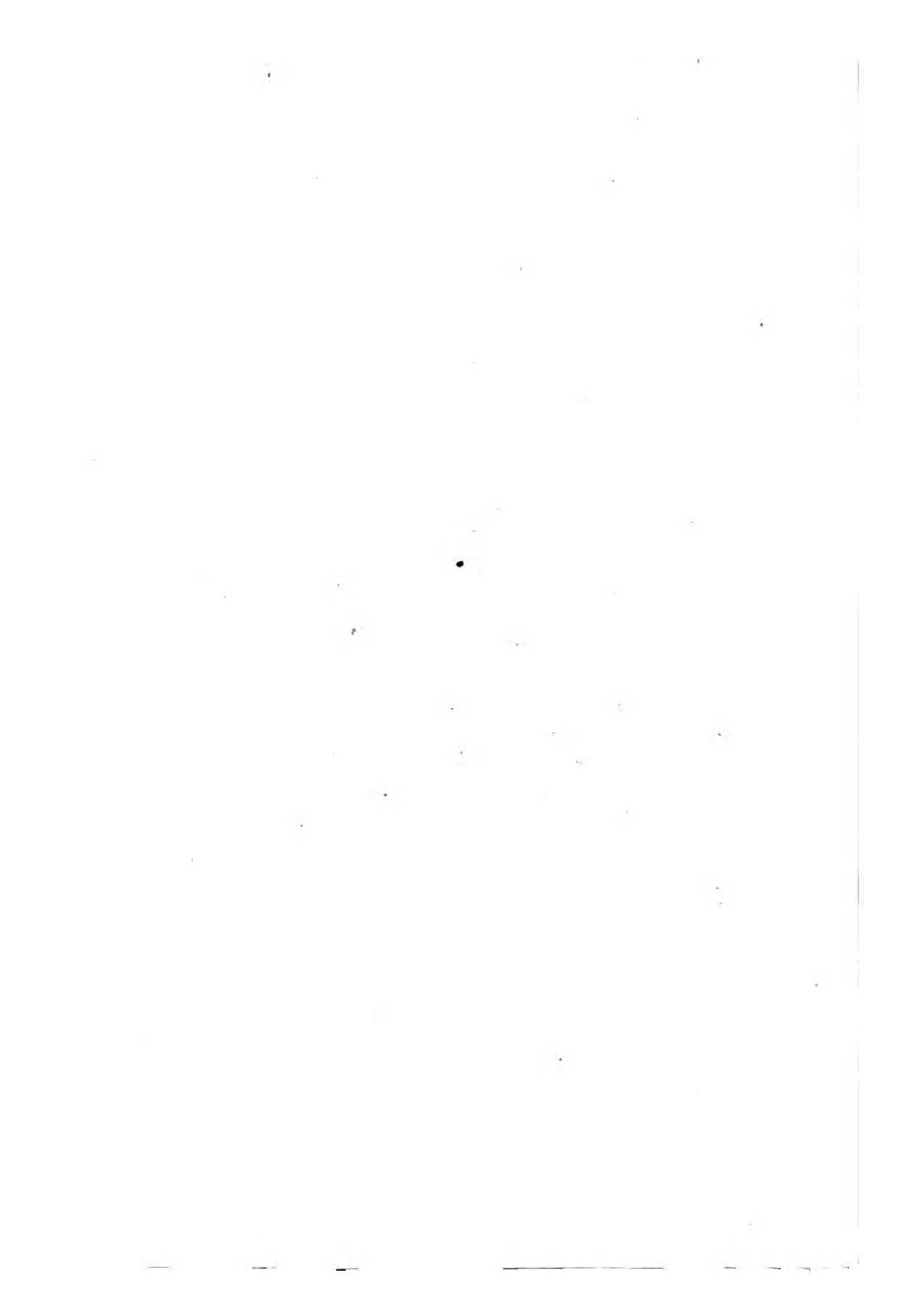
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

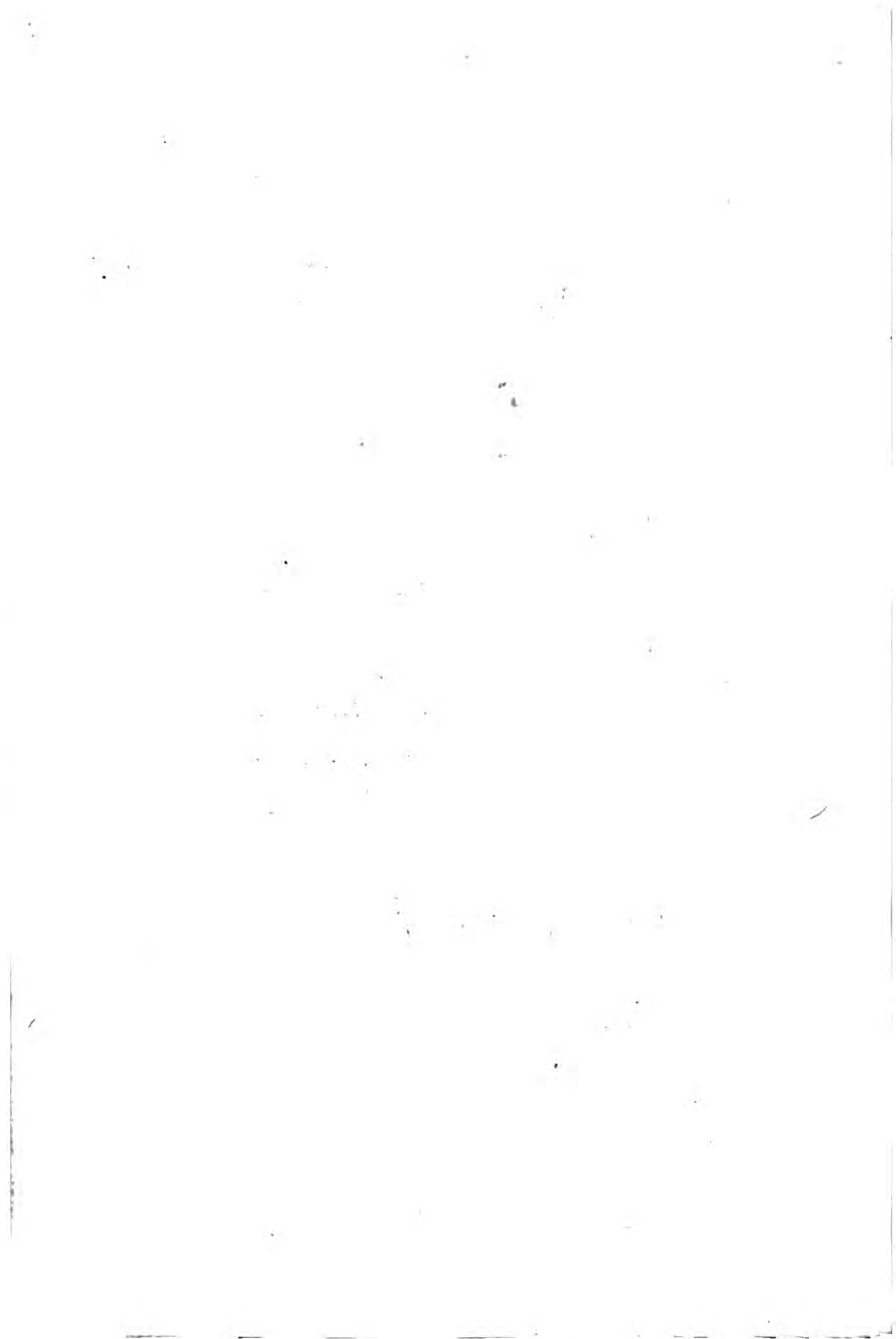


I L
PRIGIONIERO
C O M M E D I A

DI CINQUE ATTI IN VERSI SCIOLTI

Bonus animus in mala re dimidium est mali.

Pseud. Plaut.



P R E F A Z I O N E

Sono fausti troppo gli avvenimenti di questa commedia. Essa è la prima che ho scritta in versi, e confesso che avrebbe anche dovuto esser l'ultima che da me in versi venisse scritta. Non fui mai persuaso che il verso, e il verso sciolto particolarmente, convenga alla naturalezza del dialogo, della condotta, e dei sentimenti d'una commedia. E se mai si vorrà uniformare il verso a tale naturalezza, allora poi questa toglierà, e distruggerà affatto tutta la nobiltà che conviene al verso sciolto. Non dirò lo stesso del verso martelliano, nel quale la rima almeno può dare vivacità e frizzo ai sentimenti bassi o mezzani, e così non resterà la commedia fredda nella lettura, e languidissima nella recitazione. Io non so approvare, ed ho

meco l'esperienza che in questo pensiero mi assoda ognor più, io non so approvare che la prosa nelle commedie, e mi duol certamente d'averne scritte più di tre in versi. Ma la regia teatrale Deputazione di Parma in versi le esige, e ne esclude i martelliani; cosicchè volendo io pure entrare nell'onorevol cimento ho composta questa commedia nei prescritti modi, e a quella regia teatrale Deputazione l'ho presentata. Ciò fu nell'anno 1773: ed essa ottenne la prima corona.

L'autunno dell'anno medesimo fu poi rappresentata quattro sere nella magnifica villa della nobilissima famiglia Aldrovandi, detta Camaldoli, vicinissima a Bologna, e fu numeroso il concorso, e più che mediocre l'applauso.

I giornalisti d'Italia più rinomati, ed anche alcuni degli oltramontani ne parlarono con qualche lode.

Fra sì fausti avvenimenti venne la meschi-

schina vilipesa e malconcia sulle pubbliche scene dalla compagnia del Sacchi. Ma non può la compagnia del Sacchi essere imputata se non di sbaglio. Non s'avvide ella che questa commedia e così l'altre mie (toltone il *Sofà*) son destinate soltanto ad uso di persone nemiche dell'ignoranza, della trascuraggine, dell'indecenza, della scurrilità, e che non ponno tollerare autorì plebei, nè riconoscer per giudice la plebaglia.

„ *Me raris juvat auribus placere.* „

P E R S O N A G G I.

IL MARCHESE EUGENIO ANDOLFI.

ROBERTO *figlio.*FEDERICO *cameriere.*RAIMONDO RAFFI *mercante.*DORALICE *figlia.*FULVIO *servitore.*

CONTE AURELIO FILIBERTI.

LUCINDA *sorella*DON ALFONSO *ufficiale.*

Servitori.

Sergenti, e Soldati, che non parlano.

La Scena si finge in una Città d'Italia (a).

(a) *Pietro Cornelio nella sua Commedia Clitandre non indica il luogo preciso della scena. Egli dice: „ Je laisse le lieu de ma scene au choix du lecteur, bien qu'il ne me coûtât ici qu'à nommer. Si mon sujet est véritable, j'ai raison de le taire; si c'est une fiction, quelle apparence, pour suivre je ne sais quelle chronographie, de donner un soufflet à l'histoire, d'attribuer à un pays des Princes imaginaires, & d'en rapporter des aventures, qui ne se lisent point dans les chroniques de leur royaume „! Così ha pensato anche l'impareggiabile Signor Goldoni nella sua Commedia la Guerra. Tali esempj non basteranno a giustificarmi?*

IL

9

I L

PRIGIONIERO

ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A .

Atrio semplice e rozzo, che introduce ad una camera di prigione. Sentinella, che passeggia dinanzi alla porta di essa camera, la qual porta è nel mezzo. Due altre porte laterali. A mano sinistra essa è comune, a destra si va all'abitazione di D. Alonso.

Don Alonso, poi Roberto.

A me conduci il Prigionier. (*alla Sentinella, la quale entra nella camera, poi esce accompagnando Roberto*)

O Cielo,

Tu vedi quanto sia pietoso e retto
Il mio pensier! No, non farai, ch'io soffra
Rovina, o danno dal prestar soccorso
Agl'innocenti oppressi. Il grado mio
Mi vuol rigido, è ver, ma il cor ripugna.

Rob. (ch' esce accompagnato dalla Sentinella. Egli è in abito semplicissimo da viaggio, come si suppone, che fosse, quando fu preso; capegli scomposti, e volto pallido)

Alon.

Alon. (fa cenno alla Sentinella, che si ritiri, ed essa parte, poi dice a Roberto)

Amico, il pianto asciuga, e ti conforta.
 Non sempre a' mali nostri il ciel congiura;
 E forse il termin del tuo giusto affanno,
 Più che non credi, a compiersi è vicino.
 (Non vo' recargli a un tratto il lieto avviso)

Rob. (che si è buttato sovra un sedile)

Mal conosci il mio cor se credi il pianto
 Mosso da debolezza, o vil timore.
 Colpa non ho che mi rimorda in seno,
 Nè temer posso quel castigo atroce
 Che sull' uom saggio mai non cade. E' questo
 La vergogna, l' infamia, ed io ben lungi
 Dal meritarsela, fo mia gloria e vanto
 Quello che vuol supporsi in me delitto.
 Se il padre irato al barbaro soggiorno
 D' un carcer mi destina, egli, non io,
 L' alma prepari al pentimento, al duolo.
 La man rispetto che m' opprime, e taccio;
 Ma rispettar non poss' io già que' vani
 Pregiudizj invecchiati, e stolti insieme,
 A cui spesso immolata è l' innocenza.
 Se vietar non si può che nasca amore
 Fra diseguali ancor, come potrassi
 Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?
 Piango, sì piango, ma il mio pianto è sparso
 Sopra colei che per soverchio amore
 Meco s' espose ad essere infelice,
 E ch' or rinchiusa crudelmente, o forse
 Raminga, errante, fra paure e stenti
 Trascorre i mesti luttuosi giorni.

For-

ATTO PRIMO. II

Forse non sopravvisse, e il duol l'uccise...
Barbara sorte! E quando mai?...

(s'immerge nel dolore, e nel pianto)

Alon. Ti calma,
Fidati a me, Roberto amato. E' forte
L'affetto mio nell'ardua impresa, e spero
Di mie ricerche il desiato frutto.

Rob. E qual frutto sperar? Alonso, ah! temi,
Temi piuttosto di vederti avvolto
Fra le sventure mie. Troppo è contrario
Al duro uffizio, che il dover t'impone,
Il tuo bel cor. Pensa, che a te commessa
E' la custodia mia...

Alon. Il crudo incarco
Sostener debbo di vegliar su questi
Orridi luoghi, ove il dolor, l'affanno
Scemano l'odio per la colpa ancora.
Vincer so contro gli empj i moti interni
Della pietà, ma pel tuo fallo è forza,
Che alla sola pietà si volga il core.
Sei prigioniero. Il Prence a me t'affida.
Nel custodirti adempio i cenni suoi;
Ma se più oltre a comandarmi ei giunge,
Prima, se il può, mi cangi il core in petto.

Rob. O generoso amico! O dolci sensi!
Quanto ti debbo! Quanto è raro!...

Alon. Cessa:
Col ringraziar tu l'amicizia offendi,
E il tuo stupor fa oltraggio al core umano.
Se d'anime spietate il mondo è pieno,
Teniam celata così ria sventura.
Della tua Doralice ora si parli;

Par-

Parlisi d' un amor...

Rob. Misero e infausto,
Ma che fia sempre nel mio cor serbato.

Alon. Or ben; l' alma disponi a un improvviso
Novello assalto...

Rob. Esser a me improvvisa
Non può giammai sciagura alcuna. Parla.

Alon. Sarà dunque improvvisa a te la gioja,
E sarà d' uopo moderarne il colpo,
Recando con lentezza un grato annunzio.

Rob. Qual annunzio, qual gioja inaspettata
Recar mi puoi? Ogni mia speme è morta.
Doralice perdei... (*erasi alzato dal sedile,
e vi si ributta*)

Alon. Non la perdesti.

Rob. Come! Che dici? (*con impeto*)

Alon. Il ver ti dico. Ascolta.
Ella vive, ella sa, che tu pur vivi,
Che l' ami, che in un carcere tu sei.
T' ama, e teco divide il tuo cordoglio.

Rob. (*come sopra*)
Ma forse vive imprigionata anch' essa!
O a un laccio marital forzata, e unita...

Alon. No, t' inganni. Ella è libera. Disciolti
Ella serba egualmente il piè, la mano.

Rob. Dunque non è rinchiusa? E come mai?...
D' onde sapesti?... Ah! lusingar mi vuoi...
Doralice è lontana...

Alon. Ella è vicina...

Rob. (*si alza, e corre fra le braccia d' Alonso*)
Ah! non resisto... Dimmi... Ove dimora?

Alon. Nella città, dove noi siam...

R.ob

ATTO PRIMO. 13

Rob. E posso (*agitato*)

Crederlo pur?

Alon. (*stringendolo fra le braccia, sostenendolo, e riconducendolo al sedile*)

Mel credi, e insieme ti calma:

Rob. (*si mette a sedere, resta come sbalordito, vorrebbe parlare, ma non può*)

Alon. (*con tenerezza*)

T'intendo sì: esprimer tu vorresti
La sorpresa ed il giubilo, e nol puoi.

Assai ti leggo sulla fronte espressi
I tumulti del cor festosi e lieti.

Piangi, ti sfoga, in lagrime soavi
Sciogli l'affetto, che nel sen racchiudi.

Rob. (*in diretto pianto, si butta al collo dell'amico, e abbracciandolo dice*)

O Nume tutelar, dolce sostegno
D'un'alma oppressa ed abbattuta! Io sfido
La sorte avversa, e il genitor crudele
Ad avvilir il mio coraggio. Vive
La mia diletta Doralice, e vive
Libera e salva. Il carcere è men aspro,
Le minacce dispregio, e fiammi dolce
Ogni tormento sopportar per lei.

Ma, tel ripeto: come il sai? Chi tiene
De' preziosi giorni suoi la cura?

Alon. Tutto m'accingo a disvelarti. Or sappi
Che dentro la città, presso alle mura,
Nell'aggirarmi questa mane, io vidi
Venirmi incontro una gentil fanciulla,
Scomposta il crine, sbigottita in volto;
Qual chi paventa i curiosi sguardi,

Ten-

14 IL PRIGIONIERO

Tentando di celarsi in ogni parte,
E la seguiva un uom d'età matura,
Che piangeva al suo pianto, e al suo dolore.
Franco m'innoltro, ma col sol pensiero
D'offerirle, ove abbisogni, il braccio mio.
Ella, che più fuggir non può, s'arresta,
E con voce tremante: Ah! Signor, dice,
S'è ver, che quelle militari spoglie
Movano chi le veste ad opre egregie,
Niuna potrete imprendere giammai,
Che quella uguagli di prestar soccorso
A un'innocente, e misera fanciulla.
Questo servo amoroso è il solo appoggio...
Le tronca il pianto le parole, e lascia
Liberò campo a me di riguardarla.
L'età, l'aspetto trovo appien conformi
Ai detti tuoi, e mi rammento allora
Di quel ritratto, che in tua mano io vidi.
Sorpreso io resto...

Rob.

(con trasporto)

A qual misero stato

Trovasi condannata una infelice,
Che sol d'amarmi è rea! Ma deh! prosegui.
Impaziente io son...

Alon.

S'accosta alcuno.

SCE.

S C E N A II.

*Un Sergente che s' avvanza. Alonso gli va incontro.
Il Sergente gli parla piano. Gli risponde piano
anche Alonso. Il Sergente parte.*

Intanto Roberto da se.

Gran Dio , proteggi un innocente amore,
O la mia Doralice almen difendi.
Pur troppo io credo che smarrita e in preda
Alla disperazion , col fido servo
Dentro questa città giunta ella sia.
Quì dovevam trovarci uniti , e poscia
Di quà recarci a più sicuro asilo ;
Ma la sorte maligna... Alonso , ah ! compì
Le mie speranze... (*con trasporto ad Alonso,
che torna a lui*)

Alon. Sì , spera , e t' allegra.
Doralice era quella . Io intesi tutti
Confermar dal suo labbro i casi vostri ...

Rob. (*sempre trasportato*)
Ma come quì?... Chi la raccoglie?... Dove...
Ah ! ch' io non la vedrò .

Alon. Senz' altro indugio
La man le porsi , le giurai difesa ,
Di te ancor le parlai , e insiem col servo
Pronto la trassi ad un vicin palagio ,
Ove un' amica , e nobile famiglia...

Rob. Che facesti ? Ogni nobile persona
Contraria a noi sarà...

Alon.

Alon.

Timor non abbi .

Color che la raccolsero cortesi ,
 Nobili sono al par che onesti e saggi .
 Tutto ad essi scoprii . I tuoi natali
 Per violenza te discior non denno
 Dall' amor , dalla fè che pria giurasti
 All' onesta non nobile fanciulla .
 Eglino lo sostengon , e di biasmo
 Gravano il padre tuo...

Rob.

E fia pur vero ,

Ch' io trovi alcun proteggitor di questo
 Sventurato amor mio?... Ma Doralice...

Alon.

Tel dissi , la vedrai . Al tempo lascia
 Il dispor meglio altri felici eventi .
 Or sappi ancora , che colui che venne
 A parlarmi , avvisò , che un cameriere
 Di tuo padre quà giunse , e chiede , e brama
 Di favellarti . Federico ha nome .
 S' egli importuno esser ti può...

Rob.

Quà giunse

Federico , e mi chiede ? Dalla patria
 Egli è partito... Ah ! forse il padre ancora...

Alon.

Forse tuo padre ancor non è lontano :
 Non paventar . S' egli ottener poteo
 Che tu fossi arrestato , in van presume
 Di conseguir con prepotenti modi
 Esito fortunato a' suoi disegni .
 Venga , e vedrà che se il primier ricorso
 D' imprigionar un fuggitivo figlio
 Quì s' ascoltò , del pari ancor s' ascolta
 E la giustizia , e la pietà . Ma dimmi :
 Ricusi , o accetti che a te venga il servo ?

Rob.

ATTO PRIMO. 17

Rob. (pensieroso; e poi)

Introducilo, sì. Fedele ognora
Federico mi parve, e s'egli viene
Bramoso di vedermi, amore il guida.

Alon. (s'incammina per introdurlo)

Rob. Ma Doralice?... I protettori suoi?...
Il nome loro?...

Alon. Il nome loro ignoto
A te sarà, se ancor tel dica. (incamminandosi)
Ascolta :

Cotesto servo, che desia...

Rob. (con furore)

Se viene

Dalla patria mio padre, ah! fia svanita
Ogni speranza : Doralice allora
In periglio sarà : io di vederla
Perder dovrò il pensier...

Alon. Non tormentarti

Con funesti preludj, e il servo accogli.

(va ad introd.)

Rob. Vo' seguir dell' amico ogni consiglio ;
E opporre intrepid' alma a' miei disastri.
Se il fato oggi appressar fe' Doralice ,
Può forse un dì condurla alle mie braccia .

S C E N A III.

*Alonso, che precede Federico che sarà senza spada,
come lo saranno tutti quelli che compariranno sul-
la scena, e Roberto.*

Fed. (che corre a gettarsi ai piedi di Roberto)

Sia ringraziato il Ciel, son giunto al fine

B

A ri-

18 IL PRIGIONIERO

A ribaciar la man del mio padrone .

Rob. Alzati , e se mi sei fedele ancora ,
T' accerta che il mio cor memore e grato
Sempre sarà di così raro affetto .

Fed. Se fedele vi son ! Vorrei che il sangue ,
Tutto il mio sangue in vostro pro valesse ,
E a spargerlo sarei pronto e contento .

(guarda il luogo e poi mira Roberto)

Che brutto luogo ! Che squallida faccia !
Ah come mai viver potete in mezzo
Alle miserie , ai pianti , e a mille affanni ?

(poi volgendosi d' improvviso ad Alonso ?)

Signor , vi raccomando il padron mio :
Con carità trattatelo , vi prego .

A quella vostra cera mi sembrate ,
Benchè quì dentro , un galantuom .

Rob. (sorride per questa semplicità)

Alon. (sorridendo anch' egli)

In fatti

Tale io sono , e il tuo zelo approvo e lodo .
Secondarlo saprò .

Rob. Dimmi : precedi

Forse l' arrivo di mio padre ?

Fed. Certo .

Venni a questa città prima di lui
Per trovargli un alloggio , e fra due ore
Ei stesso giungerà . Rubar io volli
Questi pochi momenti , e corsi a voi ...

Rob. (sospira)

Alon. Non v' affannate . Venga il padre vostro ...

Fed. Eh ! Signor , se sospira , ei ne ha ragione .

Voi

ATTO PRIMO. 19

Voi non sapete qual furore e sdegno
Spinga a questa cittade il padre suo.
Freme, minaccia, e giura di volere
Metter sossopra il mondo, anzi che mai
Permetter ... (*volgendosi a Roberto, come
diffidando d' Alonso*)

L'ho da dir?... Posso fidarmi?

Rob. Sì, parla pur. In avvenir riguarda
Quale me stesso Don Alonso. Intesi
Ciò che volevi dir: non mai mio padre
Permetterà che Doralice io sposi.

Fed. Appunto; e a questo fin conduce seco
Il padre ancor di Doralice istessa.

Rob. (*affannato*)

Come! Quà vien Raimondo ancora?

Fed. Viene,

E viene inviperito, indiavolato
Per cercar di sua figlia, e dirvi schietto
Che a un matrimonio tal non acconsente.

Rob. (*sempre affannato*)

Che dici, amico, all'improvviso annunzio?
Il padre ancor di lei per nostro danno
Al padre mio s'unisce, e ci persegue!

Alon. (*sospeso, e alquanto imbarazzato*)

Inaspettato è il colpo; ma per questo
Non è senza riparo. A tutti è ignoto
Ove si trovi la smarrita figlia.

Intanto...

Fed. E sarà ben che ognun l'ignori
Per lei, pel padroncino, e per chi brama
Vederli ambi felici. Io non so a quali
Violenze strane giunger mai potesse

L'ira di que' due vecchi. E' per natura
 Raimondo dolce e mansueto; eppure
 Il mio padron, che fu cred'io, formato
 Di zolfo e di bitume, ha fatto tanto
 Che ha riscaldato quel buon uomo ancora,
 Ed uniscono insieme un mongibello
 Che, dove scoppi, farà gran ruine.

Rob. *(vesta abbattuto)*

Alon. Ma trovar speran forse la fanciulla
 Dentro questa città? Forse potero
 La traccia discoprir?

Fed. Nulla ne sanno.
 Congetturan bensì che a questa volta
 Abbia diretta la sua fuga, dove
 Saper può che l'amante è carcerato.

Alon. Congetture fallaci. Io mi lusingo
 Che trovar l'infelice non potranno.
 (L'importante segreto a lui si celi,

(piano a Rob.)

Finchè prove maggior dia di sua fede.)

Rob. (Saggiamente t'apponi.) *(come sopra)*

Fed. Il ciel pur voglia
 Che non trovin mai, quando il trovarla
 Non segua dopo che sia fatta sposa
 A lui che l'ama, e che ha ragione in vero
 D'amarla, d'adorarla, e di volerla.
 Signor, vi giuro, una ragazza eguale

(ad Alonso)

Non vidi in vita mia, savia, amorosa,
 Bella, non vana, non superba, in somma
 Rara, e degna d'amor. Oh! non è dama...
 E' ver... ma merta d'esserlo, come altre,
 Che

ATTO PRIMO. 21

Che dame son, nascer dovean pedine.

Rob. (si asciuga gli occhi)

Alon. Con queste lodi tu trafiggi il seno

Al tuo padron. Non inasprirgli il duolo.

Fed. (che anch' egli si asciuga gli occhi)

Ma, Signor, s'egli piange io già non rido,

E tutto il caso de' meschini amanti

E' ben degno di lagrime. Sul punto

D'essere sposi, e in quella notte istessa

Che sposar si dovean, (e allora poi

Potevansi burlar di tutti i padri,

Di tutte le prigion, dei furor tutti.)

In quella notte il padron vecchio arriva

... L'arcano a penetrar: ricorre, e ottiene

Che una sbirraglia li sorprenda e arresti.

Io me ne accorgo, e li due amanti avviso:

Non ebber tempo di sposarsi, e tosto

Impauriti a una veloce fuga

Ambo si diero per cammin diverso...

Ma io rammento in van le cose andate,

Mentre pensar fa d'uopo alle presenti

E alle future ancor.

Rob. Ciò, che m'è ignoto

Fra quelle andate cose è come possa

Raimondo divenir persecutore

Della figlia, e di me.

Fed. Vel dirò subito.

Quando il marchese Eugenio vostro padre

Vide riusciti a vuoto i colpi suoi,

L'onorata sbirraglia andar delusa,

E voi, e Doralice esser fuggiti,

Si scagliò contro il misero Raimondo,

Il chiamò vile, sedottor, mezzano
Della propria figliuola, e rinfacciollo
D'esser a parte...

Rob. Ei nulla ne sapeva:
A te ancora più volte io lo giurai. (*ad Alonso*)

Alon. Sì, sempre mel dicesti.

Fed. Ed io vel credo.

Ma infuriato il vostro signor padre,
Tanto fe', che Raimondo fu costretto
A prometter d'unirsi insiem con lui
Per inseguire, e gastigare i due
Figli ribelli, (dicean essi) e opporsi
Al troppo disuguale maritaggio,
Giacchè non era ancor seguito. Allora...

Rob. Allor cedette il debile Raimondo,
E ad accrescer quà viene i miei disastri.
Ma niuna forza umana avrà potere
Di togliermi dal core il saldo affetto,
Nè impedirmi, se torno in libertade,
Che alla mia Doralice io sia consorte.

Alon. (*piano a Roberto*)
(Questo dir non si debbe.) Or tu, che mostri
Alma sì fida al giovin tuo padrone,
Non lasciar di recarne i più opportuni
Frequenti avvisi...

Fed. Sarò pronto e lesto...
Ma mi fia sempre poi l'entrar concesso?...

Alon. Non dubitar. Potrai parlare ognora
Al marchese Roberto, io tel prometto.

Fed. Non mancherò. D'uopo è, ch'io parta. Poco
Tardar può ad arrivare il padron vecchio
Nella città. Non ho rimorso alcuno

Di

ATTO PRIMO. 23

Di tradir lui pel padroncino . Egli abbia
Rimorso di tradire in questa guisa
Il sangue, la natura, e la pietade.
La man vi bacio un'altra volta ancora .

(bacia la mano a Roberto in atto di partire)

Rob. Tieni , e gradisci il picciol don...
(gli dà alcune monete)

Fed. *(ritirando la mano)* Scusate:
Questo è un torto , Signor . Non l'interesse
Mi move già...

Rob. Lo so , ti move amore ,
Che per me sempre avesti . Il picciol dono
E' premio , non impulso a' tuoi servigj .
Accetta , e taci .

Fed. Vi ringrazio , accetto ,
E v' obbedisco in questo ancor .
(guardando le monete , e ridendo) Serbate
Anzi terrò queste monete , come
Tener si soglion le più rare cose .

Rob. E che han di raro ? Forse dir vorresti ,
Che per l'addietro liberal non fui?..

Fed. Non mel sogno neppur . Vo' dir ch' è strano
Trovar denaro a un carcerato in tasca
Mentre il primo delitto esser suol questo
Che si punisce nell' entrar quì dentro .

Alon. E' ver . Ciò avvien , quando ministri infami
Rendono infame la prigione ancora ,
La qual dal prence giusto è destinata
Soltanto a custodir quegli infelici ,
Di cui la colpa , e l' innocenza è in forse .
Ma nelle mani d' onorate genti
Fidato il prigionier , soffrir non debbe

24 IL PRIGIONIERO

Che il danno sol di libertà perduta.

Fed. Se parlai mal, scusate. Io dissi quello
Che suol venire in mente in questi luoghi.

Alon. Ti compatisco, se ciò pensi, e in tutto
Non hai torto però.

Fed. Grazie infinite,
Signor padron, di cor vi riverisco.

Rob. Addio: t'aspetto con novelli avvisi.

Fed. Non dubiti. Ma chi domandar deggio
Per esser introdotto?

Alon. Chiederai
Di Don Alonso. Io quegli son.

Fed. Ciò basta.
Tornerò, quand'io possa, e quando occorra.
(*e parte*)

S C E N A IV.

Roberto, Don Alonso, poi un Servitore.

Rob. Udisti, amico, quanto all'amor mio
S'accrescan le sventure ed i perigli?

Alon. Udii che gl'indiscreti genitori
Cospiran ambo ad ismorzare un foco
Che puro, com'egli è, risplender debbe.
Non andranno delusi i voti tuoi:
Lo spero almen...

Rob. Ed in qual guisa sperì?..

Alon. Lascia, che al prence nostro alcun favelli
In tua difesa. Egli è clemente...

Rob. Oh Dio!
Ma la mia Doralice intanto...

Alon.

ATTO PRIMO. 25

Alon. Vivi
Tranquillo sopra ciò. Fuor d'ogni rischio
Ella si trova. Sconosciuta, e asco...

Serv. (*che viene dall'appartamento di D. Alon.*)
Signore, il conte Aurelio, e la sorella
Alle camere vostre or or son giunti:
Bramano di vedervi.

Alon. Ebben, dirai
Che il breve indugio mi perdonin; tosto
Ai cenni lor pronto m'avranno.

Serv. (*fa una riverenza, e parte*)

Alon. Addio.

Questi che di me chieggono, son essi
Gli albergator di Doralice tua.
Il favor godon del sovrano, e ponno...
Lascia ch'io parta; al carcer tuo ritorna;
Sopporta con costanza il duol presente:
In gioja forse cangierassi. (*tutto in fretta*)

Rob. (*ch'è stato sempre smanioso*)

Almeno

Saper potessi...

Alon. Sì, novelle avrai
Della tua Doralice, e in breve ancora
Il conte Aurelio Filiberti teco
A ragionar verrà. Ti fida, e vanne. (*poi
alla porta sinistra fa un cenno: s'avvanza
la sentinella, a cui*)

Alon. Sia custodito col rigore usato.
(*poi sostenuto dice a Roberto*)

Addio, Roberto.

Rob. (*sommesso, ma nobilmente*)

Don Alonso, addio. (*Si ve-
de*)

26 IL PRIGIONIERO

de Roberto ritirarsi alla sua prigione, dinanzi alla cui porta si mette la sentinella, come prima)

Alon. (guardandogli dietro con compassione)
Tanta innocenza, e tanto amor son degni
Di pietà, di perdono, e di conforto.

Fine dell' Atto Primo.

Nel tempo della sinfonia si cangia la sentinella.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, e Alonso, che vengono dalla parte dell' appartamento d' Alonso.

NON dubitar. Fu sempre il piacer tuo
 Mio piacer non men. Pronto m' avesti
 A raccoglièr la giovane raminga,
 E a secondar ver lei le voci e i moti
 Della compassion. Ma poi ch' or sono
 Istrutto appieno de' suoi casi, e certo
 Che iniquamente denigrar si volle
 L'innocenza e l'onor, che fu deluso
 Il prence nostro, e che ragione assiste
 Questi meschini contro un uom superbo
 Menzognero, maligno, e disumano,
 Palesemente in lor favor m' adopro.

Alon. Son grato al tuo bel cor, nè mi sorprende
 Il vederne apparir sì chiare prove.
 Mi sorprende bensì ciò che dicesti
 Sopra l'inganno fatto al prence, e quanto
 Legger mi festi nel bugiardo foglio.
 Per soverchia amistà dunque il ministro
 Alle istanze cedè d'un impostore?...

Aur. Così appunto seguì. Ogni uom capace
 E' di fallir, ma l'abborrir il fallo,
 Il confessarlo ancor non è d'ogni uomo.

Fre-

Freme il ministro, e nel veder l'inganno
 Vuol che libero vada il prigioniero.
 Parlerà in breve al prence nostro. Intanto
 Al prigionier bramo parlare io stesso
 Per accertarlo del mio zel, per dargli
 Conforto sul destin di Doralice,
 E per recargli la sicura speme
 Di ritornar fra poco in libertadè.
 Tu m'hai descritto il giovin cavaliere
 In modo tal, che l'amor mio previene
 La di lui vista.

Alon. L'amerai più ancora,
 Quando il conoscerai.

(*poi alla sentinella*) Il prigioniero
 A noi ne venga. (*Nell'atto, che la senti-*
nella vuol entrare, viene dalla porta comune
dell' atrio un sergente)

Che si vuole?

(*alla sentinella*) Aspetta.

Serg. (*parla piano a D. Alonso*)

Alon. Ebben, lascialo entrar. (*Il sergente parte*)
 (*ad Aurelio*) Amico, è d'uopo

Pria di parlar col misero Roberto,
 Soffrir l'aspetto di suo padre. Ei viene.

Aur. Venga. Già so qual sia l'indole altera
 D'Eugenio Andolfi, ma vedremo in breve
 Tanta alterigia raddolcita e doma.

ATTO SECONDO. 29

S C E N A I I.

*Alonso, Aurelio, Eugenio senza spada seguito
da Federico, che sta indietro.*

Eug. (che s'innoltra senza levarsi il cappello.)

Dov'è Roberto?

(Alonso, e Aurelio non si muovono punto)

A lui parlare io voglio.

*(Vede che nessuno gli dà retta, s'incammina
per passare per quella porta, ov'è la senti-
nella, la quale gli presenta la bajonetta, e gl'
impedisce l'ingresso)*

Io stesso andrò... Come! Che modi indegni!

(poi direttamente ad Alonso)

Padre son di Roberto, e fia negato

Al genitor di favellar col figlio?

Alon. Ora che a me vi rivolgete, io sono

Pronto a farvi risposta. In questo luogo

Del prence sol la voce è riverita.

Vostro figlio soggetto è al prence solo:

Di custodirlo a me la cura è data.

Voi sopra me nessun diritto avete;

E sul figlio perdeste ogni diritto

Finchè del prence egli è in poter.

Eug. (rimasto mortificato, ma con isdegno soppresso)

(levandosi il cappello) Signore,

*(Se lo leva anche Alonso, e lo rimette, Au-
relia fa lo stesso, e passeggia, come chi non en-
tra ne' discorsi che si fanno)*

Questo io lo so, ma con mio figlio io chieggo

Di

30 IL PRIGIONIERO

Di parlare, e non più.

Alon. La vostra inchiesta
Discreta è sì, che ricusar non puossi,
Ma bensì sono i modi, onde la feste,
Degni di biasmo, e forse di ripulsa.

Eug. Io non vi conoscea, però scusate...

Alon. Bastar dovean le militari insegne,
Che vestonmi, a scoprirvi appien qual sia
Il rispetto ch' esigo, e poi bastava
Il veder che non siam bestie, nè sassi
(*accennando anch' Aurelio*)
Per piegarvi al saluto, e a' modi umani.

Eug. (alquanto alterato)
In fine, mio signor, scusa io vi chiesi...

Alon. (con riso amaro)
Non v' adirate. Il pensar vostro io lodo:
Più assai vi piace il domandar perdono,
Ch' esporvi alla viltà d'esser cortese.

Eug. Voi mi pungete... (come sopra)

Alon. (anch' egli come sopra) No davver, son lungi
Dal prendermi tal briga, ed a ragione
Diceste non conoscermi. Col figlio
Or parlerete. Dalla corte io n'ebbi
Ordine, che precorse il venir vostro.
A questi soli venerati cenni
E' Don Alonso ad ubbidire avvezzo.

(entra a prender Roberto)

Eug. (a parte fremendo)
(Arder mi sento. Indegno figlio! ah, sei
Tu la sola cagion d' ogni mio scorno!)

Aur. (a parte)
(Quanto è dolce il veder deriso, oppresso
Un

ATTO SECONDO. 31

Un uom superbo, e sprezzator!)

Eug. (*a parte, guardando con qualche disprezzo Aur.*)

(Costui,

Non so perchè quì resti.) Alcuno affare
Vi trattien forse? Rimaner vorrei
Solo col figlio a favellar. Se mai...

Aur. (*sostenuto*)

Se mai di quà partir dovrò, voi certo
Non mel potrete impor. Di Don Alonso
Vi sovvegano i detti. Egli è del prence
Interprete, e ministro. A lui s'aspetta
Il consentir che si rimanga, a lui
Tocca l'impor ch'io quinci parta

Eug. Ebbene;

Restate pur. (*fremendo*) Dicea...

Aur. (*con disinvoltura sostenuta*)

Sì, dicevate

Il pensier vostro, e il pensier mio v'esposi.

Eug. (*come sopra*)

(Non posso più, ma finirà fra poco
L'obbligo di soffrir...) S'appressa il figlio.

S C E N A III.

Alonso, che precede Roberto, e detti.

Alon. (*lascia che Roberto s'avanzi, e resta al-
quanto indietro*)

Aur. (*più indietro ancora osservando Roberto, ch'egli vede per la prima volta*)

Fed. (*più indietro di tutti deve mostrare attacca-
mento sommo a Roberto, compassionandolo, e
intenerendosi*)

Rob.

Rob. (*va per baciare la mano al padre, il quale la ritira.*)

Eug. Perfido, scellerato!... (*con furore*)

Alon. (*che si mette in mezzo, con autorità dice ad Eugenio*) Or vi sovvegna,

Che quì impera il sovrano, che il figlio vostro

E' un deposito sacro in queste mura,

E che quì tutto riverenza ispira.

Eug. (*con impazienza*)

Dunque parlare io non potrò?...

Alon. (*sostenuto sempre*) Parlate

Come conviene ad uom con uom, e come

Più assai convien col proprio figlio, al padre.

Fug. (*sempre con impazienza.*)

Prescrivete voi stesso i modi, i detti...

Alon. (*con qualche ironia*)

Il vostro sangue, i nobili natali

Prescrivere li denno. Nobiltade

Disgiunta da virtù che sarà mai? (*Si avverta che Roberto sta in atto rispettosissimo.*

Aurelio si compiace di vedere mortificata l'alterigia di Eugenio. Federico ne gode più

espressamente)

Eug. (*Resisto, e non so come*). Assai compresi.

(*Alonso ritorna indietro*).

T' accosta, ingrato, osserva un padre offeso.

Il tuo silenzio, e l'abbattuto aspetto

Dichiaran che ravvisi il folle errore.

Non è il riparo fuor di tempo. Io venni

A sciorti l'alma dal fatale inganno,

E il meritato carcere ad aprirti.

Da te solo dipende il tuo destino:

Par.

ATTO SECONDO. 33

Rob. (*sempre rispettoso*)

Parlerò, Signore.

Il mio silenzio, e l'abbattuto aspetto
Dichiaran quanto nel mirarvi io senta
Inasprirsi il dolor d'esservi in ira.
Amato padre, lo confesso, il core
Brama di conciliar quel che a voi nutre
Filiale amor insiem col puro affetto,
Che vivrà sempre...

Eug. Taci, ed arrossisci,
Rammenta il sangue, gli avi tuoi, tuo padre,
Vedi se hai core di tradir le tante
Dolci speranze sopra te fondate.
Mentre di fregi, e di splendore è cinta
Degli Andolfi la stirpe, il tuo malnato
E folle amor ad oscurar ti guida
Sì chiara luce, e a sparger onta e infamia
Sovrà color, che ti dier vita e onore?
Vergognati...

Rob. (*con fermezza*) Signor, non arrossisco;
E non saprei di che arrossir. Conosco
Che le mie mire accrescer non potranno
Lustro novello alla famiglia, è vero;
Ma denigrarla non potranno almeno.
Il natale civil, costumi onesti...

Eug. (*con furore*)

Che civiltà! Che parli di costumi!
Col nobil sangue il nobil sangue solo
Mescer si debbe; e de' costumi il pregio
E' debil vanto per levar giammai
All'alta meta. In noi fatto è il costume
Puro dal sangue, e dall'ignobil sangue

34 IL PRIGIONIERO

Fatto è vile ed abbietto ogni costume.
Le massime son queste, onde tu devi
Fornir la mente, e avvalorar il core.

Rob. (*con fermezza*)
Possibil non sarà che in me si strugga
La ragione, che parla altro linguaggio.
Io l'ascolto, io la seguo...

Eug. (*come sopra*) Ascolti, e segui
Ragione no, ma passione insana.
Filosofo malvagio, ora a te piace (*con ironia*)
Far di filosofia pomposa mostra
Per ricoprir con mendicato velo
Gli errori tuoi. Ma non sperar ch'io ceda
A tue follie. Sarò sostenitore
Del decoro, del sangue, e dei paterni
Autorevoli diritti.

Rob. (*con sommissione, e fermezza*)
Ed io mai sempre
Umile adorator sarò del sacro
Carattere di padre, ma costante
Sosterrò di natura anche i diritti.

Eug. Quai diritti? La vita a me tu devi.

Rob. E' ver: ma il cielo m'accordò con essa
Più pregevole don, che non soggiace
A forza umana.

Eug. E qual è questo dono?

Rob. Il libero voler.

Eug. Ah! forsennato,
Pazzo, vile... (*Alonso s'accosta imperiosamente per interrompere. Eugenio s'interrompe da se*)

(O insoffribile ritegno!)

Ris-

ATTO SECONDO. 35

Risponder non dovrò?

Alon. Sì, rispondete.

A sue ragioni la ragion risponda,
Non lo strappazzo, ed il villano insulto.

Eug. (*con rabbia soppressa*)

Dunque approvate il suo pensier? Vi sembra?..

Alon. (*sempre sostenuto*)

L'uffizio mio di custodirlo è solo,
E non di giudicarlo; il vostro è quello
Di persuaderlo dolcemente. In lui
Del prence rispettate un prigioniero.

(*Ritorna addietro, com'era, avvertendo
che Alonso, ed Aurelio possono fare fra
loro qualche scena muta*)

Fed. (*che mostra qualche esultanza, gli viene di
tempo in tempo fatto cenno da Alonso che
stia cheto*)

Eug. (*fremendo*)

(Che sofferenza or dimmi: tu) che vanti
Il libero voler: lodevol cosa
Ti credi l'abusarne?

Rob. Io no, non credo.

D'abusarne, se voglio il cor, la fede
Serbar a lei, cui già promisi...

Eug. Appunto

Questo da te saper bramai. Ti stringe
D'una promessa il fragil nodo, e pensi
Di non poter sottrarti a tal dovere.
T'inganni. Troppo incauta è la promessa,
Nè regge, poich'è fatta a ignobil donna.
Un Cavalier...

Rob. Promisi, perchè amai;

C 2 E per-

36 IL PRIGIONIERO

E perch'amo, e promisi, or son costante.
Veggio che a me preparo alte sciagure,
Ma il vigor di quest'alma in molta parte
Saprà scemarle, e il sopportar fia dolce.

Eug. Ah! sconsigliato romanzesco eroe,
Schernò, e ludibrio de' tuoi pari, avrai
Del pertinace vaneggiar la pena.
Ma non avrai, qual ti lusinghi, il frutto
Di tua sciocca costanza. Federico?

Fed. Signor. (*si fa innanzi*)

Eug. (*ad Alonso, che si fa innanzi anch'egli*)
Se il consentite, io quì vorrei
Fosse introdotto un galantuom che fuori
Aspetta il cenno mio.

Alon. Venga.

Eug. (*a Federico*) Introduci.

Fed. (*esce per introdurre Raimondo*)

Alon. (*si mette sulla porta, come per dar ordine*)

Aur. (*Misero giovinetto! Io pietà sento
De' casi suoi. Vediam qual nuovo assalto
Il padre gli destini.*)

Rob. (*Assai preveggo
Il duro colpo contro me rivolto.
Scuotermi non potrà.*)

Eug. (*Minaccie, e forza
Risparmiar non si denno in sì grand'uopo.*)

SCE-

S C E N A I V.

Raimondo seguito da Federico, e detti.

Eug. Tempo è, buon vecchio, di parlare aperto
 A questo temerario, che persiste
 Nel rio pensier d'amar la figlia vostra.
 Non paventa il gastigo, il mio disdegno
 Egli non cura, e par si faccia un vanto
 Di correr ciecamente al precipizio.

(Parlate con calor.) (*a Raimondo*)

Rai. (*cb' entrato in aria piuttosto abbattuta, e con
 atti di rispetto verso tutti*)

(Quanto mai posso.) (*ad Eug.*)

(*a Roberto, con un calore, che si conosce
 al placido naturale temperamento*)

Signor, questo d'oprar non è già il modo
 Che a un vostro par conviene. Io pianger debbo
 La figliuola perduta, e se la trovo,
 Egualmente dovrò piangerla ancora.
 Proverà il mio rigor, e rinserrata
 Vivrà per sempre una infelice vita.
 Così voi siete la rovina estrema
 Di voi stesso, di noi, della meschina.
 Se superando un sì malnato amore
 Voi giuraste depor la brama insana
 D'abbassarvi a tai nozze, allor sarebbe
 Per tutti noi finito un sì gran duolo.
 La figlia torneria forse alle braccia
 D'un padre afflitto, ella otterria perdono,
 E voi da questo carcere sortendo

Potreste a degna sposa essere unito.

(Ho detto ben?) (*ad Eugenio*)

Eug. (*a Raimondo*) (Udiam la sua risposta.)

Rob. Nè minaccie, nè preghi in me non ponno
Far sì, ch' io cangi di pensier. Se in petto
Di Doralice vive ancor lo stesso
Tenero amor che ci giurammo, io credo
Che minaccie, nè preghi in lei neppure
Cangiamento opreranno. E voi potreste
Incrudelir contro la figlia, e in vece
D' accoglierla amoroso, al carcer tetro
D' un perpetuo ritiro condannarla?
No, non vi credo in petto un cor sì duro.
Vi conosco abbastanza, e so qual sia
Per Doralice il vostro amor, e quale
Soave gioja in ritrovarla avreste.
La fresca etade, il suo leggiadro aspetto,
La rimembranza di que' rari pregi
Che furo ognora la delizia vostra,
Il lieve error, il suo pregar, il pianto
Alla pietà vi moverian, nè mai
Ad esserle crudel; il lieve errore...
Che dissi? no, nessun error commise
Quell' infelice; ella credè sicure
Le nostre nozze...

(*Raimondo a poco a poco si savà intenerito, e messo a piangere. Federico in disparte piange anch' egli. Aur. e Alonso sono commossi*)

Eug.

(*con furore interrompe*)

Sì abborrite nozze

Non nominar. A costo di mia vita

Non

ATTO SECONDO. 39

Non seguiranno, no. Se un acciecatò
Stolido amante, se una lusinghiera
Perfida donna, e se un imbellè vecchio
Congiurano a eseguir l'empio disegno,
Ad impedirlo io sol sarò bastante:
Fra queste mura tu morrai. (*a Roberto*)

Colei

O andrà sempre raminga, o fia rinchiusa
In luogo inaccessibile ed austero.

E voi, buon padre, pagherete il fio (*a Raim.*)

Della dolcezza vostra con eterno

Pentimento e rossor.

Rai. (*singhiozzando*) Che posso io dirvi?...
Che far posso?... La misera figliuola
Non ritrovossi ancor... Vedreste allora...

Eug. Allor vedrei, se fosse il gastigarla
In vostra man, correrle incontro, al seno
Stringerla, ed abbracciar, e di perdono
Ricoprir dolcemente ogni suo fallo.
Che rari pregi in ver! Che bel costume!
Sedurre un nobil figlio, ed alla fuga
Volgendo i passi abbandonare il padre.

Rob. Scusatemi, Signor, se franco io parlo:
Ella dal padre non fuggì; ma volle
Fuggir dal carcere apprestato, e intera
Serbar la libertà. Lo stesso io volli,
Ma nol concesse il mio destin. Vi sembra,
Che il filial rispetto imponga ancora
Lasciarsi imprigionar, soffrirsi intorno
Una ciurmaglia di ministri infami,
E ricever così, non dalla colpa,
Ma dal gastigo vil vergogna e scorno?

C 4

Che

Che se imputate a Doralice il fallo
 Dell' avermi sedotto, io vi protesto
 Ch' ella è innocente, ch' al mio amor piuttosto
 Io lei sedussi, e che...

Eug. E che tu sei (*con furore*)

Con Doralice, e con suo padre unito
 A fabbricar la tua vergogna e mia.
 Io tutti vi detesto, e v' abbandono.
 L'arti non temo della figlia, e spregio
 L'imbecille suo padre. Udrà il ministro
 I miei nuovi ricorsi, e per suo cenno
 Tutti del mio rigor tremar dovrete.
 Poco mi costa il maledir...

Alon. (*che si fa innanzi imperiosamente*)

Assai

Potria costarvi il profferir quì dentro
 Furiosi detti, oltre il rimorso eterno
 Che costar vi dovia la rabbia insana
 Ch' ora v' accende. Voi Roberto, andate
 Al carcer vostro. E voi, Signor, altrove
 Ite a sfogar lo sdegno ed il furore.

Rob. (*con umile riverenza, e volendo bacciar la
 mano al padre, che la ritira sdegnoso,
 entra, seguendo la sentinella a rimaner
 sulla porta*)

Eug. Vanne, e nel folle amor l'animo indura.
 Ti pentirai, ma il tuo pentirti allora
 Tardo sarà. Signore, io v' obbedisco:
 Parto, e al ministro farò nota appieno
 L'indocil alma di Roberto, e il vostro
 Acerbo favellar. Raimondo in pace
 Resti, e deplori la smarrita figlia.

Lo

ATTO SECONDO. 41

Lo sciolgo d' ogni impaccio. A me riserbo
Tutta la cura di trovar colei,
E di renderla infausto esempio all' altre
Femmine ingannatrici e lusinghiere.

Federico, mi segui. A rivederci. (*parte infuriato*)

Fed. (*vorrebbe pur dire qualche cosa ad Alonso;
ma non ha tempo, perchè Eugenio se lo
strascina dietro*)

S C E N A V.

*Raimondo, che già nell' accrescersi il furore d'
Eugenio si buttò sopra un sedile piangendo.
Alonso, e Aurelio. Lucinda, che al romore
è venuta sulla porta dell' appartamento d'
Alonso.*

Alon. (*ad Aur. che sorride con qualche disprezzo*)
Che nobil pazzo! Ai detti suoi dobbiamo
Tutti tremar.

Aur. Rider dobbiam piuttosto.
S'inganna, s'egli crede... (*vede la sorella*)
Entrate, entrate,

Cara sorella, se il consente Alonso.

Alon. Anzi scusate, se aspettar vi femmo
Sì lungo tempo. L'importuno arrivo...

Luc. Senza noja aspettai presso la vostra
Amabile cugina; ma il romore,
Che udii, mi sforzò poi ad inoltrarmi.

Alon. Con libertà farlo potete. (*Nel tempo di
questo breve dialogo, Raimondo non osservato
da*

da Lucinda, perch'egli è nell'immanzi del teatro, e gli altri nel fondo, si è alzato dal sedile, e si asciuga gli occhi)

Luc. (che vede Raimondo)

Quegli,
Che colà piange, è di Roberto forse
Il genitor?

Aur. Eh! di Roberto il padre
Non piange, no, minaccia e maledice.
Quegli di Doralice è il genitore,
Per indole più assai, che non per sangue
Diverso dall'illustre cavaliere.

Luc. Mi fa pietà; ma consolare in parte
Possiamo il suo dolor.

Aur. Prudenza è d'uopo
Adoperar, e a lui celar quì dentro
L'importante secreto. Una soverchia
Gioja il trarrebbe fuor di se.

Rai. Perdono
A tutti io chieggo, ma il dolor, l'affanno
M'opprimon sì, che regular non posso
Col freno di ragione i miei trasporti.
Andrò ramingo e disperato ognora
Finchè trovi la figlia. Ingrata figlia!
Cagione a me di tanti guai... Ma sono
Costretto a compatirti. In giovinetto
Tenero core amor che far non puote?

(s'asciuga gli occhi)

Roberto, sì Roberto è il traditore
Dell'onor mio, della mia pace. A lui
Ogni colpa imputar si deve... A lui...

E per-

ATTO SECONDO. 43

E perchè? S'egli amò la figlia mia,
Colpa questo sarà? L'amò con mire
Oneste, virtuose... Ah! quel superbo,
Prepotente suo padre è quegli il solo,
Che veder brama la ruina estrema...

(*s'asciuga gli occhi*)

Eppur se nobil fossi nato anch'io,
Com'ei nacque, sarei del chiaro sangue
Geloso al par di lui: la legge e l'uso
Vogliono serbati e puri i varj gradi.
Ah! che non ho di cui lagnarmi, e debbo
Sopportar della sorte il colpo atroce. (*resta*

*abbattuto. Tutti mostrano compatimento,
ma in particolare*)

Luc. (*la quale col fazzoletto agli occhi dice piano
ad Aurelio*)

(*Gli scopro, che sua figlia?...*)

Aur. (*Deh! tacete.*

Questo il luogo non è...)

Luc. (*Dunque partiamo.*

La compassion mi spezza il cor.)

Aur. (*a Raimondo*) *Signore,*

*La mia sorella accompagnar vi prego
Alla mia propria casa. In breve poi
Raggiungerovvi entrambi.*

Rai. *Io non ricuso*

*L'onor che m'offerite; ma pensate
Che in altra grave ed importante cura
Impiegar debbo i passi miei. Se il tempo...*

Aur. *Per voi il tempo non sarà perduto.*

Siam tutti inteneriti ai casi vostri;

E si

44 IL PRIGIONIERO

E si fanno da noi calde ricerche
Per rinvenir la vostra Doralice.

Rai. (*con trasporto*)
Che siate benedetti! A cui mai debbo
Render grazie?...

Luc. A nessuno. Un core umano
Con giubilo s'impiega in opre tali:
Meco venite. Al corpo ed allo spirito
Diasi riposo. Qualche tregua, io spero,
Avrete in casa nostra.

Rai. (*come sopra*) Il nome almeno...

Luc. Il conte Aurelio Filiberti è questi;
Ed io Lucinda sua sorella. Andiamo.
(*poi piano ad Aurelio*)
(Giunti a casa, farò che Doralice
Abbracci il padre, e ch'ei la figlia accolga.)

Aur. (Sì, ma per or si serbi alto secreto.)

Luc. (Non dubitate.) Don Alonso, addio.

Alon. A voi m'inchino, e col fratel rimango,
Se il permettete.

Luc. Sì, restate. Andiamo,

Rai. Vi seguo. E voi di mia cadente etade
(*ad Aurelio, e Alonso*)
Protettori benigni, ai mali miei
Non vi stancate di prestar soccor so.
(*parte con Lucinda*)

SCE-

ATTO SECONDO. 45

S C E N A VI.

Aurelio, ed Alonso.

Aur. Move a pietà di questo afflitto padre
La soave dolcezza; ad odio, e a sdegno
Move dell' altro l'alterigia insana.

Alon. Da voi dipende ...

Aur. Sì, da me dipende
Il sostener dell'innocenza i dritti,
E sosterolli. Ora al ministro, e al prence
Il ver dichiarerò; ma non ti celo,
Amico, il mio pensier. La violenza
Contro Roberto, e contro la fanciulla
E' barbara, inumana. L'impostura
Adoperata dal marchese Eugenio
Degna è di biasmo, e di gastigo ancora.
Fin quà giunge il mio zel, l'amor del giusto.
Ch' io poi le nozze diseguali approvi,
Tel confesso, non posso indurmi a tanto.
Il nostro grado nol consente, e ad onta
Di que' lumi, che appien veder mi fanno
Il pregiudizio del costume, io credo
Che un tal costume rispettar si debba.
Della fanciulla salvisi il decoro,
E già frattanto alle paterne braccia
Ella ritorna. Il giovin prigioniero
Riacquisti la primiera libertade,
Nè più soffra dal padre alcun oltraggio.
Ma procuriam colla ragion, coi preghi
Indur gli amanti a separarsi, e a sciorre
Que'

46 IL PRIGIONIERO

Que' lacci, che potrian farli infelici.
 Raimondo or parla a Doralice. In breve
 Io con Roberto parlerò.

Alon. Conosco
 Quanto sia saggio il tuo pensier, ma temo
 Che resti vano il tuo parlar.

Aur. Vedrassi.
 Or vanne a lui, e lo consola. Digli
 Che partir mi convenne, e che fra poco
 Nunzio m'avrà di fauste nuove. Intanto
 Disponlo a vincer il fatale amore,
 E ad ascoltar della ragion le voci.

Alon. Nulla risparmièrò.

Aur. Se il cielo poi
 Altrimenti dispose, il cielo ancora
 L'ardua impresa conduca al miglior fine.
 Addio, mio don Alonso.

Alon. Amico, addio

S C E N A VII.

Alonso solo.

La libertà, che procacciar si vuole
 All'infelice prigionier, e un dono,
 Ch'ei poco apprezzerà, se fia disgiunto
 Dall'altro don sì prezioso e caro
 Della sua Doralice. Eppur conviene
 Ch'io tenti di sanargli in cor la piaga...
 E come il tenterò? Difficil cosa
 Il persuader altrui ciò che in noi stessi
 Non sentiam... Potrà forse il foglio indegno,
 Ch'

ATTO SECONDO. 47

Ch' Eugenio scrisse, accender di tant'ira
Il ministro, ed il prence, che si voglia
Per risarcire la fanciulla, e il padre...
So quel, ch'io bramo, ma non so per anco
Quel ch'io debba pensar. Miseri amanti,
Perchè non è in mia mano il consolarvi!
Roberto almen non s'abbandoni, e intanto
A moderarne andiam l'acerbo affanno.

Fine dell' Atto Secondo.

*Què pure si cangia la sentinella in tempo
della sinfonia.*

AT.

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A .

Federico , ch'entra frettoloso .

CHE bella cosa! In ver ci ho avuto gusto.
 M'hanno i soldati con gentil maniera
 Accolto, ed ascoltato, e al profferire
 Il nome mio, tutti concesso m'hanno
 D'entrar liberamente. Ora conosco
 Che quell'Alonso è un gran galantomone.
 Andiamo tosto ad avvisar in fretta
 Il caro padroncin...

(Va con franchezza alla porta, ov'è la sentinella, la quale gli impedisce l'ingresso mettendosi in mezzo della porta)

Lasciate, amico :

Chieggo di Don Alonso, e ciò vi basti.

(fa qualche tentativo per inoltrarsi. La sentinella gli presenta la bajonetta al petto)

Nò, no; la strada non mi piace troppo,
 E batto di buon cor la ritirata.

Indugiar più non posso. Almen direte

(alla sentinella)

Ad Alonso, ch'io venni... Ma propizio
 Il cielo ai miei bisogni ora lo manda.

SCE-

S C E N A II.

Alonso, che si è lasciato vedere, e Federico.

Alon. Che strepito si fa! Chi di me chiede?
(*veggendo Federico*)

Federico, sei tu?...

Fed. Son io, Signore,
Chè bramo di parlarvi, che quà dentro
Venni senza contrasto, ma che poi
Ottener non potei da quel soldato
L'innoltrarmi di più.

Alon. Egli doveva...

Fed. (*con vivacità*)
Lo dissi anch'io: dovea lasciarmi entrare.

Alon. Nò; dovea come fece a te impedirlo.

Fed. Ma non diceste?...

Alon. Che quà dentro avresti
E alle mie stanze ognor libero accesso.

(*accennando il suo appartamento*)

Ma il por piede colà non si concede.

(*accennando la camera di prigione*)

Fed. Bene, bene: saprò per l'avvenire
Regolarmi un po' meglio. Intanto io venni
A dirvi che il padrone è indemoniato.
Presentossi al ministro; ed ei nol volle
Nè ascoltar, nè veder. Bensì gl'impose
D'andare a ritrovar un cavaliere,
Che se la mia memoria non m'inganna,
Il Conte Aurelio Filiberti ha nome.
Partì sbuffando d'ira e di furore,

TOM. II.

D

E dis-

50 IL PRIGIONIERO

E disse che all'albergo io l'aspettassi,
 Mentr'egli andava a ricercar quel Conte.
 Quando giunsi all'albergo, io vidi un pajo
 Di brutti ceffi, che chiedeano ansanti
 Di parlar col Marchese Eugenio Andolfi,
 Dissi lor che ei non c'era, ma che poco
 Potea tardar. Alla cucina intanto
 S'avviarò i campioni, ed io correndo
 Venni a recar di quel che so l'avviso.

Alon. Ti sarà grato il giovin tuo padrone.
 Ma che mai credi di color, che dici
 Esser venuti a ricercar?..

Fed. Io credo
 Che sieno sgherri o spie; o l'uno e l'altro.
 So che il vecchio denaro non risparmia
 Per saper dove Doralice sia;
 E s'egli arriva a scoprirlo, ei certo
 Capace è di commettere ogni eccesso.
 Questo e non più per ora io posso dirvi.
 La man per me bacciate al padroncino.
 Addio, Signor.

Alon. Vanne. Roberto or prende
 Qualche riposo. Il zelo tuo palese
 A lui farò.

Fed. Vorrei che il zelo mio
 Lo rendesse felice. Io sarò lesto
 Ad arrearvi gli opportuni avvisi.

(parte correndo)

SCE-

ATTO TERZO. 51

S C E N A III.

Alonso solo.

Conosco assai che a violenze estreme
Di giunger è capace il nobil vecchio.
Stolto ch'egli è! Conoscer ei dovrebbe
Che un violento oprar potrà la mente
Mover del prence a favorir gli amori
Di questi sventurati... Io nulla ottenni
Col mio parlar dal giovinetto amante.
Egli è saldo: egli intrepido sostiene...

S C E N A IV.

Aurelio dall'appartamento d'Alonso, Servitore d'Alonso, che lo precede di qualche passo, e detto.

Alon. Venite: è vano il dirlo: arbitro ognora
Ne siete già. *(ad Aurelio)*

Aur. D'approfittar non lascio
Di vostra gentilezza. Se noi soli...
(veggendo un servitore presente)
(al servitore)

Alon. Vanne: di te bisogno ora non ho.
(il servitore fa una riverenza, e parte)

Aur. Ebben, Roberto che risolve?

Alon. E' fermo
Nell'amor suo. Ogni periglio ei sprezza:
Il carcere, i disagi in lui non ponno...

Aur. Vedrem, se nulla possa il mio consiglio:

Gli parlerò. Ora tu sappi, amico,
 Che il prence, ed il ministro a me commessa
 Hanno la cura di cacciar dal seno
 Di quest' incauto il mal concetto amore,
 E far che il padre suo pronto si pieghi
 A riparar della fanciulla i torti,
 Pubblicamente ritrattando il foglio
 Che pien d' ingiurie e di calunnie ei scrisse.

Alon. E l' una e l' altra in vero è degna impresa
 Del tuo valor, ma pur difficil troppo
 Mi sembra che l' amor tu vincer possa
 In Roberto, e nel padre il fiero orgoglio.
 Il prigionier, se vuoi...

Aur. Sì, fa che venga.

Come il lasciasti?

(nell' atto, che *Alonso* s' incammina)

Alon. O simulata, o vera
 Tranquillità mostrava. Lo lasciai
 Fra il sonno, ed il languor.

Aur. Io non vorrei
 La sua quiete turbar; ma il caso esige
 Che si tronchi ogn' indugio.

Alon. E' ver. Furente
 M' aspetto Eugenio rimirar...

Aur. Pentito
 Esser dovria delle sue furie. Udirlo
 Il ministro non volle, e impor gli piacque
 Che a me parlar dovesse.

Alon. Il so.

Aur. Lo sai?

Alon. Sì, mel disse poc' anzi il servo istesso
 Che qua vedesti accompagnare Eugenio.
 Mi

ATTO TERZO. 53

Mi disse ancor che nell'albergo ei vide
Entrar due, che pareano al truce aspetto
Gente di mal affar, e che d'Eugenio
Facean ricerca. Teme che ordir possa
Qualche insidia...

Aur. A suo danno, a sua vergogna (*con disprezzo*)
Si volgerian le insidie sue. Concedi,
Che al prigionier io parli. (*con qualche fretta*)

Alon. (*alla sentinella*) Il prigioniero
Quà sia condotto.

(*La sentinella fa, come altre volte*)

Aur. All'infelice amante
Mi faranno odioso i detti austeri;
Ma tradir non poss'io...

S C E N A V.

*Roberto preceduto dalla Sentinella, che si ritira
ad un cenno d'Alonso, e detti.*

Aur. (*va incontro a Rob., che viene innanzi*)

Alon. (*sta indietro, ora sedendo, ed ora passeggiando,
ma sempre mostrando di prender
parte nei discorsi, che si fanno*)

Aur. (*a Roberto*) Signor, scusate
Se il riposo turbai...

Rob. Il mio riposo
(*fervidamente*)

E' in vostra mano, e voi scusar dovete
Se prima d'or non vi mostrai qual sia
Il sentimento, che nel petto io serbo
De' benefizj vostri. Io so che tutto

54 IL PRIGIONIERO

Feste per me , poichè di Doralice
Vi feste protettor . Al nostro amore
Siate sostegno .

Aur. Dell' amore appunto ,
Che sì v' accende , a ragionare io venni ,
Non come adulatore , o falso amicó ,
Ma come lice ad uom , che franco e schietto
Il bene , e il danno altrui discerne , e svela .

Rob. (con freddezza)
Signor , adopererò franchezza eguale ,
E con liberi sensi ai detti vostri
Risponderò . Deh ! voglia il ciel che questo
Primiero abboccamento a me non tolga
Della vostra amicizia il dolce dono .

Aur. E perchè mai cessar fra noi dovrebbe
L' amicizia , la stima ? ...

Rob. Oh Dio ! pur troppo
Preveggo che conformi al pensar vostro ,
Le mie risposte non saranno .

Aur. Ebbene ,
Noi nulla men saremo amici . Io bramo
Il partito miglior proporvi , e solo
Per util vostro il bramo . Or se ripulsa
Hanno i consigli miei , sentire io posso
Pietà del vostro error , non odio , o sdegno .

Rob. Saggio è il pensier . Parlate . Io vi prometto
D' amarvi , rispettarvi , ancor che ingrati
Fossero que' consigli ...

Aur. I miei consigli
Male accettati fian , se già credete
Che ingrati , ed aspri pronunciar li debba .

Rob. Sì ; tali è d' uopo ch' io li creda . Intendo
Ove

ATTO TERZO. 55

Ove mirar possiate e il tempo indarno
Consumeremo in ragionar.

Aur. Voi dunque
Giudicherete speso il tempo indarno,
Qualor s'impieghi a risvegliar ragione
Che strugga, e vinca un periglioso affetto?

Rob. Ove il periglio non si tema, è vano
Che la ragion s'opponga, e strugger tenti
Un affetto soave...

Aur. E' ver, soave
E' l'affetto, che v'anima. Conosco
Che merta amore la gentil fanciulla...

Rob. (con trasporto)

Dite: si può vederla, e non amarla?
Senza adorarlo, può mirarsi un volto,
Che le vaghezze sue dispiega insieme
E i pregi interni d'una candid'alma?
Ed io lasciarla, e rinunziar potrei?
Potrei tradirla?...

Aur. Sì, voi la tradite,
E tradite voi stesso. Incautamente
Perchè sprezzate que'perigli estremi,
A' quali entrambi soggiacer dovrete?

Rob. Di Doralice la costanza invitta
M'è nota assai. Il nostro amor non teme
Minacce, prigionia, disagi, o morte.
Può la forza tenerci ognor divisi,
Ma spegner l'amor nostro unqua non puote.

Aur. E non si spegna; io vel concedo e voglio
Suppor che il nodo marital v'unisca:
La forza, se per guida abbia giustizia,
Vietarlo non potrà. Ma voi, che nulla

Gli accennati perigli paventate,
 Vigor bastante a tollerar avrete
 Que' danni, que' disastri, e quelle angustie
 Che seguiranno le bramate nozze?

Rob. Mal conoscete di che sien capaci
 Doralice, e Roberto insieme uniti.
 Meschino tetto, un pane, e rozze vesti
 Bastano ad appagar due cori amanti.

Aur. No, non bastano, amico. Un lusinghiero
 Inganno è questo, che suol far amore,
 All' anime sedotte, ma che in breve
 Suol dileguarsi ancor, e il solo aspetto
 Offerir della miseria e del dolore.

Rob. Fra la miseria ed il dolor sapremo
 Vivere e amarci, nè sarà da noi
 Invidiata l' altrui ricca sorte.

Aur. Vane lusinghe! Certo il padre vostro
 Arbitro di disporre a suo talento
 I proprj beni, a voi la tenue parte
 Ne lascerà che a sostentar la vita
 Vaglia appena e non più.

Rob. E noi contenti ...

Aur. E voi contenti soffrirete in pace
 Finchè il bollor della passion si calmi,
 E un tardo pentimento a lei sottentri.
 Allora, ditemi, e qual sarà la pace
 Che potrete goder? Vedervi al fianco
 Donna che di beltade adorna, e in mezzo
 A' suoi verd' anni, per languore e inopia
 Dimagra, e sviene; e mentre a voi prepara
 Per nuovo pegno del suo amor la prole,
 Che argomento esser suol di lieta gioja,
 Tro-

Trovarvi astretto a raddoppiar per essa
 I sospiri ed il pianto : inutil pianto!
 Ch' anzi fia d' uopo l' occultarlo , e in vece
 Divorar fra se stesso il fiero duolo .
 In voi allora l' infelice sposa
 Mirerà un cieco forsennato amante ,
 Che trar seco la volle al precipizio .
 Voi forse allor ravviserete in lei
 Una fatale seduttrice , e forse
 In odio cangerete il primo amore .
 Non conforto , ma peso i figli allora
 Vi diverranno , e il giorno abborrirete ,
 Che strinse il nodo . . .

Rob. (gettatosi sopra un sedile , abbattuto , e comprendosi colle mani il volto)

Alon. (inteneritosi anch' egli si fa innanzi per soccorrerlo , e intanto Aurelio prosegue)

Caro amico , io sento

Pena in dover tracciarvi un sì funesto
 Orribile avvenir , e taccio e ascondo
 Ciò che accrescer potrebbe il tetro orrore .
 Sì , vi taccio i rimbrotti e i detti amari ,
 Co' quali il padre vi accorrà , se fia
 Che pur v' accolga . Conseguir da lui
 Ristoro alcun non isperate . Al core ,
 Ch' egli ha di padre , si opporranno ognora
 Di cavalier le massime e le leggi ;
 Ed eterno per voi sarà l' esilio
 Dalle paterne braccia e dalle mura ,
 Fra le quali nasceste . . .

Rob. (con trasporto , e poi subito ricade)

Ah? disumano ,

Bar-

Barbaro padre! ... Ah! no... perdona... Io sono
Il solo reo... Tu sei

Aur. Egli amoroso
Pensa emendar nel figlio un lieve fallo;
E s'egli scelse acerbi modi, è degno
Di scusa l'oprar suo. Troppo temeva
Che irreparabil divenisse il fallo.

Alon. Cedi, Roberto, a consiglier sì saggio,
Che parla mosso da ragion...

Rob. (ad Alonso) Crudele!
Tu m'ingannasti.

Alon. Io t'ingannai! Ma come?

Rob. Creder mi festi che trovato avremmo
In questo cavaliere un difensore
All'amor nostro...

Alon. Io ti fei sicuro
Che in esso un protettor trovato avresti
Dell'innocenza e dell'onor.

Rob. (con impeto) Ebbene;
Difenda ei dunque due innocenti amanti.

Aur. Perchè innocenti, io vi prometto aita;
E perchè amanti incauti, io vi consiglio
A separarvi.

Rob. Oh Dio! da Doralice
Separarmi potrò?

Aur. Tutto potrete,
Se con maturo ponderar vogliate...

Rob. Ma qual delitto saria il nostro!..

Aur. Quale
Delitto egli saria? Forse vi sembra
Leggier colpa oltraggiar costume antico,
Che vieta nozze diseguali, e impone

Lu-

ATTO TERZO. 59

- Ludibrio e scorno ai trasgressori audaci?
 Dar vita ad infelici oscuri figli,
 Che si vedranno disprezzar pel fallo
 Che fu dai genitori in pria commesso?
 L'ordin turbar così, che tien divisi
 I gradi, il sangue, i titoli onorati?
 E' ver, nè il ciel, nè la natura abborre
 La disegual union; ma forse l'uomo
 Le leggi ancora rispettar non deve
 Di stabilita società? Tai leggi
 Hanno nel prence un difensor possente,
 Che veglia, che minaccia, e che percote.
 Ma quando ancora allontanar si possa
 Il timor del gastigo, e come l'ira
 Soffrir d'un padre, che abbandona, e scaccia?..
- Rob.* Egli discaccia per ingiusto sdegno (*con impeto*)
 Un figlio, che fu sempre a lui somnesso.
- Aur.* Alla primiera sommission tornate,
 Ed al primiero affetto egli ritorna.
 Io non vi parlo di Raimondo; ei certo
 Ad onta ancor del tenero suo core
 Infierirà contro la figlia, e lungi
 Ambidue vi vorrà.
- Rob.* Gli amici almeno ...
- Aur.* Gli amici allor esser dovranno i primi
 Ad isfuggirvi per sottrarsi al nome
 Di complici con voi.
- Rob.* (*con tenerezza*) Ma in fin, Signore,
 Qual è l'appoggio, che da voi possiamo
 E Doralice, ed io sperar?
- Aur.* Il prence
 Alle

60 IL PRIGIONIERO

Alle preghiere mie benigno accorda
Che in questa corte presso lui restiate;
Nè vi sarà di benefizj avaro.
A Doralice poi scegliere ei vuole
Sposo, che appaghi il suo decoro, e insieme
Degno sia dell' amor...

Rob. (con sommo trasporto) Morir mi sento!
Più non resisto... Orribile mi sembra
L'immagine di mirar ad altri in braccio
La mia diletta Doralice, e assai
Più orribile mi sembra di quel nero
Tristo avvenir, che già predetto avete.
Ad ogni ben rinunzio... a lei non mai.
Un vano ragionar si tronchi... Io sono
Stanco d'udir... Signor, deh! perdonate...
Ah! che forse quest'è la prima volta,
Che indebolisce il mio coraggio...

(Gli mancano le forze in modo, che sta
per cadere, ma Aurelio e Alonso lo
sostengono)

Ad altri
Sarà concessa Doralice?... Un bene
Sì prezioso perder debbo?... In vita
E che mi giova rimaner?... Si tolga
Questa misera vita il cielo ancora.

(Dice queste parole dopo caduto fra le
braccia delli due, come vaneggiando.
Finalmente appoggia il capo sulla spal-
la d' Aurelio, e cessa di parlare, re-
stando svenuto)

Alon. Sostienlo, amico: alle mie stanze io vado
Per procacciar qualche efficace spirto,
Che

ATTO TERZO. 61

Che il richiami... (ad Aurelio)

Aur. Sì, vanne. Io lo sostengo
(Alonso parte. Aurelio destramente adagia sopra un sedile Roberto, il quale ha cominciato a dar segno di rinvenire)

Aur. Roberto, fate cor.

Rob. (con voce fiacca) Ahi! Doralice,
E perder ti dovrò?

Aur. Or non è tempo
Che di pensar a ristorarvi...

Alon. (che torna in fretta, seguito da un servitore,
con boccetta di spirito) Io spero
Che ciò giovevol vi sarà. (gliela porge
Roberto ne beve alcun poco. Il servitore parte)

Rob. (alquanto rimesso) Pur troppo
A viver seguirò. Solo mi resta
Un ben, che sprezzo, mentre perder debbo
L'unico ben...

Serv. (dagli appartamenti d'Alonso)
Signor, un cavaliere,
Che chiamasi, diss'ei, Marchese Andolfi,
Chiede parlarvi...

Rob. (si alza con impeto) Il mio tiranno è questo,
E non il padre mio.

Aur. (che lo calma) Signor, per poco
Tornate al carcer vostro. Il breve corso
Della vicina notte almen vi piaccia
Sagrificar a que' pensier maturi,
Che la prudenza, e il senno...

Rob. (con fermezza) Avrei rossore
D'ingannarvi, o Signor. I detti vostri
Io rispettai, come dovea, ma in petto
Nu.

62 IL PRIGIONIERO

Nutro lo stesso amor, la brama istessa.

Alon. (*con qualche fretta*)

Non indugiam. (*fa cenno alla sentinella*)

Roberto con riverenza ai due rientra)

Alon. Mi strappa il cor! Che venga.

(*al servitore, ch'è stato sempre indietro*)

Aur. Non creder già ch'io men di te risenta

Pietà per quell'amabil giovinetto;

Ma come unir si può?... Viene il superbo

A questa volta.

(*Si mettono in aria di sommo contegno*)

S C E N A VI.

*Eugenio, a cui Alonso se gli fa incontro,
e Aurelio.*

Eug. (*dopo aver riverito tutti, dice ad Alon.*)

Di parlare io bramo

Al Conte Aurelio Filiberti...

Alon. (*accennandoglielo con serietà*) E' quegli.

Eug. E' quegli! (*con sorpresa*)

Alon. (*come sopra*) Appunto. (*e si fa indietro*)

Aur. (*con serietà*) Sì, Signore, io sono,

Che del ministro in nome avrò l'onore

Di dichiararvi.....

Eug. (*con nobile rispetto*) A ricercar di voi

Fui al vostro palagio, ove riseppi

Che forse quì vi troverei. Scusate,

Se prima d'or non feci al grado vostro,

Quai convenian, gli atti d'ossequio...

Aur. (*ironicamente*)

In vero

Io

ATTO TERZO. 63

Io mi reputerei molto infelice,
Se il solo grado conseguir mi fesse
Qualche riguardo... Ma d'esper vi prego
Ciò che al ministro volevate esporre.

Eug. (Veggo che male il suo pensar col mio
Conformar si potrà.) (*a parte*)

Alon. (Quell'alma altera
Freme costretta a sopportar.)

Eug. Signore,
Breve cosa e a voi nota, esporre io deggio ;
Nè so perchè il ministro , amico sempre
Alla famiglia mia , ricusi adesso...

Aur. Io la cagione vi dirò , ma prima (*con serietà*)
Il ricorso esponete...

Eug. Io nulla chieggo
Che non sia giusto . Custodito il figlio
Voglio con più rigor , e ben m'avveggo
Che quegli , a cui commesso è il custodirlo,
Me con alteri modi accoglie e sprezza ,
Perchè ama forse quell'ingrato . Io voglio
Che sia rinchiusa con gelosa cura ,
Qualor si trovi , la fanciulla audace ;
E che infin questi forsennati amanti
Nella disperazione e nell'orrore
Smorzin l' indegno foco .

Aur. (*con qualche ironia*) E' dolce assai
La vostra inchiesta . Or del ministro i sensi ,
Forse men dolci , d'ascoltar vi piaccia .
Don Alonso , per ordine supremo ,
Sia di Roberto il carcere men aspro ,
E il passo in libertà muovere ei possa
Dentro questo recinto . Al prence basta
Che

64 IL PRIGIONIERO

Che sull'onor di cavalier prometta
Di non uscir da queste porte. (*Alonso* ,
dopo picciola incbinazione di capo dà ordine
alla sentinella che parta)

Eug. (*che freme*) Come !

Così dunque?...

Aur. (*sempre grave*) Tacete; assai parlaste.
Or per mia bocca il prence a voi risponde.
Quando avverrà che la fanciulla ancora
Si possa rinvenir, soavi modi
S'adopreran con lei. Il prence intende
Di riguardar Roberto e Doralice
Quai figli suoi. Frenar questo dovrebbe
Il furor cieco....

Eug. (*con ira soppressa*) Ma donar non posso
Al prence istesso l'onor mio, nè credo
Ch'ei favorir vorrà l'indegne nozze...

Aur. Nulla che indegno sia favore ottiene
Da un prence saggio, ma non lice a voi
Del prence regolar gli alti decreti.
Or mi resta a spiegarvi ancor qual sia
La cagion per cui d'ira e di dispregio
Segni vi diè il ministro. Egli ravvisa
Un impostore in voi.

Eug. (*risentito*) Quale linguaggio
Meco osate adoprar?

Aur. (*con calma*) Appunto quello
Che meglio si convien. Or non è tempo
Di baldanza, di ardir, ma di ragione.
Osservate. Da voi fu scritto il foglio?

(*gli mostra una lettera aperta*)

Eug. Al ministro io lo scrissi. Ebben, mancai
For-

ATTO TERZO. 65

Forse al rispetto?...

Aut. No; mancaste al vero.

Udite. (legge), Mio Signor.

„ Il figlio mio

„ Da una vile, sfacciata, infame donna
„ Sedotto ed acciecatò a vergognose
„ Nozze il pensier rivolge; e mentre io tento
„ Di frastornarle, dal mio fianco ei fugge.
„ A cotesta città, cred'io, si volge
„ Per passar poscia a più remota parte.
„ Vi prego...

Il resto tralasciar si puote.

Che vile? Che sfacciata? E perchè infame
(con calore)

Chiamar una donzella, a cui non manca
Che il fregio sol di nobiltà? Se amore
Il figlio vostro concepì per lei,
Ben si sa ch'ella nol sedusse. E' noto
Di Doralice il candido costume;
Del padre suo, della famiglia intera
Nota è la civiltà, e se odiose
V'eran tai nozze, dovevate il vero,
E non il falso espor vilmente. Infami
Esse non son, ma diseguali; è questo
Il nome lor. A risarcir pensate
Con pubblica disdetta il vilipeso
Onor della fanciulla. Il prence intanto
Alle temute nozze alcun riparo
Forse opporrà, ma decoroso e cheto.
Che se l'insana passion dell'ira
La man vi resse nel tracciar quel foglio,
Par che dovrete compatir, se amore

TOM. II.

E

Ac-

66 IL PRIGIONIERO

Accese il cor de' teneri fanciulli.
Altro a dir non mi resta. A voi s'aspetta
Pronto eseguir quanto v'imposi. Addio.
(a Don Alonso partendo)

Dal prigionier sacra giurata fede
Tosto esigete. Indi fra queste mura
Lasciate ch'egli in libertà s'aggiri. (parte.)

S C E N A VII.

Eugenio mortificato e fremente, e Don Alonso.

Eug. (guardando dietro ad Aurelio)
(Vanne, ma indarno di deluder spero
Le diligenze mie. Già so...) Signore,
Per una volta ancor parlar vorrei
Con Roberto...

(con qualche ira)

Alon. (sostenuto) Qualor io n'abbia il cenno,
Che dalla corte imporre a me si suole,
Far lo potrete. Intanto a chieder vado
L'opportuna promessa, e il giuramento.
(Fremi, t'arrabbia, e abbassa il duro orgoglio.)
(entra nella camera di prigione)

S C E N A VIII.

Eugenio infuriato.

Giacchè ognun mi sospinge al passo estremo,
L'eseguirò... Più tollerar non posso.
Nella città forse dimora ascosa

Do-

ATTO TERZO. 67

Doralice... Gl'indizj ancor dubbiosi
Certi saran fra poco... E se trovarla
Riuscir mi può, tutto al piacer mi volgo
D'una vendetta che l'onor ripari.

Fine dell' Atto Terzo.

Nel tempo della sinfonia viene un soldato ad accendere un picciolo fanale sospeso nel mezzo dell' atrio, e a portar un lume nella camera di prigione.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Alonso ch' esce dalla camera di prigione lentamente e pensoso , poi un Servitore .

Alon. **N**o , non soffre il mio cor mirar l' aspetto
 Di questo sventurato . Egli m' astringe
 A ritirarmi , e a prender nella notte
 Il solito riposo . Io m' allontano ,
 Non per dormir , ma per vegliar , pensando
 Quanto la sorte a' due meschini amanti
 Sia barbara e crudel . La libertade
 A lui concessa dentro queste mura
 Di potersi aggirar poco lo alletta ;
 Ed allettar poco il potrebbe ancora
 L' intera liberta . Non altro ei brama ,
 Che posseder l' amabile fanciulla ;
 E l' unico conforto al suo dolore
 E' l' esser certo che costante e fida
 Serbasi Doralice . . . (*con sorpresa e dispetto*
ad un suo servitore , che viene dall' appar-
tamento)

Ebben ; che vuoi ?

Serv. Un vecchio , che da casa Filiberti
 Dice venir , chiede parlarvi .

Alon.

ATTO QUARTO. 69

Alon. (*con sorpresa*) Un vecchio?
Serv. Sel'occhio non m'inganna, ei mi par vecchio.
Alon. (*dopo un momento di pausa fra se*)
Fosse mai! (*al Servitore*) Venga pur.
Serv. Vi servo subito.
(*parte*)

S C E N A II.

*Alonso, poi Fulvio preceduto dal Servitore,
che subito parte.*

Alon. Sarà, cred'io, di Doralice il servo.
A quest'ora! (*vedendolo venire*)
Non erro, è Fulvio appunto.
Fulv. Ah! Signor, perdonate: io non potei
Resister alle smanie, al pianto, ai preghi
Di Doralice; e quella dama ancora,
Che tanto amore le dimostra volle
Ch'io quà venissi, e vi recassi questi
Importanti biglietti. (*e gli dà due biglietti*)
Oh! perchè in vece,
Direte voi, non li mandar per altri?
Non si fidaro, e braman troppo entrambe
Saper esattamente in qual maniera
Roberto si disponga a sopportare
Il duro passo... (*gli vien da piangere*)
ch'è ben duro in vero.
Alon. (*che gli avrà scorsi tutti e due*)
Con istupor già tutto intesi.
Fulv. Ah! quanto
Stupireste di più se foste stato

Presente a quel fatal tenero incontro.

(*si asciuga gli occhi*)

Alon. Dimmi: Raimondo in qual maniera accolse
La trovata figliuola?

Ful. Il domandarlo
E' vano; e chi conosce di Raimondo
Il dolce cor... Signor, se il concedete,
Seggo, poichè stanchezza or s'è m'opprime...

Alon. Siedi, buon vecchio, e mi racconta...

Ful. (*sedendo*) Oh Dio!
Vi dirò tutto; ma colla risposta
M'aspettano...

Alon. Sia breve il tuo racconto:
Necessario è per me.

Ful. Ora vi servo.

Tornata a casa la contessa corse
A ricolmar delle carezze usate
La padroncina mia; e tra gli sfoghi
Che ricevea del suo dolor, le disse:
„ Credo che sia, mia cara, il padre vostro
„ Giunto a questa città, o almen non lungi...
„ Come! (*rispose Doralice*) il padre
„ Avvicinarsi a me potrebbe? Il cielo
„ Nelle sventure mie s'è gran conforto
„ Mi potrebbe accordar „? Nel profferire
Cotai parole, fuor di se pareo
Per trasporto di gioja. Il suo Roberto,
L'antico amor, le desiate nozze
Non le occuparo più la mente; e tutta
Al solo genitor l'alma rivolse.
Allor la dama accorta il tempo prese,
E le soggiunse: „ Dunque il padre vostro
„ Col-

ATTO QUARTO. 71

- „ Colla presenza sua?...„ Col rivederlo;
 (Esclamò Doralice) ogni tristezza
 „ Svanirebbe dal sen... „ In quell'istante
 La contessa Lucinda un picciol cenno
 Fà ver la parte ove Raimondo è ascoso,
 Il qual esce improvviso, e appena il volto
 Alla figlia presenta, e della figlia
 Il volto mira, ch'ambi un alto grido
 Mandano, e l'un cade dell'altra in braccio,
 Signor, esprimer tenterei indarno
 Le occhiate, i moti, e gl'interrotti accenti
 Di scambievole amor pegni veraci.
 Nè discernere alcuno avria potuto
 Quale il giudice fosse, e quale il reo.
 „ Figlia, che festi mai? (le dice il padre)
 „ Nulla, o Signore, all'onor mio contrario;
 (La figlia a lui risponde) „ ma pur troppo
 „ Fei quanto basta a perder l'amor vostro.
 „ Nol perdesti (ei ripiglia) e in questo abbraccio
 „ Riconosci tuo padre; a me ritorna:
 „ Scaccia dal seno tuo l'inafausto affetto,
 „ E rinunzia per sempre...„ Al mio Roberto?
 (Ella interrompe) „ Sì; rinunzia a lui,
 „ Ch'esser tuo non può mai (dice Raimondo)
 „ O se tuo diverrà, vedrai l'estrema
 „ Rovina di tuo padre, a cui sovrasta
 „ L'ira implacabil del marchese Eugenio.
 „ Altro scampo non v'ha. Figlia, ti prego...
 „ Voi pregarmi? (ella grida) Ah! non fia mai
 „ Ch'una figlia consenta a questo eccesso. „
 Nel pianto egli s'immerge; ed ella allora
 Vigor ripiglia; e come se dal petto

Si lacerasse il cor, ad alta voce
 Pronunzia: „ A costo di morire ho vinto ;
 „ E al padre mio sacrifico l' amante .
 „ Da scriver mi recate . „ A lei si porge
 Ciò che abbisogna . Ammutoliti intanto
 Stiam tutti ; e mentre a domandar perdono
 Rompo il silenzio io sol : „ Taci ; (mi dice
 Il buon Raimondo) „ poichè la sua fuga
 „ Non potevi impedir ; grato io ti sono
 „ D' averla accompagnata „ . Un largo pianto
 Mi troncò le parole, e un pianto eguale
 Or m'impedisce il proseguir più oltre .

(*resta immerso nel pianto*)

Alon. (*che scorre nuovamente coll' occhio i due biglietti*)
 Virtuosa fanciulla ! E chi può mai
 Non ammirarti ?

Ful. (*alzatosi*) Un cor di tigre , un marmo
 Esser ponno capaci ... Ah ! non perdiamo
 Tempo in parole : i cenni vostri attendo .
 Che deggio dunque far ?

Alon. (*dopo breve pensare*) A nulla io manco ,
 Se il rivedersi agl' infelici accordo
 Nell' atto che per sempre ... Orsù , dirai ,
 Che vengan . Vanne .

Ful. No , Signor , non vado ,
 Noi convenimmo insiem che s' io tardava
 Un' ora a ritornar , ciò fosse indizio
 Dell' ottenuto assenso .

Alon. Ebben ; rimani .
 Io solo attenderò . Restar tu puoi
 Nelle mie stanze : E' inutil che ti vegga
 Roberto quì ; lascia che cerchi io solo
 Dis-

ATTO QUARTO. 73

Dispor quell'alma...

Ful. Con piacere io resto.

Benchè di notte, e cautamente uscito
Da casa Filiberti, pure uscendo
Vidi due figuraccio, che al vedermi,
E dopo qualche osservazion, si diero
Prestamente a fuggir ... Non so ... Ma forse ...
Basta: è meglio ch'io resti. A voi m'inchino.
(*entra nell'appartamento di Don Alonso*)

S C E N A III.

Alonso solo.

Comprendo assai. Forse erano coloro
O gli sgherri, o le spie che Federico
Poc' anzi m'accennò... Ma tutto è vano.
Ogni periglio, ed ogni tema or cessa,
Poichè risolve Doralice... Io gelo
In pensarlo... (*rilegge forte*)
„ Signor, cui tanto deggio,
„ Chieggo poter parlar l'ultima volta
„ Al marchese Roberto. A voi nol chiede
„ Una imprudente amante, ma una figlia,
„ Che brama cancellare ogni suo fallo,
„ E che passando dai paterni amplessi
„ Ad un eterno placido ritiro,
„ Vuol pria tentar che il miser prigioniero
„ Alla ragione, e al suo dover ritorni.
„ Questa notte verrò, se il concedete,
„ Con Lucinda, e col padre insieme unita.
„ Due brevi righe al cavaliere io scrivo
„ Per

74 IL PRIGIONIERO

» Per prepararlo al doloroso addio .
 » Le recherete a lui, seppur credete
 » Di doverle recar. Non più. La vostra
 » Serva riconoscente, Doralice.
 E' prezioso ogni momento. Andiamo
 Ad inspirar nel misero Roberto
 Forza, e virtù... (*nell'atto, che vuol incam-*
minarsi, lo vede sulla porta della prigione)
 Ma viene ei stesso.

S C E N A VI.

*Roberto fermandosi alquanto sulla porta ,
 e Detto .*

Rob. Amico,
 Udir mi parve non ignota voce ...
 Forse Fulvio?..

Alon. Sì; Fulvio appunto venne ...

Rob. (*correndo ad Alonso*)
 E che recò?... L'amabil Doralice... (*smanioso*)

Alon. Ella stessa inviollo... (*confuso alquanto*)
 E questo foglio?..
 Che a te da lei fu scritto...

Rob. (*veggendo nelle mani d' Alonso il biglietto
 aperto*) Ah! riconosco
 Gli adorati caratteri... Deh! lascia...
 (*vorrebbe pigliarlo*)

Alon. (*ritirandolo a se*)
 Non t'affrettar... (*come sopra*) Sono diversi assai
 Da quel che spero i sensi, ch'ella esprime ...

Rob. (*con gran sorpresa*)
 Co.

ATTO QUARTO. 75

Come! Cangiossi Doralice?... Forse
Ella non m'ama più... Ah! che tu vuoi
Tormentarmi così, perchè più dolce
La lettura del foglio a me divenga.

(*se gli butta al collo con tenerezza*)

Concedi, amico, che il soave pegno
Io stringa, e baci. Non negarmi il solo
Conforto a' mali miei...

Alon. (*sempre confuso e tremante*) Il tuo conforto
Ragion tel porga... All'impensato evento
Ti rassegna... t'accheta... e fra te stesso
Risolvi abbandonar...

Rob. (*con sommo trasporto*) Chi? Doralice?

Alon. (*con fermezza forzata*)

Sì; d'uopo è abbandonarne ogni pensiero...

Rob. (*attonito e sbigottito*)

Abbandonarne ogni pensier! Più dunque
Non la vedrò?

Alon. Tu... la vedrai fra poco. (*come sopra*)

Rob. (*con trasporto di gioja*)

Ah! s'è pur ver ch'io la riveda, appieno
Infelice non son... No... tu m'inganni.

O amico non mi sei... o il caro foglio
Lascia ch'io legga... (*fa ad Alonso qualche
violenza per averlo, e Alonso glielo lascia*)

Ah! Doralice mia...

(*bacia con fervore la carta, e subito legge;
ma con voce tremante*)

„ Voi mi amate. Io del par v'amai, ed amo:

„ Ciò basti ad evitar la nera taccia

„ D'esserci ingrati; ma dover più forte

„ Vieta lo stringer il bramato nodo.

„ Vo-

76 IL PRIGIONIERO

» Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.

» D'altri neppur sarò: vel giuro. Addio.

(*Resta immobile, gli occhi fissati sul foglio;
indi esclama*)

Che lessi! E sarà ver? .. *si mette le mani,
e il foglio alla faccia, e non ci muove punto*)

Alon. (*facendo forza a se stesso*) Sì; tutto è vero
Quanto leggevi. Doralice...

Rob. (*con impeto, e scuotendosi*) Oh Dio!

Non me la nominar. La disumana

M'abbandona così? Ella, a cui noti

Sono il mio amor, il carcer mio, gli affanni ...

Ah! no: si vuol per questo mezzo ancora

Tentar la mia costanza ... (*viguarda il foglio*)

Ella lo scrisse...

Il foglio è suo... (*dopo pausa, con impeto*)

Ma violenza, o inganno

Questi sensi dettò...

Alon. Ebben; tu stesso

Quì la vedrai. I mal creduti sensi

A confermar verrà. T'arrendi, amico:

Nella virtù quella fanciulla imita,

E d'un infausto amor ti scorda omai.

Rob. Che dici? Ch'io la imiti! Ah! se capace

Ell'è d'abbandonarmi, io d'imitarla

Capace non sarò. Bensì rimorso,

Rossor, vergogna desterà nel petto

Di quell' ingrata la costanza mia ... (*con smania*)

Deh! per pietà, diletto amico, lungi

Tieni da me quell'adorato oggetto,

Se dal suo labbro profferir si debbe

La barbara sentenza...

Alon.

ATTO QUARTO. 77

Alon. (*veggendo venir Doralice*) Io più non posso
Allontanarla; tu la vedi, è dessa. (*A tali
parole Roberto si butta a sedere, muto, e
cogli occhi fissati a terra, e tenendo il fo-
glio in mano*)

S C E N A V.

*Doralice in abito assai liscio, Lucinda, Raimondo,
Fulvio, che sta sulla porta, ch'è quella delle
camere d'Alonso, e Detti.*

*Doralice nel veder Roberto si getta fra le braccia
di Lucinda. Raimondo corre a prender Dora-
lice per la mano. Tenta varie volte di parlar-
le; ma è impedito da alcuni singhiozzi. Final-
mente singhiozzando:*

Rai. Figlia, nell'ardua impresa il tuo coraggio
Non s'avvilisca... Pensa al padre tuo,
Che tremar deve, se l'amor non vinci...

Dor. (*si rialza dall'abbattimento*)

Il vincerò. Sì; lo promisi. E' d'uopo,
Che la promessa ora da me s'adempia.

(*s'accosta alquanto a Roberto, e poi si
ferma tutto ad un tratto. Intanto Lucin-
da avrà preso per mano Raimondo ab-
battuto; ed ella medesima s'appoggia a
lui piangendo*)

Ma che mai veggio! Immobil, muto, e il guardo
Rivolto a terra... Una nemica forse
Son io, che a voi s'appressa?

Rob.

Rob. (alzando gli occhi verso di lei con tenerezza)

Una nemica!

(poi levandosi in piedi, e correndo a lei
con trasporto)

Idolo mio! ah tu decider puoi,
Se in te un'amica, o una nemica io trovi.

(poi s'immerge nel pianto)

Dor. (con fermezza forzata)

E dubitar vorreste? Amica io vengo
Di voi, del nome vostro, e di que' beni,
Che il ciel vi porge...

Rob. (sempre con tenerezza)

Sì; ma più non m'ami.

Luc. (Passano il cor quel volto, e quella voce.)

Dor. (frenando i sospiri con fatica)

Io più non v'amo? anzi il mio amor si mostra
Forte più che non era. Io fui disposta
A divider con voi la trista sorte,
E a sostener del nostro incauto amore
Insieme uniti i luttuosi danni.
Ora me sola all'amoroso affetto
Sacrificar risolvo; e voi felice
Bramo lasciar, se di ragione il lume,
Come rischiarò me, voi pur rischiarate.

Rob. Quale felicità! Da te disgiunto (attonito)

Potrà Roberto esser felice? Ah quali
Enigmi pronunziasti! Io non t'intendo.

Dor. Ora mi spiegherò. Per sempre io scioglio

Que' lacci, che fra noi formar potero
Le amorse promesse. Io m'allontano;
Io dagli occhi vi tolgo un periglioso
Funesto oggetto, che de' mali estremi

Ca-

ATTO QUARTO. 79

Cagione a voi sarebbe; e il cor mi strappo
Per ridonar al vostro cor la calma,
E alla famiglia vostra il primo onore.

Rob. (*che alla metà di questo discorso si sarà buttato a sedere in sommo abbattimento, fissa gli occhi sovra Doralice, e poi:*)

Crudel! con sì bei detti infingi, e vesti
La debolezza d'un amor, che cede
Al sognato spavento, alle minaccie!
Non io così cedei del genitore
Alla terribil voce, e ai nomi ingrati,
Ond'ei mi caricò. Perchè non fosti
Quì tu stessa ad udirlo, e quel suo volto
A mirar d'ira, e di furore acceso?
Io lo rispetto, sì; ma pur non scosse
Quest'alma alcun timore; e a te costante
Serbai l'amor, che tu tradisci, e sprezzi.

(*E' inutile l'assegnare l'azione muta agli altri attori nel tempo di questo dialogo. E' inutile, se intelligenti, ed inutile, se sieno de' soliti commedianti*)

Dor. (*come sopra*)

Signor, cessate dai sospetti. Io merto
Meno amor, ma più stima. Alcu spavento
Non move l'alma mia. Furor, minaccie
(Il dico al padre istesso) avriano indarno
Tentato di cangiarmi. Il mesto aspetto,
Il dolce pianto, l'abbattuto spirto
D'un padre amato, l'armi furon queste,
Onde vinta restai. Se il padre vostro
Presentato si fosse in simil guisa;
Se con soavi modi a voi le braccia

Aper-

Aperte avesse, e voi fra quelle accolto ;
 Se il certo inevitabil precipizio
 Dell'intera famiglia avesse offerto
 Al pensier vostro: ogni altro affetto allora
 Al filiale amor ceduto avrebbe,
 E costretta a lodarvi io pur sarei .
 Deh! non crediate già che il solo danno
 Della famiglia nostra abbia potuto
 Vincere in me quell'amorosa brama,
 Che resse i passi miei, ma vidi ancora
 Qual sovrastava a voi crudo destino .

(con voce più dimessa)

Del cambiamento mio, Signor, v'esposi
 Le cagion vere. Ora se saggio siete,
 Di rassegnarvi, e d'approvarle è tempo .

Rob.

(con abbattimento)

Ch'io stesso approvi la fatal sentenza,
 Che da te mi divide? Ah! non fia mai .
 Risolvi a senno tuo. Va pur fastosa
 D'obbliar quel Roberto che t'adora,
 Che ti desia, che senza te non cura
 E vita, e morte; e il fin per te sia giunto
 Del più costante sviscerato affetto,
 Che pria nascesse entro due cori amanti .
 Oh Dio! Qual notte è questa? Ah quanto mai
 Essa è diversa dalla dolce notte,
 Che precedeva l'union bramata!
 Fummo divisi, è ver; ma furon l'alme
 Indivisibilmente ognor congiunte,
 E almen sperammo di poter un giorno
 Degli ardenti sospir toccar la meta .
 Sofferto avrem d'una veloce fuga

Gli

ATTO QUARTO. 81

Gli stenti, ed i perigli?...

(*A queste parole Raimondo mostra di sentir grave affanno*)

Dor. (*interrompe subito.*) Ah! se v'è cara
La vita di mio padre, il grave fallo
D'un imprudente amor non rammentate.
Leggete su quel volto (*accenna Raimondo*)
il duol, l'affanno,
E la vergogna di vedersi innanzi
Una per troppo amore audace figlia.

Rob. (*alzatosi in piedi, e mesossi in aria forzatamente tranquilla*)

Per troppo amor? Basta così: son pago.
Di troppo amor io non m'accuso. Io bacio
Que' ceppi, che portai; i muri io bacio,
Ove perdei la libertà; nè mai
Questa prigione abborrirò, che valse
A rinforzar in me coraggio e amore.
Se del soffrir pentita ora voi siete,
De' mali, che soffersi, e che pur soffro
Io lieto son... Signora... andar potete
Ad incontrar l'avventurosa sorte...
Che forse ad altri unita...

Dor. (*con trasporto*) Ah! non resisto.
Caro Roberto, e creder puoi che unita
Ad altri io sarò mai? Il giuramento,
Che di mia man segnato in mano or tieni,
Forza non ha, che basti a farti certo,
Che tua non già... ma sempre a te fedele
Almen sarò?... Padre, di quà mi traggi...
(*smaniosa*)

Soccorri, amica, al debil cor, che trema...

82 IL PRIGIONIERO

Che forse cede... (*Si butta fra le braccia
del padre, e di Lucinda*)

Rob. (*si butta in ginocchio dinanzi a tutti e tre*)

Ah! cedi, Doralice,

Cedi ai moti del cor, che non t'inganna.

Il mio cor gli risponde; egli lo invita:

Ritorna, ei dice, al tuo compagno, accetta

La nuova offerta, che ti porge. A voi,

(*a Lucinda con impeto*)

Dama gentile, che del conte Aurelio

Conosco esser sorella, i pregi miei

Rivolgo con calor; e giacchè il pianto

Palesa in voi compassionevol alma,

Non ismentite quell'interne voci,

Che vi parlan per me. Raimondo, padre,

(*con maggior impeto*)

Sì, padre mio, non men che a Doralice,

Benedite due figli a voi sommessi;

Consolateli, amateli e troncate

Con un sol detto il loro acerbo affanno.

(*dopo qualche pausa si rialza*)

Ma ognun tace, e col pianto ognun risponde

Alle preghiere mie. Quale contrasto

Di compassione e crudeltà! Signora, (*a Lucinda*)

Che poss'io mai sperar?

Luc. (*con tenerezza*) Ah! se in mia mano

Esser potesse il consolarvi, indarno

Pregato non avreste, ma deciso

Pur troppo è già... Raimondo, a voi s'aspetta

Il proseguir... (*Mi mancan le parole*)

(*con un sospiro, ed abbraccia Doralice,*

da cui si scosta alquanto Raimondo)

Rai.

ATTO QUARTO. 83

Rai. Sì parlerò, se il duol, lo spirto oppresso
 Mi lascieran parlar... Signor, v'è noto
 Qual sia lo stato della mia famiglia.
 Non son nobil, nè ricco, ma onorato
 E di buon cor. Queste le colpe sono,
 Che cancellar non si potran giammai.
 Queste le colpe son, per cui si vieta
 Che al sangue vostro il sangue mio s'unisca...
 Altre figlie, altri figli il ciel mi diede:
 Deggio pensar a collocarli tutti;
 E se il furor del padre vostro accendo,
 Certo son io di lor rovina. Io poco
 Apprezzerai per quest' amata figlia
 Sacrificar me stesso... ma qualora
 Rifletto a quei meschini ed innocenti,
 Fatti bersaglio d'una violenta
 Persecuzion... Signor, se voi amate
 Doralice... se tanto ella vi ama...
 Io poi non son sì barbaro...

Dor. (*che si scuote con gran forza*) Tacete:
 Cerchiam sanar, non inasprir la piaga.
 Richiamo in sen tutto il coraggio. Come!
 Io non ne avrò che per audaci imprese,
 E sentirò mancarlo, allorchè deggio
 Compier lodevol opra? Udite ormai

(*a Roberto con fermezza*)

L'ultime mie parole. Io vi promisi
 Che d'altri non sarei; di nuovo il giuro.
 Verrà fra pochi istanti a queste mura
 Di casa Filiberti una carrozza:
 In essa unita a questa dama e al padre
 Risoluta entrerà; e dalle porte

84 IL PRIGIONIERO

Uscendo di città, nel solitario
Di vergini ritiro a chiuder vado
In seno dell'oblio miei giorni amari.

(*Roberto si butta a sedere commosso, e abbattuto*)

Così decisi... A voi, Roberto, io spero,
Util sarà la mia risoluzione.

Vi gioverà la lontananza... Il core
Presto si scorda d'un perduto oggetto...

La gelosia non turberà la pace
Dell'alma vostra... poichè ad altri in braccio
Non è colei... che vostra esser dovea...

(*come fuori di se*)

Caro Roberto... sì... dovea per sempre
Esser tua Doralice... Il ciel nol volle...

(*ritornando in se*)

Misera... Ah! ch'io mi perdo... E quando mai

(*guardando a Lucinda, e a Raimondo*)

Giunge l'avviso?...

Luc. (*guarda l'orologio*) Poco ei tardar puote.

Rai. (*asciugandosi gli occhi*)

Verrà, figlia, verrà.

Dor. (*ad Alonso con fermezza nobile*)

Signor, vi prego,

All'abbattuto cavalier recate

L'opportuno conforto. A lui voi foste

Fido amico nel corso aspro di questi

Quindici giorni ch'egli è quì rinchiuso;

Non lo vogliate abandonar. Per poco

Rimaner quì dovrà. Qualor suo padre

Sappia che imprigionata io già mi sono,

Sciolto il figlio vorrà...

Serv. (*ch'entra dall'appartamento*) E' giunta or ora

Una

ATTO QUARTO. 85

Una carrozza...

Rob. (*si scuote, ed alzasi con furore*)
(*Il servitor torna indietro*)
Ah! che l'annunzio è questo

Della mia morte...

(*come vaneggiando*) Nò, non partirai...
Amici, per pietà!... Chi la difende?...
Chi rapirla oserà dalle mie braccia?...

(*va per prenderla per la mano.*)

(*Alonso dolcemente si frappone*)

Tu pur congiuri ai danni miei?... Spietato,
Perfido amico!... Oh notte! Orribil notte,
Di quai sventure apportatrice!... Il piede
Mover vorrei...; ma del vigore usato
Sento mancar... (*ricade nel sedile più lonta-
no dalla porta dell'appartamento, e resta
come stupido*)

Alon. (*intenerito, ed afflitto*)

(*Barbaro uffizio è questo*

Gh' esercitar m'è forza.) (*Lucinda, e Raimondo
confusi, immobili, e sommamente inteneriti
ancor essi guardano alternativamente Do-
ralice, e Roberto*)

Dor. (*con coraggio forzato*) E che s'aspetta?
Io dovrò incoraggiarvi? amica, padre,
Reggete i passi miei. L'estremo istante
Questo fors'è del viver mio. Son pronta
Al penoso distacco... E voi piangete?
Tempo non è di lagrime... Già spunta
Il giorno... il fatal giorno... Andiam...
(*corre a prender per mano Lucinda, e Rai-
mondo, forzandoli a seguirla*)

Che veggio?

Il vostro duol accresce il duolo mio...

Non ho poi l'alma così forte... Andiamo...

Luc. Ma di Roberto che sarà?

(con somma tenerezza , e tremando)

Rai. (nel modo stesso) Non posso

Mirarlo , e non versar tenero pianto

Sul giovane infelice...

Dor. Il tempo in vano

Più non si perda. Addio, Roberto, addio.

(corre a Fulvio , e lo prende sotto il braccio)

Tu, che de' miei error fosti compagno,

Mi sarai scorta al pentimento ancora.

(e se lo strascina dietro , fuggendo per la
porta dell'appartamento)

Rai. (che si scuote veggendo uscire la figlia)

Luc. (si scuote anch'ella)

Ti seguo , amica. O virtù rara! Addio.

(parte in fretta)

Rai. Se il dolor non m'uccide , anch'io ti seguo.

(parte affrettandosi , ma con qualche stento)

S C E N A VI.

Roberto , e Alonso .

Rob. (nell'atto , che Doralice è uscita , ha alzato il capo , ed ha tentato di levarsi in piedi , ma non ha potuto. Ora poi dice , alzandosi con impeto)

Io la perdei : io la perdei per sempre...

Ma che penso? A che tardo? Ancor la vita

Av-

ATTO QUARTO. 87

Avventurar io posso... Ebben! si tenti...

O la mia Doralice a me rendete...

O ch' io la seguirò... (*corre con impeto per
uscir dalla stessa porta*)

Alon. (*che lo ha sempre tenuto d'occhio, gli dice
con intrepidezza, e senza muoversi*)

La tua promessa

Rammentati, Roberto.

Rob. (*quasi sull'atto d'uscire si ferma tutto ad
un tratto*)

Oh! troppo fiera

Dura legge d'onor! (*si butta sul sedile più
vicino alla porta per la quale voleva uscire*)

Perdona, amico,

L'impensato trascorso. (*e resta sommamente
abbattuto*)

Alon. Io tel perdono

Senza fatica. Perdonar non posso

Che tu nel fior degli anni tuoi ti voglia

Abbandonar così. Svanisce amore

Quando svanisce ogni speranza; e devi

Ammirar la fanciulla, esserle grato;

Ma in fine poi volger lo sguardo ancora

Alla quiete tua, al tuo decoro.

Rob. (*non ha dato retta al discorso d'Alonso;
ma tenuti ha gli occhi fissati sul foglio*)

„ Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.

„ D'altri neppur sarò. Vel giuro. Addio.

(*s'alza con impeto*)

O addio fatale! O divisione amara!

Fra Doralice, e me riparo eterno

Or si frappone.... Ella costante e fida

88 IL PRIGIONIERO

Vittima s'offre d'un funesto amore...

Ed io-codardo non saprò?... (resta come stupido)

Alon. (temendo che risolva contro se stesso)

Roberto,

Quai discorsi son questi? Il rio pensiero

Forse in te nasce dell'enorme colpa?..

Ah! non fia mai... Creder nol posso. Pensa,

Che la vita...

Rob. Che dici? Ah! mal conosci

Qual sia l'animo mio. Io della vita,

Che il ciel mi diede, al ciel son debitore;

Ma della libertade arbitro io sono.

Vivrò, ma in modo ch'io rossor non abbia

Del sacrificio, onde la mia diletta

Mi provò l'amor suo. Vivrò; ma il padre

Del mio stato disporre unqua non sperì.

Alon. Eh, no; che già fra poco uscirai fuori

Da quest'iniquo carcere; e del prence

Ottenendo il favor, potrai con gioja

Passar i giorni...

Rob. Io passar con gioja

I giorni miei?... Sì, forse ancor con gioja

Li passerò... quando passarli io possa,

Come a se stessa destinar li volle

Doralice fedel... Anch'io da questo

Carcer forzato a un carcer volontario

Condannarmi saprò... Concedi, amico,

Lascia ch'io mi ritiri, e da me solo

Contempli in pace l'avvenir... Deh! lascia,

Nè temer che un misfatto io sia capace

Di meditar... Ormai risplende appieno

Il giorno... sì, quel giorno, in cui decisa

La

ATTO QUARTO. 89

La mia sorte sarà. Rimanti; addio.

(*S'incammina con lentezza, e intrepido alla camera di prigione dopo aver abbracciato Alonso, a cui viene impedito di parlare dal dolore e dal pianto. Roberto entra sempre dalla parte sinistra*)

Alon.

(*guardandogli dietro*)

Ti compiangio, ti credo; ma il mio amore
Vuol ch'io diffidi, e vegli a tua salvezza.

Veglierò, sì. Deh! piaccia al ciel non meno,
Egli che il può, troncar le tue sventure.

(*Entra per la medesima porta, ma a parte destra, e termina l'atto quarto.*)

Sinfonia patetica, nel tempo della quale vedesi un soldato, che viene a levar il lume del fanale, supponendosi che resti il teatro rischiarato dal lume del giorno; e vedesi Alonso, che di tempo in tempo s'affaccia a quella parte, dalla quale si suppone esser Roberto; e mostra d'osservare attentamente, senza volersi lasciar vedere da lui.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Roberto, ch' esce in aria mesta, e abbattuta con un picciolo ritratto in mano. Alonso, che si tira indietro per non esser veduto, ma che resta osservando i moti, ed ascoltando le parole di Roberto.

Rob. **L**oscura notte, e il chiaro dì non hanno
 Sull' alma mia vigore alcun. Non cresce
 Una il mio duol, l' altro scemar nol puote.
 (*Passeggia, fa pause, si butta a sedere e
 si rialza, conforme si sente mosso l' attore*)
 Per me tutto è finito... Amata effigie,
 Tu sola resti al mio dolor. Tu sola
 Puoi con soave inganno offrirmi al core
 Breve conforto. Sì; rileggo espressi
 I cari accenti e gli amorosi detti
 Ch' uscian da queste labbra, allorchè fede
 Ci giurammo; allorchè dolci speranze
 Ne promettean un avvenir beato.
 Doralice adorata... Oh Dio! tu ridi...
 Lieto, e seren si mostra il tuo semblante...
 E tale ei fu... ma troppo oggi diverso
 Esser dovrebbe, se conforme al vero
 Cangiasser questi tratti. Ora i sospiri,
 Il pianto, il nero orror, il tristo albergo
 Ti

ATTO QUINTO. 91

Ti circondan, t'opprimono. Già chiusa...

Chiusa per sempre...

(s' alza con impeto, e Alonso s' avvanza un poco)

Oh doloroso istante!

Indugiar più non voglio. Il sacrificio
Di me stesso si faccia; e se tu d'altri
Esser non vuoi, d'altra neppur Roberto
Non sarà mai. Su questo volto il giuro...
Su questo amabil volto giuro...

(si mette il ritratto alla faccia, resta senza parlare, e Alonso se gli avvicina)

Alon.

Amico...

Rob.

(che balza in piedi con sorpresa)

Chi mi chiama?

(poi vedendo Alon.) Sei tu?.. Scusa... Io credea
D'esser solo...

Alon. (con tenerezza) E nol sei? In me non vedi
Altri che te medesimo, e puoi sicuro
Ogni affanno sfogar...

Rob. (gli mostra il ritratto) Osserva; e dimmi,
Se chi perde un tesor simile a questo
Possa sperar mai pace? Io non la spero;
No, non la bramo, e non la cerco.

Alon.

Hai torto.

Non è da saggio il non curar la pace:

(Nell' atto, che Alonso parla, Roberto
gli tiene dinanzi il ritratto mostrandoglielo.
Alonso sempre proseguendo a parlare
glielo toglie con naturalezza, e se lo
pone in saccoccia)

Cercar la devi, e nel cercarla forse
Rinvenir la potrai. Molto perdesti;

E'

92 IL PRIGIONIERO

E' ver, nol nego; ma si può ben anco
Risarcir la tua perdita. Non dico
Che ad altra donna il tuo pensier si volga:
Basta per ora che dal cor cancelli
L'immagine di questa...

Rob. Ah! tu m'uccidi
Con sì crudel consiglio. Il giuro ancora:
(*allungando la mano per riavere il ritratto*)
Tu, Doralice mia, tu sola e sempre
La mente e il cor m'occuperai... Deh! rendi
Quel prezioso pegno... (*vedgendo che nol
rende, e che non l'ha più nelle mani, di-
ce con impeto*)

Ove l'ascondi?

Perchè rapir mi vuoi l'unico bene?..

Alon. Non ti rapisco un ben, ma sol t'ascondo
Una memoria, che i tuoi mali accresce.

Rob. Deh! per pietà...

Alon. La mia pietade appunto
Mi vuol crudele in ciò (*Tiene abbracciato
Roberto, che se gli è buttato fra le braccia*)

Dilegua e perdi

La rimembranza d'un funesto amore.
Finchè v'era di speme un debil raggio,
Sai, che ad esser costante io t'animava.
Or più tempo non è. Cangia pensiero.
In questo giorno suole il prence nostro
Alla caccia portarsi. Il conte Aurelio
Sarà di buon mattin gito alla corte,
Ove al levar del prence ei sempre assiste.
Partir lo vede; e qualche volta ancora
Per alcun tratto accompagnar lo suole

Fuo-

ATTO QUINTO. 93

Fuori della città. Poscia io son certo
Che qua verrà con ordine supremo
A disciorti dal carcere...

Rob. (*con voce languida*) Io dunque
Tornerò in libertà, mentre fra duri
Eterni lacci Doralice avvinta?.. (*con impeto*)
Ma no... la libertà disprezzo e abborro;
E nel ricuperarla un sacrificio
Saprò farne ancor io...

Alon. Taci: alcun viene.
Da questo carcer uscirai fra poco.

S C E N A II.

*Federico, e Fulvio, ch'entrano affannati per la
porta comune, e Detti.*

Alon. Perchè affannosi? E come quì?

(*con meraviglia*)

Rob. Che veggio?

Tu pur, Fulvio?...

Ful. (*buttandosi a sedere, e lo stesso anche Federico*)
Signor, noi siam due morti,
Che parlan per prodigio.

Fed. (*anch'egli tremante*) Certamente
Morti siam di paura.

Alon. Io non v'intendo.

Rob. Ben io di Fulvio intendo il giusto orrore.
Egli fu spettator del fatal passo,
E vide Doralice rinserrarsi...

Ma Federico poi... nulla egli vide.

Ful. Eh! che vedemmo tutti e due l'istesso.

Fed.

Fed. Altro che rinserrarsi!...

Rob. (*con ismania*) Ah! non sostengo
Sì penosa incertezza.

Alon. (*con premura*) Un di voi due
Il ver dichiarì.

Ful. Qualche fiato almeno
Lasciateci acquistar.

(*poi a Federico*) Or tu comincia.

Fed. No, no, principia tu, ch'io poi il resto
Raconterò.

Alon. Che sarà mai?

Rob. Io tremo

Da capo a piè.

Ful. Per esser meno in vista
Pensò la dama di non prender seco
Servo alcuno di casa, e me con loro
Volle nella carrozza. Appena usciti
Eravam fuor della città, veggiamo
Che alle portiere saltano due arditi
Uomini (ed eran certo quegli stessi,
Che mi videro uscire jeri sera
Da casa Filiberti.) Avean in mano
Sguainati coltelli, e in presentarne
Uno alla gola mia, chieggon, ch'io lasci
In lor potere Doralice. Il cielo
Mi porge nell'istante e spirto e lena,
E a quell'assalitore io do nel petto
Urto sì forte, che cadere indietro
Il fo dal luogo, ove avea posto il piede.
Nell'atto stesso levasi il cocchiere
E all'altro malandrin una frustata
Mena così gagliarda in sulla faccia,
Ch'

ATTO QUINTO. 95

Ch' anch' egli indietro è a ribalzar costretto;
 Poscia mette di fuga i suoi cavalli
 Per evitar un nuovo assalto. Intanto
 Luçinda grida, Doralice sviene,
 Raimondo non sa far altro, che piangere.
 Io cerco confortarli, ma mi trovo
 Una paura indosso sì tremenda,
 Che d'esser confortato avea bisogno
 Al par di lor. Nella veloce fuga
 Che salvar ci dovea, scoppiar si sente
 Un colpo di pistola contro noi...

Alon. Oh ciel!

Rob. (*agitatissimo*) Chi mai ferì?

Ful. Niente; un cavallo,
 Che restò tocco in una gamba, e cadde.

Rob. Ebben?

Ful. Ebbene: allora la carrozza,
 Come era naturale, si fermò;
 E ci vedemmo comparir dinanzi...

Dillo tu, (*a Fed.*) ch'io parlato ho quanto basta.

Fed. Sì; con ribrezzo, e con orror dirollo.

Tutto, pur troppo, (già capito avrete)

Ordito fu dal mio padron...

Rob. (*con impeto*) Crudele,
 Disumanato cor!...

Alon. Tronca i lamenti...

Forse... chi sa... la scellerata impresa...

Lascialo proseguir...

Rob. (*sempre con smania*) Ma Doralice?..

Ful. E' viva, è salva. Altro saper non posso.

Alon. E tanto or basti. Federico, parla.

Fed. Sì, Signor . . , Vieni meco (a me il padrone
 Di-

Dice sul far del dì). „ Scoperto ho il luogo ,
 „ Ov' era ascosa Doralice . Appieno
 „ Conosco i rei disegni . In questo istante
 „ Ella , protetta da mezzani infami ,
 „ Ottien di rivedere il figlio mio ;
 „ Ma giuro al ciel , più nol vedrà „ . Scendiamo
 Dell' albergo le scale , e due cavalli
 Pronti veggio ; sull' un de' quali tosto
 Monta il padron , e ch' io monti sull' altro
 Comanda . Non volea ; ma pien di rabbia
 Mette la mano a una pistola in atto
 Di minacciarmi . . . e allor monto , e obbedisco .
 Dopo fatto alcun passo a lui s' accosta
 Un di que' ceffi , che già pria descrissi :
 Gli parla piano , e poi correndo parte .
 Allor si volge il vecchio a me : „ Mi segui ;
 (Ei dice) e se d' allontanarti mai
 „ Ti venisse il pensier , le tue cervella
 „ Abbrucierò : „ Sì convincenti modi
 A seguirlo m' inducono , e lo seguo .
 Andiamo di carriera , e spesso intendo
 Ch' ei dice fra se stesso : „ Temerarij !
 „ Involar Doralice per serbarla
 „ All' amor di mio figlio , e a nozze indegne !
 „ Indarno lo tentate : alle mie mani
 „ Doralice verrà : fra quattro mura
 „ Farò che viva rinserrata . „ Intanto
 Siam fuor della città ; e mentre accade
 Ciò che Fulvio narrò , il vecchio irato ,
 Che vede andar gli assalitor delusi ,
 M' impone di sparar contro i cavalli
 Per fermar la carrozza , a cui vicini

Era

ATTO QUINTO. 97

Eravam giunti. Alla mia sella anch' io
Aveva le pistole; ed una in fretta
Ne piglio, ma per farne uso soltanto
Sopra gli empj sicarj, i quali un lampo
Parvero nel fuggir, nè più li vidi.
L'infuriato marchese allora il colpo
Contro i cavalli scaricò: si ferma,
Come ei voleva, la carrozza: un salto
Il mio cavallo spicca impaurito
Dall'improvviso maledetto scoppio,
E, com'io non volea, mi getta a terra.

Rob. (*con impeto*)

Morir mi fai nell'incertezza. Dimmi:
Che avvenne poi? Che fu di Doralice?

Alon. (*con impazienza*)

Quello, che v' ha d'inutil, tralasciate,
E raccontate sol...

Fed. S' accosta il vecchio

Alla carrozza, e con minaccie orrende
Chiede che Doralice a lui si ceda.

Fulvio contrasta con tremante voce;
Di spavento e dolor Raimondo è oppresso;
Il pianto e i preghi adopera Lucinda;
E Doralice, che al romor rinvieni,
Senza viltà si raccomanda, e dice:

„ Non basta ancor che da me stessa io vada

„ In un ritiro a rinserrarmi?... Al vento

„ Tu spargi queste ciancie (a lei risponde
Il furibondo vecchio). „ Il tuo ritiro

„ So qual esser dovea, ma sei delusa. ”

La mano allunga; alla fanciulla un braccio
Arditamente afferra...

TOM. II.

G

Rob.

Rob. (*con esclamazione*) Oh Dio! Nessuno
Soccorre l'infelice?

Fed. Non temete,
Che fu pronto il soccorso. D'improvviso
Molta gente a cavallo verso noi
Vediam venir. S'intimorisce il vecchio,
E fuggir vuol; ma l'agile cocchiere
Alla briglia si slancia del cavallo,
E lo trattien. Intanto... indovinate?...
Il prence, il conte Aurelio, e molti e molti
Cavalieri, soldati, e cacciatori
Giungono, a cui gridiamo tutti: ajuto.
M'accosto al conte Aurelio, e in due parole
Gli conto il fatto: egli lo dice al prence,
Il qual scende cortese, e alle signore
S'accosta, le sorprende, e le consola.
Il conte Aurelio a me, e a Fulvio impone
Che alla prigion senz'indugiar venghiamo
Per avvisarvi tutti e due di quanto
Era seguito, e per aggiunger anco
Ch'egli da questo mal sperava un bene.
Due cavalli prendiamo e Fulvio, ed io,
Ed alla meglio qua veniam correndo.

Rob. Ch'egli da questo mal sperava un bene?
Ma qual bene sperar! Sicura, salva
E' Doralice, sì, ma poi son certo
Che cangiarsi per noi non può la sorte.
O nel ritiro, ch'avea scelto, o in altro
Rinchiudersi vorrà...

Alon. Sospendi almeno
Il nuovo affanno, e le parole apprezza,
Che Aurelio pronunziò. Dunque credea

ATTO QUINTO. 99

Il tno padron (*a Fed.*) che non ad un ritiro,
Ma fosse Doralice allor condotta
In altro luogo per serbarla al figlio?

Fed. Questo ei credeva.

Ful. Il Ciel glielo perdoni.

Fed. Per la caduta conquassato io sono.

Ful. Ed io per la paura.

Alon. Alle mie stanze
Ite ambidue. Colà...

Ful. Ma bramerei
Della mia padroncina...

Fed. E bramo anch'io
Sapere il fin...

Alon. Tutto saprete. Andate.
Un lieto fine io spero, e certi siate
Che nella comun gioja il vostro zelo
Dimenticato non sarà. Partite. (*Federico,*
e Fulvio baciano la mano a Rob., e ad Alonso,
poi entrando nell' appartamento d' Alonso)

Fed. Mai più non servo quel rabbioso vecchio.

Ful. Hai ragion. Non è un uom, quegli è una bestia.

S C E N A III.

Alonso, e Roberto che sta profondamente pensoso.

Alon. Che pensi, amico? Se non hai cagione
Di rallegrarti, almen cagion novella
D'attristarti non hai. Salva, e difesa
Dal prence stesso è Doralice: Aurelio
Ti consiglia a sperar: dunque, che pensi?

Rob. Che penso? E puoi chiederlo ancor? Ti credi;
Che l'amor mio per Doralice ammorzi

Entro al mio seno il filiale amore?
 Misero padre! E quale il tuo destino
 Esser dovrà? Colpevole tu sei:
 Non potesti fuggir: pende il gastigo
 Sul capo tuo, mentre il rimorso io sento
 D'averti spinto al precipizio. Io sono,
 Che col mio vaneggiar, col pertinace
 Incauto amor, col disprezzar del padre
 Le minaccie, i consigli, io sono il solo,
 Che preparai del padre il danno estremo.
 Ah! per pietà, se il ciel ascolta ancora
 D'un figlio ingrato le preghiere e i voti;
 Perdon, salvezza il padre ottenga; e poi
 Di me, di Doralice si disponga,
 Che rassegnato al fato avverso io cedo.
 Qualche novella di mio padre intanto
 Procura, amico, di saper... (*entra un ser-
 gente, che consegna un biglietto ad Alon-
 so, il qual legge piano*)

Rob. Io tremo...

Scusa... Che leggi?

Alon. Or lo vedrai.

(*dà un ordine al sergente, che parte, e
 torna subito col palosso, cappello, e canna
 di Roberto*)

Rob. (*smanioso*) Mio padre...

Alon. (*prendendo dalle mani del sergente le dette
 robe, e dandole a Roberto, il quale le ri-
 ceve: il sergente parte*)

Ricevi il don di libertà. T'affretta
 A ringraziarne il prence. Egli clemente
 Certo t'accoglierà. M'è ignoto il resto.

Rob.

ATTO QUINTO. 101

Rob. (abbracciando Alonso con trasporto, e in atto di partire velocemente)

Amico, addio, ci rivedrem. Se il prence
Di sua clemenza il più bramato segno
Accordar mi vorrà, mio padre, io spero...
(poi guardando verso la porta comune)
Misero me! Che veggio?... Egli è arrestato!

S C E N A IV.

Eugenio condotto dai soldati, e detti.

* * * * *

Un sergente presenta altro biglietto ad Alonso, che legge piano.

Eugenio con aspetto mortificato, ma sostenuto.

Rob. (se gli butta in ginocchio)
Ah! caro padre, la cagione io sono
Di sì grave sventura...
(resta inginocchiato e piangente)

Eug. (con sostenutezza) Troppo tardi
Tu lo conosci; come tardi anch'io
L'azion conobbi virtuosa e saggia,
Che Doralice era a eseguir vicina.
Ma più tempo non è.
(poi ad Alonso) Signor, potete
Ora appagar l'affetto vostro al figlio,
Ed il vostro odio contro me. Soggetto
A voi mi trovo, e non pavento...

Alon.

Ed io

Non curo il vostro sospettar. Andate
Al carcer destinato. (*Eugenio s'incammina
alla camera di mezzo condottovi dai soldati*)

Rob. (*che s'alza con impeto, ed abbraccia il padre*)

Abborro, e sprezzo

Il don di libertà, se nol divido

Col caro genitor.

(*getta la spada, il cappello, e il bastone*)

Imprigionato

Per gli error miei voi siete. Al fianco vostro

Purgarli io voglio; al fianco vostro i giorni

Vivrò per sempre.

Eug.(*lo respinge con qualche tenerezza*)

Ti son grato. Lascia,

Che s'adempia il voler...

Alon. (*che li divide dolcemente*) Ceder conviene:

Arbitro non son io. Signore, entrate.

(*accennando la carcere, e tenendo per mano Roberto che smania. Eugenio s'avvia*)

S C E N A U L T I M A .

*Dall' Appartamento d' Alonso viene Doralice cor-
rendo allegra, seguita da Lucinda, da Aure-
lio, e da Raimondo.*

*Entrano in Scena ancora i due servitori Federico,
e Fulvio, che stanno in disparte.*

Dor.(*gridando*)

Non più gastigo, ma perdono e grazia.

Rob.(*con trasporto*)

Ah!

ATTO QUINTO. 103

Ah! ti riveggio ancor?... Cara, adorata...

(*corre per prenderle la mano, e poi si ferma*)

Ma per mio padre qual destino arrechi?

Dor. (*sempre allegra*)

E non tel dissi già? Reco il perdono.

Or questo amabil cavalier

(*accenna Aurelio*) dichiari

Gli alti favor d'un generoso prence.

Eug. (*non si scompone*)

Rob. (*si mostra agitato e pel padre, e per Doralice. Raimondo, e Lucinda esultano fra di loro. Fulvio, e Federico sono esultanti anch'essi*)

Aur. In brevè io gli esporrò. Perdona, e assolve

D'Eugenio il fallo poichè ai piedi suoi

Cadde piangente Doralice istessa,

Che tutto disse ricusar, se sciolto

Non era prima il padre di Roberto.

Il prence in ammirar tanta virtude

Conobbe ancor che perdonar si puote

Colpa, che nacque da un inganno, e alcuno

Funesto effetto non produsse. Or dunque

Eugenio torni in libertà. (*Alonso fa cenno*

ai soldati, i quali lo lasciano, e partono.

Gli viene poi riportata la spada ec.)

Rob. Respiro.

Caro padre, vi sembra ancora indegna

Dell'amor vostro Doralice?..

Eug. Io sono

Confuso per la colpa in pria commessa;

Poscia il perdono mi confonde; e sento

Che pur vorrei mostrarmi grato appieno

Alla interceditrice; ma se deggio
Sagrificar il mio decoro...

Aur. A tutto

Il prence rimediò. Signor, mirate. (*dà un diploma ad Eugenio, che legge piano*)

Eug. Non ho, che replicar. Raimondo, accogli
Fra le tue braccia un cavaliere amico,
Che ti ravvisa come equal. L'onore,
Che il prence ti concede, il grado illustre
Di nobiltà, ch'ei ti comparte, vince
Ogni ritegno mio. Scusa i trasporti...

Rai. (*intenerito gli vorrebbe baciare la mano;
ma Eugenio la ritira, e gli dà un bacio*)
Non parliam del passato. All'amor vostro
Raccomando mia figlia...

Rob. (*ch'è stato attentissimo a tale mutazione,
agitato da incertezza, e consolazione*)
Un sogno è questo,

O il vero ascolto?

Aur. No; quanto intendesti,
E' tutto verità.

Rob. (*con sospensione agitato*)
Padre... Raimondo...

Doralice... sperar dunque poss'io?

Luc. (*con qualche fretta*)

Che sperar! E' sicura è stabilita
La felicità vostra. Io non resisto
Alla flemmaccia di quel mio fratello,
Che fa stentarvi un ben tanto bramato.
Del vostro amore il prence i casi intese:
S'inteneri; ma la virtude eroica
Di Doralice, che il magnanim'atto

Fa-

ATTO QUINTO. 105

Facea di rinserrarsi, e il furor cieco
 D'una crudel persecuzion, lo mosse
 A dichiarar contessa Doralice,
 Conte suo padre, ed a voler, che ottengano
 Altri doni, altri titoli in appresso.
 Espresse dopo ciò che vuol uniti
 In questo stesso dì col suo Roberto
 La fedel Doralice; e che le nozze
 Oggi si compian nel regal palagio.
 Giù stanno ad aspettarci le carrozze,
 Che dalla corte fur mandate.

Aur. Io lodo
 Il vostro pronto favellar, ma parmi,
 Che si debba recar un improvviso,
 E lieto annunzio con maggior lentezza.

Rob. (*ch'è stato estatico, e giubilante*)
 In fatti io son dalla sorpresa oppresso
 Non men che dalla gioja.
 (*poi a Doralice*) Doralice...

(*si ferma a guardarla*)
Dor. (*anch'essa nel medesimo modo*)
 Caro Roberto... dovevam per sempre
 Esser disgiunti... ed or...

Rob. (*con trasporto*)
 Ed or per sempre
 Vivremo uniti... (*E corrono ad abbracciarsi
 con tenerezza e decenza*)

Dor. Al padre vostro insieme
 Chiediam' perdono... (*baciano la mano ad Eu-
 genio che gli abbraccia*)

Eug. Di perdono è vano
 Che voi meco parliate. Io ve lo chieggo;
 E tut-

E tutto l'amor mio vi dono, e giuro
Rob. (*a Raimondo*)

E voi, Signor, d'ogni sofferto affanno
 Perdete la memoria; e ch'io ne fossi
 L'innocente cagion non rammentate.

(*Intanto Doralice bacia la mano a Raimondo, il quale non se la lascia baciare da Roberto*)

Rai. (*abbracciandoli tutti e due*)

Figli, miei cari figli, in questa vita
 Sono frequenti i guai, ma un'alma pura
 Ne sente appena la metà. Deh! siate,
 Come in amor, nel bene oprar costanti.

Eug. Signor, scusar vi prego... (*ad Alonso*)

Alon. Suspendete

Le inutili parole. Amico io sono
 Del figlio vostro, come sempre amico
 Della virtude e dell'onore io fui:
 In voi un altro amico ora io ravviso.

Eug. Quai grazie renderò?... (*ad Aurelio*)

Aur. La bontà vostra

Mi basta, e nulla più.

Dor. (*corre ad abbracciar Lucinda*) Amica...

Rob. (*fa lo stesso con Alonso, ed Aurelio*) Amici ...
 Qual giorno e questo?... Il mio silenzio esprime
 Quel, che non può la voce mia.

(*Tutti si riabbracciano*)

Luc. Partiamo

Da questo luogo, che assai mal conviene
 Al giubbilo e all'amor.

Aur. Sì; andiamo tutti

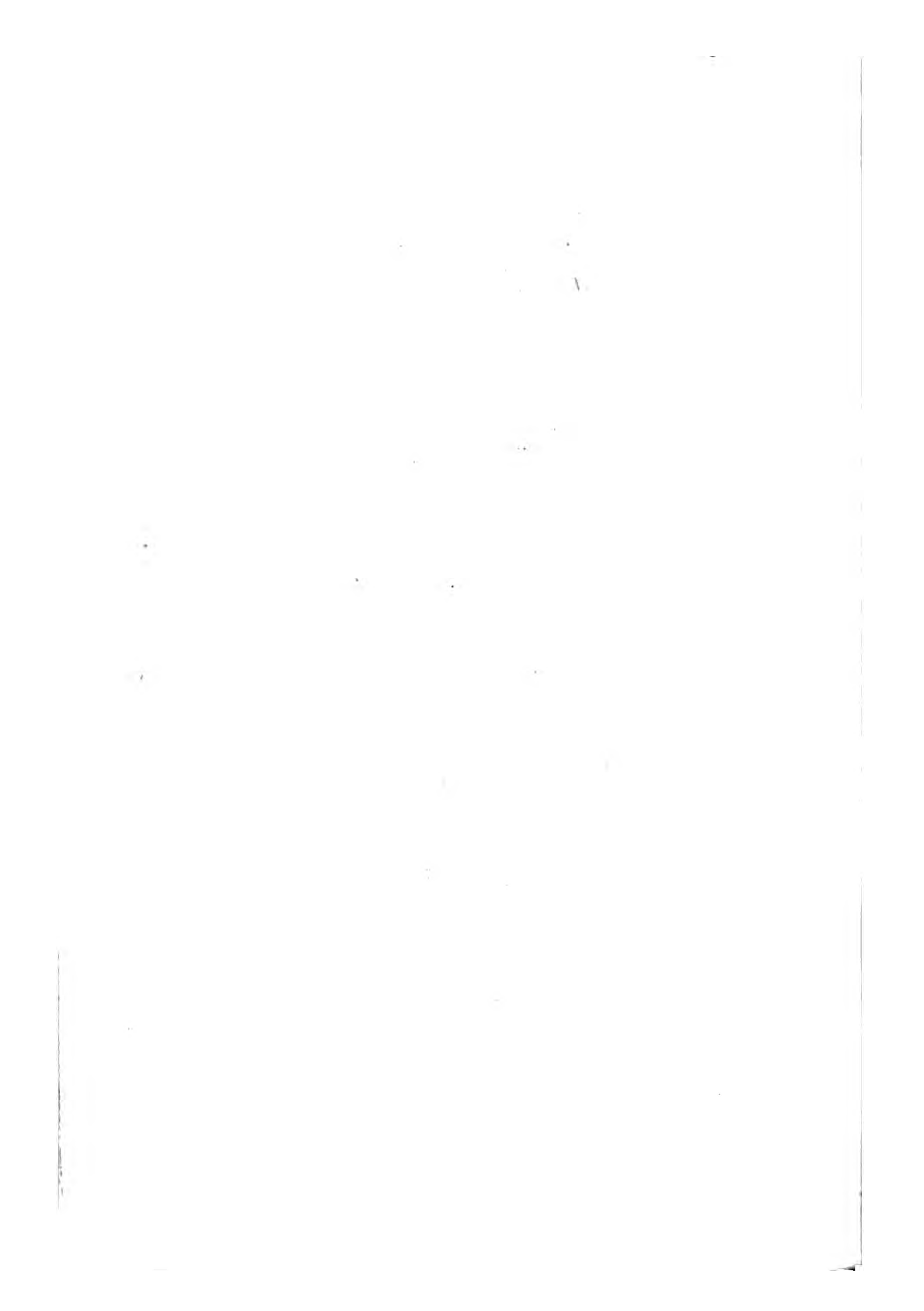
Al prence, ed al ministro a presentarci,
 E ad offerir l'ossequio nostro.

Eug.

ATTO QUINTO. 107

- Eug.* Io solo
Oltre l'ossequio dovrò offrirgli ancora
Il mio rossor.
- Aur.* Non vi sarà permesso
Il far parola sul passato. Andiamo
(*S'incamminano tutti contenti. Doralice,
e Roberto si tengono per mano. Lucinda
è servita da Eugenio, e Raimondo.
Aurelio, e Alonso li seguitano. Si fanno
innanzi i due servitori*)
- Ful.* Alla mia padrocina il ciel conceda
I beni, ch'ella merta, ed al suo sposo
Infonda entro del cor perpetuo amore.
- Dor.* Ti ringraziam.
- Rob.* Ci sarai sempre caro.
- Fed.* (*con qualche timore ad Eugenio*)
Se fui contrario al furor vostro...
- Fug.* (*con dolcezza*) Taci,
Degno son io di biasmo, e tu di lode
E di premio sei degno, e premio avrai.
- Fed.* (*con grande allegrezza*)
Evviva, evviva. Or tutti siam felici ;
Ma il padroncin felice è più di tutti.
Se di prigione si dovesse uscire
Avendo al fianco una gentil fanciulla,
Credo che ognuno bramerebbe allora
D'esser alcuni giorni PRIGIONIERO.

Fine della Commedia.



L A
T A R A N T O L A
C O M M E D I A
D' U N A T T O S O L O .

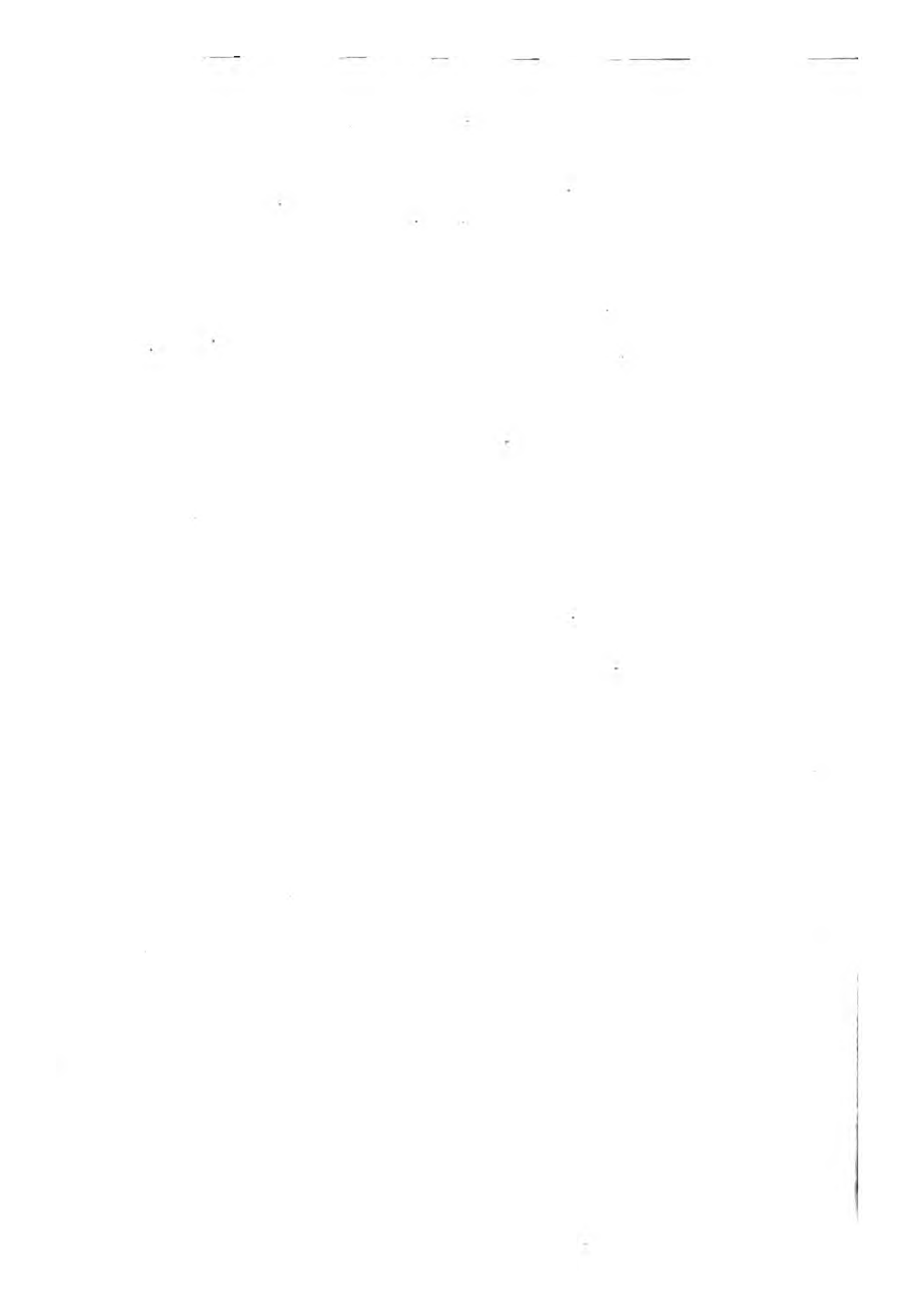
„ Non v' ha sì sciocco sonator di lira
„ Che un più siocco non trovi che l'ammira.



P R E F A Z I O N E

L'azione indegna di por sulle scene tali indizj, tali circostanze, tali caratterizzanti vestiarj che richiamino al pensiero di chi vede ed ascolta alcun particolare soggetto non può essere perdonata o impunita che nei sommi autori o nei bassissimi. La sublimità degli uni merita qualche compatimento pei loro falli. Gli altri già restano piuttosto ravvolti che difesi dalla loro medesima oscurità. Quanto a me abborrisco sì gli uni autori che gli altri ogni volta che cadono in quest'errore, nè so compatirli che tentino di denigrare particolarmente alcun uomo sopra le scene, quando su queste non si dee mai denigrare che il vizio, e non deridere che i difetti. Moliere poteva prendersi gioco di varie mediche caricature; ma non doveva scegliere originali conosciuti ed esporli così alle pubbliche risa. Autor sublime era quegli. Qualche vilissimo autore può forse aver fatto lo stesso; non lo nomino, ma lo detesto.

Io che non oso di annoverarmi che fra gli autori mediocri, mi credo in obbligo di essere guardingo e scrupoloso in tale proposito, e di protestar chiaramente che nei tre medici di questa picciola commediola non ho inteso d'individuare alcun medico; che so quanto rispetto esigano gli uomini egregj di questa mirabil' arte; che siccome ogni arte ha le sue fallacie e il suo ridicolo, così su questo solo io miro di spargere la derisione, e che non è possibile che io facile, come pur sono, a sgomentarmi d'un leggier male di testa, d'un semplice raffreddore, d'una passeggera febbretta voglia beffarmi giammai nè della medicina, nè dei medici a cui immediatamente ricorro.



A T T O R I .

GIANNICOLA	<i>Ragagni .</i>
ANGIOLA	<i>sua figliuola .</i>
FEDERICO	<i>servitore .</i>
ALESSIO	<i>servitore .</i>
VALERIO ARMENI	<i>amante d' Angiola .</i>
DOTTOR CASSIA	} <i>Medici .</i>
DOTTOR MANNA	
DOTTOR ACQUAFRESCA	
Sonatori	

La Scena si finge in Taranto nella casa
di Giannicòla .

LA

L A
T A R A N T O L A.

S C E N A P R I M A.

Camera in casa di Giannicola con porta in mezzo, due laterali; tavolino, poltrona e varie careghe.

Notte presso a finire.

Alessio seduto e profondamente addormentato sopra una poltrona. Valerio da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.

Val. **M**i par un sogno d'esser giunto da Roma a Taranto sì velocemente.... Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ale.... ma dir posso ancora ch'egli m'ha infusa tutta la sua imprudenza.... Ah! tant'è.... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un sì lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di vederla, quest'è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d'innoltrarmi furtivamente quà dentro.... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de' nostri amori.... (*Sta in ascolto, facendo qualche*

H 2

che

che pausa, ed anche girando a tentone.) Ma a quest'ora, in questo luogo, nessuno certamente..... (*Si ode Alessio russar fortemente.*) Oh cospetto! (*con timore.*) Quì c'è benissimo qualcheduno; e buon per me ch'egli dorme.... Fosse Federico?... Parmi impossibile che quì.... (*Alessio russa improvvisamente e più forte di prima. Valerio con maggiore spavento si scuote; e accorgendosi che l'addormentato si move, e trovandosi presso ad un uscio aperto, dice*) Nasca quel che sa nascere io per ora mi voglio ricovrare se posso, ma uscire di quà, no certamente. (*ed entra in una delle camere laterali essendone una aperta, e l'altra no.*)

Ales. (*mezzo svegliato*) Gran casa che è questa! Non si può dormire in nessun'ora. Di giorno, il padrone.... la padrona.... il diavolo.... Di notte, sì signore.... anche di notte il diavolo fa nascere dei romori.... dei ro.... mori.... (*Sbadiglia, e si riaddormenta.*)

Val. (*che mette fuori la testa pian piano, e dice pianissimo.*) La voce non è di Federico, è d'uomo che lamentasi di non poter dormire per udir romore che lo disturba. (*Sta un po' pensoso, e poi*) Ah! è meglio che parta di questa casa e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione.... Sì, sì andiamo, andiamo. (*e s'incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seg-*
gic-

giola, la qual cade; allo strepito Alessio si risveglia, e spaventato balza in piedi.)

Ales. Chi va là?

Val. (Oh me meschino!)

Ales. Chi va là? dico.

Val. (Sono scoperto, nè trovò modo di fuggire.)

Ales. (*con coraggio*) Che ? fuggire ? (sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

Val. (*si rinfransa*) Sì, fuggire, uscire di quà, dove sono entrato per isbaglio....

Ales. (*con coraggio*) Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini.

Val. (Mi pare che costui s'accosti; bisogna tenersi sulla difesa.) (*e mette mano al palosso.*)

Ales. (Eh! costui ha più paura che non ho io. (*lo cerca per prenderlo per un braccio*) Animo, animo, fuori di questa casa, subito; subito; o ti farò uscire per la finestra.

Val. Che minaccie ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura.... (*va maneggiando il palosso.*)

Ales. (Ne ho ben tanta io; ma bisognerebbe non mostrarla.) (*poi con coraggio forzato.*) Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori, fuori subito..... (*lo va cercando, e s'incontra in qualche modo a sentire il palosso. Appena se ne accorge, dice, buttandosi in ginocchio.*) Misericordia! Ah signor assassino, per carità, per compas-

118 LA TARANTOLA.

sione la supplico. Ella non mi vede, ma le giuro che sono in ginocchio a pregarla....

Val. (Costui è uno sciocco; prevagliamoci di sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

Ales. Sì, Signore: tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di movermi (vorrebbe alzarsi, e traballa.)

S C E N A II.

Federico, e Detti.

Fed. (dall' appartamento ch' era chiuso, esce col lume in mano, in modo decente, ma che mostra il levarsi allora dal letto.) Alessio che susurro! che strepito!.... Oh, chi vedo mai! (riconoscendo Valerio.)

Ales. con qualche coraggio) Voi vedete un ladro che s'è introdotto...

Fed. Taci, o parla piano. Questi è un uomo d'onore.

Ales. Sicuro. A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di quà.

Val. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

Ales. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d'accordo tutti due!

Fed. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d'accordo; ma torno a ripeter ti che questi è un uomo d'onore.

Ales.

LA TARANTOLA. 119

Ales. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

Val. Osserva se sono tale. Prendi, (*e gli da alcune monete*) taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

Ales. (*guardando le monete*) Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo Signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

Fed. Ma come quì? A quest'ora? In Taranto?

Val. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostato a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta....

Fed. (*subito ad Ales.*) Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta. Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa.

Ales. E' vero per bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto s'io l'avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo Signore. (*gli bacia il lembo del tabarro, e parte.*)

S C E N A III.

Valerio e Federico .

Val. Osserva quanti titoli che mi comparte colui per un pò di denaro .

Fed. Eh , eh ! col denaro s'acquistano tutti i titoli che mai si vogliono . Ma , Signore , vi siete esposto ad un gran rischio , ed avete esposti ancor noi .

Val. Non me ne rimproverare per carità . M'è stato impossibile il resistere all'avviso che tu m'hai dato

Fed. Và bene . Potevate venire in Taranto , ma non arrischiarvi poi a quest'ora d'entrare in una casa oh , scusatemi , quest'è un errore , un ardire , un'imprudenza che poteva guastare ogni cosa , e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri . Imprudenza , imprudenza , imprudenza ! (*con molta collera .*) Quasi , quasi io mi levo fuori d'ogni impegno . . .

Val. Ah ! no , no ; per amor del cielo non mi abbandonare . Sono nelle tue braccia . Se perdo la mia Angioletta perdo la vita ancora . Tieni , Federico mio , godi questi dieci zecchini per ora . Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me , tosto ch'io giunga alla bramata consolazione d'aver Angiola per mia moglie . Non abbandonarmi

Fed.

Fed. (*ricevendo il denaro*) Imprudenza ! imprudenza ! (*con calma e riflessione.*) Non può dirsi veramente imprudenza . Chi ha fatto il più debbe ancora far il meno . Ciò ci s' intende . Da Roma a Taranto venuto a rotta di collo Se tardavate a cercar della casa , era male la cercate , la trovate la porta è aperta , e voi v' introducete V' à benissimo ; avete fatto benissimo ; lodo anzi la vostra prudenza ; sì prudentissimo e savio signor Valerio , ho cominciato a servirvi , e vi servirò .

Val. (*a parte*) (*Ecco con dieci zecchini son diventato ancora un uomo savio e prudente.*) Ah ! dimmi che fa la mia Angioletta ?

Fed. Stiam tutti male , male , malissimo . Il mio padrone sta male per vera malattia , e tutti noi per consenso . Siamo senza denari , e però senza maniera di far medicare il padrone , e di mantenere la vita e la sanità per noi altri .

Val. Ma come ! Non venn' egli in fretta da Roma sin quà per riscuotere la pingue eredità del suo morto fratello ?

Fed. Venne per questo , sì signore . La signora Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso . Ma giunti quà , la disgrazia che ha avuto il padrone d' essere morsicato da un ragno

Val. Questo già me lo hai scritto . Egli sta male , è addolorato , sarà rabbiosissimo , lo credo , e compatisco lui come compatisco

an-

ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro....

Fed. Il denaro ci manca perch'esso era prima nelle mani d'un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Raggagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il cielo lo abbia dov'egli merita; e Gianicola viene quà con noi a precipizio; ma avaro anch'egli non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni....

Val. Intendo; e nell'aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e notte. Ma non intendo poi....

Fed. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi a consegnar le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri, in questo paese è odiatissima la memoria del morto per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso abborriti gli eredi suoi; e non trovando chi ci dia quattrini, e non

vo-

LA TARANTOLA. 123

volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno d' avere dei medici, e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

Val. Quest'ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

Fed. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina che già comincia a inoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo sopra di voi, benchè senza speranza che poteste giunger si presto.

Val. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al cielo che suo padre non s'ostini a darla a quel vecchiacchio romano a cui l'ha promessa.

Fed. Non temete. Colui è lontano. E' stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco; la sua lentezza gli farà perdere quel po' di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi ajuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza conosciuto e gradito.

Val. Orsù, tieni; quest'è una borsa con cinquanta zecchini: dispo: ne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son

Ve-

venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali

Fed. Basta così. State pur quieto, e lasciate operar a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate e che mi donerete sarà mio e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

Val. Io non cerco questo, e mi fido. (*e gli dà la borsa.*)

S C E N A IV.

Romore di dentro, poi esce subito Alessio e detti.

Ales. Arrivano in questo momento li Medici

Fed. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l'odor dei zecchini. Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl'incontrereste sulle scale.

Ales. Può ritirarsi a tutto suo comodo. Sono in tre, e vengono su con una posatezza, e gravità così stentata che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire, ed a sputare.

Fed. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che nella sua picciola stanza, e qualche vol-

LA TARANTOLA. 125

volta in questa sala . Vi chiuderò per di fuori , e uscirete poi quando lo crederò opportuno .

Val. Mi lascio regolare da te .

Fed. Non dubitate . Su via , sbrigatevi .

(*spingendolo verso la camera .*)

Val. Assicura Angioletta di tutto il mio amore .

Fed. Sì , andate .

Val. Dille che son disposto a far di tutto per lei .

Fed. Glielo dirò .

Val. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo .

Fed. Glielo dirò , sì , glielo dirò .

(*con impazienza .*)

(*si odono li Medici spurgarsi e tossire .*)

Fed. Per carità non perdetevi più tempo ; non voglio che nessuno vi veda . Di là dentro voi vedrete , e udirete tutto .

Val. Vado , sì , vado , e mi raccomando al tuo affetto .

(*ed entra .*)

(*Federico chiude di fuori .*)

Fed. (*ad Alessio*) E tu bada di non palesare cosa alcuna , di non nominar mai quel giovine , e di secondarmi in ogni cosa .

Ales. Farò di tutto . Tacerò , parlerò , e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso .

Fed. Basta così .

SCE-

S C E N A V.

Il Dottor Cassia, il Dottor Manna, il Dottor Acquafresca, e Detti.

Li tre Medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza. Federico, e Alessio fra di loro li deridono. Finalmente entrano.

Fed. (ad Alessio) Va tosto ad avvisare la signora Angiola che li professori sono venuti.

*Ales. (Con tanti medici attorno credo che anderà al diavolo il male e l'ammalato.)
(e parte.)*

S C E N A VI.

Li Detti, poi Angiola con Alessio.

Cas. Siete di casa, galantuomo?

Fed. Per servirla.

Man. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

Fed. Grandissimo pur troppo.

Acq. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

Fed. (a parte.) (Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell'ammalato.

Ang.

Ang. (con aria mesta) Umilissima serva di lor signori.

Cvs. M'inchino a vossignoria con tutto il rispetto.

Man. A vossignoria con tutto il rispetto.

Acq. Con tutto il rispetto.

Ang. Afflitta pel doloroso stato di mio padre mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.

Cas. Ella ci onora con troppa bontà.

Mau. Ci onora con troppa bontà.

Acq. Troppa bontà?

Ang. (a Federico) A te, Federico; narra a questi signori l'accidente occorso all'infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.

Cas. (sempre con gravità; e così sempre anche gli altri.) Io sono il Dottor Cassia per obbedirla, Protomedico della Città.

Man. Io il Dottor Manna, lettor pubblico dell'Università.

Acq. Io sono il Dottor Acquafresca che medica i poveri per carità.

Ales. (ridendo dice piano a Federico) (Cassia, Manna, e Acquafresca.)

Fed. (A te piacerebbe il Dottor vino puro.)

Ales. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)

Ang. Su dunque, Federico, narra loro l'accaduto.

Fed.

Fed. Sono più di dodici giorni che il padrone si senti punto, ma leggiermente da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch'egli fe nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr'ore in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza, cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vanezzi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua vigilia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest'è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato.

(*Durante questo racconto i medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti, e tali quali esige la professione.*)

Ang. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco venire nella sua camera, l'osservaranno, ed io mostrerò loro ancora que' ragni de' quali si crede che uno l'abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

Cas. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

Man.

Man. Osserveremo, decideremo.

Acq. Decideremo.

Cas. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar ben l'arte nostra; e dice egregiamente l'Hoffmanno un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

Man. Così è: mano di Giove, altrimenti mano del diavolo.

Acq. Ma! mano del diavolo.

Cas. Per utilmente porgere all'ammalato un rimedio, il punto grande consiste nell'egregiamente sapere: *ubi, quando, & quomodo.*

Man. *Quando, & quomodo.*

Acq. *Quomodo.*

Ang. Ah! signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell'infelice mio padre.

Cas. La vita, la vita; dovete dir la salute. Quest'è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt'anni fra dolori che nol fanno morire, e nol lascian viver che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? Eh? (*volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione.*)

Man. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarir, nè morire. Vita tenace.

Acq. Così è: è un giojello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

Cas. (*si mette gli occhiali, così fanno gli altri,*

130 LA TARANTOLA.

e circondano Angiola.) Favorisca, Signora; si lasci servire. (*le prende un polso. Man-
na le prende l'altro. Acquafresca la mi-
ra in faccia fisamente.*)

Ales. (*a Federico*) (E che cosa intendono di fare?)

Fed. (E chi lo sa? stiamo a vedere.)

Ang. Perchè toccano il polso a me, e m'osservano? Io, lode al cielo, godo d'una perfetta salute, nè mi cambierei con chiunque.

Cas. Oh! non dica questo, signora, non lo dica.

Ang. E perchè?

Cas. Perchè Ippocrate e Celso prouunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall' infermità.

Man. Così dicono Ippocrate...

Acq. E Celso.

Ang. Non mi mettano in capo malinconie.

Cas. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que' piccioli indizj di delicata salute che bastano... Hanno scoperto, signori? (*ai compagni.*)

Man. Sì pienamente.

Acq. Subito, a prima vista.

Fed. (Oh, che impostori!)

Ales. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)

Ang. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?

Cas. (*dopo un sorriso ai compagni che mostra la scienza loro, e l'ignoranza degli altri.*) La com-

LA TARANTOLA. 131

compatisco; ella non è in obbligo di capire i principj e le guide dell'arte nostra.

Man. Ah! una donna.

Acq. Una giovinetta.

Cas. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l'osservare attentamente ogni cosa ch'esca dal corpo dell'ammalato.

Ang. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.

Cas. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo: tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si generano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida, e sana, giudichiamo benissimo della costituzione interna di quel buon padre che la generò. La malattia presente poi è cosa accidentale.

Ang. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandano, andiamo. Mi precedano, e vengo subito.

(*I tre medici coi soliti complimenti e riverenze alla porta entrano.*)

Ang. (*in fretta*) Federico, sai nulla del mio Valerio?

Fed. Il vostro Valerio è là dentro, ma zitto.

Ang. (*con sommo giubilo*) Là dentro! Da quando in quà? Quando è arrivato?

Fed. Poche ore sono; andate, andate. Non fate aspettare i medici.

Ang. Posso viver quieta? anderà tutto bene?

Fed. Anderà tutto ottimamente; così spero. Non restate più quì.

Ang. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre; addio; non mancar d'ajutarmi. Prepara intanto per il consulto.

S C E N A VII.

Federico, Alessio, poi Valerio.

Fed. Prepariamo subito il banco per i ciarlatani

Ales. Eccomi pronto. (*e mettono in mezzo una tavola coll' occorrente da scrivere.*)

Val. Ma a che serve il calamajo e la carta?

Fed. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Andrebbero a rischio d'essere accoppiati dallo speciale.

Ales. Si uniscono per far bene a loro, allo speciale, o all' ammalato?

Fed. Ti dirò; principalmente a loro, e allo speciale. Per l' ammalato poi il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.

Ales. E si ha da pagare tal gente.

Fed. E' di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci d'accomodar le sedie a suo luogo voglio dir due parole al povero prigioniero.

(*apre la porta, ed esce Valerio.*)

Val.

Val. È quanto ha da durar quest'arresto?

Fed. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

Val. Sì, ho udito e veduto. La voce e l'aspetto della mia cara Angioletta m'hanno fatto giubilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie, e l'impostura di que' tre dottoracci...

Fed. Eh! lasciateli stare per carità. Succederà sempre della medicina e dei medici come appunto delle donne, delle quali non si può far a meno per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari, e le vostre generose esibizioni moveranno l'animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l'ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a soccorrerlo.

Val. Aggiungi di più che mi passa pel capo un rimedio stravagante pel male di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro...

Fed. Oh, per bacco! tornano i medici colla signor' Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

Val. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare coloro. Scommetto ch'essi non pensano, o almen non propongono il rimedio che voglio poi proporr'io.

Fed. E' difficile? è di molta spesa?

Val. No; è facile, naturale, breve, e di pochissima spesa.

Fed. Si può esser dunque sicuri che i medici

no! proporranno giammai. Ritiratevi; non ci è più tempo.

Val. Fammi uscire quando lo credi opportuno.

S C E N A V I I I.

Angiola, i Medici, e detti.

Li tre medici sempre gravi si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, fan moti d'inarcare le ciglia, di prender gravemente tabacco, di crollare il capo, e di lasciarsi sfuggire un picciolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito.

Ang. Ebbene, signori, che cosa giudicano? (Valerio è ancor rinchiuso?)

(a Federico con ansietà.)

Fed. (Sì; sta chiuso in camerino per ingrassarsi un pò più. Non vi fugge no, non vi fugge.)

Cas. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre abbiám veduto, abbiám osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le increbbe ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Man. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Acq. Tosto che avrem consultato.

Ang. Mi ritiro dunque, e m'affido alla loro profonda dottrina. (Non potrei andar da Valerio?)

Fed.

LA TARANTOLA. 135

Fed. (Oh ! quest' è poi troppo . Quello non è il camerin per le femmine . Vada pure alle sue stanze .)

Ang. (Pazienza .) Serviteli di cioccolata se la gradiscono .

(I tre medici con varj lazzi di cerimonie , e alcune parole fralli denti mostrano che anzi l' aspettano . *Angiola* entra . Li due servitori vanno ad eseguire per la cioccolata .)

Fed. ad *Alessio* (Andiamo , *Alessio* , a preparar la biada per questi dottori .)

Ales. (Fava , fava , e non cioccolata .)

S C E N A IX.

Li tre Medici .

(*Depongono la loro gravità tosto che trovansi soli . Dopo alcuni complimenti per sedere nella poltrona , che sarà in mezzo , vi siede il dottor Cassia , Manna alla destra , e l' altro alla sinistra d' intorno alla tavola . Cassia nel mettersi a sedere guarda l' orologio , e così fanno gli altri due .*)

Cas. Cari amici , che cosa abbiamo di nuovo ?

Man. Niente , ch' io sappia . Erasi sparsa una voce sopra l' imperator del Giappone , ma io la credo una frottola

Acq. E qual voce era questa ?

Man. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie , e che per tale affronto il di lei padre

dre gli voleva muovere una sanguinosissima guerra.

Cas. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

Acq. Non le ho prese.

Man. Neppur io.

Cas. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si ha che fare, e non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

Man. Vi dirò; io dell'ozio me ne trovo pochissimo.

Acq. Così sono ancor'io.

Cas. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente; già siamo fra noi. Avete consulti?

Man. Sì, di tempo in tempo ne ho.

Acq. Ancor'io ne ho frequentemente.

Cas. Oh, benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

Man. Come potete dir ciò?

Acq. Io non v'intendo.

Man. Quando facciam consulto o stando presso il letto dell'ammalato, o alla presenza d'alcuno de'suoi parenti, allora bisogna parlar seriamente...

Cas. Questo si sa; ma quante volte non si fanno i consulti fra li medici soli? ed è facilissimo per noi l'essere soli e liberi; basta che diciamo non dovere l'infermo essere

sere disturbato, nè li parenti funestati dalle nostre discussioni; e se alcuno s'ostina a rimanere, basta che noi allora cominciamo a parlar latino con qualche mescolanza di termini greci, vanno via tutti per disperazione.

Man. Sì, sì, quest'è vero, e mi è accaduto moltissime volte.

Acq. A me pure molte volte è accaduto lo stesso; per altro è necessario tener bene in credito li consulti per decoro della medicina, altrimenti...

Cas. A me lo dite? Lo so quanto voi... ma ora ci portano il cioccolato; mutiam discorso e positura, e parliam dell'infermo.

(s' appoggiano tutti tre alla tavola, ma in una maniera che mostri applicazione profondissima e ragionamento importante.)

Fed. e Ales. *cb' entrano serj con sottocoppe di cioccolata e biscottini: pongono il tutto sulla tavola, e s'incamminano per partire.*

Cas. *(in questo mentre dice)* La malattia è delle più complicate, ma la guariremo, affaticheremo, suderemo.

Man. Guariremo, affaticheremo, suderemo.

Acq. Affaticheremo, suderemo.

Fed. *(contraffaccendoli nel partire)* *(Mangeremo e beberemo.)*

Ales. *(E fors' anche ammazzeremo.)* *(entrano tutti due.)*

Cas. Ah! che ne dite? so recitar bene il medico?

Man.

Man. Siete un portentoso.

Acq. Bravo, bravo davvero.

Cas. Ah, beviamo: alla salute dell'ammalato.

Man. Sì; e alla malattia dei sani.

Acq. Questo ci s'intende. Le guarigioni ci fanno onore, ma le malattie ci fanno vivere.

Cas. Avete molti ammalati voi altri?

Man. Io, lode al cielo, ho sei belle febbri maligne.

Cas. Buono; che fortuna! Mali gravi sono sempre vantaggiosi al medico. Se l'infermo guarisce, il medico è innalzato con mille elogi alle stelle; e se muore, l'acerbità del male, e la debole natura che non ha potuto resistere nè al male, nè alli medicamenti scusano e difendono il professore.

Acq. Felice voi! (*a Manna.*) Io non ho che sei, o sette febbrette terzane che mi fanno arrabbiare, e dalle quali non ricavo che un tristo guadagno. Appena si è deciso che sono terzane, ognuno sa curarsi da se. China-china, e dieta; e il medico si manda a spasso.

Cas. Eh, cari amici, scusatemi; per noi altri voglion esser donne. Io curo pochissimi uomini, e moltissime donne o nobili o civili; basta saperle secondare, e in verità la fortuna è subito fatta. Sono molti mali veri, ma gl'ideali non son già pochi, e di questi le signore abbondano ad ogni momento. Elleno immaginano, inventano, e noi profitiamo e guadagniamo sulle loro invenzioni.

Man.

Man. E' verissimo, e l'ho provato ancor' io. I vapori, le convulsioni, le inappetenzze...

Acq. Gli svenimenti alla vista d' un sorcio, lo spaventarsi di qualche romore notturno, i giramenti di capo pel semplicissimo odore d' un gelsomino...

Cas. Sono gl' incerti che felicemente vengono ad arricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio vi sarà una signora che vuol fare di notte giorno e vivere una disordinatissima vita, ella per conseguenza si attira addosso mille maletti; il marito s' inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico pagato dal marito, e regalato dalla signora dice ch' ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo che poi diventa perpetuo, o un brodo di rane, o pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passando via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l' allegria e i divertimenti; e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

Cas. E un' altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indur il marito a farne le spese occorrenti: si dice allora che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall' aria di not-

not-

notte, ma che la solitudine e la malinconia le sarebbero fatali, & cætera, & cætera; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

Acq. E le bibite d'acque, e le bagnature? Oh, queste poi veramente sono delizie. S'ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggietto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito paga, la moglie viaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor' egli.

Man. In somma, non può negarsi, per noi vogliono esser donne. E' vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, a tutta la parentela, e quel che e' più strano a nojoso anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

Acq. Così è, e noi tutti lo sappiamo per prova. (*poi ride.*)

Cas. Di che ridete.

Acq. Rido perchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti ammalati, e di varie altre cose; (*ridendo*) e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s'è detta neppure una sillaba.

Man.

LA TARANTOLA. 141

Man. Veramente ha ragione , quest' è un pò strana .

Cas. Benissimo . In questo consulto abbiám parlato d' altri ammalati , nei consulti che faremo altrove parleremo di lui ; così non si tradisce nessuno ; e quando andiamo a casa nostra la sera possiam giurare che se tutti ci hanno pagati noi pure abbiám parlato di tutti . (*tira fuori l' orologio , e così fanno gli altri .*) La mezz' ora è passata , che è il tempo prefisso , dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro zecchini per ciascheduno ; basta così . Scriviamo .

Man. M' è passato il tempo che non me ne sono accorto .

Acq. La buona compagnia fa quest' effetto . Ma che cosa scriveremo ?

Cas. Non vi mettete in pena , che abbiám già capito e il male e la cagione di esso . Voi meco avete veduto che il morso è di Tarantola . Il modo di guarirlo è facilissimo ed è comune , ma non bisogna parlarne .

Man. No certamente .

Acq. Oh bella ! la cura sarebbe subito finita .

Cas. Mi fanno ridere certuni . Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe , e vorrebbero che i medici andassero per le corte ; no , signore ; se quelli difendono le sostanze , noi difendiamo le vite

Man. (*videndo*) Cioè , parliam sinceri fra noi ; quelli mettono mano nelle altrui sostanze ,
e noi

e noi mettiam mano nelle altrui vite . . .
ma pure . . .

Cas. Oh scriviamo , scriviamo . (*scrivono tutti tre pronunziando forte ciò che scrivono , e interrompendosi vicendevolmente .*)

Cas. *Recipe : Medullæ panis triticei uncias quatuor.*

Man. *Magisterium coralliorum cum croceo orientali , ana drachmas duas .*

Acq. *Calcis vivæ uncias sex mixtæ cum aqua frigida , infusis pimpinellæ , & urticae manipulis duobus .*

Cas. Basta così : *pro externo usu* . Poniam sotto i nostri nomi . Noi abbiam fatto il nostro dovere . (*e suona il campanello*)

S C E N A X.

Federico , Alessio , e Detti .

Cas. (*prende le tre ricette*) Ci figuriamo che il Signor Giannicola dorma ancora .

Fed. Così credo . Se fosse svegliato , la signora Angiola sarebbe venuta a dirlo .

Cas. (*sempre con gravità .*) Dorma pure . L'ammalato che dorme non deve mai disturbarsi : *Somnum est balsamum vite* . Eh , eh ? (*ai compagni , i quali risponderanno con moti ridicoli ma naturali .*) Eccovi intanto queste tre ricette , sono queste le prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico , contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone . Noi intanto andiamo
ad

LA TARANTOLA. 143

ad avvisar lo speziale acciocchè le droghe sieno perfette, ed eccellentemente manipolate.

Fed. Ma non vogliono aspettar che si svegli....

Cas. No, no, torneremo prestissimo. (*ai compagni piano*) (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

Fed. Non so che dire; facciamo come comandano. Già m'hanno istrutto dell'uso di questo paese. Ecco soddisfatto all'obbligo del mio padrone. (*da a tutti tre la cartuccia.*)

Man. Partiamo colla speranza d'aver operato bene, ma bene, a dovere.

Acq. Bene, ma bene, a dovere.

Cas. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d'esser utile agli uomini, e nulla fo per amor del denaro. (*Si volta ad altra parte e conta da se.*) (Uno, due, tre e quattro; v'è benissimo.)

Man. Utile agli uomini, e nulla io fo per amor del denaro (*a parte conta anch'egli*)

Acq. Fo per amor del denaro. (*anch'egli conta*)
(*Riverenze, e complimenti alla porta, e vanno via.*)

Ales. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCE.

S C E N A XI.

Federico, Alessio, Valerio, che appena partiti li medici fa qualche romore di dentro per uscire.

Fed. Eh, eh! vengo, vengo, (*fa uscire Valerio.*)

Val. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

Fed. Perchè?

Val. Per le tante ribalderie di que' traditori....

Fed. Avete udito tutto?

Val. Sì, purtroppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle nostre sostanze! Avvocati, medici....

Fed. Via, signor Valerio pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

Val. Orsù, fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

Fed. Vanne, Alessio; dille che venga quà; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

Ales. State pur sicuro che non mancherò d'esser lesto. (*entra.*)

Val.

LA TARANTOLA. 145

Val. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il signor Giannicola, e spero

S C E N A XII.

Angiola frettolosa, e detti.

Ang. Caro Valerio mio...

Val. Angioletta amatissima, siam pur insieme un'altra volta.

Ang. Ma forse per separarci.

Val. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.

Fed. Non vi mettete malinconia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.

Ang. Ma come?

Val. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m'ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l'infallibil rimedio.

Ang. E il male qual'è? Quale rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.

Val. In brevi parole. Egli è stato morsicato dalla tarantola.

Fed. Ah! dalla tarantola!

Val. Sì.

Ang. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa.

Val. E' tale in fatti se troppo si lasci il mal

innoltrare ; ma siamo a tempo , e in meno d' un quarto d' ora...

(*si ode di dentro*)

Gian. Ahi ! ahi !

Ang. Corro subito da mio padre . Addio , Valerio , vi raccomando e lui e me . Quel maledetto Pasquale ...

Val. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia ; io saprò bene adempire quelli d' amante . (*Angiola corre via .*)

Fed. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale . Ma ora il padrone sarà condotto quà .

Val. Non importa . Ascoltami . Io per poco mi tiro in disparte . Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano tuo conoscente . Non nascondere il nome mio . Senza il rimorso di fingere voglio condurre l' impresa a felicissimo fine .

Gian. (*di dentro*) Ahi ! ahi !

Val. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio . Già intendesti ...

Fed. Ho capito , ho capito , lasciatevi servire .

S C E N A XIII.

Giannicola in veste da camera, berretta da notte, con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appoggiandosi ad Angiola, e ad Alessio che lo pongono a sedere sulla poltrona, mentre egli va gridando. Ahi! ohimè! ohimè!

(Intanto Valerio parla piano ad Alessio che si è scostato dal padrone, e gli parla in modo che si capisca che gli ordina varie cose.)

Ales. Non dubitate, sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo. *(e via.)*

Gian. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso, che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza? ho da guarire? ho da crepare? che cosa hanno ordinato que' signori?

Fed. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

Gian. Come! Non sono i primi tre medici della città? non hai chiamati i migliori?

Ang. Certamente io li credeva i migliori, ma...

Gian. Ma, ma, ma. Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opreranno freddamente.

Fed. Eh! il consulto, signore, l'ho generosamente pagato.

Gian. Sì; ma in qual modo? con quali denari?

Fed. Con dodici bei zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

Gian. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

Fed. Non voglio tenervi in agitazione. Un mio conoscente, un giovane romano onesto e civile, che avvisato da me è venuto da Roma a rotta di collo per assistervi, ed anche per risanarvi.

Gian. Oh! quanto mai gli sono obbligato! Dunque uno ch'io non conosco si prende tanto pensiero di me; e quell'asino di Pasquale non comparisce ancora...

Ang. Così è; gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

Fed. Ma il cielo poi ci compensa col fare che ne troviamo dove non potevamo sperarne.

Gian. Fà ch'io conosca questo giovine, ch'io lo ringrazi, e ch'io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

Fed. Valerio Armeni, romano.

Gian. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

Fed. (*fa cenno a Valerio che s'accosti.*) (Vi par che sia tempo?)

Val. (Anzi opportunissimo.)

Fed. Egli non s'arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete... Venite, signor Valerio...

Val. (*che si fa innanzi*) Signor Giannicola, ella perdonerà l'ardir mio...

Gian.

Gian. Oh giovinotto garbato ! come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza... (*poi ad Angiola*) Animo bene, marmotta, saluta, ringrazia, e accogli, come conviene, questo signore.

Ang. (*mezzo confusa, e mezzo ridente*) Serva umilissima... grazie infinite... Ella ci favorisce.

Gian. (*con impazienza*) Che scioccherella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, Signor Valerio.

Val. Io non la compatisco, la ammiro; e quel volto si esprime assai senza che v'abbisognino le parole.

Gian. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

Val. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt'altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltar mi. Da quanto m'è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

Gian. Dalla tarantola! Quest'è un velenosissimo ragno...

Val. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m'accordiate...

Gian. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho...

Val. Non voglio denari, e lode al cielo, non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll'ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra...

Gian. V'ho inteso... ma ella è promessa al signor Pasquale...

Val. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s'è mosso come doveva...

Gian. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di recuperare la mia salute, ho ragione e autorità di comandarti... In somma non mi far andar in collera.

Ang. Non v'inquietate, no, non v'inquietate, sono prontissima ad obbedirvi. (O fortunatissimo comando!)

Gian. Vedete, Signore? Un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.

Val. L'esempio non può essere più opportuno: orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi l'eseguisco.

Ales. Tutto è apparecchiato, signore.

Val. Reca, e fa entrare le persone, e le cose ordinate. (entrano un sonator di violino, e un sonatore di flauto. Poscia vengono portati un violone, un tamburro, e un campanaccio.)

Val. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori ch' hanno consultato...

Ales. Arrivano appunto or' ora. Eccoli.

SCE.

S C E N A XIV.
E D U L T I M A.

*Li tre medici, soliti lazzi nell'entrare,
e detti.*

Cas. Veniamo a compiere...

Val. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell'opera mia. Tacciano, m'ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

Cas. (*a Manna e ad Acq.*) (Chi è costui?)

Man. (Un qualche empirico vagabondo.)

Acq. (Eppure mi fa tremare.)

Val. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adopra in tali incontri. Si tentano varj strumenti finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tensione dei nervi dell'ammalato. Si principia dal suono del flauto che è il più dolce; si passa al suono del violino che è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastevol forza per esser troppo delicati. L'infermo smania, grida, s'infuria, e fa conoscere ch'egli abborisce que' suoni. Si viene al-

lora ad istrumenti grossolani e strepitosi ,
 li quali non mancano mai di produrre l'ef-
 fetto desiderato. L'infermo comincia a bal-
 lare , e balla con tanta veemenza che per
 la stanchezza è costretto a cadere in ter-
 ra ; allora è guarito ; trovasi la parte mor-
 sicata sgonfia interamente e sanissima .
 Mentre ch'ei balla , ballano ancora le va-
 rie tarantole che sono in quella casa se ve
 ne sono ; e ballano sinchè crepano tutte .
 Si avverta ancora che con l'animalato bi-
 sogna che ballino i circostanti ancora s'egli
 lo vuole ; altrimenti s'inquieterebbe con
 molto suo danno . Quest'è la vera e sem-
 plice medicatura pei morsi della taran-
 tola . (*I tre medici si guardano scambie-
 volmente , e mostrano rabbia che ciò si
 sappia*)

Val. Signore , siete disposto ? ...

Gian. Oh ! sono disposto a tutto . Canterò , bal-
 lerò , farò qualunque cosa , purch'io guari-
 sca . Animo dunque , si suoni il flauto .

(*suonasi un grazioso minuetto col flauto .*)

Gian. (*smanioso grida sul finire del minuetto*) Oh-
 mè , ohimè ! mi sento morire !

Val. Basta , basta così . Ora si suoni il violino .

(*si suona col violino altro grazioso minuetto .*)

Gian. (*dopo alcune smanie dà in furore , e balzan-
 do in piedi grida con impeto*) Ah cani , as-
 sassini , bricconi ! Voi così mi ammazza-
 te ! via di quà , via di quà . (*corre dietro
 alli due sonatori , i quali fuggono .*) *Valerio ,*
An-

LA TARANTOLA. 153

Angiola, e i Servitori rimettono Gianicola sulla poltrona.)

Val. Ora poi verremo all'esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. (*mette il violone nelle mani del Dottor Cassia; mette il tamburro in quelle del Manna, e il campanaccio in quelle d'Acquafresca.*)

Cas. Come! mettermi nelle mani un violone...

Man. Un par mio ridotto a fare da tamburrino...

Acq. Il campanaccio a me...

(*tutti tre con gran collera, e ricusano.*)

Val. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest'è men male che non è il discorrere del Giappone, e d'altre inutili cose quando siete chiamati a consulto.)

Cas. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

Man. (Suoniam, suoniamo senza contrasti.)

Acq. (Io suono subito.)

(*si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando bel bello.*)

Gian. (*si vada scotendo a poco a poco, e placidamente.*) Oh cari, o bravi, o benedetti. (*Si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo.*) Quest'è la mia salute. Sto meglio, sto sempre meglio. (*Và impegnando Angiola, Valerio, e i Servitori a ballare, e ballano.*)

Ales. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. (*e corre nella camera di Giannicola, poi torna.*)

Val.

Val. Signore, ricordatevi le vostre promesse
(*a Giannicola che balla.*)

Gian. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto.
Mia figlia è vostra; sposatela.

Ales. Oh! cospetto di bacco! (*correndo fuori.*)
Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l'altro.

Fed. (*a Valerio, e ad Angiola*) Su via, datevi la mano, prima ch'egli si penta.

Val. Quest'è mia moglie.

Ang. Quest'è mio marito.

Val. E voi siete i testimonj.

(*si avverta che sempre ballano.*)

Gian. (*cadendo in terra*) Il cielo vi benedica.
Ma non posso più, non posso più.

Val. Coraggio, Signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi.

(*i medici lasciano di suonare, e restano mortificati.*)

Ang. Ah, povero mio padre!

Fed. Povero il mio padrone!

Ales. Non vorrei mai...

Val. Eh! nulla nulla. Osservate. (*gli sfascia la mano che si vede sanissima.*) Egli è perfettamente guarito. (*Lo aiutano ad alzarsi.*)

Gian. Non so in che mondo mi sia. Parmi d'essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.

Val. E dall'unghe di questi crudeli sicarj. Vi descriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuori.

LA TARANTOLA. 155

ri . Un' arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l' onore ed il pregio del nostro ingegno : un' arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità : un' arte che adoperata da soggetti illuminati , probi , amorosi fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite , e a renderle ancora liete e felici ; qualora sia maneggiata da gente avida , menzognera , o ignorante , diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell' uman genere . Andate . Prima ch' io parta da Taranto , sarà mio pensiero l' informar il governo delle qualità vostre , acciocch' esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici insigni voi tre che ne sareste l' ignominia e il disonore . Godetevi pure insieme co' vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti .

Acq. (Abbiamo sonato per ventiquattro .)

Cas. (*mortificato in fretta*) Salve .

Man. (*lo stesso*) Salvete .

Acq. (*lo stesso*) Salvete ,

(*Vanno via tutti tre velocemente*)

Gian. Sia lode al cielo , son libero da ogni male . V' abbraccio per genero , e vi riconoscerò sempre qual figlio .

Val. Io v' amerò e rispetterò ognor come padre . Partiremo tutti insieme per Roma ; e colà , se vorrete , vivremo uniti e tranquilli .

Gian. Farò tutto quello che può piacervi .

Val. Cara sposa .

Ang.

Ang. Sposo mio diletteissimo .

Val. Amiamoci costantemente .

Ang. Io v'amerò sinchè vivo .

Fed. E noi vi serviremo sinchè avrem forza .

Alis. Io certo non v'abbandono .

Gian. E Pasquale ?

Val. Pasquale lo accomoderem facilmente . Doveva essere premuroso , e correre a Taranto come ho fatt'io . Chi non fa quanto può non è degno di compatimento ; e se noi speriamo d'essere compatiti , lo speriam con ragione , poichè abbiàm fatto quanto mai abbiàm potuto .

Fine della Commedia .

N A D I R
o
THAMAS-KOULIKAN

T R A G E D I A

DEL SIG. DU BUISSON.

„ Mirza, sois à jamais l'honneur de la Nature.

Atto II. Scena 4.

158
P E R S O N A G G I.

- NADIR, *Re di Persia e usurpatore.*
MIRZA, *suo figlio.*
ALI', *suo nipote.*
ASSIANE, *figlia di Mohammed Imperador
del Mogol, promessa sposa
a Mirza.*
FATIMA, *confidente d' Assiane.*
MORAD, *capitano della guardia di Nadir.*
SELIM, *amico di Mirza.*
Un Congiurato.
Altri quattro Congiurati.
Soldati.

La Scena è in Ispahan.

NA-

N A D I R

159

o

T H A M A S - K O U L I C A N

T R A G E D I A .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Assiane , Fatima .

Fat. **F**iglia di Mohammed, rapita a forza
Dal natio suol, dalle paterne braccia,
E che vivi straniera in questi luoghi,
Assai pianto versasti in seguir l'orme
Dei vincitor, che nella patria tua
Sparsero orrenda strage. Eccoti alfine
Tornata in libertà. L'aspro supplizio
Che l'irato Nadir volle eseguito
Sul proprio figlio, par che te disciolga
Dal giogo ch'ei t'impose, e almen non puote
Unirti ei più con Mirza. Or quest'istante
Ti renda a te medesima, e ti rimetta
Nel sen d'un genitor che t'ama ognora.
Chiedi a Nadir che abandonar ti lasci
Le mura d'Ispahan, e ormai ritorna
Ad abbellir di te l'indica terra.

Ass.

Ass. Forse impossibil fra questo ritorno,
 Fatima..... Ma non più..... Vedi qual sia
 La mia speranza; di più nobil cura
 Piena ho la mente e il cor. In oggi Assiane
 Non solo a riveder, ma tutta aspira
 A vendicar la patria, e l' alte offese.
 Gl' involati tesor: gli arsi palagi:
 Al cenno insano di spietata voce
 Dugento mille abitor svenati:
 L' amato ed infelice genitor prosteso,
 Con onta e scorno del diadema, ai piedi
 Dell' empio vincitor, perchè sien salvi
 Gli avanzi del suo trono: con orrore
 Baciando a lui l' insaguinata destra,
 E costretto a firmar iniqui patti:
 Le memorie son queste ognor presenti
 Al mio pensier..... Eppur..... il dolce affetto
 Del figlio di Nadir, talvolta almeno,
 Si, tel confesso, il mio dolor scemava;
 Nè più quasi io sapea chiamar infausto
 Quel momento in cui volle il fiero orgoglio
 Di Nadir ottener pel figlio suo
 Un vano maritaggio.

Fat. Allorchè fosti
 Tratta alle tende di Nadir, apparve
 Che il tuo cor mal v' acconsentisse, e ognuno
 Vittima ti credea d' una forzata
 Ignominiosa pace. E che! Tu dunque
 Amavi Mirza?

Ass. S' io l' amava! Oh Dio!
 Anche or che il padre suo ridotto il volle
 Al più misero stato, or che coperti
 Son

ATTO PRIMO. 161

Son gli occhj suoi d'una perpetua notte
Cieco, e fra ceppi, io preferisco lui
Ai più sublimi regnator del mondo.

Fat. Io preveduto non avea che mai
Questo soggiorno in te destar dovesse
Moto alcuno d'amor.

Ass. Ma già non nacque
In Ispahan questo mio foco. Io venni
Col cor trafitto in sen. Nel fiero istante
In cui Dehlì cadde sommersa in mezzo
Al sangue ed alle fiamme; allorchè il crudo
Furor de' Persian forzava i muri
Del serraglio e del tempio, in quel momento
Terribile, in cui Mirza appena io vidi,
Il mio fatale amor s'accese, e m'arse.
Colle germane mie devota io stava
Nella santa moschea, ove de' cieli
L'alta possanza in van da noi pregata
Contro Nadir, ci ricusò l'appoggio
D'un nume troppo irato, e che punirci
Volea per man di lui..... Io m'aspettava
Non altro più che di morir primiera,
Quando un giovinguerrier, di polve intriso,
Ver noi correr si degna, e il ferro in pugno,
Ei sol fra i Persian s'apre una via.
„ Amici, ei grida, amici, rispettate
„ E l'innocenza, e la beltà. Difesa
„ Prende Mirza di lor. Alle mie preci
„ S'arrese il padre alfin, nè più si debbe
„ Altro sangue versar su questo suolo.
A cotai detti, le feroci turbe
De' Persian mostraro a lor dispetto

D'abbandonar le nostre porte..... Io volsi
 Verso di Mirza un atterrito sguardo....
 Ed ei, Fatima, già stava a miei piedi
 Di Nadir deplorando il rio furore;
 Temea, mi disse, meritar soltanto
 L'odio e lo sdegno mio. Ah! s'egli allora
 L'interno del mio cor veduto avesse!
 Un sentimento assai più giusto il core
 Mi spargea di dolcezza. O sia che un'alma,
 Smarrita e vinta dal timor, si trova
 Più facilmente dall'amor colpita,
 O sia che Mirza degli affetti miei
 Fosse ben degno in ver mostrar non seppi
 Odio nè sdegno; ch'anzi in quell'eroe
 Un nume tutelar veder mi parve.
 Volli dimenticar qual mostro fosse
 Il padre suo; m'uscir di mente allora
 Le colpe del tiranno, e sol fui mossa
 Ad adorare le virtù del figlio.

Fat. Ma perchè mai dalle promesse uniti
 Non coronaste allor le dolci brame,
 Poichè tal di Nadir era il pensiero?

Ass. Di questo così perfido ritardo
 Accusane il destin; ovver conosci
 Le occulte mire del tiranno. Assai
 La sciagura del figlio oggi le svela.
 Fu la rovina sua barbaro colpo
 Da lungo tempo meditato in pria.
 Or teme il Re que'cangiamenti infausti
 Che troppo ei meritò. D'invidia acceso
 Vede nel figlio un generoso prence
 Cui l'Asia idolatrava; e tali appunto

Son

Son i tiranni; ingiusti, atroci, e vili;
 Non perdonano mai quelle virtù
 Ch' essi non hanno; ricercando ancora
 Nella propria famiglia i lor nemici,
 Paventano la luce onde risplende
 Il loro successor; e grave oltraggio
 Tosto diviene al lor diadema il solo
 Porselo intorno al crine un breve istante.

Fat. Ma in questa corte barbara che attendi?
 La sventura di Mirza vi divide
 L'un dall'altra per sempre; e tu dovresti
 Anzichè mai sperar ch' ei sia tuo sposo,
 Tremar di rivederlo un'altra volta.

Ass. Io, tremar di sua vista! ah! potess'io
 Tutta svelar la tenerezza mia
 All'oggetto che adoro! almen potessi
 Ne' più teneri modi a suoi affanni
 Recar qualche conforto..... Egli pur troppo
 Non mi vedrebbe; m'udirebbe almeno.....
 Alla mia voce, che non fu giammai
 A lui discara, potrian gli occhj suoi
 Sospender forse il doloroso pianto.
 Ma più gravi pensier ravvolgo in mente...
 Il consolarlo è poco; a vendicarlo,
 Fatima, aspiro. Già tel dissi: in breve
 L'autor de' mali suoi, l'orror dell'India,
 L'oppressor della terra, il scellerato
 Dispotico tiran cader vedrai
 Sotto colpi che alfin vendicheranno
 Deh! mio padre, e insiem lo sposo mio.

Fat. Deh! non fidarti su gl'incerti effetti
 D'un odio imbelle. Di Nadir paventa

La costante fortuna . Ah! quante volte
 Cinto d'insidie nol vedemmo uscirne
 Più grande, più stimato, e più temuto!
 Dunque un disegno temerario obblia,
 Che t' esporrebbe a tutto il suo furore .
 Atterrarsi non può sì salda mole;
 E il braccio che il tentasse andria spezzato .

Ass. Non frastornar questo mio core, amica,
 Con inutil terror . Io non m' adulo
 Nell' ardua impresa mia; veggo l' evento
 Incerto assai; e son gravi i periglij .
 Vive Nadir in una corte oppressa,
 In cui alme venali a sua difesa
 Armate stanno . Sino ad or fu sempre
 Nadir d' ogni regnante il più felice
 Ma tutto ciò che rimirar io posso
 E' la miseria a cui ridusse il figlio
 Nè creder già che forsennata e cieca
 Nella vendetta mia io non ascolti
 Di prudenza i consiglj . Or sappi adunque
 Che quell' Alì, che è di Nadir nipote,
 Mi porge ei stesso la sua mano, e s' offre
 Ad ogni mio voler . Aggiungo ancora
 Che il suo zel superò la mia speranza .
 Dell' infelice Mirza il nero esempio
 Lo colma di terror; egli paventa
 Che un' egual sorte sia serbata a lui,
 Se nol sottragga un fortunato colpo;
 O forse entro se stesso il giovin prence
 Si lusinga regnar del figlio in nome,
 Distruggendone il padre . Sembra in vero
 Che Mirza avrà nel misero suo stato

Biso-

A T T O P R I M O . 165

Bisogno di sostegno e di consiglio
Per regger un impero. E sappi in fine
Che già sopra Nadir l'atra procella
Sovrasta e freme, e che dovrà fra poco
Alì rendere a me palese appieno
Il giorno, il tempo, l'ora in che cotesto
Illustre masnadier perda e confonda
Col sangue ch'egli sparse il proprio sangue.....
Ma s'appressa; respiro appena. E come
Celar l'orror che a quella vista io sento!

S C E N A I I.

Nadir, Assiane, Fatima, Morad.

Nad. Di te chiedeva, o principessa, e vengo
A calmarti lo spirto. Il destin forse
D'un ribellato figlio alto ribrezzo
In te destò. Riseppi il pianto tuo,
E che atterrita, verso l'Indo volgi
Ogni pensier..... Deh! non sdegnar, ti prego,
D'esser un fregio di mia corte. In questo
Soggiorno nulla da temer ti resta.
Se con severità l'onte io punisco,
So accogliere dolce l'innocenza ancora.
Abbenchè un traditore or più non abbia
Il nome di tuo sposo, il mio favore
Per te non cesserà di palesarsi;
E se nomarti figlia mia non posso,
Con altri nodi alla famiglia mia
Unirti io voglio. Non avrai da questa
Corte a soffrir novelli affanni; e tosto
Un'altra destra offrire a te potrassi.

Ass. Signor, a cenni tuoi sommessà io sono;
 Ma non mai scorderò che la mia mano
 Fu promessa al maggior d'ogni mortale;
 Al più sublime dopo te. Se debbo
 Rinunziar un tanto illustre sposo,
 Prodigà del mio cor non fia giammai
 Ch'io con viltà discenda a ignobil laccio.
 Conosco assai ciò che da me richiegga
 Il sangue di Mohammed. Con nuova scelta
 Arrossir nol farò..... nè creder anco
 Che inasprita dal duolo esiger voglia
 Di ritornar alla mia patria in seno.
 Agli sguardi paterni io già non bramo
 Girmene a presentar la fronte impressa
 Di qualche disonor. La pronta aita
 D'un oscuro ritiro in questi luoghi
 Potrà celar il cupo mio dolore.
 Soffri, Signor, che terminando i giorni
 Entro questo serraglio, il pianto mio
 Così nasconda al resto de' mortali.

Nad. Sì, bella principessa, a me vicina
 Rimanti pur, rimanti; io tel concedo;
 Ma non fra le gramaglie e i mesti lai;
 Ma non nell'onta e nell'oscuritade.
 Lo splendor solo a te convien; conviene
 Ei solo alla beltà..... Tutta la corte
 Alla tua solitudine si oppone;
 Io stesso avvezzo a quel soave aspetto
 Non potrei senza duol restarne privo.....
 Saprai fra poco i sensi miei secreti;
 E quanto io t'ami, Assiane, alfin vedrai.
 Vanne, e tranquilla il mio volere attendi.

SCE.

S C E N A III.

Nadir, Morad.

Nad. Morad, qual forza ha sopra i cori il pianto
Della beltà! La fiamma mia s'accresce
Ad ogni accento d'Assiane. Io voglio
Che in questo dì, scoprendo a lei l'interno
Di tutta l'alma mia, sappia che alfine
In isposa la scelsi.

Mor. Ella non mai
Preveder può la gloriosa sorte
Onde abbagliato fia l'orgoglio altero.

Nad. Tu degli arcani del tuo Re, tu solo
Fido depositario, or dimmi: credi
Che otterrò di piacerle?

Mor. Assai le doni
Più che promesso a lei non fu; del padre
Il fulgido splendor esiger debbe
Che del figlio si scordi; e già potesti
Da que' suoi detti argomentare ancora
Che per Mirza serbando entro del seno
Un men tenero affetto, ella non piange
Che al sol pensier di quell'eccelso grado
Di cui la fean sicura i suoi sponsali.
Domina ognor ne' femminili petti
L'ambizion, e l'alme loro accende
Sotto nome d'amor. Non dubitarne,
Un regio amante paventar potrebbe
Rifiuto alcun? Donna, signor, non havvi
O contraria, o insensibile all'offerta

D'una destra che fa tremar la terra.

Nad. E così creder voglio; alle mie mire
Tropo egli importa il non tardar più a lungo
Nodi sì belli. Ho d'uopo che Assiane,
Congiunta al mio destin, la via mi mostri
Occulta ancor di divenir felice.
Benchè delle grandezze al colmo io sia,
Sento che il cor pago non vive ancora.
Venti scettri recati alle mie mani
Ed i tesori di Dehlì non fanno
Che fomentar l'insaziabil brame
Dell'uom più grande..... e più misero insieme.

Mor. *vivacemente* Chi? tu, Signor!

Nad. Sì, tel ripeto; io stesso

Misero son.

Mor. Come?

Nad. Conosco e sento

Il rimorso nel sen..... Sei mesi interi
Scorsero, dacch'ei lacera spietato
Questo mio cor; egli m'aggrava i giorni
D'insoffribile peso; fra tormenti
Mi strascina al sepolcro, e contro lui
Altra difesa ritrovar non posso
Che la vista d'Assiane; in faccia a lei
Ced'egli e tace. Della sua virtute
Tale è l'alto dominio; in ascoltarla,
L'inflessibil rimorso e tace, e cede;
Meno mi fa sentir gli atroci colpi;
E provai cento volte ch'ei non osa
Avvicinarsi a lei. Divien più pura
Quell'aria che respiro allorchè Assiane
La respira con me..... Credo che tanta

Vir-

ATTO PRIMO. 169

Virtù, bellezza, ed innocenza debba
Esser fra il cielo e me possente scudo.
Non oserebbe il fulmine colpirmi
Nelle braccia di lei; e in esse almeno
I rimorsi non più m'inseguiranno.

Mor. Lascia, Signor, lascia pensier sì tetri,
E l'alma tua ne sia sciolta per sempre.
Fatti i rimorsi son per colpe oscure;
Non accompagnan mai le illustri colpe;
La gloria che le segue anco le assolve,
E il trono augusto al fulmin non soggiace.

Nad. Tel concedo..... ma pur spesso addiviene
Che un Dio vendicator su noi disfoghi
In guise occulte l'invincibil ira.
Mentre i vassalli adorano il monarca,
Mentr'a felicità giunto ei si vanta,
L'ultimo forse del suo popol vive
Meno infelice assai; e meno orrendi
Ogni mendico i giorni suoi conduce,
Se rimprovero alcun non merta all'alma.
E' costretto a penar? Colle sue grida
Commove altri a pietà; dei mali suoi
V'ha chi prende pensier, v'ha chi risponde
Alla sua voce; son quelle sventure
Compiante almen...ma i Re non son compianti..
Morad, tu fremeresti, se scoprire
Potessi appien da quai memorie infauste
E' tormentato il tuo Signor. Io stesso
Di me medesmo inorridisco. In volto
La calma appar... m'arde il furor nel petto.
Perchè non sono ancor confuso e misto
Fralla turba volgar, ove il destino

Avea

Avea locati e l'avo, e il padre mio!
 Qual demone, geloso del mio bene,
 M'accese in sen la sanguinaria sete?
 Al trono del mio Re mostrommi aperta
 Per salirvi la via; m'istrusse al fine
 Ch'avrei, coll'adularlo, anche affrettata
 La sua caduta... Ah! questo sol misfatto
 Quant'altri cagionò! Vedi or la mia
 Tribù medesma che dall'armi oppressa
 Maledice quel dì ch'al mondo io nacqui.
 Vedi il vapor del sangue onde bagnai
 Cotesti luoghi alto levarsi, e un tetro
 Velo fra il cielo e me stendere intorno.
 In sul mattino pur l'astro lucente
 Gli occhj mi schiuse con sanguigno raggio;
 Veggo sangue per tutto; e ne versai
 Per tutto ancor... Morad, su questa mano

(con espressione tremenda)

Osserva, e la vedrai tinta di sangue.
 Esso è quello dei Thamas, dei traditi
 Miei legittimi Re; il sangue è questo
 Del popol di Dehlì. *(con sempre maggior orrore.)*

Eccoti quello

Del figlio mio; quel che dagli occhj ei spande.
 Fra tutti i miei rimorsi, ah! vedi, amico,
 Il rimorso più fier, quel di cui sono
 Più crude le ferite: tanto il cielo
 Volle mai sempre vendicar natura;
(cade a seder in molto disordine, e sospirando:)
 Poichè forse punii con ira insana
 Un rival preferito, anzichè un figlio
 Contro me ribellato; e benchè ardite

Fos-

ATTO PRIMO. 171

Fosser le mire sue, dovea d'un padre
La clemenza piegarsi a perdonargli,
Se gelosia non estinguea per lui
Quella stessa pietà ch'oggi mi parla.
Ma in condannar al più crudel gastigo
Il figlio mio, fu dall'amor dettato
Più assai che da giustizia il mio decreto.

Mor. Perchè così fatale rimembranza
Ti richiami al pensier? Mirza fu reo;
Tu il dovesti punir; lo sconosciuto
Tartaro, che con mano forsennata
Nei boschi d'Olad la tua vita assalse,
Benchè Alì lo svenasse, il gran mistero
Del suo delitto seco lui non chiuse.
Senza nomar i complici ei morìo,
Ma gl'indizj lasciò di colui stesso
Al qual egli serviva. Ti sovvenga,
Signor, di quel reo foglio, che da Mirza
Si nascondeva, e cui Alì scoperse.
La mano che il vergò, sapendo appena
Il caratter mentir, tosto divenne
Contro tuo figlio una sicura prova.
Nè più potendo rimaner dubbioso
L'attentato suo vil, qual reo di stato
Punito ei fu con il comun supplizio
Inventato nell'Asia; che del giorno
Rende l'uom privo, e vivere lo lascia:
Delle congiure troppo giusta pena.

Nad. (*rialzandosi*)

Io non so qual sospetto in quest'istante
M'agiti il cor! Alì fu che n'espose
La prova della trama.....Ma se mai
L'in-

L'interesse d'Alì..... No, troppo teme
 L'alma atterrita di scoprire il vero;
 Rimanga quest'arcano ognor celato.
Mor. Deh! l'immagine di Mirza unqua non torni
 A conturbarti la serena fronte.
 La colpa e il nome suo scordinsi appieno.
 Troppo già sen parlò...Ma che mai dirti
 Alì vorrà?

S C E N A I V.

Nadir, Alì, Morad.

Alì Signor, la man guerriera
 Dei ribellati dalla polve innalza
 I suoi vessilli; di Seistan le genti
 Già tante volte soggiogate e dome
 Osan de duci tuoi sprezzar le leggi;
 E a lor difesa Benader s'accinge.
Nad. Sanguè ancora si vuol; ebbèn! Si vada.
 Lo spargerò. Risentiran quel braccio
 Che li sconfisse già; saranno tolti
 Dal numer de' viventi; or più non havvi
 Pietà per essi; la clemenza è vana.
 Ne abusarono troppo; e quest'oltraggio
 D'ogni oltraggio è il maggior. L'armata intanto
 Ad uscir d'Ispahan presta si tenga.
 Dal sen del Korassan il fulmin parta,
 E pel tuo capo, Alì, son questi allori.
Alì Comandami, Signor; ad obbedirti
 Fia pronta la mia man. Da un sol de' tuoi
 Vivaci sguardi sostenuto, e acceso,

La

ATTO PRIMO. 173

La vittoria per tutto avrò compagna.

Nad. Tu ricevesti le sembianze e il zelo
Del fratel mio; tu figlio in ver ben degno
D' Ibrahim, fido al par di lui ti mostra.
Imita Mirza nel valor..... ma senza
Imitarne l' orgoglio. Ogni suo pregio
Per questo vizio solo in lui si oscura.
Non obbliarlo; v'è, trionfa; e il mondo
Stupisca nel mirar quanto in eroi
Fertil sia sempre di Nadir la stirpe.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

S C E N A . P R I M A .

Alì, Morad.

Mor. **E** fia pur ver? Pel vano onor soltanto
D'abbattere il Seistan, deponi a un tratto
Ogni disegno, e da Ispahan ti parti!
Troppa quest'è, Signor, troppa imprudenza;
Ed in tuo danno ancor volger si puote
L'assenza tua. Dall'ombre del mistero
Una voce uscir può, che tuo malgrado,
Sino all'orecchio di Nadir pervenga.
Già pel supplizio di suo figlio il vidi
Pien di duolo accusar la troppo presta
Giustizia sua; temer inganni; il nome
Pronunziar di te; e ancor nell'atto
Di discacciarlo, accogliere il sospetto.
D'un inquieto e torbido tiranno
Temi la diffidenza, e degli amici
Più fidi tuoi il variar paventa.
Se t'allontani, il tuo partito è spento;
E quel grado, a cui quasi eri salito,
Quel trono, a cui pareva chiamarti il fato,
Fia forse il premio d'un più pronto ardire.
Quando la man cospiratrice è troppo
Lenta in ferir, non rare volte avviene
Che a' colpi suoi la vittima s'invola.

Alì

ATTO SECONDO. 175

Alz Eh via, Morad. D'uopo non ho che fuoco
M'aggiungano i tuoi detti. Il solo nume
Di questo cor è l'ambizion. Appena
Il ragionevol lume in me s'accese,
Che già mi volsi a invidiare il trono.
Conobbi che da miei dritti giammai
Sperar io non potea che il debil vanto
D'essergli presso, e non salirvi. Or questo
Era poco per me. Regnar giurai
Senza curar in qual sangue dovessi
Bagnar la destra mia. No, non temere
Ch'io divenga spergiuro a questo voto.
Sai ciò ch'io feci, e con qual arte industrie
Fatto secreto accusator del figlio
Ch'io stesso oppressi, io stesso esserne ardisca
Vendicator contro suo padre ancora.
E sai non men che dalle mie parole
Delusa Assiane, crede ch'io sol miri
A sostener l'amante suo; mi spinge
Ad affrettar l'impresa; i mezzi adopra
Più dolci, onde maggiore il mio partito
Facciasi ognor; m'appoggia, e mi circonda
Con gli amici di Mirza; e così giova,
Senza saperlo a collocarmi in trono.
Dubbio non v'ha, ch'altro non è più Mirza
Che un fatasma di Re; quindi i Persiani
Tutti per me dichiareransi in breve,
Supplichevoli offrendo il serto augusto
Ch'io mostrerò cingere a mio dispetto.
E tu pensar potresti che d'un'opra
Sì ben disposta ricusar volessi
I certi effetti, o che l'inutil gloria

Di

Di condurre un esercito potesse
 Render mai paga, o indebolir quest'alma?
 No, Morad; questo cenno anzi m'avvisa
 Ch'egli è ormai tempo di vibrar il colpo.
 Ma d'uopo è ch'Assiane oggi sospinga
 I titubanti spirti del partito
 Ond'ella è guida; ed è per ciò che a lei
 Chieder feci un secreto abboccamento.

Mor. Ma t'è noto, Signor, qual nodo strano
 Oggi Assiane con Nadir unisca?

Alì E' lungo tempo che in quel cor io lessi
 Cotanta debolezza: utile appunto
 A me sarà. Quest'imeneo funesto
 Farà che più veloce il colpo cada.
 Egli è mestier che del vicin periglio
 Assiane istrutta il suo terror dimostri
 Agli occhj degli amici, e a romper questi
 Nodi infausti ormai più nulla risparmi.
 Quanto a te poi, presso Nadir mantienti
 Sempre sostegno mio; e se mai nube
 Di sospetto sorgesse entro il suo core,
 A calmar la procella ogni arte adopra.
 Sopra tutto Nadir da questo luogo
 Procura allontanar. Per qualche tempo
 D'uopo ho d'oprar in libertà. M'avrai
 Grato al tuo zel, caro Morad, e in breve
 Saprò premiar da Re sì fido amico.....
 S'accosta alcun; la principessa è questa.

(*Morad parte.*)

SCE.

Alì, Assiane.

Alì Ah! Signora, risolvi. Ancor non sai
 Gl' imminenti tuoi danni? Il Re che al figlio
 Si mostrò tanto austero, or tutto svela
 Il terribile arcano: egli ti amava;
 E forsennata gelosia lo trasse
 Ad inferir contro il tuo sposo. In fine
 Cessa il crudel di più celar la fiamma;
 Senza rossor, senza rimorsi ei sceglie
 Te per consorte.

Ass. Da quanto ora ascolto
 L' alma mia sbigottita in sommo orrore
 Avvolge i sensi miei. Che tetra immago
 M' offri al pensier! Alì, di quai sciagure
 Son' io cagion! Ah, Mirza, io sono adunque
 Cagion de' tuoi disastri! Quella sono
 Che feci il tuo delitto! Io lo nutriva
 In questo cor! Era delitto amarti;
 Delitto era piacerti; ogni altra colpa
 Immaginaria fu; lo veggio; ah, lassa!
 La pretesa congiura anch' io credei,
 Credei macchiata la virtù di Mirza;
 Ma nel mirar l' inesorabil ira
 D' un genitor, chi fia che almen non creda
 Colpevole il suo figlio? Un genitore
 Che ha sempre l' alma a perdonar proclive,
 Se un figlio accusa, sospettar non lascia....
 Venga dinanzi agli occhj miei cotesto

TOM. II. M San-

Sanguinario rival: venga, ed esiga
 Il guiderdon di sua barbarie; accosti
 Quella sua destra alla mia destra irata,
 Che in un istante ben saprò nel petto
 Immergergli un pugnol, benedicendo
 Il celeste voler, che m'abbia eletta
 Prima al ferir, e a dar la pace all'Asia.

Alì Io con piacer veggo, ed ammiro questi
 Generosi trasporti; ma se debbe
 Nadir cadere, a più sublimi sforzi
 Giunger fa d'uopo, principessa; e il tuo
 Debile braccio, o troppo incerto almeno,
 Nell'atto di ferir forse potrebbe
 Mancar all'odio tuo: più ferme destre
 Son necessarie a sì gran colpo; io vidi
 Poc' anzi i congiurati; io gli affrettai:
 Quel coraggio destai nell'alme loro,
 Quel vivo ardor, che degli eventi è sempre
 Infallibil presagio. Io volli ancora
 Col giuramento mantenerli uniti;
 Ma pareva gli arrestasse un timor solo.

„ Mirza, dicean, vendicherem; a tutto
 „ L'amor nostro per lui oggi si esponga:
 „ Ma vederlo vogliam; e in altre mani
 „ Che nelle sue giurar noi non dobbiamo
 „ Di cangiar la sua sorte „ Indi un di loro
 Senza troppo esitar, chiaro s'esprese
 Temer ch'io ardissi d'aspirare al solio.
 Fremei d'un tal sospetto, io che sol cerco
 L'utile dell'amico. Ben lo sai
 Tu, che sì spesso penetrasti appieno
 Entro di questo cor; tu che vedendo
 Quant'

ATTO SECONDO. 179

Quant'io piangessi sul destin di Mirza,
Mi venisti a pregar di vendicarlo.

E v'ha chi d'arte indegna osi accusarmi!

Ass. Io stessa voglio, risarcendo il torto
Dei dubbi lor, giurar che il sol vantaggio
Di Mirza t'arma in quest'istante. Amici
Fin da fanciulli l'un dell'altro foste;
E il suo poter con te vorrà diviso.
Se dello sposo mio sostieni i dritti,
Quest'è per te medesimo anco serbarli.

Ali Niun altro premio io chieggo, che l'onore
Di vendicar un innocente. Intanto,
A fronte pur d'ogni periglio, io volli
Per acchetar gl'inquieti amici tuoi
Prometter lor che se potean secreti
Venir sin quà, Mirza mostrato avrei.

Ass. Ma come cel trarrai? Forse t'è ignoto
Che in'oscura prigion vive sepolto
Per ordin di Nadir?

Ali Il suo custode
Già si arrendette alle minaccie, all'oro.
Quì lo vedrai.

Ass. O gioja inaspettata!
Magnanimo Signor, quanto ti debbo!....
Come! Lo rivedrò! Felice istante!
Ei sol cancella il lungo affanno atroce.
Mirza, permette il ciel che ancor t'abbracci!
Signor, l'evento de' disegni nostri
Dubbioso or non è più, dappoich' il cielo
M'accorda un tal favor. Ma temo ancora,
(Al fervido desio deh! tu perdona,
Che gl'infelici esser giammai non ponno

Senza timor.) temo veder delusa
Questa dolce speranza.

All. I passi suoi
Io corro ad affrettar; degnati indurlo
A secondar quanto il mio zel dispone.
Sappia ciò ch'io tentare oso per lui;
E pria di tutto i suoi amici astringa
Ad obbedirmi. Non si vuol che questo
Cenno solo a balzar Nadir dal trono.

S C E N A III.

Assiane sola.

Ass. E' questo un sogno lusinghier? L'ardore
Del foco mio con illusion fallaci
M'abbaglia, mi seduce? Dunque in breve
Mirza verrà?... Deh! se gli tenga ascoso
Quell'empio amor, onde Nadir cotanto
Oggi tremar mi fa. Sempre più grave
Diverria il suo penar s'ei ne sapesse
L'orribile cagion. Saria recargli
Mortal ferita al cor, se a lui palese
Fosse per qual ria sorte egli cadea,
Benchè innocente, da un rival trafitto.
Odo rumor; alcun s'accosta; è desso.
Co'suoi palpiti il cor certo m'annunzia
L'oggetto amato..... (*compare Mirza*)
Un'altra man lo guida.
Ah! da me sola il glorioso uffizio
S'adempirà fra poco.... Io non ardisco
Volger verso di lui timido il guardo.

As-

ATTO SECONDO. 181

Ascoltisi un momento. Egli favella
Colla sua scorta... Ahimè! che a quell'aspetto
Più me medesma io non conosco!

(ella ritirasi in fondo al teatro)

S C E N A IV.

Assiane, Mirza, Selim sua guida.

Mir. Dove
Mi conduci, Selim? Perchè m'hai tratto
Dal solitario luogo, ove il dolore
Troncato avria fra poco i mali miei?

Sel. Dicon che a te quì palesar si debba
Un gran disegno.....

Mir. Ah! se a giustificarmi
Giovasse almen! Se l'innocenza mia
Fosse nota a Nadir, con più costanza
Soffrirei le sventure..... Amico, dimmi,
D'Assiane che fu? Dimmi: ancor vive
In questa corte?

Sel. Sì, Signor.

Mir. Se mai
Tu la vedi appressar, guidami tosto
In altra parte. Io ne morirò di duolo;
Non importa; lo voglio. Agli occhj suoi
Lo spettacol orrendo offrir poss'io
De' miei grondanti sangue? Ma che dico?
Questo comando è vano; io non ispiro
Che una steril pietà. Non dubitarne;
Ella medesma ad evitarmi attenta
Ben fuggir mi saprà; quand' è perduta

Ogni speme; l'oblio non è lontano.....
 Chi la man mi tocca? Chiunque tu sia,
 Lasciami; deh! mi lascia.

Ass. E ancor, crudele,
 Non mi conosci? Non tel dice il core?

Mir. Assiane!... Oh Dio! Mirza al suo sen ti stringe
 Per tenerezza, o per orror commossa?
 Non cerchi di sfuggir l'aspetto mio?
 Deh! concedi che a te queste io nasconda
 Deformate sembianze.

(*si mette le mani su gli occhj.*)

Ass. A me concedi
 Che da virtù fregiate io le contempli.

Mir. Cara..... non più vedrò quel tuo bel volto!

Ass. Ben sentirai sulle tue man sovente
 Caderti il pianto mio.

Mir. Cinta la fronte
 D'obbrobrio, e il cor pieno d'ambascie, ancora
 Nel misero mio stato amar mi puoi?

Ass. E tu puoi dubitar di chi t'adora,
 Quando la tua sciagura un nuovo dritto
 Ti dà sopra il mio cor!.... Ma già s'appressa
 La tua vendetta; un giorno ancora, e forse
 Cangierà la tua sorte.

Mir. Io non t'intendo;
 Meglio ti spiega.

Ass. Or ben, conosci adunque
 L'amor mio, e di qual opra egli sia
 Capace ancor. I tuoi fedeli amici,
 Dalla mia voce accesi, quà verranno
 Ad offrirti fra poco il braccio armato;
 E il generoso Alì sarà lor duce.

Co-

ATTO SECONDO. 183

Comanda sol che il colpo cada; pronta
La vittim' è,

Mir. La vittima! Tal nome
Chi mai vuole indicar?

Ass. Un dispietato,
Un rio tiranno disonor del trono,
L'oppressor di suo figlio.....

Mir. (*atterrito*) E che dicesti?
Mio padre! E tu del ciel l'ira non temi?
Perdonale, gran Dio; l'accieca amore;
Ah no! per così barbari attentati
Non è fatto il suo cor. Assiane, è questa
Quell' alma tua nobile e pura? E come
Macchiar potesti un sì sublime dono?
Come mai l'ombra del misfatto giunse
Ad assalirti il sen?

Ass. Io contro il tuo
Assassin meditar tutto dovetti.

Mir. Nulla dovevi osar contro mio padre.

Ass. Non chiamar più così l'iniquo fabbro
De' tuoi disastri. Il barbaro perdette
Questo nome sì sacro.

Mir. (*con calore*) Entro il mio core
A lui sempre è dovuto; e questa appunto
Diversità passa tra padre e figlio,
Che l'un dimenticar può d'aver data
La vita all' altro; e quando ei l'ha proscritto
Nulla gli viene a ricordar colui
Che bandir volle dal suo cor; ma un figlio
Sotto la man paterna anche gemendo,
Sempre l'involontaria idea ne serba:
L'aria che ad ogni istante accoglie in petto

L'avvisa che giammai senza d'un padre
 Respirata l'avrebbe. Ogni ingiustizia
 Dell'autor de' suoi di scordando il figlio,
 D'uopo è che senza mormorar soggiaccia,
 Morte attendendo dalla man paterna.
 Anche Isac vide il colpo, e non sen dolse.
 Così il mio cor, senza vendetta, o tema,
 Di sua sola innocenza or si conforta.

Ass. Ebben, a senno tuo segui le voci
 Imperiose di virtù. Se il vuoi,
 Benedici la man che ti percosse;
 Vieta al tuo cor la più leggier querela;
 Infin, Mirza, divieni esempio e onore
 Della natura. Ma da me che chiedi?
 Al barbaro Nadir io nulla debbo.
 Delle lagrime ch'ei versar mi fece
 Io cerco di punirlo; ancor mi sento
 L'usurato Indostan gridar vendetta.
 Dell'abbattuto padre mio l'offesa
 Rammentati; e poi di se debban questi
 Acerbi oltraggi perdonarsi mai.

Mir. Nadir la vita gli ha salvato allora
 Ch'arbitro ei n'era; nè resister seppe
 Ai sensi di pietà; sul crin di nuovo
 Il caduto diadema ei gli rimise
 Ma deh! ti scorda i luttuosi istanti;
 Son io che per mio padre ora ti prego.
 Figlia di Mohammed, se questo nome
 Pur lo condanna, almen di Mirza il padre
 Debbe Assiane piegar. Ma che? rammenta
 All'irritato cor quanta bontade
 Spesso Nadir ti dimostrò, tu fosti

L'og-

ATTO SECONDO. 185

L'oggetto a lui più caro ; nel mirarti
Meno severo si faceva quel ciglio .

Al tuo apparir, agevole perdono
Concedendo ad ognun , il fulmin tosto
Nelle sue mani rimanea sospeso .

Ass. (*vivacemente*) Ah perisca l'istante, in cui quel fiero
Tiranno parve... (*a parte*) (No; per ora il labbro
Nulla di ciò palesi .)

Mir. Non rispondi!.....
Non posso intenerirti!..ah! lo conosco....
Or ben dunque , ten corri, e senza indugio
Nadir trafiggi; reggi i congiurati;
Il tuo furor li guidi; tu medesima,
La perfida tua man gl'immergi in petto;
Ma non sperar, dopo il misfatto enorme,
E del sangue del padre ancor bagnata,
Di correr poi fra le mie braccia. Assiane
Sì cara un tempo a Mirza; allor per lui
Orribil furia diverrà; non mai
Udirò il nome tuo che con terrore.
Ti dico ancor, ch'io l'ire tue punendo
Sopra me stesso, se trafitto il padre
Cader dovrà, cella mia pronta morte
Vendicherò la tua malvagia impresa .

(*fa un passo per lasciarla.*)

Ass. Diletto Mirza, non partir: tu struggi
Con sì tremendi detti.....

SCE.

S C E N A V.

Alì, Assiane, Mirza, Selim.

Ass. Alì; deh! vieni,
Vieni in soccorso mio: contro un ingrato
Rinforza il mio coraggio. Io più non posso
Resister al suo pianto; Ah! contro noi
Del padre ei stesso difensor diviene.

Alì Che intesi mai! Signor, creder il debbo?
Allorchè accinti a sostener noi siamo
La tua ragion, perchè t'opponi ai nostri
Disegni? Chi trattienti?

Mir. La virtute;
Il solo ben che a Mirza anco rimase.....
Un altro pur ve n'era; e il cor d'Assiane,
Detestando le trame onde il mio core
Inorridisce, i mali miei piangendo
Senza volerli vendicar, sovente
Venendo meco a sopportarli, in fondo
Del carcer le mie pene avria calmate:
Virtute e amor esser potean bastanti
A portar i miei ceppi; e avrebbe ancora
Felicità addolcito i giorni nostri.

Alì Qual era mai la tua lusinga? Dunque
Non sai ch'Assiane, a te tolta per sempre,
Esser oggi a Nadir dovrà congiunta?

Mir. (*cade nelle braccia di Selim*)
Giusto ciel! Che mi narri? E fia pur vero?

Ass. (*ad Alì*) Egli a ciò non resiste; e lo prevedi.
Il tuo mal cauto zel dovea celargli

Si

ATTO SECONDO. 187

Sì barbaro mistero. Il palesarlo
Egli è lo stesso che recargli morte.

Alì Ad accender quell' alma era ciò d'uopo.

Mir. (*tornando in se*)

Qual trista nuova udii! ben non discerno
In momento sì fier s'io vegli, o sogni.
A questo sol disastro io non avea
Disposto il cor. Gran Dio! tu mi hai punito;
Mormorato, io non ho; alle pupille
Sentii mancar il lume; per me festi
Della natura intera un atra tomba;
Del genitor che amai l'ira soffersi;
E a colpi anche maggior, gran Dio, mi serbi?

Alì Dunque, Signor, con nobile coraggio
T'è forza oppor l'affetto nostro a questa
Novella ingiuria; e far che un mortal colpo
Troncando i giorni di Nadir, deluda
Le mire sue. Una adorata amante
Vilmente al padre abbandonar vorresti?

Ass. Tu non mi amasti mai, se ancor non cedi.

Mir. Dunque, crudeli, l'alma mia togliete
Agli orror del rimorso.

Alì Ah! troppo lungo
E' l'indugiar in sì fatal momento;
Ma tuo malgrado ancor noi soli, o Mirza,
Noi ti vendicherem. Assiane, ed io,
Sì, tentar oserem noi soli il colpo
Che bramiam di vibrar sul tuo tiranno.
Forse fallace andrà, troppo conosco
Che imprudenti siam noi. Ah! se il volevi,
Nel farti nostro scudo, alla tua voce
Tutti gli amici tuoi porgeanti aita.....

Ma

Ma non importa; il nostro solo esempio
 Eccitarli ancor può; che se nell'opra
 Il coraggio non basta, Assiane allora
 Darassi in preda a volontaria morte:
 Sai già che il padre tuo mai non perdona.

Mir. Or ben ... non più; compiansi i pensier vostri
 Colla presenza loro i congiurati
 Vengano a rassodar la mia vendetta
 Nel vacillante cor; ormai, vincete
 I dubbj miei; sento che questo istante
 Troppo di mia felicità decide.....
 Di ciò ch'or vi prometto ambi potete
 Sicuri rimaner..... ma non v'incresca
 Che quì vi lasci; l'agitato spirto
 Voglio in calma ripor. Quando raccolti
 Gli amici nostri si saran, verrete
 A condurmi fra lor. Assiane, tutto
 Arrischierò per te, ma qualche tempo
 Frena un incauto sdegno, e a me la cura
 Lascia di regolar tutta l'impresa. (*egli parte*)
Alì (*con calore*)

Vanne con lui; fa pur che l'alma ei tenga
 Ne' suoi nuovi pensier costante e ferma.
 Corro agli amici nostri; e senza indugio
 Dirò loro che quì gli attende il prence.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Mirza, Ali, li cinque Congiurati, Selim
dietro Mirza.*

Ali IL generoso prence eccovi, o amici,
 Dei furor di Nadir misero esempio,
 Fremete nel mirar gli orrendi eccessi
 D'arbitraria possanza. Se dal padre
 Non risparmiassi il figlio, e chi fra noi
 Lusingar si potrà d'esser, come oggi,
 Vivo domani ancor? Quanto più sangue
 Per la difesa del tiran si sparge,
 Ei geloso ognor più spargerne brama.
 Voi lo sapete, il suo più saldo appoggio
 Mirza fu sempre; e tal mercede atroce
 Ei riscosse da lui. Ma ben m'avveggo
 Che questa immago sanguinosa ispira
 Ne' vostri petti ardor più che spavento.
 Son minacciose quelle fronti; pieni
 Son di foco i vostri occhj; esconvi appena
 Voci dal labbro mal espresse. Or meco
 Della vendetta replicate il grido,
 E pago resti in questo giorno il mondo
 Mirando ai vostri piè morto il tiranno.

Cong. La morte sua.....

Cong. Sì, non bramiam che questa.

Ali

Alì Preziosi per noi sono i momenti.
 Nadir da se medesimo s'abbandona
 Ad ogni voler nostro; ei questa sera
 Porge alla principessa il suo diadema;
 Ma sarà solo, e lascerà lontana
 La pompa che lo segue. Il luogo è quello
 In cui ritrovi una perpetua notte.
 Poscia quando a spuntar comincia il giorno,
 Vegga Ispahan ch'altro sovrano il regge;
 E i soldati ch'io già guadagnar seppi
 Premieranno fors' anche i nostri colpi.

Mir. Dicesti che dispor puoi dell'armata?

Alì Sì, mio Signor; vedi con qual fervore
 Tutto per vendicarti apparecchi.

Mir. Acciocch'io meglio spero un fausto evento,
 Tu mi nomina, Alì, gli amici armati
 In mio favor.

Alì Son essi al fianco tuo
 Ripieni di egual fè. Shorab, Corban,
 Saleg, Abassi, Gélaír; son questi
 I cinque guerrier pronti a tuo servizio.

Un C. Sì Mirza; i cor, le nostre destre tutto
 Imprenderan per te. L' esserti scudo
 E' vendicar la virtù stessa.

Alì Amici,
 Per sì gran colpo a prepararvi andate;
 Diceste assai: ma finchè siete uniti,
 Quì nelle man di Mirza ognuno or giuri
 Che questa notte tutti cinque accesi
 Da nobile coraggio avventuroso
 A morir voi verrete, o a vendicarlo.

Mir. Sì, con un sacro giuramento io voglio

Im-

ATTO SECONDO. 191

Impegnarvi ognor più... Del cielo in nome
Che vendica i delitti, or voi giurate.....

I Co. Sì, noi giuriam.....

Mir. (*con somma espressione*) Di rispettar mio padre,
Di non levar giammai contro di lui
I vostri armati braccj, d'abjurare
Le concepite mire, e al suo supremo
Impero rimaner sempre sommessi.

Alì Ah! tu, così della rovina nostra
Sei la cagion; tu te medesmo perdi.

Mir. (*vivacemente*)

Ma perchè dunque tu duce esser vuoi
D'opra sì ria? A te Nadir che fece,
Perchè il voglia svenar? Di un tal disegno
Complici ed istrumenti ora voi tutti,
Ditemi, alcun di voi forse ai supplizj
Fu da lui condannato? Alì, rispondi;
A te che nuoce la sventura mia?
Essa ti rende possessor del scettro
Sfuggito alla mia destra. Assai più forse
Dall' avida impazienza di goderne
Mosso tu sei, che dalla mia vendetta.
Rispondete ancor voi, crudeli amici.
Corban, Saleg, Abassi, Gélaír,
Shorab, il vostro Re che mai vi fece,
Perchè osiate proscriverlo? Non siete
Dopo di lui i primi dell'impero?
L'oro di tante nazioni raccolto
In Dehlì, non passò per cenno suo
Alle man vostre ingrato? Ha sul nemico
Vittoria alcuna riportata, senza
Parteciparne a voi l'onor, la preda?.....

Ca-

Cari amici, pentitevi: non sangue
Ma le sciagure mie vogliono pianto.

Alì Non l'ascoltate, no; malgrado a lui
Il dobbiamo servir.

Mir. (*con sdegno*) Servirmi! E quale
Cieco furor vi spinge a vendicarmi,
Quand'io neppur mi lagno? Al vostro braccio
Chiesi soccorso? Alì tutti v'inganna;
Ma nell'inganno voi cader poteste?.....
Dunque Mirza sì poco è conosciuto
Che il maggior de' misfatti in lui si creda?.....

(*con sommo calore*)

Amici miei, entro di questo core
Giammai non nacque il più leggier desio
Di sì perfida trama. E non sentite
Al par di me l'orror d'un parricidio?
Immaginate che al crudel mio cenno
Da voi si tenga già sospeso il ferro
Sopra il paterno sen; intorno udite
Dell'universo questo grido alzarsi:
„ D'un figlio al cenno trucidossi il padre
Ma se a me fosse quest'enorme colpa
Permessa pur, voi stessi anco tremate;
Voi tutti avete figlj; e qual esempio
Per essi fia, se nella loro infanzia
Io loro insegno che ha diritto un figlio
Anche contro del padre alla vendetta!.....
Voi nulla rispondete.....ah! cari amici,
Caro Alì, resti in un profondo obbligo
Sepolto il rio pensier; la virtù vostra
Nell'alme generose ormai ritorni.....
Questo ottener vogl'io pria di lasciarvi.....
(*con esclamazione*) Ma

ATTO SECONDO. 193

Ma i sospir vostri ascolto; inteneriti
Siete già; sommo Dio, l'opra compisci,
E fa che ne' lor petti il cor si cangi.

Un C. Mirza, per la tua bocca il cielo istesso
Ora parlò. Non havvi alcun fra noi
Che dalla tua virtù mosso non sia.
Ah! Nadir di qual figlio illustre e grande
Privossi mai! Se gli lasciam la vita,
Tu solo sei, tu sol che l'hai salvato.

Alì E come! anime vili, in questa guisa
M'abbandonate! Non sapete adunque
Ciò che s'arrischi in cominciar le colpe?
Discoprinsi gl'indizj

S C E N A II.

Morad, e Detti.

Mor. Ah! Signor, viene
In quest'istante il Re; per avvisarti
Veloce io lo precedo; ei veder vuole
La principessa.

Mir. Ed io voglio aspettarlo.

Alì Forse ti scordi il rigido suo cenno?
Non ti scacciò dagli occhj suoi per sempre?
Ma quello a che tu miri io scorgo appieno;
Ebbro di tua virtude a Nadir pensi
Farti di noi accusator tu stesso.

Selim, guidalo teco. A gran periglio
Ogn'indugio esporrebbe il viver nostro.

Mir. Cielo! contr'essi il padre mio difendi.
(*Vien condotto via*)

TOM. II.

N

SCE.

S C E N A III.

*Alì, Morad, Congiurati.**Alì (alli Congiurati)*

E voi, di cui la debolezza io scuso,
 Di quà partite; io vi raggiungo in breve.
(i Congiurati partono.)

(a Morad)

Tu rimanti col Re : di lui, d'Assiane
 È confidente e testimon, raccogli,
 Caro Morad, ogni lor detto; e tosto
 Ciò che udirai a riferir mi vieni.
 Nel cor de' congiurati io non dispero
 Di struggere anco i perigliosi effetti
 Che vi produsse il favellar di Mirza.
 Io conosco quei cor già destinati
 Or gl' impulsi a seguir d' ogni delitto,
 Ed or l' esempio di virtù sublime.
 Avvengane che può, tu già m' intendi,
 Morad, in me domani avrà la Persia
 Un ribelle, o il suo Re... Ma veggo Assiane,
 E veggo i lumi suoi nel pianto immersi.

S C E N A IV.

Assiane, Alì, Morad.

Ass. Il Re quà mi chiamò; tu ben comprendi
 L'angustia mia. Quel barbaro tiranno
 A disporre il mio cor certo s'accinge
 All'

ATTO SECONDO. 195

All' imeneo , per cui gelo d' orrore .

E perchè la vendetta or non affretti ?

All. Nulla sperar ; Mirza ha parlato ; tutti
I disegni sconvolse ; e i nostri amici

Alla sua voce fur dispersi e vinti .

Io medesimo , se mai Nadir penetra

Questo mistero , altro aspettar non posso

Che tutto il suo furor . Cedo al mio fato

Tosto a celarmi colla fuga io vado

(*a parte*) O a vibrar sopra lui colpi sicuri .

S C E N A V .

Morad nel fondo del teatro . Assiane .

Ass. Dunque la voce mia sul cor di Mirza

Nulla potè ! La sua virtù severa

Mi deluse così ! verun oggetto

Di moverlo è capace . Ah ! Mirza , il veggio ,

Richiamo indarno quel tuo cor che un tempo

Mi amava pur . Forse la crudeltade

Del tuo destin t' avrà l' alma cangiata ;

Il tempo e le sventure estinta avranno

La tua fiammà per me . Senza alcun duolo

Oggi unita a Nadir giurar m' udrai

D' amarlo . . . di morir ; che questo solo

Giuramento far posso , or che tu m' hai

Tolta della vendetta ogni speranza .

Assiane, Nadir, Morad.

Nad. Donna, ebbi un figlio; ma la sua baldanza
 Provar gli fece il giusto mio rigore.
 Quindi degno non più d' esserti sposo
 A così chiaro onor mirar non debbe.
 Tu che la corte del Mogol lasciasti,
 E questo suolo ad abbellir consenti
 Sulla fiducia che ti stringa un nodo
 Impossibile ormai, rea tu non sei
 Delle colpe di Mirza; e quì pretende
 La mia bontà quello serbarti appunto
 Che con lui parve ti rapisse il fato.
 Non fia giammai che di Nadir si possa
 Lagnar Mohammed. Gli stabiliti patti
 Infranger non si denno. Della pace
 Pegno tu resta fra di noi. Per sempre
 Tu ci terrai con sacro laccio uniti.
 Quando il risappia Mohammed, non trovi
 Nel suo somnesso vincitor che un figlio;
 E confessi egli alfin ch'io ti rendei
 Forse ancora più assai che non perdesti.
 T'offro una fronte che di gloria è cinta,
 Vasto regno, otto lustri di vittorie,
 Il maggior Re dell' Asia, e il più temuto.

Ass. (*a parte*)

(Tiranno, aggiungi ancora, il più abborrito.)

Nad. Perchè ti turbi?

Ass.

Attonita Assiane

Con

ATTO TERZO. 197

Con ribrezzo, Signor, contempla il troppo
Elevato destin; mirar non ponno
Questi occhj i doni tuoi senza restarne
Dallo splendor colpiti, e il valor tutto
Assai ne veggo. Non men veggo ancora
Che tu ben mi conosci, e l'alma mia
Lusingata così rïman sorpresa
Da tanti pregi tuoi. Ma mi spaventa
Un sospetto, Signor. Saper non posso
Quanto io ti piaccia; sopra un cor inteso
A governar il mondo, amor giammai
Orma profonda imprimere non suole;
E quell' amor ch'oggi mi mostri è forse
Lieve foco che in breve andrà svanito.

Nad. Quanto all'affetto mio caro diviene
Quest'inquieto dubitar! Or dunque
Nadir conosci; tutta ormai conosci
La debolezza sua. Sappi che amore
Da me sempre schernito, assai più acceso
Mi volea poi sul declinar degli anni.
Già da gran tempo questo cor portava
Invidia a Mirza. Il solo ben tu sei
Che a vivere m'induca; e tormentata
La mente ognora da secreti affanni,
Di sua tranquillità tutta ripose
In te sola la speme. Se l'oltraggio
Tu mi facevi d'un crudel rifiuto
Non so fin dove il mio furor giungea.
Io tel confesso, se de' tuoi dispregi
Io doveva arrossir, ambi perduti
Allora eravam noi. Tutte ho nel core
Le passioni violenti e cieche.

Ass. Rendimi adunque del tuo amor sicura.

Nad. Sì; lo giuro a tuoi piè.

Ass. (*respingendola con orrore*) Questo volea.
 In premio del tuo amor sappi ch'io t'odio.
 Assai, e troppo ancora in ascoltarti
 Forza mi fei. Brama il mio core alfine
 Libero innanzi a te svelarsi appieno;
 Conoscilo tu pur..... Quell'odioso
 Aspetto tuo non venne a ferir mai
 Questi occhj miei senza irritarmi. In vano
 Di quel Mirza che amavo eri tu padre;
 Io detestava in te del mondo intero
 Il flagello e l'orror. Ma mi rispondi:
 Per qual titol giammai lusinga avesti
 Che un giorno io t'amerei? Parla: quai sono
 I dritti tuoi? Che hai fatto per piacermi?
 Che importano all'amor palme di guerra?
 Al vincitor dell'Asia, a tuoi gran fasti
 Null'altro io debbo che ribrezzo e orrore.
 Ma ti debbo ancor più: dimmi, la tua
 Furente man non ha forse distrutta
 La patria dove nacqui? ed il mio sposo
 (Poichè un tal nome destinato a Mirza
 A tuo dispetto avrò sempre nel core.)
 Il figlio tuo sull'innocente volto
 Non ha dovuto sopportar l'infame
 Impronta del delitto? E questo il primo
 Prezzo fu della tua malvagia fiamma,
 Mostro!.. E a tal prezzo l'amor mio tu chiedi?

Nad. Ah! quest'è troppo: i detti aspri raffrena.
 Soffrir gli oltraggj mai Nadir non seppe.
 Chi disprezza il mio amor, tema lo sdegno...

Ass.

ATTO TERZO. 199

Ass. (con vivacità) No, no; morir vogl'io; ferisci; attendo
I colpi tuoi; alle tue chiare imprese
La morte aggiungi d'una donna ancora.

Nad. In quante guise mi trafiggi il seno!
La vendetta, l'amor, l'ira, il dispetto
Reggono a gara questo core incerto.
Ora punir vorrei l'audacia estrema,
Ora il tremante amor la grazia implora.

Ass. Nel vederti agitato io mi compiaccio.
Tu m'ami; io t'abborisco; e vendicato
E' tuo figlio così. Quest'è il maggiore
D'ogni mal, un supplizio estremo è questo
L'esser appunto dall'amato oggetto
Detestato vieppiù. Per tuo tormento,
Come in me l'odio cresce, in te vorrei
Poter accrescer ogni dì l'amore.
Vorrei che il ciel fatto m'avesse il dono
Di più vaghe sembianze per vederti
Più lagrime versar ai piedi miei.
Vorrei che sempre la tua man m'offerissi,
Per esserti ognor più sdegnosa e cruda;
O s'io indur mi potessi ad accettarla,
Tutto dal mio furor temer dovresti;
Non tarderei per trapassarti il petto
A celar sotto le nuziali bende
Un nudo ferro, o con sottil veleno
Recherei nel tuo sen più certa morte.
Tali i disegni miei sariano; tale
Saria la mia speranza. A questo prezzo
E' la mia destra; or d'accettarla ardisci.

Nad. Vendicarmi dovrei di quest'insano

Oltraggioso trasporto . Del mio core
Parli , e di sua barbarie ; e il tuo frattanto
Nella sua crudeltà d' assai lo vince .

A così fiero eccesso io mai non giunsi ;

Ma tutto perdonar voglio all' amore
Che t' agita la mente . In te ritorna ,

E pensa che quest' è la prima volta
In cui Nadir a gastigare indugia .

Ass. Come ! questa speranza ancor m' è tolta !
Io non chieggo che morte , e me la neghi .

(parte)

S C E N A VII.

Nadir , Morad , indietro .

Nad. Ecco il bramato ben dunque perduto.....
Quella tranquilla pace , ond' io sentia
Lusinga al cor , fugge da me per sempre .
Solo rimango del rimorso in preda
Che mi lacera il sen . L' amore istesso
Disperato lo rende ognor più crudo .
Non è questi Selim ?

S C E N A VIII.

Nadir , Morad Selim .

Sel. Signor , perdona
All' ardir mio ; d' un figlio in nome io chieggo
Sol una grazia ; innanzi a te concedi
Ch'

ATTO TERZO. 201

Ch'ei si presenti per un breve istante,
E che possa abbracciar le tue ginocchia.

Nad. Dunque ei si scorda il rigido divieto
Che da me lnnghi eternamente il vuole?
Tu medesimo, Selim, scordi la legge
Che punisce anco il proferirmi il nome?
Tu meriti la morte.

Sel. Ebben, Signore;
Prenditi la mia vita; in tuo potere
Io l'abbandono, e a perderla son pronto.
Ma resister potrei ai pianti ai preghi
Del figlio tuo? Quella sua voce, ah! troppo
Inteneriti ha tutti i sensi miei.

„ Caro Selim, al padre mio ten corri
(Egli mi ha detto) „ Sappia che vicino
„ All'ora estrema io son; che non mi lagno
„ De'mali che sofferisi; e non pretendo
„ Rimproverargli queste mie catene;
„ Ma che in fin men crudel mi fia la morte,
„ Se posso in lui destar sensi di padre;
„ Che un secreto cui deggio a lui soltanto
„ Render palese, esige che a suoi piedi
„ Sollecito gli parli; e poi da lui,
„ Se gli è molesta la mia voce, lungi
„ A terminar andrò le mie sventure.

Nad. Sì lo vedrò, sì sappia il cenno mio.
Selim, fra un'ora egli mi sia condotto.

(*Selim parte*)

Forse in questo momento è il cielo istesso
Che me l'invia per togliermi dall'alma
Il tumulto che m'agita. (*a Morad*) frattanto

Al

Al Consiglio che già per mio comando
Si ragunò, vado a dettar le leggi
Degli ultimi ordin miei; e proscrivendo
Un popol temerario, affrettar voglio
D'Alì l'inevitabile partenza.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Assiane, Fatima, Morad.

Mor. **M**ENTRE che di Nadir la cieca fede
 In man d'Alì depone ogni possanza,
 E sol contro il Seistan crede d'armarlo,
 Senza mai preveder il più vicino
 Periglio ed il maggior, tu fra soldati
 Vanne e ti mostra. Assai sovente avviene
 Che animato il valor dalla beltade
 Opri più grandi imprese, e vibri i colpi
 Con più ferma certezza. Tu sarai
 Condotta per oscure ignote vie
 Al palagio del prence, e in questa notte
 Il tuo cor riunirassi al caro oggetto.

Ass. Ma, Morad, dimmi: Alì come ha potuto
 Raccor, malgrado a Mirza, il suo partito,
 E ordir di nuovo la sconvolta trama?
 Ed è pur ver? Abbiam per noi l'armata?

Mor. Non dubitarne; quell'immenso corpo
 Di varie nazioni composto e misto
 Già da gran tempo a mormorar si sente.
 Nadir stancò la sofferenza loro;
 Egli usò del valor di quelle genti
 In cento e più battaglie; ed or son tutti
 I Persian, gli Usbeg, gli Afgar sdegnati
 Di

Di sopportar un giogo ognor più grave.
 Approffittiamne, o principessa; e meco
 Ad ispirar vieni col solo aspetto
 In tutte l' alme la vendetta; appieno
 Si sà per Mirza l' amor tuo costante,
 E agli spirti darai l' impulso estremo.
 Alì puot' egli assicurarsi intanto
 Che propizia al suo zel.....

Ass. Morad, fra poco
 A raggiunger verrò sì fido amico.

Fat. E che? tu dunque vuoi in mezzo all' armi
 Arrischiar i tuoi dì?.....

Ass. Così vogl' io;
 V' andrò; tutto il periglio io ben ravviso,
 E so che il sesso mio timido nacque;
 Ma nulla ei teme più se il guida amore.
 Ah! vien Nadir!

Mor. Non l'irritar; e a freno
 Tenendo i sensi tuoi, meglio l'inganna.
 Ma fa che il ragionar con lui sia breve,
 E poi ten fuggi per la sacra porta.

S C E N A II.

Assiane, Nadir, Alì, Seguito. Morad indietro.

Nad. Alì, tel dissi; senza indugio parti.
 Non si ripara un giorno sol perduto.
 Presso un ribelle popolo non devi
 Sprezzar giammai la più leggier scintilla
 Della sedizion. Se negligenza
 Lascia che s'avvalori, in breve il fuoco
 Ta-

ATTO QUARTO. 203

Tale divien che tutto arde e consuma.
Mentre esitiam sul mormorio confuso,
Già molte squadre coprono la terra;
E quel mal che sorgea senza rumore
Il regno tutto in pochi istanti innonda.
Sotto la stirpe già di Hussein la Persia
Quasi affatto distrutta infausto esempio
All' Asia un dì ne fù. Quando io medesimo
I turbolenti gastigar dovetti,
Vibravo insieme la saetta e il lampo.
Doman, senza tardar, dunque abbandona
Questo recinto. Sbigottisca e tremi
Il sorpreso Seistan. Gli ordini miei
Espressi furo. I duci ed i soldati
Aspettan il segnal per seguirarti.
T' obbediranno, Alì, come a me stesso.

Alì (con modo simulato)

Di tanta autorità saprò valermi.
Vedrai che non potevi ogni tua cura
In mano più fedel ripor giammai.
In quest' istante a ragunar men vado
L'armata intera. Allo spuntar del giorno
Essa doman sarà composta; e corro
Ne' capitani ad ispirar quel foco
Che move la mia destra, e il cor m' accende.
(parte, dando un'occhiata ad Assiane)

SCE.

S C E N A III.

Assiane, Nadir, Morad.

Nad. (a *Morad*) Il coraggio e lo zel d' Alì mi piace .
 (ad *Assiane*) E tu, tu stessa, di cui l'odio atroce
 Destinò ch' io vivessi i giorni miei
 Fra tormentosi affanni, tu poc' anzi,
 Un pieno corso all' ire tue lasciando,
 Sfogasti contro me ciò che mai puote
 La rabbia suggerir d'oltraggj e sprezzo.
 Ma infin quel cor, se ponderar il voglia,
 Vedrà che giusto è ben ch' egli si pieghi .
 Pensa che figlia di sovrani il mondo
 Ti mira attento, e che tu devi a lui
 Della sommission norma ed esempio .

Ass. Senza decider quale esempio io debba,
 Sul mio destin, sulla mia vita adopra
 Tutti i diritti tuoi, io m'assoggetto.
 Ma libero l'amor nei dolci moti
 Ai Re non obbedisce, anzi dispregia
 Il poter loro; e fingere ai lor sguardi
 Ciò che a sentir non è disposto il core,
 Obbedir non è già, tradirli è questo .

Nad. Ad onta ancor dell' odio tuo costante,
 Credimi, so con qual sicuro mezzo
 La brama appagherò. Io nutro ancora
 Speme di superare i tuoi rifiuti
 Se Mohammed sopra di te conserva
 Dominio alcun . . . se . . . l' util suo ti parla
 All' ammollito cor; e soprattutto

Se

ATTO QUARTO. 207

Se ancor ami la patria, a te non resta
Altro più che a bramar i nostri nodi

Ma se persisti a ricusarmi, io posso
Di Dehlì sulle porte ancor mostrarmi,
Farmene possessore un' altra volta;
E se il mio braccio vincitor non freni,
In me vedrai soltanto un fier tiranno;
Tutto allor diverrà misero oggetto
Di mia giusta vendetta; tutto allora
Della tua resistenza avrà la pena.

Dehlì nel sangue immersa, arsa, distrutta,
Sotto il trono abbattuto esangue il padre,
Tali saran del mio furor gli eccessi.
Non ten lagnar, poichè opra tua fia questa.

Ass. Sopra Dehlì versai già troppo pianto
Perch' io l' esponga a nuovi mali ancora;
L' interesse del padre è sol capace
Di penetrarmi il cor; alla mia patria
Necessaria è una vittima. Quest' alma,
Quest' alma afflitta più esister non debbe
Avvengane che può, Signor, in fine
Ad evitar que' danni ond' il tuo labbro
Mi minacciò, lascia che alcuni istanti
Consulti fra me stessa. A questo oggetto
Per or parto da te. Signor, domani,
Sì, doman meglio mi conoscerai.

SCE-

S C E N A IV.

Nadir, Morad.

Nad. Qual cangiamento! e quanto è mai felice,
 Morad questo presagio! I detti suoi
 Fur misti appena di leggier querela.
 Ah! se quel cor nutrir per me potesse
 Teneri sensi...*(con calore)* O ciel, le desta in petto
 Moti almen di pietà. La quiete ormai
 E il ben del regno e della terra esige
 Che corrisponda Assiane ai voti miei.
 Se possessor tranquillo io ne divengo,
 Per lei mi torneria virtude in seno.
 Se sensibil la rendi, amor, ti giuro
 Di consolar il mondo, e di lasciarlo
 In pace ognor; giuro che del mio giogo
 Raddolcirò l'insanguinato ferro,
 Nè imiterò di te che la bontade.....
 Ma il tristo oggetto del paterno sdegno
 Mi trae dinanzi l'orrido suo stato.

S C E N A V.

*Nadir, Mirza, Selim, Morad che ritirasi
 assai indietro.*

Mir. (a Selim) Odo la voce sua; vicino a lui
 Conducimi, Selim; oggi fa d'uopo
 Ch'io spiri a piedi suoi... Tu, cui non osa
 Un sventurato nominar suo padre;
 Guar-

ATTO QUARTO. 209

Guardami almen senz'ira in questo istante.

Nad. Ebben, che vuoi?

Mir. Signor, ciò che vogl'io?.....

Parlarti, udirti, e di dolor morire;
Ma pria provarti l'innocenza mia,
Mover forse a pietà la tua vendetta.

Nad. Piuttosto il vano ragionar risparmiar.....

Mir. Mi basti un detto sol... Vengo a salvarti.

Nad. Mirza, che dici?

Mir. Sì, Signor; già ferve
Contro te la congiura; e vita e impero
A te rapir si vuol; l'iniquo colpo
E' già presso a cader.

Nad. Onde potesti

Tu discoprir sì barbaro disegno?

Mir. Chi n'è l'autor pensò trovarmi in petto
Un'alma irata e a secondar disposta
Le mire sue. Egli in mio nome avea
Sedotto i congiurati. Al nero eccesso
Cinque eran pronti. Innanzi a lor comparvi,
E la dolente voce mia pareo
Calmasse ormai que' minacciosi spirti;
Ma lo sdegnato duce lor impose
Ch'io fossi tosto allontanato; e temo
Ch'anche in secreto egli armi il lor furore.

Nad. Qual'è l'audace a quest'impresa accinto?

Mir. Compio al dover, svelandoti il delitto;
Ma se il nome del reo da me pretendi,
Perpetuo fia su questo il mio silenzio.

Nad. Se taci il nome dell'infame autore,
M'avrai svelata la congiura indarno:
Ignorando la man che il colpo regge,
TOM. II. O Come

Comè evitar potrò le ascose insidie?

Mir. A porti in calma l'agitato spirto
T'assicura, Signor, pria dell'armata;
Tu sol comanda; il glorioso impiego
Fà l'onor d'un regnante e la salvezza.
Spesso avvien che ad un suddito concesso
Quest'importante grado, egli si senta
Da lunsighiero ardir spinto al delitto.

Nad. (*vivacemente*)

Ah! con tai detti alfin gli occhj mi schiudi.
Morad, cerchisi Alì; ch'ei s'incateni.....

(*Morad parte*)

Traditor! Grande egli è per opra mia!
Or non aspetti che ignominia e morte.
Voglio che giungano i tormenti suoi
A spaventar chiunque in avvenire
Pretendesse imitarlo.

Mir. Ed io, Signore,
Chiederti ardisco quì la grazia sua;
Ti degna d'accordarla a me per questi
Piedi che abbraccio.

(*cade in ginocchio un po'lungi*)

Nad. (*guardandolo con intenerimento, indi abbracciandolo con trasporto*) Tu restarmi ai piedi!
Deh! vieni, figlio mio, vieni al mio seno.

Mir. (*con impeto*) Mi rendi questo nome! Ah! son finiti
I mali miei; tutti obbliati or sono.
Il padre ritrovai; ma d'un tal bene,
Di favor sì prezioso io non godrei,
Se reo non era Alì. Debbo a lui solo
La sorte d'esser pur fralle tue braccia;
E troppo dolci questi istanti sono,

Per-

A T T O Q U A R T O. 211

Perchè giammai nulla alterar li possa.
 Dunque il tuo sdegno al mio pregar si calmi;
 Non voler, no, che l'alma mia sostenga
 L'eterno affanno d'aver tratto a morte
 Un congiunto, un amico; ormai finisca
 Senza terrori questo fausto giorno,
 A nessun costi pianto, e tutti i cori
 Di mia felicità sieno felici.

Nad. Mostrati per Alì men generoso;
 Egli accusarti osò; quel labbro impuro
 Con calunnie macchiò la tua virtute,
 Fu ad ambi noi il più crudel nemico,
 E lasciarlo impunito ancor potrei!
 Non sa regnar chi a un traditor perdona;
 La soverchia bontà, figlio, ogni giorno
 Il numero ne accresce; alfin son stanco
 Di mirar tanti inganni; e se finora
 Sangue versai, ne inonderò la terra.

Mir. Lascia ch'io vinca in te l'error fatale.
 Del sangue de' tuoi sudditi ti mostra
 Men prodigo, Signor. Perdona; ardisco
 Troppo dir forse; ma le mie sciagure
 Qualche diritto sopra te mi danno.
 Se brami alfin che con propizia sorte
 Le infide trame sien sciolte per sempre,
 Fa che talvolta si disarmi e pieghi
 La destra tua; non fosti che temuto,
 Cerca di farti amar. Col dolce incanto
 D'una saggia clemenza ad esser grati
 Sforzansi i cor; l'inesorabil legge
 Della severità rende il sovrano
 Misero sempre, nè giammai sicuro.

Ma l' affetto de' sudditi soltanto
 La difesa è del trono, e il più soave
 Valido schermo contro alle congiure .
 Su i regnanti d' Europa arresta il guardo ;
 Eglino coll' amor de' lor vassalli
 Formansi invitto scudo ; ognun li vede
 Girar confusi frall' immensa turba ;
 Il rispetto e l' amor sono che sol
 Seguon la lor presenza ; ognun li mira
 Senza punto tremar ; nè mai si dice :
 „ Nascondiamci , ecco il Re . “ Ma voi feroci
 Potentati dell' Asia incatenata ,
 Se alle attonite genti vi mostrate ,
 Fosco terror spargete in ogni parte .
 Il dirò pur , Signor , tu stesso appena
 Al popolo apparisci che uno stuolo
 Di vili schiavi de' ministri tuoi
 Gridan : „ Viva Nadir ; „ ma in bassa voce
 Ti bestemmiano poi . La veritade
 Quest' è , Signor ; la debbo a te ; nè mai
 Ai sovrani può farsi un più bel dono .

Nad. Con alma grata io ne ricevo il lume
 Ma per Ali non domandar pietade .
 Dimmi , dimmi piuttosto : con quai modi
 Mitigherò l' ingiusta sorte ond' io
 Crudel t' oppressi ? ad ogni tuo desire
 Avrai conforme il mio voler . Deh ! parla ;
 Mirza , con me divider vuoi l' impero ?

Mir. Io non ebbi giammai per mira il soglio :
 Amami , mi compiangi , e lieto io sono
(timida-
mente)

Ma se l' effetto d' un crudel supplizio
 De-

ATTO QUARTO. 213

Desta nel padre mio qualche dolore,
 Oserò di spiegarmi... Anche nel colmo
 Delle sciagure mie sempre a me fida
 Si mantenne Assiane; al crudo aspetto
 Del mio barbaro stato ella mostrossi
 Amorosa ognor più..... Se d'imeneo
 Si accendesser le faci, ah! Signor, sento
 Che dei disastri allor mi scorderei.
 So troppo ben che sopra ignobil alma
 Avrei ora perduto ogni diritto
 D'amarla, di piacerle; ma non cessa
 Assiane ancor dal suo primiero affetto;
 E finchè resta un core, amar si puote.

Nad. Tu mi dici, che fors' Assiane è pronta.....
 (*a parte*) (Il turbamento mio nascondo appena...)
 (*a Mirza*) Vorrei.... la tua felicità....

Mir. (*vivacemente*) Non meno
 Io da te m'attendeva; a questi sensi
 Sì generosi riconosco un padre.
 Se alla calunnia quel tuo cor cedette,
 Non soffocò le voci di natura.
 Tosto che udir le può, l'amor pel figlio,
 Senza punto indugiar, gli occupa il seno.
 Misero! perchè ancor ne'sguardi tuoi
 Legger non posso, e contemplar quel ciglio
 Sede di maestà? Colà vedrei
 Delle mie brame un lusinghier presagio.

Nad. Anzi di penetrarmi in cor paventa;
 Che se gli affanni miei ti fosser noti,
 E in qual orrido stato or si ritrovi
 Questo cor sì feroce, allora il tuo
 Sdegnato con ragion, si pentirebbe

D'ogni pietà per me . Tremo in scopirti
Un reo mistero . Ah ! quanto odio m'avrai !

Mir. (con esclamazione)

Averti odio, mio padre! ah no, non fia
Possibil ciò: mal mi conosci.

Nad.

Io fui

Tuo oppressor; son di più... son tuo rivale.
Tu fremi, il sento; e già m'abborri: io veggio
Caderti il pianto che celar vorresti.
Sì, nel momento appunto in cui tu vieni
Del carcer tetro per salvar miei giorni,
Io divorato da funesto ardore
Vollì rapirti, crudelmente vollì
Strapparti il solo ben che ancor ti resta.....

Mir. Signor, io lo sapea; ma i giorni tuoi
Posti in periglio eran il solo oggetto
Di tutti i miei pensier; e sebben anco
Ad ogni mio desir tu ti opponessi,
Gridavami una voce: „ Mirza, salva
„ Il genitor, salva un rival sì caro;
„ Della natura in questo giorno ascolta
„ I sacri dritti pria che quei d'amore.

Nad. Padre spietato, ed il mortale è questi
Che per lievi sospetti io credei reo!
Da quai rimorsi lacerar mi sento!....
Ma più giusto disegno or mi propongo.
Io non vo' che la vittima tu sia
D'un inaudito virtuoso sforzo.
Ciò che ottenuto non avria giammai
Il mondo intero, Mirza, ad ogni costo
L'offro alla tua virtù. Ti rendo Assiane;
Ma sopravvivere non potrò.

Mir.

ATTO QUARTO. 215

Mir.

Deh! calma

Della disperazion gl' infausti moti.

Nad. Figlio , otto lustri senza amare io vissi .

Mi circondavan le grandezze e il fasto ,

Nè mi allettavan mai ; questo mio core

Di trionfo in trionfo ognor smarrito

Felicità cercando , unqua non seppe

Rintracciar che la gloria . Il fatal punto

Pur giunse alfine che Assiane io vidi ,

E tuo rival divenni . Da quel primo

Giorno che in me nacque l' insano amore .

Io lo combatto , e vincerlo non posso .

Vedi anzi come amor m' abbia egli vinto .

Tu salveresti indarno i giorni miei ;

L' odioso lor corso è un don funesto

Se senza Assiane consumar li deggio .

Con in mano un pugnol Alì sen venga ;

Per vendicarti vieni pur tu stesso

A squarciar il mio sen ; non mi vedrete

Pormi in difesa contro voi ; la vita

A chi tormela vuol tosto abbandono .

Mir. Crudel ! Puoi favellarmi in questa guisa

Quando ho rivolto ogni più dolce affetto

Alla salvezza tua ! Ma se tu segui

L' impeto che ti move , ad onta mia

Mi renderai adunque un parricida .

Al padre , al re sarò cagion di morte ,

Ed a conoscer il rimorso astretta

Fia l' innocenza ancor !

Nad.

No , figlio , nulla

Non ti rimproverar ; lascia che il padre

Vittima spiri d' un mal nato amore

Che appagar non potè . Dentro il mio petto
La brama è un foco struggitor , che ognora
Dall'ostacol s'avviva e si raccende .

Tanto in oggi il suo ardore è più tremendo
Quanto për me sinor nessuna brama

Argine mai trovò . Troppo è palese

All'universo che Nadir non ebbe

Giammai vani desir . A render pago

Il pertinace spirto , mille volte

L'attonita natura anche forzai .

Il corso ne ho sospeso , io ne ho sconvolte

Le leggi ; s'appressavano a' miei cenni

I tempi , le distanze . Io nulla volli

Nell'opre risparmiar , cure , fatiche ,

Virtù , delitto ; tu medesmo fosti

Vittima delle mie secrete mire ;

E forse un dì da gelosia sospinto

Potrei dar morte ad Assiane istessa .

Così barbaro colpo or si prevenga

Col mio morir ; si termini un amore

Che vaneggiar mi fa ; l'ultima volta

Abbracciami , o mio figlio ; ad Assiane

Unito vivi caro figlio , addio .

(lo stringe fralte sue braccia e s' allontana)

Mir. E che ! Signor , mi lasci !... ah ! ferma , o padre .

Amato autor de' giorni miei ... ascolta

Una preghiera ... ferma ; e miosci .

Nad. *(ritornando, rialzandolo)* Mirza , che chiedi ?

Mir. Tu vincesti alfine

Nel combattuto cor ; non più si parli

D'imeneo , no , non più ... cedo ; ho deciso

Il crudel sacrificio ... ei dee compirsi ;

Vo-

ATTO QUARTO. 217

Voglio alla principessa in questo luogo
La sua fè ridonar.... Fa che a me venga
Per un momento .

Nad. Se tu giunger puoi
A questo sforzo , indegno io ne sarei
Se l' accettassi. Amor troppo conosco ,
E il suo fiero valor , ond' io non vegga
Che una mortal disperazion ben tosto
Saria per te del sacrificio il prezzo .

Mir. (*con nobiltà.*)
Ebben , Signor , se è ver che un di noi due
Debba perir , l' utilità più grave
Ha decisa la scelta . A tue ginocchia
Per mia voce t' implora il regno intero .
Contro l' armi di Mosca , e di Bisanzio
Chi lo difenderà , se lo abbandoni ?
A stabilirne lo splendor , la pace ,
Vivi , deh ! vivi , o padre ; a lui fa d' uopo
Un eroe qual tu sei ; già della Persia
Senza di te sarìa la gloria estinta .
Per servir la mia patria a me non resta
Null' altro più che un cor ; io l' offro , il dono ;
E almen saprò

S C E N A VI.

Morad , e Detti.

Mor. Signor , perdona . Ad onta
Di nostre cure Alì dal suo palagio
Erasì già sottratto .

Nad. In van si cela
Alla

Alla giusta ira mia. Voglio....

Mor. Non sai
Tutte ancor le sue mire. Egli rivolse
Al suo partito i tuoi guerrier più prodi;
Nel centro d'Ispahan accesa e sparsa
E' la congiura. Ei fa che verso i muri
Del serraglio s'innoltri ora l'armata.

Nad. Il grado a cui oggi innalzarlo io volli
A congiurar così meglio gli giova....
Ma tanta audacia abbasserò fra poco,
Nè i perfidi oseran mirarmi in faccia.
Andiam, Morad; decider di mia sorte
Ben saprà questo braccio, e sopra d'essi
Questa spada farà volar la strage.

(esce colla sciabla alla mano.)

Mir. Possente Dio, perch' io soccorra il padre
Rendi un istante agli occhj miei la luce.
Seguiamlo; amico; fra nemiche destre
Il mio corpo gli può servir di scudo.

Fine dell' Atto Quarto.

AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nadir tutto scomposto, e mettendosi a sedere.

Nad. **E**BBEN, quì dunque alfin perire io debbo!
 (*rialzandosi*)

Fortuna, infin soggiaccio a' tuoi capricci;
 E un sol rovescio strugge ogni bell'opra...

(*cammina agitato*)

Già per tutto vid'io nascermi intorno
 Nuovi nemici; anche Morad, ei stesso
 Che credei sì fedel, or nella pugna
 Tradì le mie ragion. Ingrato! dimmi:
 In che t'offesi? e perchè tanto odiarmi!
 Ma troppo m'adulasti; e ciò dovea
 Far ch'io ti giudicassi un traditore.
 Misero! nella mia somma grandezza
 Io non seppi acquistare un sol che m'ami.
 Assiane medesma, ardore e forza
 Ispirando ai guerrier, pareva reggesse
 Tutte le braccia lor contro il mio seno.
 A ferirmi due volte ella s'accinse;
 Due volte anch'io l'allontanai fremendo,
 E nella mischia alcune grida intesi
 Che di subito orror gelar mi fero.
 Mi trovo solo, fuggitivo, senza
 Difesa alcuna; appena del serraglio

Po-

Potei chiuder la porta : ma ben tosto
 Cadrà , cedendo ai replicati colpi
 Già sovrasta il gastigo a' miei delitti
 Vidi poc' anzi ancor fra un tetro lume
 L'ombra di Thamas farsi a me dinanzi .
 Il ribrezzo , che a me fu sempre ignoto ,
 M'ingombrò l'alma , e ritenuto a stento
 Lo scettro in man pareva tolto mi fosse
 Da invisibil poter . Quanto più Dio
 Tardi percuote è più tremendo ancora .
 Ma chi mai veggio ? . . . il figlio che si sforza
 D'appressar . O spettacolo !

S C E N A II.

Nadir, Mirza.

Mir. (*appoggiandosi ad una quinta*) Sei tu ,
 Selim ? . . . Alcun moversi io sento ; alcuno
 Ha penetrato in questo ermo ritiro .
 Chiunque sei , parlami di mio padre .
 Or dimmi : è vincitor ?

Nad. (*accostandosi*) Egli è infelice
 Più assai di te . L'ultimo istante è questo ,
 Mio figlio , in che ti veggio . All' trionfa ;
 Salvai la vita appena ; ma fra poco
 Perderla quì dovrò .

Mir. Poichè non valse
 A soccorrerti il suo debile braccio ,
 Non cerca il figlio tuo che morir teco
 Gran Dio ! che strida udir si fanno ! il core
 Perchè a tai voci palpitarmi in petto ?

S C E -

ATTO QUINTO. 221

S C E N A III.

*Nadir, Mirza, Assiane sostenuta da Selim,
e due Donne.*

Nad. E' Assiane ...

Mir. O ciel!...

Nad. Con vacillante passo ...
Lordo di sangue e polve il suo sembiante
Ella è condotta Fra 'l rumor dell' armi,
Principessa , potesti espor tuoi vezzi
Alla pugna crudel?

Ass. Non appressarti ,
E lasciami morir

(è condotta vicino a Mirzà)

Mirza, quà vengo

Per vederti nel mio sospiro estremo .

Mir. Come! Dunque sei tu che moribonda
Stringo fralle mie braccia? Assiane! Ah! dimmi,
Tropo infelice amante , e qual fu il mostro
Barbaro sì che ti trafisse il seno?

Ass. Da questo colpo non conosci ancora
La mano di tuo padre? ..

Nad. Io! no, giammai
Il forsennato mio furor

Ass. Rammenta
L'istante che le guardie a te d'intorno
In vece di pugnar per tua difesa
Contro d' Alì, la voce udita appena
Di Morad, fur congiunte al suo partito .
Allor fu che per vittima mi elesse

Il tuo ferro crudel ; senza l' ajuto
Di Fatima e Selim io già spirava .

Mir. (*a Nadir*) E che ! nell' eseguir l' orrido eccesso
Non hai sentito sbigottirsi il core !

Nad. Credimi , Assiane , per quel ciel che invoco ,
Che questo di mia mano atroce colpo
Il detesto coll' alma

Ass. (*odesi molto strepito*) Ah pure ascolto
I miei vendicator ! Il ciel s' appresta
A gastigarti .

S C E N A IV.

Nadir , Mirza , Assiane ,
Alì entrando precipitosamente al secondo
verso con soldati .

Nad. Or bene adunque , avvenga
Come tu vuoi ; ma pria ch' io cada estinto ,
Qualche vittima ancor saprò svenarmi .

(*si mette in difesa*)

Traditori , accostatevi ; il delitto
Da voi si compia ; a trucidar venite
Colui che col valor sì lungo tempo
Nei campi dell' onor guidar vi seppe .
Io v' attendo , venite .

Alì (*fa un passo per inoltrarsi seguito da soldati*)
Trafiggiamlo .

Mir. Che pensate di far ? (*si scaglia fra Nadir , ed Alì*)
Sul figlio in pria

Passi chi tenta d' accostarsi al padre .

(*i soldati danno addietro .*)

Nad.

ATTO QUINTO. 223

Nad. (*rialza Mirza colla sinistra mano, e se lo pone a lato*)

Levati, Mirza.

Alì (*vedendo interdetti i soldati*) Vili, voi fremete!
Nelle tremanti vostre man l' acciaio
Piegasi a terra!

Nad. Traditori! Innoltri
Il più audace fra voi. Sola difesa
Contro tutti vogl'io questo mio braccio.

Urao (*dei soldati in ginocchio*)
Mira, Nadir, quale ha poter su noi
La tua presenza. Innanzi a te prostrati
Noi per rispetto, e per timor cadiamo.
Tal dunque è d' un sovrano il titol sacro
Che nel momento di ferirlo è forza
Sentirsi mosso a riverenza e ossequio.
Deh! ci perdona; e ormai le nostre destre
Contro i nemici tuoi si volgeranno.

Nad. (*con fievrezza*)
Poichè un sì pronto pentimento segue
Cotanto ardir, alzatevi, o guerrieri;
Il vostro Re grazia v' accorda. E tu
Alì malvagio, vil calunniatore,
Rendimi il figlio mio; rendimi il figlio
Che pel perfido tuo furor perdei.

Ass. Che intendo! Mirza! Le sciagure tue
Son opra infame di costui!

Mir. Sì, tutti

Ei ne tradì.

Nad. (*ad Alì*) Ma per qual ira insana?...

Alì E lo chiedi, quand'io son del tuo sangue?
Avido fui, Nadir, del primo grado

Al

Al par di te; senza la stessa sorte
 Avea l'audacia istessa, e con gli stessi
 Modi al tuo regio posto anch'io saliva;
 E ne' misfatti mi rendeva istrutto
 Il solo esempio tuo. Ma poichè volle
 La fortuna tradir i miei disegni,
 In vece dello scettro a cui miravo,
 Ai carnefici tuoi lasciami in preda,
 Che ad incontrarli intrepido men vado.
 (*i soldati gli corrono dietro*)

S C E N A V.

Nadir, Mirza, Assiane.

Ass. Apro gli occhj, o Nadir; e poichè fosti
 Ingannato da quel perfido mostro,
 La pietà nel mio cor succede all'odio.
 Un attentato abborro ond'io sopporto
 La giusta pena. Tutto ti perdono,
 Giacchè tu stesso il figlio tuo compiangi;
 E nel vedervi riuniti insieme,
 Io moro senz'orror. Mirza, t'appressa;
 Ricevi l'alma fuggitiva....
 (*Mirza s'accosta con l'ajuto di Selim.*)

Io sento

A te vicina il mio dolor men fiero.

Mir. Oh Dio! rimedio alcun non havvi!

Ass. Il velo
 Di morte già mi copre ... ah? caro amante ...
 Diletto sposo ... con le forze estreme
 La mia man stringe la tua mano ... addio ..
 Ed

ATTO QUINTO. 225

Ed è per sempre Mirza, ti sovvenga
D'una giovine donna ... e di un cor fido ...
Il cui amor cessò ... sol nel momento ...
Ch'ella più non potè ... restare ... in vita ...
(*le donne la ritirano alcuni passi indietro*)

Mir. Aspettami, Assiane; or il tuo amante
Ti seguirà ... Potrebbe egli un momento
Sopravviverti, o Assiane? .. (*stende le braccia*)
Io non la trovo.

Barbari cori, voi, voi pure ardite
Involarla alle mie tremanti braccia?
(*la ritrova.*)

Rendetela, crudeli a me. Ma questa
Ella è ch'io tocco! cielo! anche un sospiro
Le uscì dal labbro; scorre il sangue suo;
La man mi bagna; padre, amici, forse ...

Nad. No; tutto è vano; già il pallor di morte
S'impresse sul suo volto. Ah! più non vive.
Allontanala, Fatima.

SCENA ULTIMA.

Nadir, Mirza.

Mir. Concedi
Ch'io spiri almen fralle sue braccia; almeno
Caro Selim, al fianco suo mi guida.
(*Selim s'avvanza*)

Nad. No, no; lo scosta dal funesto oggetto.

Mir. (*trattenuto da Selim volgesi a Nadir*)
Privar mi vuoi del ben che sol mi resta!
Il padre mio! Tu! ... disumano ... in questo
Orrido istante nel mio cor si desta

TOM. II.

P

Un

Un moto di furor ; ogni rispetto
 Tu ne discacci alfin. Ormai son presso
 Ad obbliar che padre mio tu fosti .
 Sì, nel mio sen cede un tal nome a quello
 D'oppressor, d'assassino ... E che mai dico?
 Deh ! perdonami ; questo ultimo colpo
 Troppo m'opprime . Ah ! che tu m'hai ridotto
 Alla necessità d'esser malvagio .
 Ma non cedetti al forsennato impulso ,
 Che per meglio forzarti a darmi morte .
 Su via ferisci ; uccidimi una volta :
 Nel troncar la mia vita i mali estingui
 De' quai tu la colmasti ; o se vacilli
 Nel versar il mio sangue , un ferro adunque
 Recami , ond' io me ne trafigga il petto .

Nad. Piega lo spirto alla funesta sorte

Mir. (*si getta nelle braccia di Selim ; ne trova il
 pugnale ; lo strappa , e si allontana un poco*)
 Tu nieghi ... Il ciel mi favorisce ...

Nad. Arresta .

Mir. (*respinge colla mano sinistra Selim , e si uccide .*)
 Lasciami terminai le mie sciagure .

Nad. (*volendo impedire ma troppo tardi*)

Mirza !

Mir. (*sentendo la mano di suo padre , la accosta
 alla bocca , e cade*)

Mio padre ... addio ... io t'amo , e moro .

Nad. Figlio mio ... cielo ! ... ei muore ... e vivo ancora !
 Io ! fiera atroce , orror del mondo intero ,
 Io vivo ! e par che l'angiolo di morte
 Non ardisca appressarsi , e mi rispetti ...
 Assiane ! Mirza ! vittime infelici !

Que-

ATTO QUINTO. 227

Questi son di mie colpe i soli frutti.
 E voi, natura, amor, negli altri cori
 Almen voi conservate ognora i vostri
 Solenni dritti. Io tutto violai;
 Sveno l'amato oggetto; il figlio ancora
 Soggiace a queste parricide mani....
 Resta ch'io da me stesso il sen mi squarci ...
 L'alta giustizia tua disfoga ormai,
 Nume vendicator; non far che basti
 Il mio morir; oltre il sepolcro ancora
 Si estenda l'ira tua. Con tetri segni
 Palesa al mondo le inaudite pene
 A cui lo sdegno tuo dannar mi vuole.
 Orribil piaga nel mio fianco aperta
 Grondi un secolo intier rivi di sangue!
 Possa io pur, Ispahan, sotto i tuoi muri
 Sentir cento avvoltoj sbranarmi a gara.
 Il cadavere mio terra non trovi
 Che gli conceda riposar fra morti!
 Al solo aspetto suo la moschea santa
 Resti contaminata; cento volte
 La mia tomba rigetti i tristi avanzi;
 E un giorno poi si dica, che l'invitto
 Nadir famoso, il cui furor vorace
 Volle tutto usurpar, per se non seppe
 Fralle immense conquiste almen serbare
 Un breve spazio in cui l'ombra riposi.
 Tal sopra me sorte crudele invoco.

(cava il pugnale; vuol ferirsi, e si arresta.)

Affrettiamci Si mora E che vegg'io?
 Quegli è il mio Re... Thamas è quegli ... Parla;
 Che vuoi da me? ... Spetro terribil, fuggi.

Mi chiedi il figlio tuo che fu svenato
 Dal mio cieco furor ... Thamas, t'accheta;
 Non mi rimproverar; mira; lo stesso
 Mio furor tolse a me pur anche il figlio ...
 Ti scagli sopra lui, crudel Le mani
 Tue sanguinose innanzi agli occhi miei
 Strappangli ancor le viscere fumanti...
 Lascia un figlio innocente; e su me solo
 Or ti puoi vendicar. (*si uccide, si squarcia
 le vesti, e si vede uscir il sangue dalla ferita.*)

Osserva questo
 E' tutto sangue mio; saziati, o Thamas.
 (*Vacilla e dice cadendo appoggiato sopra una
 mano.*)

E voi che ardite d'usurpar gli scettri
 Anche dei Signor vostri; rimirate
 Qual sorte ai traditori il ciel destina.

Fine.

NUO-

 NUOVO ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A .

Nadir, che entra tutto scomposto, e mettendosi a sedere.

Nad. **E**bben, quì dunque alfin perire io debbo!
 (*rialzandosi*)
 Fortuna, infin soggiaccio a tuoi capriccj;
 E un sol rovescio strugge ogni bell'opra ...
 (*cammina agitato*)
 Già per tutto vid' io nascermi intorno
 Nuovi nemici. Anche Morad istesso
 Che credei sì fedel, or nella pugna
 Tradì le mie ragioni. Ingrato, dimmi,
 In che t'offesi? E perchè tanto odiarmi?
 Ma troppo m'adulasti, e ciò dovea
 Far ch'io ti giudicassi un traditore.
 Misero! nella mia somma grandezza
 Io non seppi acquistare un sol che m'ami.
 Assiane medesma, ardore e forza
 Ispirando ai guerrier, pareva reggesse
 Tutte le braccia lor contro il mio seno.
 Mi trovo solo, fuggitivo, senza
 Difesa alcuna; appena del serraglio
 Potei chiuder la porta; ma ben tosto
 Cadrà, cedendo alla nemica turba.
 Già dei delitti miei presso è la pena;
 E anzi credei veder fra tetra luce

Innoltrarsi ver me l'ombra di Thamas .

(*và come ad incontrarlo .*)

O ciel! Lo veggo ancor: Ebben! che chiedi?

Soddisfatto non sei, Thamas? Son vinto .

Lasciami! Deh! mi lascia; e di quà fuggi

Orrido spettro; negli abissi torna ,

Ivi m'aspetta... Nel mortal ribrezzo

Più non mi resta che a squarciarmi il seno:

Sento che del mio sangue avido io sono;

E con piacere spargerollo io stesso

(*mette la man sul pugnale .*)

Non più; de' giorni miei l'ultimo istante

Affrettiam dunque Ma qual nuovo orrore

M'ingombra l'alma!... Quando estinto io sia

Che avverrà di mio figlio? adunque in preda

Alle mani d'Alì dopo mia morte

Ei resterà senza difesa. Io stesso

Già non cadevo, se bastato fosse

Il valor del suo braccio. Ah! troppo tardi

Sento che un padre, nel rigore estremo,

Se opprime il figlio, se medesimo opprime...

Chi viene?... Assiane!...

S C E N A II.

Assiane che accorre . Nadir .

Nad. E che? tu brami ancora

La tua vista saziar colla mia morte?

Ass. (vivacemente) Assai diversa cura a te mi guida.

Corro Mirza a salvar da un scellerato ,

O con lui a morir. Alì, quel mostro ,

Dal

ATTO QUINTO. 231

Dal traditor Morad vieppiù sospinto,
Proclamar Re si fece. Il dispietato
Già proscrisse di Mirza i tristi giorni.
Se di questo seraglio esce, è perduto.

Nad. Chi lo soccorre in sì fatale istante?

Ass. (con un grido di gioja)

Lo veggio, sì, lo veggio.....

S C E N A III.

Nadir, Mirza, Assiane, Selim.

Ass. (correndo a lui, prendendolo per la mano)

Riconosci

Una man che t'è cara.

Mir. Ah! principessa....

Prima di tutto..... parla di mio padre.

E' vincitor?

Nad. E' dal destino oppresso.

Altro non resta ad ambi noi che morte:

E il ciel sa che l'intrepido mio spirito,

Inflexibile ancor nel punto estremo,

Certo avvilito non avria giammai

Con un solo sospir la morte mia,

Se morir meco non dovesse il figlio.

Mir. O del paterno affetto amabil dono!

Ass. (con una maraviglia mista di gioja)

Come! tu suo oppressor, tu lo compiangi!

Nad. Fui ingannato; e tale è dei sovrani

La comun sorte; ma la voce udendo

Dell'innocenza sua, m'inorridiro

Gl' infausti effetti d'una ria calunnia.

I moti di natura il cor risente;
 Essere vincitore avrei bramato,
 Per far Mirza felice e unendo insieme
 La sua con la tua man forzarvi ancora
 A donarmi l'un l'altro il vostro amore.

Mir. Che intendo mai?

Ass. Che feci? E' dunque vero?

Tu permesso ne avresti... Ed io potei
 Co' tuoi nemici congiurar! Potei
 Nell' eccessivo mio sdegno imprudente
 Fomentar colla voce il lor coraggio!
 E schernita da un perfido, infiammata
 A cospirar, la mia felicitade
 Strugger così, credendo assicurarla!
 Puniscimi, Signor; e la mia morte
 Paghi.....

Nad. No, la mia vita avrai fra poco.....

Mir. Ah! padre; il figlio vuol morirti a lato.

S C E N A IV.

Nadir, Mirza, Assiane.

*Alì ch'entra precipitosamente al secondo
 verso con i soldati.*

Nad. (*imbrandendo la sciabla*)

Venir li sento.....

Ass. Ah ciel!

Nad. Ma pria ch' io cada;

Qualche vittima ancor saprò svenarmi.

(*si mette in difesa*)

Traditori, accostatevi; il delitto

Da-

NUOVO ATTO QUINTO. 233

Da voi si compia; a trucidar venite
Colui che col valor sì lungo tempo
Nei campi dell'onor guidar vi seppe.
Io v'attendo, venite.

Alì (fa un passo per inoltrarsi, seguito dai soldati.)
Trafiggiamlo.

Mir. Che pensate di far?
(*Si getta a precipizio fra Nadir ed Alì*)
Sul figlio in pria
Passi chi tenta d'accostarsi al padre.
(*i soldati danno indietro.*)

Nad. (*rialza Mirza con la sinistra mano e se lo
pone a fianco*)

Levati, Mirza.

Alì (*vedendo i soldati interdetti*) Vili, voi fremete!
Nelle tremanti vostre man l'acciaro
Piegasi a terra!

Nad. Traditori! Innoltri
Il più audace fra voi. Sola difesa
Contro tutti vogl'io questo mio braccio.

Uno dei Soldati (*in ginocchio*)
Mira, Nadir, quale ha poter su noi
La tua presenza. Innanzi a te prostrati
Noi per rispetto e per timor cadiamo.
Tal dunque è d'un regnante il titol sacro
Che nel momento di ferirlo è forza
Sentirsi mosso a riverenza e ossequio.
Deh! ci perdona, e ormai le nostre destre
Contro i nemici tuoi si volgeranno.

Nad. (*con fierezza*)
Poichè un sì pronto pentimento segue
Cotanto ardir, alzatevi o guerrieri;

Il vostro Re grazia v'accorda, e tu
 Alì malvagio, vil calunniatore,
 Rendimi il figlio mio, rendimi il figlio
 Che pel perfido tuo furor perdei.
 Alza quegli occhj; l'opra tua contempla,
 Crudel; perchè tant'ira in cor ti nacque?
Alì E lo chiedi, quand'io son del tuo sangue?
 Avido fui, Nadir, del primo grado
 Al par di te. Senza la stessa sorte
 Avea l'audacia istessa. Con gli stessi
 Modi al tuo regio posto anch'io saliva,
 E ne' misfatti mi rendeva istrutto
 Il solo esempio tuo. Ma poichè volle
 La fortuna tradir i miei disegni,
 In vece dello scettro a cui miravo,
 Ai carnefici tuoi lasciami in preda,
 Che ad aspettarli intrepido men vado. (*parte*)
Nad. Tosto sul palco l'empia testa cada.
 (*I soldati gli carrono dietro*)

S C E N A U L T I M A .

Nadir, Assiane, Mirza.

Mir. Come! Vorrai che scorra il sangue suo
 Per la man di carnefice! Tuo figlio,
 Lode al ciel, fu la sua vittima sola.
 Sovra me sol cadde del suo delitto
 Tutta l'atrocità; ma non importa.
 Condannarlo non può la voce mia,
 E pongo anzi ogni gloria in perdonargli.

Nad. Un cor troppo magnanimo tu nutri;
 De-

NUOVO ATTO QUINTO. 235

Devi ascoltarlo men ; e d'altra cura
Sento che intanto il mio pensier s'accende.

(*ad Assiane*)

Deh! principessa , a consolar mio figlio
Ajutami tu pur . Da me per sempre
Siate riuniti alfin . Ne' mali suoi
Tu con pietoso e dolce cor non devi
Altro veder che la virtude afflitta .

Ass. Ah! che soltanto all'amor mio s'aspetta
Il vendicarlo d'un' ingrata sorte .

Mir. (*a Nadir*)

E tu t'imponi un sì sublime sforzo !

Nad. Meno poteva io far dopo la mia
Ingiustizia crudel? Così potessi
Il tuo supplizio risarcire ancora !
Credi , deh! credi almen che un duol mortale
Soffre tuo padre nel vederlo eterno .

Mir. Signor , calma l'affanno ; altro io non sento
Che il più soave ardor . Nulla perdei ,
Amata Assiane , s'oggi sul tuo core
Il mio cor regnerà . Forse a riamarti
Uopo avrò della luce? Entro il mio petto
L'intera effigie tua restò scolpita .
Quel ferro che mi tolse agli occhj il lume
Vieppiù profondamente impresse in essi
Le tue vaghe sembianze . Ah! meglio ancora,
Meglio si sente la felicitade
Mista di qualche lagrima , nè mai
Sono i pianti d'amor senza diletto .

Nad. (*prendendo la mano di Mirza e d'Assiane.*)

Congiungansi da voi nel seno mio
Gli affetti vostri . Il sol sperar che siate

Am-

236 NADIR NUOVO A. QUINTO.

Ambo felici i miei rimorsi accheta .
Dunque tal è d' un beneficio il premio
Ch' esso ridona ai rei la dolce pace
Dell' innocenza ! Più tranquillo ormai
In tutti i cori a cancellar si vada ,
Se il potrò pur , i miei furor primieri ;
E dai posteri poi si dica un giorno :
Se Nadir vinto fu , natura il vinse .

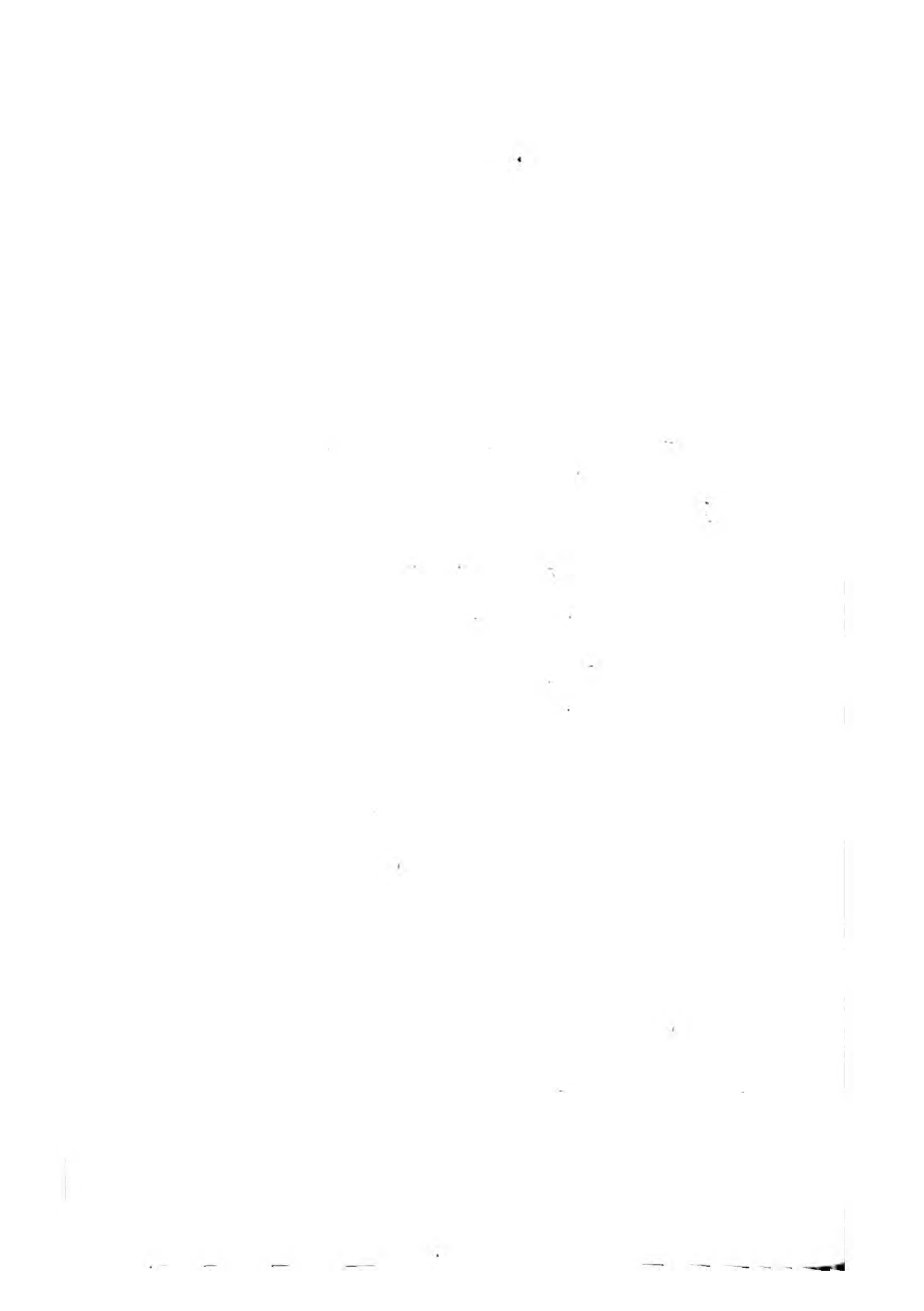
Fine.

IL CONTE
DI COMMINGIO

D R A M M A

DEL SIG. D'ARNAUD

*Et qui pungit cor
..... profert sensum.*



A V V I S O.

Son già molt' anni che io tradussi il **COMMINGIO**. Il merito dell' Originale procacciò qualche applauso alla traduzione. L' Autore ha rifatto e cangiato in varj luoghi il suo dramma. Io sulla nuova edizione di questo ho accomodata anch' io la mia traduzione. L' opera a dir vero, è migliorata d' assai. Sono tolte alcune prolissità che la guastavano.

A T T O R I.

IL CONTE DI COMMINGIO, *religioso della
Trappa, sotto nome di*

FRATE ARSENIO.

FRATE EUTIMIO.

IL CAVALIERE ORSIGNÈ.

IL PADRE ABATE *della Trappa.*

Religiosi.

La Scena è nell' Abbazia della Trappa.

IL

IL CONTE
DI COMINGIO
DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Si apre la scena, e si vede un sotterraneo vasto e profondo, luogo consacrato alle sepolture de' religiosi della Trappa. Due lunghi lati del chiostro terminano a questo sotterraneo. Due scale vi conducono, rozze e di circa venti gradini. Non havvi altro lume che una lampada. Nel fondo della cava s'innalza una gran croce, come veder si suole ne' nostri cimiterj; e a' piedi d'essa è appoggiato un sepolcro poco elevato, fatto di grossolane pietre. Molte teste di morti ammucchiate uniscono il monumento alla croce. La tomba è questa del celebre Abate di Rancè fondator della Trappa. Più innanzi a sinistra, è una fossa che pare recentemente scavata, su gli orli della quale sonovi una zappa, un badile ec. e più innanzi ancora a destra havvi altra fossa. Su li due fianchi di questo sotterraneo si veggono a luogo a luogo, e poco sopra terra moltissime picciole croci, che indicano le sepolture de' religiosi. Sull' alto delle scale

TOM. II.

Q

a de-

a destra le corde d' una campana. A piè della gran croce in sulle teste de' morti leggesi questa iscrizione latina: Cogitavi dies antiquos & annos æternos in mente habui, sopra la croce stessa i seguenti versi:

Alzan terribil face qui morte e veritade;
Da questo luogo ignoto vassi all' eternitade.

Ne' due lati del sotterraneo leggonsi ancora queste quattro nuove iscrizioni.

Odi, mortal, la voce che ad ogni istante grida:
Nell' esistenza indarno la speme tua s' affida;
Il tuo destin paventa. Non fia compiuta ancora
Forse metà del giorno, e già la funest' ora
Per te verrà, che dentro a queste oscure porte
Giaccia il tuo cener muto nel sonno della morte.

* * *

Del secolo gli schiavi corrano stolti e insani
Dietro scoperte inutili, dietro gli errori umani;
Dell' arti e delle scienze la cognizion più rara
Cerchisi pur altrove; ma qui a morir s' impara.

* * *

Uom cieco, a cui nell' alma impresso è il mondo ancora
E sei da sue menzogne perseguitato ognora,
Nel rimirar questi antri il sonno tuo dilegea;
Qui avrai sicuro asilo, avrai perpetua tregua.
Il sognar della vita finisce a queste porte;
Tosto comincia a queste lo svegliarsi di morte.
Uom,

* * *

Uom, che conoscer temi de' falli tuoi l' eccesso ,
 E gli orror del sepolcro respingi da te stesso ,
 Leggi al chiaror di questi languidi e tristi rai
 Il tuo destin : Morire per non rinascere mai .

S C E N A P R I M A .

Il Conte di Comingio solo , sotto nome di Frate Arsenio : (nome ch' egli conserva in tutta la rappresentazione) è prosteso ai piedi della Croce , e chino sulla tomba di Rancè . Alzasi , rivolge gli occhi al cielo , e dopo averli girati or ad una parte , or ad altra , dice :

IN questo tetro asilo , a morte sacro ,
 Più tormentato ognora , e ognor più reo ,
 O sommo Dio , dovrò fino a' tuoi piedi
 La mia catena strascinar ? Comingio
 Esiste ancora ed arde in cor d' Arsenio !
 Ribelle ancor sotto il cilicio , ancora
 Apostata ostinato , ad ogni istante
 L' uom sempre più s' innalza e mi combatte ,
 Il suo giogo ognor più mi crucia e opprime ...
 Tu , Signor degli affetti , e tu che in seno
 M' infondesti quest' alma , or non potrai
 Smorzar ivi tal fiamma , e da me lungi
 Scacciare , cancellar que' troppo vivi
 Trattati persecutor , più cari , ah ! lasso !
 E ogni dì più possenti , e ch' al mio sguardo
 Non cessano giammai di presentarsi ? ...

Q 2

Di

Di tenerezza io parlo in questo luogo
 Ripieno di terror? Inmanzi a questa
 Tomba, ove il cener di Rancè riposa,
 Di santo horror non mi si gela il sangue?
 Rancè... che come io stesso... ah temerario!
 Che di tu mai? Com'egli, il viver tuo
 Compì, e la tua sciagura. I falli suoi
 Cessa di rammentar, e sua virtute
 Ardisci esercitar. D'essere ardisci
 Imitator di lui, ma quando ei vinse...
 Imitarlo... ah! il poss'io? le preci, i pianti,
 Un austero cilicio, un fuoco eterno,
 Nulla a distrugger val dentro al mio petto
 La vincitrice rimembranza. Questa
 A Dio stesso contrasta, e il cor rapisce...
 In mezzo a questi morti, e sopra tanti
 Mucchi di cener, il dirò, mio Dio?
 Ti degnerai tu d'ascoltarmi? Ahi quale
 Nome s'accinge un moribondo labbro
 A pronunziar! Bella Adelaide, o cielo!..
 Ella è quel tutto ch'io rimiro. Ah! cresce
 L'offesa mia contro l'Autor supremo;
 O Dio vendicator, tuona, colpisci...
 Ella è quel tutto ch'amo. (*dopo lunga pausa.*)

E posso ancora
 Confessar così nera infedeltade
 Senza che almeno il pentimento spezzi
 Un cor ribelle!... A queste mura io svelo
 Un sì funesto ardor senza l'estremo
 Sospiro tramandar! che pur mi resta?...
 Eh perchè mai rimorso o pentimento
 A questa confession verrebbe appresso!
 Amo

Amo mia colpa, e nutro il foco mio :
 Ezzo de' miei sospir vive ; ei s' accende
 Colle lagrime mie ... Ah troppo è vero !
 Io d' Adelaide le bellezze adoro :
 Ed io cagion fui de' suoi mali ! Io feci
 Versare i pianti suoi ! Io d' uno sposo
 Eccitai contro lei gli sdegni ! E io debbo ...
 Dimenticarla ? e discacciar dal seno
 L' immagin sua ? Sì , lo promisi a Dio ,
 A cui collo spergiuro oltraggio io reco :
 E questo amor ... ogni dì più m' infiamma .
 Sventurato Comingio , ah dopo tanti
 Misfatti tuoi , ti resta sol ... morire !
 Dalle lagrime tue bagnata , aperta
 Sotto i tuoi passi , e per tua man scavata (*)
 La tua fossa .. t' appella ... *(egli vi fissa gli occhi.)*
 Il guardo avvezza ,
 Avvezza l' alma alla terribil vista ;
 La mira ... ella t' attende ... omai dentr' essa
 Di scendere t' affretta ; un cor , che troppo
 E' sensibile e molle , in essa corri
 Per sempre ad occultar ... Già tutti i morti
 Raccolti in questi luoghi oscuri e tristi
 S' alzan da terra , e chiamanmi tra loro .
 Io vi seguo ... lo sento ; un giusto Dio
 Si vendica ; e i suoi colpi io meritali .
*(si getta di nuovo a' piedi della croce , e ri-
 cade nel primiero abbattimento .)*

(*) Rancè aveva egli stesso scavata la sua fossa .

S C E N A II.

P. Abate, Comingio.

Il Padre Abate, che scende con grande raccoglimento, con le braccia incrocicchiate sul petto, e incamminandosi verso Comingio, ch'è tuttavia a' piedi della croce, e nella stessa situazione di prima.

Frate Arsenio?

Com.

(rialzandosi.)

Qual voce ascolto? (vede l'Abate, e secondo il costume va a prostrarsi frettolosamente innanzi a lui.)

O Padre.

Abate Alzatevi. Il mio core ad aprir vengo
A quel pianto che in van celar tentate
Spremuto dal dolor. Con ragion forse
L'ordin nostro s'offende al crudo affanno
Che un silenzio ostinato in voi racchiude.
I dover vostri e i miei diritti insieme
Io potrei ricordar; potrei la voce
Far risuonar dell'autorevol grado;
Ma il titolo di capo a parte io lascio,
E il severo rigor che a lui conviene.
Quì non altro vedete innanzi a voi,
Se non l'amico, il padre, in fine l'uomo ...
Che saprà intenerirsi ai vostri mali,
E sensibil, con voi gemiti e pianti
Sparger saprà. Sarà adorabil meno,
Se fosse men pietoso il sommo Dio.

(fa alcuni passi inoltrandosi.)

No,

No, la religion non è spietata.
 L'error soltanto è quel che la dipinge
 Odiosa, feroce. Aperto è ognora
 L'orechio suo dei miseri alle strida,
 Pronta a recar ne' più funesti tempi
 Generosi soccorsi; ogni mortale
 Infra i disastri sol da lei ritrova
 Forse sostegno in questo mondo ingrato,
 D'ingiustizia soggiorno e di delitti,
 Ove un maligno spirito ognor contrasta.
 Ella è che guida i passi nostri in questa
 Via di lagrime, e asciuga il nostro pianto.
 O caro figlio, nel mio 'sen fidate
 Di vostre angosce la cagion. Un lustro
 E' scorso già, che il destin vostro occulto,
 O piuttosto un Dio stesso ... (egli segnava
 Vostro cammin), come sicuro porto,
 Questo agli occhi v'offrì sacro recinto,
 Che il ciel pare dal mondo abbia disgiunto, (*)
 In cui que' beni son che il mondo ignora:
 L'innocenza dell'alma, e la soave
 Pace delle virtù. Ma voi di questa,
 No, non godete. I vostri affanni assai
 Tradisconvi; i sospiri ... il pianto inonda
 Gli occhi vostri. Nel mio paterno core
 Dunque lasciate ch'ei si versi. Il peso
 Q 4 Così

(*) La sola situazione della Trappa basta per ispirar l'amore della solitudine; i boschi, le acque, le colline, delle quali è circondata, sembrano nasconderla al resto del mondo.

Così diviso men crudel vi fia .
 Raddolcendo per voi regole austere ,
 Fra i nostri solitarj pii v'accolsi ,
 Allorchè appena il nome vostro e il grado
 Noto era a me . Saravvi alcun segreto
 Per la religion? Io già vel dissi ;
 Ad ogni oppresso la pietà sincera
 Aperto tiene il santuario , e siede
 A' piedi dell'altar l'umanità .

Com. Ah padre mio!... io dell'altare ai piedi
 Meco strascino un insanabil duolo .

Abate Qualche enorme delitto i giorni vostri
 Potria forse macchiar? Già lo cancella
 Il pentimento ed il rimorso agli occhi
 D'un nume salvator . A spegner basta
 Una lagrima sola il fulmin suo :
 Se v'han delitti che punisce il mondo ,
 E che la sua giustizia esposti lascia
 Delle leggi al rigor , fratel , non havvi
 Misfatto alcun che non perdoni il cielo .

Com. Non ho di che arrossir per colpe infami ,
 Che portin seco la viltà o l'orrore .
 Di tali eccessi è l'alma mia incapace .
 Commisi un fallo sol... non ha riparo .
 Soavi inganni , aimè ! troppo seguì ;
 D'un perfido veleno ebro divenni .
 In fin , qual detto ora mi sfugge?... E quale
 Vi svelo arcano? In qual luogo?... D'amore
 Io provai la possanza , e ancor la provo ...
 Ei m'arde... nel momento , in cui vorrei
 Dal cor languente discacciarlo ... Io imploro ,
 Sì , genuflesso , il vostro amor paterno .
 Sì ,

Sì, mie crude ferite io vo' svelarvi.
 Nel mio cor leggerete ... Ah se poteste
 Ancor sanarlo, o tranquillarlo almeno ...
 E ajutarmi a morir!

Abate (*abbracciandolo.*) Parlate, o figlio.
 V'abbraccia il vostro amico; e voi da lui,
 Dal poter della grazia, e da Dio stesso
 Tutto sperar dovete. E come! Ei forse
 Lascerebbe imperfetta un'opra sua?
 La man di lui saprà sanar la piaga
 Del vostro cor; e un sì funesto foco
 Dal pianto vostro sarà spento in breve.

Com. (*intenerito.*)
 Quest' alma dunque all'amicizia io svelo.
 Se all'umiltade mia pur si concede
 In queste sacre e solitarie mura,
 Piene di voi, di verità ripiene,
 Il rammentar il mondo, i suoi fantasmi,
 Il suo vano splendor, le menzognere
 Grandezze sue, e agli occhi vostri offrirne
 La spregevole imago, ormai sappiate
 Che la illusion di sì fatali oggetti
 Accompagnò pur troppo il nascer mio.
 La stirpe di Comingio, ond'io derivò,
 China l'altera testa al trono solo.
 Avidamente dai terreni sogni
 Gli avi miei abbagliati, ebber favore
 Presso i re nostri; e prodighi versaro
 Il sangue lor per quella falsa gloria
 Cui segue sempre mai l'orror dell'armi,
 E la vittoria micidial; e in premio
 Ottener poi que' velenosi doni

Che

Che il secol cieco chiama onori . Il padre
Della famiglia mia sostegno e amore
Crescer meco vedea l' unica figlia
Del suo fratello . Un sentimento ignoto
S' aggiunse ai nostri fanciulleschi giuochi ;
Il dirò pur . . . ben tosto ebbe Adelaide
Tutti gli affetti miei . Er' io già presso
A posseder la mano sua , congiunta
Al suo bel cor . Tutto pareva stringesse
I dolci nodi d' un felice imene .
Ci aspettava l' altare . . . anzi la tomba .
Su i nostri genitor l' odio feroce
Scuote la nera face ; e l' interesse
Cui l' inferno formò nell' ira sua
Di due fratelli tronca a un tratto , e spezza
La soave union . Il sangue indarno
Oppone de' suoi vincoli la forza .
Furiosi implacabili nemici
Fatti già l' un dell' altro , al lor crudele
Barbaro sdegno ahimè ! sacrificando
Noi due innocenti , quella mano istessa
Che ne stringeva , quella ci divide .
In vano ai piedi lor cadiam , piangiamo :
Tratti siam lungi dal paterno seno .
Languente e moribondo infra le braccia
Dell' afflitta mia madre , alfin m' è tolto
Il più mirar quell' adorato oggetto .
Mi porge il caso varj occulti scritti ,
Che a noi recando e beni , e dritti certi ,
Ponno giovar alla fortuna e all' odio
Del padre mio , e la rovina estrema
Seco trar del fratel senza riparo .

Non

Non esita un momento il mio pensiero.
 La generositade... ah no, l'amore
 Parla in me allor, e lui soltanto ascolto.
 Quegli odiosi scritti, onde orror sente
 Il mio tenero affetto, ardo e distruggo.
 Li divoran le fiamme, e il padre austero
 Istrutto vien dell'amoroso fallo.
 Non si ricorda ei più che gli son figlio;
 E vittima mi vuol del suo furore.
 Oppresso dall'affanno a cui soggetta
 Era l'amante mia, e ad onta ancora
 Del disperato duol che quasi a morte
 Tragge la mia infelice madre, io sono
 Senza pietà condotto entro una torre,
 Ove ognor più s'irrita il vivo foco
 D'invicibile amor. Si vuole intanto
 Che un nuovo oggetto la mia fede ottenga,
 Che perfido e spergiuro, un altro imene
 Mi stringa, e a prezzo tal libero io sia.
 In mio pensier fui saldo. Allor divenne
 L'inesorabil padre ancor più crudo.
 Tutti sopra di me scarica i colpi
 Dell'ira sua. Fa che la mia prigione
 Più rigida divenga; e non permette
 Che una madre, la più diletta madre,
 L'unico e dolce mio conforto, venga
 Ad abbracciar il figlio, e a pianger seco.
 I mali miei rendean più fermo ognora
 L'amor verso Adealide: allorchè tratto
 Dai ceppi miei cerco un sensibil core,
 E fralle braccia d'una madre io volo.
 Il suo pianto... mi reca infausto annunzio
 D'al-

D'altri danni e di nuove acerbe pene .
 Vive ella ancor? gridai... e sperar posso...
 Tremando, un foglio a me porge la madre...
 Ah quali sensi, padre mio!... Malgrado
 La voce di quel Dio che vuol ch'io tenti
 Tutti i miei sforzi ad ismorzar tal foco,
 Pur quel foglio fatale insieme e caro,
 A' miei sguardi, al mio core è ognor presente .
 Lessi . *Qualora avvenga che cada in vostra mano*
Questo misero foglio, ogni sperar fia vano
Di cangiar nostra sorte . Un infrangibil nodo
Altrui m' avrà legata ... Con troppo indegno modo
A voi la libertade per sempre era rapita ;
Doveasi i vostri lacci spezzar con alma ardita .
Di voi, de' giorni vostri era il cader vicino :
Ciò basta a far ch'io sprezzi il mio crudo destino .
Dunque trafiggo il core, e un dolce affetto io sveno
Che costante volea serbare entro del seno .
E lieta accetto un giogo ... terribile ... odioso ...
Di cui l'amante mio non possa esser geloso .
A lacerarmi unisco tutti i tormenti rei,
Ab s' io per voi morissi, opra minor farei .
Fine daria la morte all' aspre mie sventure ;
Ma il conte Ermanse..ob Dio!.quali orride sciagure!
Di largo pianto io bagno questi infelici accenti ;
Domani ... ei fia mio sposo ... abi barbari momenti !
Misera! aggiunger debbo che ancor fra le altrui
braccia?...
Ma no ; la dura legge adempirò . . . si taccia .
Non più vedermi, e pormi in un eterno obbligo
V' impone il dover vostro... morir m' impone il mio.
Abate Qual catena di mali! A quai tempeste
 E'

E' la vita dell' uomo esposta! E come
 Di scogli e di naufragi il mondo è sparso!
 Provvidenza suprema! o Dio! per quali
 Ignote strade al desiato porto
 I miseri mortali addur ti piace!

Com. Ma questo Dio mi destinava a nuovi
 Impensati disastri . I passi miei
 Guidati son dalle più nere furie ;
 Tutto in braccio all' amore , all' ira , e mosso
 Dalla disperazion ; arso e distrutto
 Dalle faci infernal : e sol ripieno
 Di quel demon crudel che mi sospinge ,
 E mia scorta divien ; accorro , e giungo
 A quelle soglie ove Adelaide alberga ;
 La vedo , a' piedi suoi mi getto ; e tosto
 Nel recarle la spada : *In questo petto*
La immergi , o cruda , io dico , a te s' aspetta
Il togliermi la vita ... Ermanse arriva ;
 Sovra me furibondo egli si scaglia .
 Ugual furore ambidue noi movea :
 Infiammava ambidue sete omicida ;
 Grida la sposa ; e in mezzo alle nostr' armi
 Vola a frapporsi ; in noi lo sdegno allora
 De' suoi vezzi all' aspetto arde e s' accresce .
 Fieri colpi vibriam . Dal fianco mio
 Già scorre il sangue ; mi raccendo , incalzo ,
 E lui ferisco . Ei cade ... Ahi questa dunque
 E' l' opra tua ! grida Adelaide ; vanne ,
 Fuggi , ti salva ... in quell' istante io perdo
 L' uso de' sensi . Moribondo , esangue ,
 Libertà mi si toglie , e mi ritrovo
 Entro un oscuro carcere rinchiuso .

Io aspettava che morte a fin traesse
 Ogni tormento mio; già il capo offriva
 Della giustizia al ferro; e avea la notte
 La metà del suo corso omai compiuta.
 Apresi la prigion: ignota voce
 Risoluta mi dice: Il mio soccorso
 Accetta, vieni, e segui i passi miei.
 Da un tuo rival sciolta è la tua catena...
 Un rival!... ma da me fuggì lontano.
 Mancava a mie sciagure anche il sospetto.
 L'atroce mostro in fondo al core io porto,
 Il primiero e maggior d'ogni tormento,
 L'agitatrice orribil gelosia.

Abate A quante insidie perigliose esposto
 Trovasi l'uom! Quanto ei dovrebbe il cielo
 Al mondo preferir! Voi, figlio mio,
 Voi lo provate assai. Come! in etade
 Sì fresca ancor, l'orribile sventura.....

Com. Infin dal nascer mio m'insegue e opprime;
 Nè quì finiscon già gli assalti suoi;
 Intendo che alla luce ormai ritorna
 Il barbaro marito; e la infelice
 Sua sposa è condannata a eterno pianto.
 Io del sepolcro su i confin la trassi!...
 Condotto dal furor, smarrito, e privo
 D'un ben sì caro; e nulla più veggendo
 Che appaghi i desir miei, fuorchè la trista
 Dolcezza di recar meco e nutrire
 Il duol più tetro fra il silenzio e l'ombre,
 Ad ogni speme di ricchezze e onori
 Rinunzio, e i genitor lascio e gli amici.
 Abbandono... una madre... e sconosciuto

Lun-

Lungi dal mondo a seppellire io corro
 La profonda tristezza. Una spelonca,
 Un deserto io cercai, Antro non v'era,
 Che per me fosse tenebroso assai,
 Nè assai conforme al misero destino
 D'un mortal sventurato, ove potessi
 Solitario feroce, a mio talento
 Occuparmi e riempir d'una a me troppo
 Diletta imago. Mi ravvedo alfine...
 Il ciel m'ispira che un sacro albergo
 Havvi nell'universo; che il terrore,
 La mesta penitenza ivi han soggiorno;
 Che il silenzio, il digiun, l'austeritate
 Sempre mai misti ai sepolcrali orrori
 La vista della morte offrono ognora.
 E questo era mio asilo... Allora esclamo:
 (Già gli empj sensi cancellai col pianto)
 Ecco il sepolcro, sì, che inghiottir debbe
 Le mie lagrime, i miei crucciosi affanni,
 E una fatale rimembranza. In esso
 La mia cara Adelaide ognor riceva
 Segreto omaggio, e del mio spirto i voti.
 Ella colà fia l'adorato Dio
 Che nel mio cor... la colpa a questo segno
 Mi faceva delirar. In questi luoghi
 Vengo; voi m'ascoltate. Il foco interno,
 L'immortal foco mio a voi s'asconde
 Sotto un mendace zel, e m'incateno
 A queste vostre sacre leggi. Chiamo
 In mio soccorso la ragion fallace,
 L'illusion de' nostri dì, la vana
 Priva d'ogni poter filosofia,

Che

Che ai nostri mali altro arrear non suole
 Fuorchè inutil rimedio. Io ne risento
 La debolezza sua; e i lievi e vuoti
 Sofismi suoi, anzi che porre in calma,
 Irritan maggiormente il mio dolore.....
 Alla religion gli occhi abbattuti
 Levo, e nell'alma i raggi suoi sereni
 Risorgono, onde poi la mente scossa
 Con trasporto l'abbraccia, e a lei si prostra.
 Essa fa che nel cor mi nasca a un tratto
 Il rimorso, l'amor d'un Dio clemente,
 Il salutar timore. Essa ricolma
 Lo spirito mio di pentimento vero...
 Ma questo cor, no, non è vinto ancora.
 In esso, o padre, ribellarsi io sento
 Troppo forti nemici; e una rea fiamma
 Vi sento suscitar. Il seduttore
 Caro oggetto, l'indomito tiranno
 Mi combatte, mi preme, e i passi miei
 Segue perfìn su quest'oscura fossa,
 Ove la morte attendo. Ahi! le sembianze,
 Quelle sembianze, di novello incanto
 Armate ognor, tutti i sospiri miei
 Svegliano, e stanno nel mio pianto impresse.
 Troppo a terrene cose io piego... O saggio
 Consolator, porgete in sì grand'uopo
 La vostra man benefattrice, e aita
 Recar vi piaccia...

Abate

Io non già, fratello;
 Ma Dio bensì, quegli è che domar puote
 Il maligno nemico. Ah! non fia mai
 (Nè il soffrirà) che voi da lui difeso

Sot-

Sotto giogo sì vil viviate oppresso,
 Negli agitati sensi egli la pace
 Versar saprà. Dopo una lunga pugna,
 Assai più dolce è il riportar la palma;
 Ma questa palma i vostri sforzi esige.
 Lagrimate, gemete, e caldi preghi
 Di porger non cessate. Ognora fermo
 Siate in tentâr di vincere; e sicura
 La vittoria sarà. L'aperta e schietta
 Confession de' vostri error, di vostra
 Misera debolezza, ancor più caro,
 Fratel, vi rende al tenero mio core.
 Il sol non siete che quì gema e pianga.
 Frate Eutimio, dall'ombre e dalla morte
 Avvolto, aimè! palesa il duolo istesso.
 Profonda notte di tristezza e lutto
 S'innalza e si raddoppia intorno a lui,
 E a' piè de' nostri altari egli sospira.
 (*) Il termin di sue prove era vicino;
 E già da noi gli si porgea la nostra
 (***) Sacra catena. Egli sen muore; ignota
 De' mali suoi è la cagion. Sovente
 Ei segue i passi vostri...

Com. In questo albergo
 Di terrore egli nutre il suo dolore....
 Geme vicino a me... da grave affanno
 Certo oppressa è quell'alma.... alcuna volta
 Bagna di pianto il mio sepolcro... Un certo
 TOM. II. R Se-

(*) Il noviziato.

(***) La professione in cui si fanno i voti che legano.

Secreto moto a ricercar mi spinge
 Onde nascan sue pene, e il disperato
 Dolor che il cruccia ... Ah! troppo in me risento
 Della compassion la dolce forza .
 Ma ... dell' austera legge il cenno adempio,
 E all' imposto silenzio io m' incateno (*).

Abate Ed il silenzio appunto è che mantiene
 Lo zel di religion. Quest'è fra noi
 Inviolabil dover. Ma uno straniero
 Giunge ai nostri recinti, e con ardore
 Chiede che alcun di noi secretamente
 E lo vegga e l' ascolti. Io consacrato
 Sin da fanciullo all' are auguste, il piede
 Posi per poco sulle vie del mondo.
 In quell' immenso labirinto, voi
 Dalle sventure e dall' esperienza
 Illuminato più di me; da lacci
 Ingannevoli voi sedotto e stretto;
 Scherno delle passion, voi conosceste
 Già troppo il mondo, i suoi error, le sue
 Colpevoli fallacie, i menzogneri
 Piacer suoi, le sue vere aspre sciagure,
 Per non sapere la benefic' arte
 Di consolar il cor e di pugnare
 Contro de' sensi pertinaci. E' nostra
 Principal legge il porgere soccorso
 Ai miseri mortali. Io sciolgo il sacro
 Fren che a tacer ne sforza. Allo straniero
 V' ac-

(*) Si ricordi che il silenzio è il primo degli statuti della Trappa.

P R I M O. 259

V' accordo che parliate, mentre io vado
Con umil core a piè dell' are sante
A offrir l'incenso e il pianto de' mortali.
(*Commingio si prostra*)

S C E N A III.

Commingio solo.

Uno stranier ... ch'io il veda!... O vista troppo
Importuna e molesta ! Aime ! se oppresso
Questo mortal fosse da rìa sventura ,
Al par di me... Havvi alcun forse in questa
Misera terra che non sia costretto
A lagrimare e a sostenere affanni?
Se quest'uom , del destin vittima trista,
Bisogno ha che una man tenera e pronta
Gl'inondi il sen di quelle alme dolcezze,
Onde pietà conforta e allevia i mali ...
Addolcir potrà Arsenio i vostri affanni?
Egli è forse di voi più sventurato .

S C E N A IV.

Commingio il Cavaliere Orsignè.

Nel tempo che Commingio recita gli ultimi versi, esce dalla parte destra del chiostro uno straniero condotto da un religioso, il quale, conforme l'uso della Trappa, gli accenna Commingio, tacendo. Il Religioso lo lascia sull'alto della scala; dopo essersi prosteso dinanzi a lui. Commingio non vede Orsignè, il quale scende, volge gli occhi per tutto; si ferma di tempo in tempo sulli gradini; e sembra preso da una spezie di terrore.

Ors. (sempre sulli gradini, e interrottamente fermandosi ad osservare il sotterraneo.)

Rimango oppresso, attonito, confuso...

Ah! la religion vince d'assai

Ogni umana virtù! O ciel! qual s'offre

Terribil scena all'occhio d'un profano

Quì l'uom si strugge, e l'impossibil tenta.

Ahi! quali oggetti!

*(legge a voce alta l'ultime parole d'una
iscrizione)*

MORTE E VERITADE

Insegnamento spaventoso!... In questo

Temuto luogo, imperioso effetto

D'insolito mirabile prodigio,

Sovra se stessa innalzasi natura!

*(poi scende; inoltrasi; e Commingio in
veggendolo corre a prostrarsi dinanzi a lui.)*

Orsi-

*Orsignè prestamente l'impedisce, ed inchinasi
egli medesimo)*

(*) Che fate, o padre mio? Cessate: ah noi
Umiliarci dobbiam; e a voi dinanzi
Cader prostesi ... Qual novella mai
Virtude eroica! O sovrumano portento!
No... l'umana virtù questi portenti
Oprar non potete. In queste orride tombe
Sapienza celeste ha il suo soggiorno.
Ella m'incori. In un vicin palagio
(Due anni omai trascorsi son) rinchiuso
Io sperava colà che il lungo tempo,
Il solitario luogo alfin potesse
Scemar il mio tormento; a un troppo infausto
Focoso impulso argine opporre; e il core
Assoggettar alla ragion smarrita.
Vane fur mie speranze. Io meco traggo
Dalla città l'avvelenato strale,
Che in quell'asilo istesso ancor mi segue.
Il ritiro ognor più nel sen lo immerge;
E ognor più crudo di ferir non lascia.
Dunque fra voi, fra pure alme beate
Alcun riparo a ricercare io vengo
Incontro a così barbare ferite;
Incontro ai fieri perigliosi effetti
D'un mortale veleno; a implorar vengo
Della religione il forte ajuto.

*Com. (avendo a questi ultimi versi osservato Or-
signè con una attenzione sempre maggiore,
dice a parte.)*

R 3

E' des-

(*) E' un mondano che lo chiama *padre*.

E' desso ... egli è Orsignè ... dell' empio sposo
Magnanimo fratel ...

(*poi a lui stesso impetuosamente.*)

Che fa Adelaide?

Vive ella? ... si ricorda ancor? ... Fin dove
Trascorro io mai? ... O ciel ...

Ors. (*esaminando anch' egli F. Arsenio, dice con
vivacità.*)

Voi conoscete ...

Le sue sembianze ... Il Conte!

Com. In questi luoghi

Ognun depone dell' uom frale il fasto,
I titoli ... non altro in me dovete
Or ravvisar che l' umil Frate Arsenio,
L' ultimo fra' mortali ... e il più infelice.

Ors. (*sempre guardandolo*)

No, non m'inganno...agli occhi miei si creda...
Vincer non posso la sorpresa estrema...
Qui... sotto tali spoglie... egli ... Commingio!

Com. Ei stesso, sì: ei che per render vinto
Un indomito amor, a viver venne
Ed a morir in questo oscuro albergo;
E alla natura intera avria voluto
Nascondersi per sempre. Egli che vive
Infra i rimorsi, le preghiere, e il pianto,
Ognor più acceso ... di colpevol fiamma.
Egli che in questo istante è verso Dio
Empio e spergiuro ... Ah! v' affrettate omai
D' accrescer se si puote i miei delitti.
Destate, fomentate il foco impuro...
Arditamente alfin meco parlate
D' Adelaide ... Ah! da questo cor tentate

Can-

Cancellarla piuttosto ... no, di lei
 A me non favellate ... io nulla voglio
 Ascoltar più ... ditemi ... e ciò mi basta ...
 Altro dir non potreste: i giorni suoi
 Scorrer torbidi meno in lieta sorte?
 Dubbio non v'ha ... del suo poter supremo
 Ella ognor gode ... tante insieme congiunte
 Lusinghiere attrattive... (*da se*) Ah dove mai
 Amor cieco mi guida!

Ors. (*prestamente.*) Eh! chi non sente
 Di sua beltade il poderoso impero!...
 Un altro amante ancor... arde per lei.

Com. Che dite mai? Forse il crudele è quegli
 Che con barbaro ajuto il viver mio
 Spargendo di velen, lasciommi in preda
 Ai tormentosi affanni, onde son cinto.
 Ma quale è il nome?

Ors. Or or vi fia palese.
 Giusto verso di lui sarete, e forse
 Compiangerete i mali suoi. Udite.
 Il fratel mio, compiuti i suoi desiri,
 E poco degno d'un sì raro bene,
 D'Adelaide ottenuta avea la fede.
 Io la vidi. La timida beltade,
 E non altera; l'abbattuto volto
 Che i cor penetra; e il suo languor soave,
 Tutto m'offre allo sguardo un dolce incanto.
 L'alma mia cinta d'amorosi guai
 A ricever ferite era disposta.
 Giammai di confessare io non ardiva
 A me medesimo i miei novelli affetti,
 E gustava più tosto alcun piacere

Nel ragionar de' miei passati danni.
 Adelaide m' ascolta, e insiem deplora
 Il mio destino. Narro a lei che accese
 Eran per me dell' imeneo le faci,
 E ch' io stringer dovea l' amabil donna;
 Quando i parenti suoi barbari, e sordi
 Al pianto mio, vollen con altri nodi
 Per sempre incatenarla... *Ad altri nodi*
Soggetta! oh Dio! allor grida Adelaide;
Quanto aspro è mai il fingere, e nel seno
L' infedeltà nascondere e i contrasti!
Quanto è duro il dovere infra le braccia
D' uno sposo, da noi forse oltraggiato,
Recare un cor ch' è già donato altrui!...
 A questi detti, il pianto in van nascosto,
 Per abbellirla ancor, le bagna il petto.
 D' un adultero foco alfin m' avveggo,
 E che di mio fratel la moglie adoro.
 La sacra legge e i miei rimorsi insieme
 Tentano indarno soggiogar le ardite
 Incestuose brame. Il furor vostro
 Al castello d' Ermanse allor vi guida;
 Siete in oscuro carcere ristretto.
 Indi a poco Adelaide a me sen vola,
 Di lagrime cospersa, e in quella foggia
 Che più possanza accresce a' suoi bei vezzi.
Chieder ardisco, dice, il vostro ajuto.
Ite a salvar il misero Commingio.
Vi apprezzo assai per discoprirmi a voi.
Noto vi sia che in questo istante... amore
E' che m' accende. A voi celar non voglio
 Il mio delitto e le sventure mie,

(Co-

(Così prosegue fra i singulti e il pianto:)

*Ma il mio funesto error non acciecommi,
E alla sola virtù qui lo rivelo...
Liberò ei sia... di me si scordi... e in pace
Gemer mi lasci... Il mio dover vi accerta
Che morire io saprò... Tosto, interrompo,
Obbedita sarete; e in un istante
Corro a salvare d'un rival la vita.
I ribellati sensi allor deprimò;
Vinco in me l'uomo; il vostro carcer apro;
Voi ne uscite; e Orsigni stesso v'è guida.
Quanto m'è caro un sì sublime sforzo!
E come la virtù ne alletta e piace!
Poscia ritorno a lei. S'asciughi il pianto;
Io l'ho salvato dissi. A me s'aspetta
Non altro premio ricercar da voi
Che un eterno silenzio. Il so, v'offesi.
Un innocente affetto ormai cancelli
L'audacia e il fallo d'un momento solo...
Soffrite che amistà ci unisca e legghi...
Ma ognor ricado nel primiero errore;
Mia debile ragion solo a fatica
In me risveglia una penosa pugna,
Che mi tormenta, senza far ch'io ceda.
Dunque scelsi fuggir; ma inutil fuga!
Nel cor sedotto i miei tiranni porto...
Tempo è ch'io vinca; e il mio rivale è quegli
Che la vittoria assicurar mi deve
Nell'inequal difficile cimento.
Per man di lui la religion sovrana
De'sensi miei, conforto rechi all'alma;
I suoi raggi v'infonda e mi sostenga.*

Com.

Com. Generoso Orsigni... che mi diceste?

Tanta virtude attonito mi rende.

Io quegli son che debil troppo e frale

Da voi soccorso aspetto. Io son che debbo

Sacrificar... la mia colpevol fiamma.

Sì, la religion ne porge ajuti;

Ma alla celeste voce ognor resisto,

E par che ardisca la mia mano armarsi

Contro la man divina. Ah! troppo il veggo,

Tradisco, e oltraggio un Dio, poichè Adelaide

In questo istante ancor... non più di lei

Parlerò in avvenir... tutto trafigge

Questo mio sen... tutto il sensibil core

Ferisce; e sgorga dalla piaga il sangue.

(*) In questo asilo avvi un mortal che tenta

Se regger possa al nostro austero giogo.

Forse... egli è un infelice, al par di noi,

Che fatto schiavo d' un fatale affetto,

Quì ad occultar viene il suo tristo fato.

Io non so... i suoi singulti, i suoi sospiri

Mi movono a pietade... e aggiungon peso

A' miei tormenti... sembra ch' ei mi cerchi...

Eppur fugge mia vista... entro il mio petto

Non meno verso lui commosso io sono.

Del suo duol la cagion scoprir vorrei,

Ma l' ardente desio mi punge in vano;

Silenzio eterno a noi chiude le labbra,

Nè mai...

SCE-

(*) Il noviziato.

S C E N A V.

Commingio, Orsignè, Frate Eutimio.

Quest'ultimo scende la scala a sinistra; pare che cammini con fatica; s'accorge di Commingio; alza le due mani al cielo: le lascia ricadere, e le giugne insieme; indi ne mette una sul core, trattiensi, quasi oppresso d'affanno; continua a discendere, e fa alcuni passi sulla scena. E' da osservarsi, che vedere non si può la faccia di questo religioso, che ha la testa immersa nel cappuccio.

Com. (in veggendolo.)

Eccolo, ahimè! quanto in vederlo
Mi sento intenerir! Da nuovi colpi
Doveva io, sommo Dio, venir percosso?
(*Eutimio strascina i passi verso la fossa
preparata a Commingio.*)

Ors. (gettando gli occhi verso Eutimio.)

A qual parte mov'egli?

Com. Alla mia fossa.

Ors. Oh ciel! che dite? Quella...

Com. (accennando la propria fossa.)

Sì, la meta
E' quella ove hanno fine i nostri guai;
Ove svaniscon i fallaci sogni;
E colà appunto in pochi dì... fors'anco
Nel momento in che parlo... ah! per Commingio
Insoffribile peso è già la vita...

Cin-

Cinque lustri d'affanni e di sventure
Meco seppellirò...

Eut. (*contempla la fossa di Commingio con una attenzione, che sembra nascer dal core; alza le mani al cielo; le stende verso quella fossa; e poscia ricongiungendole, rivolge gli sguardi suoi verso Commingio.*)

Così la legge

A tutti i nostri solitarj impone.
Debbon formar con coraggiosa mano
A se medesmi questo estremo asilo...

(*Intenerendosi.*)

Ove il cor non potrà sentire amore.
L'asilo mio preparo io stesso... e questo
E' d'Eutimio,

(*mostra la fossa d'Eutimio, ch'è a diritta sull'innanzi del teatro.*)

Di quello sventurato...

(*Commingio sempre l'osserva, e lo vede prendere la zappa, ch'è sugli orli della fossa.*)

Qual sentimento il move? A me pensa egli
Risparmiar sì orribile fatica?

Ors. (*guardandolo egli pure.*)

Risente il duolo vostro... i vostri mali
Con voi divider vuol...

Com. Quello strumento

Di morte...

(*Eutimio ha voluto tentare molte volte di servirsi di quello strumento, e sempre gli è caduto dalle mani.*)

sfugge ai vani sforzi suoi.

Eut.

Eut. (*ha lasciato caderlo, mandando un profondo sospiro.*)

Ah!

Com. Qual gemito!

Ors. (*con trasporto.*) O come quella voce
Mi penetra! Saper voi non potreste?..

Com. (*Eutimio fa alcuni passi verso Commingio.*)
Ei vien!

(*Commingio va versolui, ma Eutimio dopo d' essersi rivolto alla parte di Commingio, getta un lungo sospiro, e si ritira. Commingio gli dice con dolore.*)

Voi mi lasciate... Ah! ch' io tradisco
I miei voti... il silenzio...

(*ad Orsignè, che vuole seguire Eutimio.*)

Deh restate!

(*Eutimio con lentezza ascende la stessa scala. Quando è vicino al fianco in faccia di questa, si rivolge di nuovo per guardare Commingio; alza le mani al cielo, ed esce.*)

S C E N A VI.

Commingio, Orsignè.

Com. (*trattenendo tuttavia Orsignè che vorrebbe seguire Eutimio.*)

No, nol seguite... nostra legge il vieta.

Ah! soffrite...

(*Ritorna sull'innanzi del teatro.*)

che l'ultimo mio pianto

Di-

Dinanzi a voi si versi . Ognor più mosso
 Per quello sventurato , e più bramoso
 D'investigar la sorte sua , mi turba
 Ignoto affetto ... m'agita... L'affanno
 Che mi segue s'irrita e si raddoppia .
 Lasciatemi ... Orsignè ... soccorso a voi
 Porger poss'io? ... Null'altro dar io posso,
 Fuorchè l'esempio di morir .

Ors.

Appieno

Conoscete Orsignè . Non basta ancora
 Ch'io mi combatta , e a debellar m'induri
 Un affetto... che troppo è lusinghiero .
 Saprò ridurmi a più sublime sforzo .
 Ad onta vostra... di me stesso ad onta ...
 A voi giovar saprò . La debil alma
 Io domo ; e il solo onor sarà mia guida .
 Con fida carta ad Adelaide voglio
 Scoprir ...

Com. (*vivacemente*) Ch'io muojo ...Ors. (*con pari vivacità.*) No ; che voi l'amate ...

Com. Dio ! che diceste ! Come ? Io ? Io potrei
 Questo foco nutrir ; e voi destarlo
 Quando il dovete spegnere ? Di voi
 Temer dovrà la mia virtute ? ... e ancora
 Oso ascoltarlo ... e non lo fuggo ... O Dio,
 Da lui mi toglì ; e reggi i passi miei ...
 (*fa alcuni passi per partire.*)

Ors. Forse Dio tradireste , allorchè ai piedi
 D'una madre ...Com. (*ritornando, e con trasporto.*)

Voi pur la conoscete? ...

Ella respira ...

Ors.

- Ors.* Nella tomba ancora
Ella non ha seguito il padre vostro ...
- Com.* O ciel, tua mano m'ha rapito il padre ...
- Ors.* Deposto l'odio ed il severo sdegno
Con tardo pentimento i giorni chiuse.
Quel padre, ignaro della sorte vostra,
E mosso allora a deplorare un figlio,
Di vostra morte si accusava; in fine
Sola Adelaide raddolcisce il duolo
Di vostra madre che si strugge in pianto ...
- Com.* Adelaide... mia madre ...
- Ors.* I loro affanni
Unison. Chi trattienvi? I pianti loro
Correte ad asciugar. A me s'aspetta
Amar questo soggiorno orrendo e tristo.
Certo Adelaide, secondando il core...
- Com.* Trar mi volete al precipizio in seno ...
Ed aggravar le mie catene? ...
- Ors.* E' ignoto
A voi che (già scorsi quattr'anni or sono)
Il vago oggetto ad ambi noi sì caro
Sciolto si vide?... mio fratello estinto...
- Com.* (*con disperazione.*)
Sciolta Adelaide, e incatenato io sono!..
(*dopo una lunga pausa.*)
Gran Dio! ti sembra ancor misero assai?...
Ai piedi suoi or potrei dir che l'amo,
Ch'ell'è del mio destin arbitra sola,
Che in adorarla ogni mio ben ripongo,
Che l'amor mio per lei non mai s'estinse...
(*ad Orsigni con furore.*)
Deh partite, crudel; l'aspetto mio
Fug-

Fuggite . Perchè mai non mi lasciate
 Nella felice mia ignoranza ! Ah voi
 L' infernal pena a raddoppiar veniste ;
 Tai benefizj d' un rival son degni .

Ors. Che? i sacri nodi...

Com. (*continua con furore.*)
 Una catena eterna

A soffrir mi condanna eterno duolo .
 Dal rio tormento oppresso , e dalla dura
 Necessità di ritenere il pianto ,
 Alcun raggio di speme io non ravviso
 Nell' oscuro avvenire . I mali miei
 Rimedio non avran se non la morte .
 La morte , o Dio ! reciderà lo stame
 De' giorni infausti ; ma dell' atre colpe
 E de' rimorsi miei non sarà fine .
 In questo abisso ognor m' immergo , e vedo
 Di Dio l' irata minaccevol mano
 Che me , vittima sua , fere e conquide .

(*ad Orsigni*)

Dispietato... qual morte ora s' appresta
 A lacerarmi il sen ! Quattr' anni interi
 M' opposi al fato , e il termine protrassi
 Tremendo , spaventoso , ove dovea
 Premermi il collo insopportabil giogo ,
 Ove amor ... ove speme ... ove ogni speme
 Era per sempre tolta al core oppresso .
 Alfin già è un anno , che il celeste sdegno
 Mi trasse a stringer questi lacci ... questi
 Lacci che abborro ... e quando al duro peso
 Cedendo , er' io vicino all' ora estrema
 In sulle porte del sepolcro , ah quale

Im-

Immagin mi trattien!... e di mia vita
 Fa che divenga il fine ancor più orrendo!
 E' sciolta... mi ama... O ciel!... ed io l'adoro.
 Sì, del fatale amor mi sento acceso;
 Lo dico all' ombre; lo ripeto al giorno.
 Sì, questo foco mi divora, e l'alma
 Tutta m' incendia. Il ciel vorrebbe indarno
 Signoreggiar questa mia fiamma. Orrore
 Non sento, no, delle più nere colpe.
 Cedo ai trasporti miei, al furor cedo;
 All' amor... all' amor che m' arde e strugge.
 Passion non havvi, che maggior l' incendio
 Non desti nel mio sen. Ahi! sventurato!
 Alla disperazion la pietà vostra
 Perdono accordi. Non m' abbandonate.
 Un' altra volta ancor vedervi io bramo...
 Parlarvi... in questo luogo... e poi decida
 Orsigni stesso... se per me si debba...
 Non ascolto... non veggo, che Adelaide.

Ors.

(partendo)

Quanto quell' infelice, oh Dio! compiangolo!

S C E N A VII.

Commingio solo.

Ho l' inferno nel cor... me non conosco...
 Armati pur, o Dio vendicatore,
 Contro un nemico che amo... e che idolatro...
 (*) Gran Dio, a pagnar con lui tu basti appena.

Fine dell' Atto Primo.

TOM. II.

S

AT-

(*) Espressione enfatica d' un uomo fuori di se.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Commingio solo, scendendo le scale in una positura che annunzia il suo dolore. Innaltrasi sulla scena, rimane alcun tempo in un profondo abbattimento, e dice:

QUAL mai nube di morte or mi circonda?
 Intendo ciò ch' io voglia, e ciò ch' io debba?
 Orsigni qua ritorna, e udrà miei detti.
 Ahi! quale speme? e che pretender posso?
 Ricusar i miei lacci... i sacri nodi
 Strappar dal piè... tradir que' giuramenti
 Che la mia bocca pronunziò!... Ma il voto
 Del mio infelice cor, il puro voto
 Di natura, il solenne giuramento
 D'un casto amor, formati pria non furo
 Degli odiosi giuramenti? L' uomo
 E' uno schiavo, dal ciel messo in catene?
 Pel debil uom havvi spontaneo giogo?
 De' miseri mortali il padre il santo
 Benefattor, quel Dio che n' ha creati,
 Che non mai troppo amar si può, dovrebbe,
 Qual fier tiranno, rimirar con gioja
 Squarciar l' imagin sua da rei tormenti,
 E l' opra sua strugger da morte eterna?
 Il pianto mio esca recar potrebbe
 Al suo furor geloso; e le mie pene

Fa-

S E C O N D O. 275

Farian la gloria sua , la sua grandezza?
In lunga schiavitù languire i giorni
Fora un servirlo , e offrirgli un degno omaggio ,
No ; ripiglio i miei dritti . Ogni suo voto
La cieca umanità rivolger debbe
Al pregio d' esser libera , al piacere
Di seguitare , aimè ! l' instabil lampo
D' un ben fugace ed ingannevol troppo .
Gli orrendi giuramenti alfine oblio ;
Amo Adelaide , e volo a' piedi suoi .
Possa io vederla un sol momento , e tutti
Svaniscon i miei mali... e già nel core
L'orme risento delle sue sembianze .
Se il rinnovarsi dell' antico incendio
Facesse offesa al ciel , egli saprebbe
Spegnerlo , e sopra d' esso aver vittoria
Seguita , o vil Commingio , oltraggia un Dio .
All'ardimento , allo spergiuro aggiungi
L'empia bestemmia . Apostata ribaldo ,
Ove ti spinge un forsennato amore...
Che domar tu non puoi ? Di franger pensi
Quella catena che ti lega ! ah meglio
Sopra la tua viltà rifletti , e vedi
La scelleraggin tua . Se il van fantasma
Che gli occhi abbaglia , e serba di virtute
Non altro in se che uno splendor fallace ,
Se l'onor dal tuo labbro avesse tratta
La frivola promessa , or mi rispondi :
Ardiresti mancar di tua parola ?
E la religion , tutti del cielo
I puri abitator , lo stesso Dio
Proferì per tua bocca i voti tuoi :

E li vorrai tradir? Se il cor non move
 Quel Dio che a perdonarti è già vicino,
 Non temi il fulmin suo? L'alto fragore
 Sopra il colpevol capo ancor non odi?
 Mira... escon già... mira salir da quelle
 Voragini di morte i neri spettri...
 Vibrano contro me le pallid' ombre...
 Ahi quali tetri e minacciosi sguardi!...
 Dal fondo del sepolcro un mesto grido...
 Già s'apre... oh vista!... Rancè stesso io miro...
 Egli che a incenerir mi vien col foco
 Dell'ira sua!... Innalzasi... T'arresta,
 T'arresta, o padre mio... egli mi parla:
Forsennato, ove mai corri a smarrirti?
Dalle braccia, dal sen d'un Dio tu vuoi
Dunque ritrarti? Romper vuoi que' nodi
Onde ti cigne ei stesso? Il tuo destino
All'accecata mente ancor s'asconde?
Rimbomba indarno la sentenza estrema
Alle stupide orecchie? il ciel ti scaccia,
Trema; l'inferno mugge, e la sua preda
Esso domanda già, già la divorava...
 Che farò?... Discacciar la dolce imago!
 Sveller dal cor un immortal affetto!
 Un oggetto obbliar... che insiem col cielo
 Divide i miei omaggi, e al ciel contrasta
 Sull'alma mia l'impero! Ah che mai dico?
 Adelaide... ella sola è che m'infiamma.
 Geloso Dio, tu tuoni! Ebben, si ceda...
 Obbedirò... soggetto alle tue leggi,
 Mi scorderò... morrò...

SCE-

S C E N A II.

Commingio, Orsignè.

Sul fine dell' ultima scena si vede Orsignè scender la scala dalla parte destra con una lettera in mano; leva alcuna volta gli occhi al cielo, i quali poi ricadono sulla lettera stessa; mostra un vivo dolore; s' inoltra sulla scena.

Com. (vede Orsignè, e gli va incontro alcuni passi.)

Orsignè... e donde

Nasce quel turbamento?... e quel terrore?..

(Orsignè sempre tiene gli occhi fissi sulla lettera, e si fa avanti.)

Fiso una carta egli contempla, e sopra

Vi sgorgan le sue lagrime...

(con impazienza.) ah parlate...

Orsignè... sento che si squarcia il core...

Adelaide... parlate... a questo nome

Voi piangete...

Ors. (rimirandolo con compassione.)

Commingio... ah sventurato!..

Il ciel... *(da se.)* Fuggiam la dolorosa vista.

Com. (con impeto.)

Nell' alma disperata ormai finite

D' immergere il pugnol, che già m' uccide...

Ma voi tacete!.. e sol piangendo...

Ors. (con profondo dolore.) Or resta

Commingio, a noi non altro più... che morte.

(da se.) Ma che fo? l' amicizia a lui dovria

Celar piuttosto l'affannosa nuova.

(*turbato.*)

Lascia pure ch'io pianga, e ch'io m'affligga;
A me conviensi

Com. Ah tu innasprisci il duolo.
Simulazion sì dubbia è più funesta.

Colei che adoro... O Dio! A me quel foglio...

Ors. Nega pietade che in tua mano il ponga.
Ti risparmiò così tormenti...

Com. Io voglio
Esserne lacerato.

Ors. A me s'aspetta
Il sofferir.

Com. A me morir conviene.

Ors. (*da se.*)

Che feci mai! Potrò;... non basta il core,
A vibrargli di morte il colpo estremo...

(*a Commingio.*)

Distogli ormai dal mondo il mesto sguardo:
Per te non ha che dolorosi oggetti...

(*facendo alcuni passi per ritirarsi.*)

Addio, Commingio... addio.

Com. (*furioso per dolore, ed opponendosi al partire d'Orsigni.*)

No, no, crudele,

No, barbaro... quel foglio io leggerò.

Ors. (*fermandosi.*)

Disperato ei delira! Ah, se tu m'ami,
Lascia pure ch'io vada...

Com. Io non ascolto.

Ors. Tu mi trafiggi il cuor.

Com-

S E C O N D O. 279

- Com. Tu strazj il mio.
(Orsignè vuol partire. Commingio prostrato a' suoi piedi.)
 Dammelo ... ah tu mi lasci!.. a' piedi tuoi ...
- Ors. *(rialzandolo con affetto ed abbracciandolo.)*
 Non intendi il mio duol? Ti dice assai!
(con dolor vivo.)
 Ma co' prieghi importuni or che mi chiedi?
- Com. *(impetuosamente.)*
 Il fin de' mali miei, la morte, e quella Lettera stessa, che mostrar ricusi.
- Ors. *(gliela porge con la stessa vivacità.)*
 Or ben, prendila dunque, leggi, e muori.
- Com. *(legge.)*
*Dopo tante ricerche, alfin ci fu concesso
 Scoprire il vostro asilo. Ahimè! possiate in esso
 Vincendo i vani affetti, goder tranquilla sorte,
 E contro via novella esser costante e forte.
 E' scorso un anno, omai, che dal destino oppressa...
 E dopo essersi tratta fuor di sua casa istessa...
 Con l' alma ognor rivolta al suo diletto amante,
 La misera Adelaide ... compie l'estremo istante ...*
*(Commingio cade svenuto sopra una delle
 sepolture de' religiosi, le quali già deb-
 bono essere un po' elevate sopra terra.)*
- Ors. *(volendo rialzarlo.)*
 Commingio! amico!.. Ah come in questo luogo
 Posso recargli un provvido soccorso?

S C E N A III.

Commingio, Orsignè, il P. Abate.

Abate (scende la scala a destra, e arriva sulla scena.)

Cerchisi omai perchè questo straniero ...

Ors. (sempre sostenendo Commingio e veggendo il P. Abate.)

Padre, accorrete... vi degnate ... spira
Commingio... quella lettera... *(la quale è inter-
ra a' piedi di Commingio.)* l'amore...

Che posso io dirvi? Oh Dio!

*Com. (rialzandosi in certo modo come dal seno di
morte, e veggendo il P. Abate esclama.)*

Ah, Padre! è morta,
(e ricade.)

Abate (andando ad abbracciarlo, e a sostenerlo.)

L'amico vostro udite. Entro il mio seno
Del vostro duol già penetrar le strida.

La pietade consola; e non è questa

Se non natura istessa, ardente, e pronta

A sovvenir, più tenera, più pura.

Commosso al vostro pianto, io quà mi trassi

Ad asciugarlo... A sostenervi io vengo

Sotto l'incarco de' gravosi affanni...

Ors. (sull'innanzi del teatro.)

E che! la religion dunque cotanto

Compassionevol fia, ella che tutto

M'offre di minaccioso e di tremendo?

Temuta è altrove, ad atterrirci armata.

Ah

S E C O N D O. 281

Ah mortali, ad amarla or qua venite!

Abate Delle infauste passioni il frutto è questo!

(*a Commingio, ch'egli tiene abbracciato.*)

Non ricusate l'opportuna aita;

Alla mia voce il rio dolor si calmi.

Com. (*vialzandosi un poco.*)

Io l'ho perduta! Oh inferno! hai nuove pene?

(*e ricade.*)

Abate (*ad Orsigni.*)

Lasciate che un momento sol...

(*Orsigni fa alcuni passi per ritirarsi.*)

Com. (*alzandosi furioso.* Ch'ei resti,

Padre, che a lui dinanzi io gema, io muoja.

Tutte le colpe mie non gli son note;

Qualch'ombra di virtude in me gli apparve;

Stimar ei mi potrebbe; omai deponga

Un tanto errore... Orsigni... voi stesso...

L'inferno, il cielo, l'universo intero,

Odan misfatti che non hanno emenda;

Agli occhi vostri si palesi un'alma

Che rimorsi non sente. In questo istante,

In questo, sì, che mi saetta il cielo,

Io meditava... Ogni mio laccio infranto...

Correva a offrire il core a' piedi suoi...

Ma più non vive!.. e Dio così punisce.

(*Orsigni vuol partire.*)

Voi mi lasciate! (*al P. Abate.*)

Ma di grazia o padre,

Negherete che gli occhi egli mi chiuda?

SCE-

S C E N A IV.

Commingio, P. Abate.

Abate Solo a' miei sguardi palesar dovete
Le ferite d'un cor...

Com. (*sempre sulla stessa sepoltura, e con una specie di furore.*) Che nulla mai
Sanar potrà. Padre, perduto io sono.
Quel Dio, che già s'è vendicato, in polve
Mi distrugga: quì chiamo il fulmin suo.
(*abbraccia la terra con impeto.*)

Abate Ah sventurato Arsenio! ah figlio! meglio
Conoscete quel Dio che v'ode, e a cui
Recate oltraggio. Certo, contro voi
S'ei le saette impugna, il mondo intero
Di sua giustizia tremerà; vedrassi
Con alto orror nel vostro scempio infausto
D'ira celeste un monumento eterno;
Spettacol formidabile vedrassi
De' colpi suoi. Ma questo Dio... è un padre
Dolce, clemente; e voi, voi ne abusate,
Disumanato figlio!

Com. (*nella situazione di prima.*) Padre... Ah troppo
Da me lontano andò cotesto Dio!
Ei mi toglie Adelaide.

(*dice queste parole piangendo.*)

Abate E voi, fratello,
Levate insino a lui le ardite voci?
Nell'empio error voi accusate il cielo?
Rendete in vece alla sua man paterna
Umi-

S E C O N D O . 283

Umili grazie. Che dich' io? Piangete
 L' oggetto ch' ei vi toglie? Egli vi toglie
 Adelaide. E chi vibra il fatal colpo?
 Chi la trafigge? Uom cieco, apri omai gli occhi;
 Tu se' quegli, che infido a tue promesse,
 Mancator di tua fe, de' sacri altari
 Perfido desertor, rivolto il passo
 Al precipizio estremo, eri già presso
 A ridonarti al mondo, e ai sozzi affetti!
 Quel Dio che d'uno sguardo sol penetra
 L'immensità, gli alti tremendi abissi
 Del tempo, e della eternitade, lesse
 Dentro il tuo cor, negl'imi suoi recessi,
 E ben ne scorse la colpevol trama;
 Ti vide in atto di violar que' giuri:
 E ti rapì l' autor di tue follie.
 Se spargi un pianto che perdona il cielo,
 Spargine ad implorar grazia a te stesso,
 E all' ombra di colei... Con voi m'è grave
 Usar la voce del dover. Il braccio
 Porgete a me...

(egli rialza Commingio, che fa degli sforzi
 e che s' appoggia al braccio del P. Abate.)

Com. Che pretendete, o padre?

Io finiva i miei guai su questa tomba;
 Perchè tornarmi all' abborrita luce?
 Chiamatemi pur reo; il sono, è vero;
 Ma colpevol non era... il caro oggetto.
 Io fui, cagion di tutti i mali suoi:
 L' inesorabil cielo avria dovuto
 Contro me solo incrudelir la destra;
 Eppur contro Adelaide ei tutti vibra!...

Abate

Abate I suoi decreti rispettate; umile
Le sue vendette venerate, e in pace
Soffrite.

Com. Ei mise il colmo a' miei tormenti.
Nol nascondo: ingannarvi io non potrei;
D'un mortal colpo il braccio suo m' ha colto.
Poco temo il morir; con fermo sguardo
Veggio che l'ora estrema a me diviene
Rimedio e fine delle mie sventure.
Ma ciò che m' atterrisce è un Dio sdegnato.
Dunque dal cor traete il duro strale,
Palpito in dirlo, Adelaide è morta,
Ma sopra Dio ella ognor più trionfa.
Ella è l'oggetto sol ch' entro il sepolcro
Segue i miei passi. Al pallido chiarore
Di questo tetro lume, altro non veggio
Che lei sola; e più vaga ancor la veggio;
Chino agli altari, ella è colei che adoro:
Tanto più dal funesto errore oppresso
Che più l' alma non sente alcun rimorso.

Abate Un' animosa speme or vi conforti;
Dal fondo dell' abisso al vostro Dio
Alzate il grido. Romperà que' ceppi
Di vergognosa schiavitù. De' cieli
Il creator, il domator de' mari,
Che a un cenno (*) i neri turbini dilegua,
Che insiem coi venti il fulmine sospende
Sul nostro capo, ridonar la calma

Sa-

(*) *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna.*

Saprà ben anco agli agitati sensi;
 Ma sol costante zelo ottien tai doni,
 Destar volete nella debil' alma
 Que' voli alteri, quell' ardente fiamma,
 Che ne solleva al puro amor divino?
 L'aspetto del terror colpisca e scuota
 L'umanità . Sempre a' vostr'occhi innanzi
 Richiamate l'immagine di morte
 Onde ognor trema la natura umana .
 A nostre leggi più somnesso ancora,
 Di scavar terminate omai la fossa
 Ove la fragil creta avrà ricetto .
 Ma poi tremate che l'immortal soffio,
 Quello spirto d'un Dio stesso non abbia
 Tratta sull'uomo la condanna eterna .
 Tremate, sì : il reggitor supremo
 Su quella fossa ravvisate assiso ,
 E con in mano la bilancia . Il padre
 Disparve già : il giudice mirate ;
 Egli pronunzia ... Ove , mortal , potrai
 Trovare asilo ? (*mostrandogli la sua fossa*)

Là curvato adunque
 Sotto l'ira d'un Dio , colà v'è forza
 Quel foco seppellir , piegare il core ,
 Frangerlo , e far che morte appien vi mostri
 Quai doveri vi stringano . Con questo
 Signor tremendo io vi lascio ...

(*fa alcuni passi per partire .*)

Com. (trattenendolo, e vivacemente) Padre ,
 Vi chiedo un sol momento ... Il mio cordoglio
 Cresce ognor per Eutimio . In questo luogo
 Poc' anzi lo rividi ... Oh Dio ! con pena
 M'as-

M' astengo dal cercar qual sia l' oggetto
 Che il riconduce quì ... sulle mie tracce ...
 Egli divider sembra il mio dolore,
 Le mie fatiche ... Alleggerirle ei vuole.
 Sulla mia fossa una languente mano
 Egli levava ; e più languente ancora
 Ricadea quella man ... Gemeva ... Ah, padre! ...
 Ei mi conosce ... di saper tentate
 In quale oscura notte il suo destino
 S' avvolga. Io stesso ... in questo istante ancora
 Qual sento occulto moto ... ah! chi nel seno
 Dopo Adelaide può destarmi affetto ?

Abate E che ! sempre quel nome ? Or or la vostra
 Brama fia paga. Il tenebroso velo
 Che d' Eutimio ricopre il dubbio affanno
 Io penetrar saprò . Farmi palese
 Egli dovrà quale cagion possente
 Tragga sulle vostr' orme i suoi singulti .
 Tutto a voi poscia scoprirò . Compiango
 Il suo destin . Sullo spuntar dei giorni
 Li vede il miser tramontar veloci !
 Temo che il suo languor cui nutre il pianto
 Tosto non giunga al mortal sonno in braccio .

Com. (con impeto.)

Mancava ancora al mio doglioso stato
 Questo colpo crudele !

Abate In quelle tombe,
 Frate , la morte or contemplar dovete .
 Ve l' ho pur detto : il tenebroso orrore
 Ond' ella è cinta , occupar dee le vostre
 Cure .. E' dell' uom questo pensier la scuola .
 (fa pochi altri passi per partire.)

Com.

S E C O N D O. 287

Com. (*gli si avvicina*)

Anima generosa, in cui natura
 Regna con la pietade, in cui di Dio
 Risplende la bontà, poichè l'idea
 Conservar non mi lice... e la memoria
 Sì dolce ond'io sento ancor pieno il core;
 (Altro non chiedo che pietade) almeno
 Questo pianto versar mi sia permesso
 In seno al caro amico. I sensi tutti
 Di umanità forse immolar conviene?
 Se l'amico mi assiste, il ciel s'irrita?
 Orsigni consolava il cor dolente,
 Fate ch'è torni, o padre...

Abate (*abbracciandolo*)

E voi potete

Pensar ch'io serbi un inflessibil core
 In petto adamantino? o che la legge
 Cristiana imponga un barbaro dovere?
 Delle passion deposto il grave incarco,
 Meglio religion vi sia palese.
 Pietoso amore è il fonte ond'ella nasce;
 Amor sostiene il suo potente impero.
 Se non ci amasse Iddio, ver noi pietoso,
 Di sua legge soffrir potremmo il giogo?
 Sol per amore, alla ragion la fede
 Silenzio impone. Or fia dunque mia cura
 Che pronto accora il dolce amico.
 (*Commingio si prostra avanti il P. Abate.*)

SCE-

S C E N A V.

Commingio solo, (tornando sull' avanti del teatro.)

Ahi quanto

Son aspri i mali miei! e come il duolo
 Cresce a momenti in un sensibil core!
 Io mille volte spiro innanti morte!
 Tutto si unisce a intenerirmi, e tutto
 Serve a straziarmi! Quell' Eutimio... Ah cessa
 Commingio ormai di funestarti. Ancora
 Lagrime avran gli occhi tuoi quasi estinti?
 Sotto il gelo di morte il cor, già presso
 Ad essere distrutto, ancor potrebbe
 Teneri moti risentir? Già tutto
 Io perdei!... Quegli io son, cui già il sepolcro
 Inghiotte... Quegli ... che già più non sono...!
 Mio Dio, che imploro ... d' obbliarla imponi?...
 O dolor sommo!... Tu pretender vuoi
 Rapirle insino questo pianto estremo?
 Ah non è in mio poter... sì duro sforzo.
 Perdona, o Dio vendicator, conosco
 Che t' offendo... Obbedirti io pur vorrei...
*(Va alla tomba di Rancè; abbraccia la tomba
 stessa con impeto; e vi sparge lagrime.)*
 Ah prestami il tuo cor, tu che vincesti
 Delle passioni il poderoso incanto,
 Rancè... tu amar sapesti, e tu provasti
 Teneri affetti... tu saprai ben anco
 Come si debba dentro il cor domarli.
 La tua virtù dal ciel protetta, il core
 Ti

S E C O N D O. 289

Ti armò contro invincibile memoria
 D'un caro oggetto ; e dalla tomba ov' era
 Il cener suo fumante ancor , potesti
 Levar gli affetti a Dio , che di sua mano
 Svelto ti avea da un dolce amore ; a tanto
 Il mio poter non vale ... Ah mi soccorri,
 E meco atterra un vincitor tiranno .
 Pugna, Rancè, contro il mio cor; dilegua
 D' Adelaide l' imago incantatrice.
 Ma che dissi!. A quel nome io manco; ah porgi..
 Tutta a me della religion la forza .
 Potria bagnar questo mio pianto indarno
 La tomba tua? Fosti tu pure amante...
 Ahi , che m' opprime l' insanabil duolo!
 (*egli resta inclinato sulla tomba al piede della
 croce, e in un profondo abbattimento.*)

S C E N A VI.

Commingio , Eutimio .

*Quest'ultimo scende la scala dalla parte destra .
 Da questa medesima parte Commingio ha le
 due mani e la testa appoggiate sulla tomba
 in guisa ch' Eutimio non vede Commingio , e
 questi non vede quello . Eutimio in certo mo-
 do si strascina fino alla propria fossa , la qua-
 le è già sull' innanzi del teatro a dritta .
 Questo religioso , che ha sempre la testa im-
 mersa nel cappuccio , lungo tempo esamina il
 suo estremo asilo ; geme , vi stende le due
 mani sopra , indi le innalza al cielo ; poi la-*
 TOM. II. T scia

scia questo luogo della scena, fa alcuni passi per ritirarsi, s'arvede di Commingio, si turba, va verso lui; se ne allontana, indi ritorna. Commingio che non l'ha veduto, si leva, e passa alla parte sinistra del teatro, presso la propria fossa. Eutimio corre a prendere il posto ov'era Commingio. Eutimio ha osservato che Commingio aveva lasciato cader le sue lagrime sulla tomba di Rancè; egli vi dimora nella positura medesima nella quale si è prima veduto Commingio.

Com. (*alzandosi, come s'è detto, e andando verso la sua fossa.*)

Un barbaro dover s'adempia omai.

Lasso! Non è il morir la mia speranza?

(*prende la zappa.*)

Terra, che nel tuo sen mi chiami, e dentro

Alle viscere tue: ah troppo presto

Questa salma mortal render ti posso!

Questo da sì diversi empj tiranni

Sbranato cor, distrutto, esser dovrebbe

Annichilato già...

(*affonda la zappa, scava la terra, trova resistenza. Frattanto Eutimio dà de' baci al sepolcro di Rancè; cosicchè pare voglia raccogliere nel suo cuore le lagrime di Commingio.*)

Mi opponi, o terra,
Invincibil durezza! Ah se ti schiudi

Sotto i miei colpi, in ver pietosa sei...

(*piangendo.*)

Sol

Sol da te voglio la mia tomba.

(cava alcuni sassi, e li getta sull'orlo della fossa; si ferma, appoggiato alla zappa, e continua.) Afflitto

Da nuovi affanni ad ogni nuova aurora,
Pianger poss'io di perdere una vita
A me importuna? Ahimè! fin dalla culla,
Misero ognor fu il viver mio, del core
Ogni supplizio a me fu noto: e il duolo
E' sol per me dell'esistenza il frutto.

(cava la terra, lascia la zappa, prende un cranio in mano, e lo considera con una mesta attenzione.)

Fu questo ancora dal celeste raggio
Ente animato, or questo è sol dell'uomo
Misero avanzo! e il cuor, se amando visse,
Or certo, amor non sente!

(con gesto di spavento e di dolore, lascia cadere il cranio, che rotola verso Eutimio. Commingio appoggia ad ambe le sue mani la testa: rimane per qualche tempo in questo profondo abbattimento. Eutimio fa un gesto di terrore alla vista di quella testa, e si ripone nel primiero atteggiamento. Commingio tornato in se, prosegue.)

O ciel pietoso,
Reggi lo spirto dal dolore oppresso,
(Eutimio si rialza, leva gli occhi al cielo, si pone la mano sul cuore, e ricade nella stessa situazione. Commingio prende la pala, gitta da una parte e dall'altra la terra, mette i piedi nella fossa, la consi-
T 2 *dera*

deva con quella tetra malinconia ch'è il carattere d'un'anima afflitta.)

Affinchè il sito ove il mio cener freddo
Poserà un giorno, io contemplare ardisca ...
Quì spento giacerò... sì breve giro
Al niente ridurrà... tutto... la speme
Quì ancor... più forza non avrò l'amore,
Quì Adelaide alfin... Ma vivo... e sento
Che brucio ancor... e che Adelaide è tutta
Quello che adoro

(Lascia cader la pala; cade egli stesso in una attitudine di dolore sull'angolo della fossa verso la tomba, cosicchè lo spettatore il veda. Eutimio, che continua a non esser veduto da Commingio, fa alcuni passi verso lui: torna indietro; fa atti di afflizione, ritorna, e resta con una mano appoggiata sulla tomba.) O sommo Dio perdona.

Questo è il sospiro estremo; a me concedi
Che per l'estrema volta io m'abbandoni
A questo oggetto... che immolar ti debbo!
Perdona, se mal grado il giuramento
Che mi stringe, serbai nel sen, che nutre
Il suo primiero ardor,

(Leva dal seno il ritratto d'Adelaide. Eutimio è giunto vicino a Commingio, e mettesi una mano agli occhi, come se piangesse. Ascolta Commingio con affannosa attenzione.)

questa sì dolce
Imagin cara... nel mio core impressa:
Chi tormela potria, senza svenarmi?

(Commingio esamina il ritratto.)

Que-

S E C O N D O. 293

Queste son, queste, aimè!.. quelle sembianze...
 Che mi s'impone d'obbliar! dal pianto
 Cancellate... sì vive agli occhi ancora...
 Più che la religion... che il ciel, possenti!
 Ti ho preferita a Dio... sì più ti amai,
 Donna adorata, nè fortuna avversa
 Dell' amoroso cor l'incendio estinse...

(imprime baci sul ritratto, e vi sparge molte lagrime.)

La mia cara Adelaide... ognor l'impero
 Tien su gli affetti miei...

(Eutimio con le due mani stese verso Commingio, che mai non lo vede, sta in atto di prorompere in gridi.) L'ultimo fiato

Dello spirto che m'anima...

Eut. *(con un grido.)* Ah! Commingio.
(si ritira frettoloso.)

Com. *(rimettendosi prestamente il ritratto in seno, e pieno di stupore.)*

A questi accenti... *(rivolgesi.)*

Eutimio... il nome mio!..

(Eutimio ritirasi verso la scala a destra.)

Quella voce... crudel... voi mi fuggite!..
(va verso lui.)

Io nulla ascolto più... ch'io spiri almeno
 A' piedi vostri.

(Eutimio allunga un braccio per impedire a Commingio l'accostarsi.)

Che! mi respingete!

(rimane instupidito.)

Il suo poter attonito mi rende!

(Eutimio ha già salito alcuni gradini, e

cade colle due mani appoggiate sulle ginocchia, in atto di una persona che piange.)

Ei piange!

(Commingio con impeto, andando ad Eutimio, e già sulli gradini.)

Ah! scoprir voglio...

Eut. (rialzandosi, e accennandogli sempre colla mano di non inoltrarsi.) Restate ...

Lo comanda il cielo.

(Eutimio finisce di salir la scala con pena, rivolgendo spesso la testa.)

Com. (resta attonito su la scala.)

E lo comanda ancora

Lo stesso Dio; ei m'incatena il passo!

Qual silenzio crudel ch'io non comprendo?

(si rivolge verso Eutimio, ch'è sull'alto della scala. Quest'ultimo giugne le mani; pare che si volga al cielo; riguarda Commingio, manda un profondo sospiro, ed è per partire.)

Caro Eutimio... egli geme... e m'abbandona!

(Commingio ascende alcuni altri gradini per andar ad Eutimio, e dice piangendo.)

Eutimio ascolta... una parola... almeno...

(siegue lungamente Eutimio con gli occhi; ma quegli è sparito, dopo aver di nuovo volto lo sguardo a Commingio, levando le mani al cielo, e ponendosene una sul core.)

E' mi lascia!..

SCE.

S E C O N D O . 295

S C E N A VII.

Commingio solo. (scendendo.)

Quel suon... recommi all'alma...
Ah dolce illusion!.. per ogni parte
Spinto... il dolor, l'angoscia, ah! si raddoppia
La mia disperazion! Non veggio intorno
Che nuovi oggetti di terror...

(va verso il sepolcro.)

O Dio,

Che mi punisci, e che oltraggiar non cesso,
Vieni a troncar della mia vita il filo;
Vieni, e dell'esser mio mi toglì il peso...
(resta con una mano appoggiata al sepolcro.)

S C E N A VIII.

Commingio, ed Orsignè, (scendendo precipitosamente la scala dalla parte sinistra, e accorrendo verso Commingio.)

Com. (andando con impeto verso Orsignè.)

Ei mi conosce!

Ors. (con pari vivacità.)

Eutimio, in quest'istante
Giunto agli estremi...

Com. (atterrito.) E che?

Ors. Pur ora il vidi

Debole, scolorito, e moribondo,
Strascinato a que' luoghi ove pietade

T 4

Con

- Con benefica man (*) soccorso arreca
 Alla spirante vita ...
- Com.* (con dolore, e facendo alcuni passi.)
 Io dunque il perdo ...
- Ei parte ...
- Ors.* In mezzo al suo pallor alcune
 Sembianze io scorsi ... il cor ne trema ancora.
 Commingio ... è d'uopo rivederlo.
- Com.* Ah certo
 Io lo vedrò! Troppo trafitta è l'alma
 Ond'abbia nulla a paventar. (esce.)
- Ors.* Vi seguo.

S C E N A IX.

Orsignè solo.

O ciel! conforta i mali suoi. Se in queste
 Mura non regna, ove trovar la pace?

(*) L' infermeria.

Fine dell' Atto secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Commingio, che precipitoso scende la scala e Orsignè che lo segue nel modo istesso.

Com. (*tuttavia sulli gradini*)
No; non mi seguitate.

(*è disceso su la scena*)

Ors. E sempre in questi
Oscuri antri? Che mai quì ricercate?

Com. L'ombre più spaventose. In sulla terra
S'altro vi fosse più terribil loco,
Colà sarian precipitosamente
D'un infelice dirizzati i passi.
In notte eterna il mio dolor s'asconda.
Tutto cospira, tutto par congiuri...
Ad inseguirmi crudelmente, tutto
Le piaghe irrita al mio sensibil core.
Stanco non è l'inesorabil fato,
O un malefico genio, i giorni miei
Di funestar, nè quel che dalla culla
Io verso amaro pianto, ancor'ha spenta
La sete sua: delle sciagure il giuoco
Par che mi renda; e se non vede estinta
Alfin la preda sua, rabbioso ognora...
Crudel ti appaga, il tuo furor trionfa
Della costanza mia!

Ors. Come! dall'ombre
Cin-

Cinto ognor de' sepolcri, ancor non cede
 De' vostri mali anzi raddoppia il duolo?
 Di amaro fiel sembra che in voi si nudra
 E cresca ognor l'edace noja!

Com.

Eutimio...

Voi già sapete quale in me si desti
 Turbamento per lui; qual non più inteso
 Poder commova e signoreggi il core;
 Ch'egli, dopo Adelaide, è il solo forse
 Per cui potessi risentire affetto.
 Quell'Eutimio... che amo, e non so il come...
 Ricusa di vedermi... egli mi fugge!
 Ad onta ancor di mie preghiere, ad onta
 Di mia disperazione, e del mio pianto,
 I suoi affanni alla mia vista ei cela.
 Pur or intesi (ahi tremo a untal pensiero!)
 Che de' suoi giorni omai spenta è la luce:
 S'egli m'è tolto... e che mi cal sua vita?
 Che dissi, o ciel! troppo è la mia congiunta
 Al suo destino. Orsigni, donde mai
 Nasce in me questo violento affetto?
 Forse saria della sventura estrema
 Un vigoroso impulso, e forse l'alma
 Degl'infelici intenerita e doma,
 Più ch'ogn'altr'alma corre incontro al duolo?
 Fosse in mescer fra lor pianti e sospiri
 Per gl'infelici una dolcezza ascosa?
 Quella che si divide è lieve pena?
 O il ciel per aggravare i nostri mali,
 Fra i bisogni del cor mette le ambasce
 Eutimio... al fianco mio rivedo ognora;
 Ei mi cerca mi fugge... Ahi qual mi lascia!

Ors.

Ors. Al par di voi commosso anch'io mi sento.

Com. Tutto ravniva l'affannosa imago.

Cogli smarriti sensi insiem decade
 Lo spirto nostro, e di ragion la luce
 Spenta dal crollo di gagliarda scossa
 Inutile divien. A' miei stess'occhi
 Ora avvilito io sono. In altri tempi
 Avrei gl'inganni del sognar schernito,
 Oggi ai vani terror l'alma si scuote;
 Tanto è ver che la sorte avversa opprime
 E discompone l'uom che altero crede
 Rassomigliarsi al suo signor supremo.
 Quando è l'astro del dì giunto al meriggio,
 L'ordin nostro permette ai languid'occhi
 Il richiamar d'un ristorante sonno
 Le fugaci dolcezze. Anche la morte
 Già mi chiudea le tumide pupille,
 E nel sen del riposo io ricercava
 D'addormentar l'addolorato core
 Stanco del suo soffrir. Qual sogno mai
 Nella mia mente impresse orme funebri!
 Fra le renebre errava in un deserto,
 Ove frequente il fulmine splendea.
 Sotto a' piè vacillanti a me sembrava
 Si fendesse la terra, e che tremante
 Per l'incolta pianura io m'innoltrassi
 La disolazion coperta e di ruine.
 Dal cupo fondo di sepolcri oscuri,
 Antichi monumenti, uscir s'udia.
 Lunghi gemiti; e in mezzo alle disperse
 Ruine dei vetusti mausolei
 Io vedea strascinarsi ombre dolenti.

Di

Di lamentevol eco i campi intorno
 Risonavan ; e le ammucchiate insegne
 Di morte fino al cielo ergean la fronte.
 Dir si potea della natura intera
 Esser que' luoghi cimiterio eterno .
 Tutto all' orecchie , agli occhi , al core , ai sensi
 Porgea l' orror di morte , e le crudeli
 Sembianze sue . Di sanguinosa face
 Al pallido splendor , una smarrita
 Donna vidi e tremante , in negre vesti ,
 Le braccia al ciel levate , il volto immerso
 In largo pianto , già cadente , e vinta
 Da mortale dolor . Dalla pietade
 Spinto mi appresso , ma qual vista ah! lasso ?
 Adelaide ... a' suoi piè repente io cado ;
 Ed atterrito non abbraccio allora
 Che una dogliosa tomba . Io veggo poi
 Sotto forma d' Eutimio un minaccioso
 Spettro innalzarsi : ei si disvela , e m' offre ...
 Qual vista ! men terribile è la morte :
 D' un infocato vortice era cinto ;
 La fiamma gli avea quasi il cor consunto .
Fermati , mi diss' egli in mesta voce ,
Barbaro ! assai crudele è il mio destino !
Possa io fra queste sovrumane fiamme
Purgar gli errori d' un impuro affetto !
Mira qual sia l' ultrice ira celeste ...
Piangi ; è ancor tempo ; emenda i falli tuoi ...
Adelaide tu vedi . A questi accenti
 Già moribondi , nel mio seno vibra
 Un de' più ardenti strali : *Qui i' aspetto ,*
 Ripiglia . Io grido : egli ricade , e torna
 Mor-

Mormoreggiando alla profonda notte
Di sepolcral dimora. Il fulmin scese
Sovra lo spettro, e ne muggì l'inferno.

S C E N A II.

Commingio, Orsigni. Quattro Religiosi.

Questi quattro religiosi compariscono all'uscita dal fianco destro del chiostro, a lato della scala. Prendono successivamente una delle corde della campana, prostrandosi uno dinanzi all'altro, e dicendo:

Primo Religioso, (con voce fioca e lugubre.)

Morire.

Ors. (udendo il suono lugubre della campana, la quale avvertasi che suonar debbe da questo momento fino al fine del Dramma.)

Quali suoni! oh Dio! che ascolto?

Com. (atterrito e riguardando li religiosi.)

Egli muore, Orsigni!..

Secondo Religioso, (nel modo sopraccennato.)

Morir.

Terzo Religioso.

Morire.

Quarto Religioso.

Morir.

(li quattro religiosi si ritirano. Supponesi che la campana abbia altre corde tirate da altri religiosi nel chiostro, che non si vedono.)

Ors. Ahi quali accenti! e quale imago!

Com. Non posso dubitarne. Or voi vedete

Nostro costume, allorchè un di noi spira.

SCE-

S C E N A III.

Commingio, Orsignè, il Padre Abate, (seguito da due religiosi, l'uno de' quali ha il fazzoletto dinanzi agli occhi; l'altro pare penetrato di tristezza.)

Abate Cessate dall'affanno; e gli apparecchi
Del letto della morte ite a disporre.
(i due religiosi escono, e risalgono mestamente.)

Com. *(veggendo il P. Abate, corre a lui spinto dal dolore, e dimenticandosi di prostrarsi, secondo l'uso.)*

Eutimio ...

Abate *(con tuono intenerito.)*

Egli sen muor ...

Com. Ei muore ... Ah Padre!

Abate Ognun lo piange, e anch'io ... o tristo uffizio!

Com. *(con tuono del più vivace dolore.)*

Padre, perchè con lui non moro anch'io?
No, non credea dover pianger giammai,
Fuorchè per una morte. *(da se.)* Ah! mi perdona,
Adelaide ... Io medesimo or non intendo ...
I miei moti ... al dolore estremo io cedo.
(al P. Abate.)

Tolto per sempre ... io nol vedrò più mai!

Ors. Quanto agitato e impietosito io sono!

Abate In questo luogo oscuro ora ripieno
Del nostro spirito transferir si debbe
Per morir sulla cenere ...

Com. *(al P. Abate.)* V'è noto? ..

Abate Quì fia palese a tutti ogni suo duolo.

Com. *(precipitosamente.)*

Sapremo, o Padre ...

Abate

T E R Z O. 303

Abate Parlerà fra poco
 Eutimio. Il so da lui medesimo. Ei chiede
 Per grazia estrema, dalla legge austera
 Esser disciolto, perchè sia palese
 Un grande arcano nel suo cor racchiuso.
Com. (*da se.*)
 Un grande arcano! Ah! il turbamento mio
 S' accresce ad ogn'istante...
Ors. (*a parte.*) Io non comprendo
 Qual parte aver io possa... e quai sospetti
 Sorgano ad agitar la debil alma!

S C E N A IV.

Commingio, Orsignè, il Padre Abate, Religiosi.

Due file di religiosi scendono dalle due scale, con le braccia incrocciate sul petto, ed in grande abbattimento. Ciascuno fa una genuflessione dinanzi alla croce, un'altra dinanzi all'Abate, ed in seguito vanno a rimettersi nel lor luogo, ai due lati della scena. Sono queste due file dirimpetto l'una all'altra; il Padre Abate nel mezzo; in uno de' lati del teatro sono Commingio ed Orsignè, tutti due abbattuti dal più vivace dolore, e comparendo inquieti per ciò ch' Eutimio rivelar debbe. Si avverta che la campana suonerà sempre, in modo per altro che non copra la voce degli attori.

Abate (ai Religiosi.)
 Ciascun suo posto prenda, e m'oda attento.
 (*i religiosi si collocano, com'è detto, uno al*

al fianco dell' altro , ed in un mestissimo raccoglimento . Si suona il segno dell' agonia secondo l' uso della Trappa .)

La morte afferra uno di noi, e compie
 Il suo destin. Già presso è Frate Eutimio
 Al momento fatal ove ne aspetta
 Incorruttibil giudice, ove l' uomo,
 Se pur vanta innocenza, è sempre reo.
 Giungan le nostre voci al trono eterno.
 Possa per lui la fervida preghiera
 Del beato soggiorno aprir le porte;
 Contro infernali insidie essergli scudo;
 Del pentimento avvalorare il pregio,
 E di quel Dio che corruccioso impugna
 Fulmini, vaglia a disarmar la mano.
 Per Eutimio imploriam pietoso il cielo.
 Deh! quello sventurato, ormai vincendo
 Un mortal corpo, e pien del sacro foco
 Cui la speranza accende, assumer possa
 E trangugiar il calice di morte
 Senza amarezza; e poi quell' alma in pace,
 Sciolta da' lacci suoi, a Dio sen voli,
 Unica fonte de' veraci beni.

(volgesi , come anche gli altri religiosi , in faccia della croce , e indirizza la seguente preghiera , ch' egli solo pronunzia , mentre li religiosi non fanno che ripetere ad alta voce l' ultima parola .)

P R E G H I E R A .

*Possente Dio, m' ascolta , e col tuo foco
 Scendi a infiammar l' eterno spirto mio;*

Ren-

Rendi il cener mortale al primier loco ;

L'alma conosce , ama , ed esalta un Dio .

Tutti li Religiosi , (ripetono insieme l'ultima parola)

Un Dio !

Abate (continua.)

Spero in te . Presso al porto , ab porgi aita

Contro i perigli di nemica sorte .

L'uom cui deluse il sogno della vita

Vaglia , o gran Dio , a sofferrir la morte .

Tutti li Religiosi (ripetono)

La morte !

Abate (prosegue)

Apri l'eteree porte , e in sen m'accogli

Era i prodigj che oprò tuo braccio eterno ,

Speranza e fe mi prestin l'ale ; e toglì

Di sotto ai passi miei l'aperto inferno .

Tutti li Religiosi . L' inferno !

Abate (continua.)

Frangi della materia il giogo ingrato ,

E spezza i ceppi della umanitade .

Tutto sen fugge , qual torrente irato ;

Dio , risiede in te sol l'eternitade .

Tutti li Religiosi . L' eternitade !

S C E N A V.

Commingio, Orsignè, il P. Abate, Religiosi.

Quattro nuovi Religiosi, due de' quali portano una spezie d'urna di terra grossolana e riempita di cenere; l'altro ha della paglia sotto il braccio.

Il quarto Religioso (al P. Abate con voce bassa ed afflitta.)

Frate Eutimio s'accosta.

Abate

Or, miei fratelli,
Ognun di noi a preparar s'affretti
Questo letto ove han fine i nostri guai.
Eutimio chiede che nell'ora estrema
Sia concesso al moribondo sguardo
Contemprar la sua fossa.

(egli è accompagnato dalli quattro novelli religiosi, prende in una conchiglia che gli viene presentata una porzione di cenere, la lascia cadere, alzando gli occhi al cielo, e dicendo.)

O voi dal cielo
A circondar il cenere venite
Spiriti consolator.

(i quattro religiosi formano una croce di cenere, che cuoprono di paglia. Si vede la cenere ch'è sull'innanzi del teatro, a sinistra, distante dalla fossa d'Eutimio. Le due colonne di religiosi passano di là dalla cenere; cosicchè Commingio sarà in faccia d'Eutimio, quando questi vi sarà collocato sopra.)

Su questo letto

Di

Di morte la mia stessa mano in breve
Distenderlo dovrà.

Com. Spettacol tristo!..

Ah! giammai non potrò...

Abate (a Commingio.) Fermo nel vostro
Luogo, frenate il duolo, o Frate Arsenio;
E pensate che il ciel ne sente oltraggio.

(Commingio nel profondo dolore va a porsi
fra li religiosi. Egli è il secondo della co-
lonna destra. Orsignè è alcuni passi di là
dai religiosi, ed alcun poco di fianco, in
guisa ch'egli non copra nè i religiosi, nè
Commingio.)

(ad Orsignè.)

E voi, cui certo providenza istessa
Trasse fra queste mura; voi da un mondo
Fallace sempre mai deluso e cinto,
Già vedeste morir gli eroi guerrieri,
De' quali la pompa può abbagliar la terra,
Que' saggi onde l'orgoglio è il fiacco appoggio.

Ors. (scorgendo Eutimio che scende.)

O ciel!

Abate Vedrete come un cristian muoja.

SCENA VI. ED ULTIMA.

Commingio, Orsignè, il Padre Abate, Religiosi,
Eutimio sostenuto da due Religiosi. Un ter-
zo lo segue con un crocifisso alla mano.

Abate (vedgendo Eutimio.) (ad Orsignè.)

Offresi agli occhi nostri...

(ad Eutimio a cui va incontro.)

O fratel mio,

Venite a meritar l'alto favore
Di morte salutar.

Eut. (*innoltrandosi sul teatro, sempre sostenuto dalli due religiosi, e strascinandosi al letto di cenere.*) Colà il decreto

Attenderò del mio morir.

(*al P. Abate.*) O Padre,

Non isdegnate di recarmi il braccio.

(*il P. Abate lo ajuta, e lo stende sulla cenere. L'uno dei religiosi che lo sostengono si ritira; ne rimane uno soltanto che gli fa appoggio e che porta il crocifisso. Eutimio chiede al P. Abate, che gli è al fianco.*)

Son'io vicino alla mia fossa?

Com. (*riguardandolo attentamente, dice a parte.*)

Ahi voci!

Ahi vista!

Abate (*ad Eutimio.*)

Eccola. (*gliel' accenna.*)

Ors. (*a parte.*) Or quale error seduce

L'anima impietosita!

Eut. (*riguardando la sua fossa.*) Il vacillante
Coraggio mio di rinforzarsi ha d'uopo.
Soffriam tal vista... essa a morire insegna.

(*è inutile l'avvertire, ch' Eutimio aver debbe una voce languente e indebolita.*)

Mel concedeste. (*all' Ab.*) L'infelice Eutimio,

Pien d'animoso zelo, occulti arcani

Potrà svelar, i quali esposti al giorno,

Dio renderanno più visibil sempre

A questi luoghi venerati, a queste

Ani-

Anime scevre dai mondani affetti...
 Sì, vedrete per quai nascoste vie
 Il braccio suo dagl' infernali abissi
 Mi tragga a forza, per condurmi in porto.
 Possa il mio labbro in sovrumane guise
 Offrir della tua gloria, o sommo Dio,
 Una splendida prova! In favor d' essa
 Ravviva questa moribonda voce.
 Fa che l' estremo mio sospir s' arresti
 Per palesar ciò che oprar puote un Dio
 Quando pietoso egl' ispirarci vuole.

Abate Sì, la sua grazia a scender pronta è ognora
 Sopra di noi; sopra di noi son pronti
 Sempre i suoi doni a scendere; ma noi
 Noi siam che ingrati resistendo a quella
 Benefica sua man, ribelli a Dio,
 Chiudiamo il nostro cor.

Eut. (al religioso che lo sostiene. Si osservi ch' Eutimio è alquanto levato, e spesso appoggiato sul braccio destro.)

(a' religiosi.) Non vi stancate
 Di sostenermi, o virtuosi e saggi
 Solitarj; credeste la mia fede,
 La mia pietà sincera, e che alfin degno
 Del nome che mi deste, io tratto fossi
 Da un santo zelo a venerar gli altari.
 D' uopo è disingannarvi. In Frate Eutimio,
 La vergognosa vittima mirate
 D' un forsennato cor... in brevi accenti...
 Una donna...

(Commingio a questa parola esprime il suo stupore e la sua curiosità, e queste dimostrazioni sempre più van crescendo.)

Abate

Una donna in questo luogo!

Eut. Che visse al mondo, e vuol morire a Dio.

Sì, lo confesso, una colpevol donna

Io sono, e la più rea, la più infelice

Che dalla religion conforto aspetta.

Commingio, ascolta, guarda, e riconosci

Coei che prese un folle amor per guida,

Coei che t'accedò... che quà sen viene...

*(a quest'ultima parola alzasi alquanto; e la testa meno immersa nel capuccio lascia discernere i delineamenti del volto.)**Com.* *(con un grido, correndo a gettarsi in ginocchio presso d' Eutimio, e mostrando di volerli prender la mano.)*

Adelaide!

Ors.

O ciel!

Eut. *(a Commingio, e respingendolo colla mano.)*

Ella medesima.

Ferma;

Com. *(a' suoi piedi.)*

Adelaide ah no...

(a' religiosi che vogliono alzarlo.)

Morir vogl'io

A' piedi suoi.

Abate *(a Commingio.)*

Religion vi affreni.

Com. *(nella medesima situazione, furioso dal dolore, e piangendo.)*

Io più non ne ho.

Eut. Commingio, se pur anco

Cara io ti son, non oltraggiare il cielo..

Com. Ei mette il colmo alla miseria mia.*Eut.*

Eut. Ei ci ama, e ci percuote ... Alzati, e ascolta.
 (*Commingio si alza e cade fra le braccia di due religiosi nel più profondo abbattimento. Orsignè dal canto suo stupefatto, fa moti che non sono tanto forti quanto quei di Commingio. Osservasi ancora che quest'ultimo non è punto nascosto dalli religiosi; egli è locato fra essi ed Eutimio. Il P. Abate è più innanzi nel teatro.*)

Un grande esempio debbo, e da 'me tutto
 Ora l'esige. Ah! la mia morte almeno
 Vaglia a purgar la misera mia vita!

(*ad Orsignè, con sorpresa e commozione.*)

Voi quì? voi pur!

(*a' religiosi additando Commingio e dopo lunga pausa.*) Ecco il fatale oggetto

D'un empio culto ... e che già troppo amai.
 Fin dal mio primo respirar Commingio
 Ebbe tutto il mio cor. Profano ardore
 Accendea i nostri petti. Il ciel, la terra,
 Tutto ai nostri occhi si celò.

(*e mostrando Commingio.*) Me sola
 Egli adorava; ed io del par non altro
 Adorava che lui. Era vicina
 A stringermi al mio amante. L'interesse
 Divise i nostri genitor crudeli.
 Le faci d'imeneo, onde sedotti
 Erano gli occhi nostri, accese ormai,
 A un cenno lor si estinsero per sempre.
 Avrei dovuto, la virtù seguendo,
 Reprimere un affetto al cielo in ira:
 Nutrii nel sen la debolezza mia.

Esposta a mille mali, incauta io corsi
Con imprudente passo al precipizio.
Per util di Commingio io mi dovea
Sacrificar, e d'un forzato imene
Il duro giogo sostener. Cercai
Per oggetto di quel sublime nodo
Un mortal che parer mai non potesse
Degno d'amor; che l'odiosa scelta
Rassicurasse ognor l'amante mio,
E un eterno tormento a me recasse.
Quel marito trovai che troppo certo
Destava abborrimento. Un tale imene,
O Dio! dovea chiamar lo sdegno tuo,
E i terribili effetti io ne provai.
Sciagurata! ognor più m'ardeva in seno
Il sacrilego amor. Io non sapea
Come occultarne il fatal foco. Imene
Tradivasi da me: nelle sue braccia
Io questo cor recava ognor bramoso
Di secreti attentati. Ahime! Vedete
Ciò che mai fosse una spergiura moglie
Fregiata di virtù false e ribelle!
Ma questa non deluse dello sposo
I penetranti sguardi; e tosto ai moti
Di geloso furor prestando orecchio,
Nè ad altro più che a vendicar suoi torti
Rivolgendo lo sdegno, mi strascina
In carcer tetto, e mi vi tien rinchiusa
Il crudele ... Ah! pur troppo era ei ministro
D'un giusto Dio! Ma pur io lungi ancora
Dall'aprir gli occhi sul mio fallo, lungi
Che un felice rimorso in me destasse

Op.

T E R Z O. 313

Oppòrtuno terror , pel solo amante...

Pel solo amante mio versava il pianto .

Com. (impetuosamente levandosi dalle braccia de' due religiosi, ed andando ad abbracciare il P. Abate con una tetra disperazione che l'impedisce di gridare.)

Ah! Padre!

(il P. Abate lo tiene stretto al seno.)

Eut. Intanto morte alfin mi scioglie
D'ogni legame, e a me lo sposo invola.
Allor volgo a Commingio ogni desire;
Corro a cercarlo in que' medesmi luoghi
Ov' egli nacque; ma da lungo tempo
La madre sua nulla sapea di lui.
Uniamo insiem le lagrime e il dolore.
Con la voce del duol talvolta Iddio
Chiama, e nei cori s'introduce. Il mio
Lo respingeva. Ebra d'amor, Commingio
Sempre veniva innanzi al mio pensiero...
Quanto mai la ragion, l'onor dall'alma
Era lungi! Sua madre... io l'abbandono;
E avendo testimon de' passi miei
Sol una donna da'miei doni astretta
Il secreto a serbar, per ogni parte
La fama di mia morte è divulgata.
Spoglie vietate al debil sesso io vesto,
E sotto quelle nuove forme io cerco
L'amante mio. Mi risovviene a un tratto
Il nome d'un amico, che fedele
Sempre gli fu: di quà non è lontano
L'albergo suo. Vi corro. A tai trasporti
Riconoscete la celeste mano.

D'un

D'un sentimento combattuto indarno
 L'imperioso impulso mi sospinge,
 Mi domina, e vincendo anche il mio amore
 Mi sforza a entrar nel vostro tempio, dove
 Parea condurmi Iddio. Fra quelle voci,
 Che cantan le sue lodi, e che sull'ali
 Degli Angioli s'innalzan sino a lui
 Una voce distinguo... un suono avvezzo
 A penetrar un cor più acceso ognora.
 Credo che sogno menzognar m'inganni;
 Pur m'avvicino... ahimè da quai sembianze
 Colpita io resto! Fra gli insulti ancora
 Del tempo, e fralle penitenti rughe
 D'austeritade scopro... e quell'oggetto
 D'una fiamma immortal riveggo al fine;
 Quel seduttor sì caro... arbitro solo
 Dell'alma mia... Esce dal core un grido
 Di spavento, d'amor, di meraviglia;
 M'agitan tutte le passioni a gara.
 Tosto (vedete sino a quali estremi
 L'uom si conduca, allorchè il cor corrotto
 Ei nutre in seno da perverso affetto)
 Formo il disegno... di rapire a Dio
 Un'alma, ch'egli riscaldar mostrava
 Col suo fuoco divin. Debil mortale!
 Avesti ardir di pareggiarti a lui,
 E d'essere d'un Dio rivale altera?
 Ricercò, intendo; ai vostri altar Commingio
 S'era poc' anzi con eterni lacci
 Incatenato, e nello stesso giorno
 Che il ciel guidommi a queste sacre mura.

*Com. (sciogliendosi dalle braccia del P. Abate, e
 con tetro furore.)*

O Dio

O Dio vendicator, sei sazio ancora?

(fa alcuni passi su la scena smaniando dal dolore.)

Abate Quel Dio piuttosto a ringraziar ti volgi
Che te finora non punì.

(gli si avvicina con tenerezza.) Lo stuolo

Accrescerai de' perfidi ed ingrati

Tu, cui sottrarre al precipizio volle

Per atto di bontà; tu cui la sua

Paterna man toglie alla sua giustizia?

Tu vaneggi così? Vieni mio figlio...

(gli tende le mani e lo abbraccia.)

Ognor disposto a perdonare è Dio.

(Commingio, piangendo, ricade nel seno del P. Ab.)

Eut. Dopo tanti terror, ricerche, e guai,
Io rinvenia de' pianti miei l'oggetto.

Agl' inquieti sguardi era Commingio

Pur finalmente ridonato, è vero.

Ma... pel tenero cor era l'amante

Perduto già. O voi, a cui fean guerra

Le mie grida, su me voi non vibraste

Il fulmin vostro! Volevate, il veggio,

Che quest' iniquo forsennato amore

I miei desiri rattenesse in questo

Luogo divin: tanto alle menti umane

Nascosti sono i vostri alti disegni!

Da quanti lacci quì mi trovo avvinta!

Venti volte lasciai coteste mura;

Ed altrettante vi rimisi il piede.

Luoghi sì cari abandonar! Quì trovo

Il cielo mio, quì dove stassi, e vive,

E morire dovrà colui che adoro.

Nol potrò mai: a lui vivrò dappresso;

L'aria

L'aria respirerò ch'egli respira .
 Se tacer gli degg'io quanto lo adorì ,
 Se soffocar deggio i sospir , l'ardore ...
 L'ascolterò... vedrollo sempre almeno .
 Entro il mio seno dava sfogo a queste
 Colpevoli parole... Amor... decise .
 A voi , o padre , io mi presento ; e punto
 Non m'atterriscon vostre leggi austere .
 Già le seguia Commingio . Il vivo foco
 Offresi a voi con l'ingannevol forma
 D'un santo zel . Dio sol , Dio sol conosce
 La perfidia dell'uom . Alfin concesso
 Mi vien da voi , che una catena io provi...
 Vi porgo ambe le mani ; ancor Commingio
 Erane cinto . Ahi ! padre mio , qual core
 Abitava fra voi ! Tempo è , che tutto
 E esso si manifesti ai vostri sguardi ;
 E che di tante colpe mie la serie
 Scopراسi ormai . Misera ! Si credea
 Che un nume eterno mi tenesse ognora
 Dedicata all'altar : un uom soltanto
 Avea da me lo scellerato omaggio !
 Io incensava , o gran Dio , d'un uom l' imago !
 Quegli era il tuo rival : tuo vincitore ;
 Altro Dio pel mio cor , ahi ! più non v'era .

Abate Così noi ostinati amiamo i lacci
 Delle cieche passioni ; e queste ancora
 Idolatri ci fan . Folli ! e chi mai
 Fuorchè Dio sol , de' nostri voti è degno ?

Eut. (mostrando Commingio)

Compagna de' suoi passi ; e abitatrice
 De' luoghi stessi ; certa ch'ambi avremmo
 Qui

Quì terminata la penosa vita ;
Che presso a lui sarebbe un dì raccolto
Il cener mio ; potendo a lui vicina
Gemere e sospirar ; goder potendo
Il ben d'amarlo senza speme, e senza
Ricambio alcun, io mi tenea felice.
Che oprar di più poteva un santo ardore?
Io fingeva ignorar, che un languor tetro
Su i miei di sparso ne troncasse il fiore...
Io moria... per Commingio. Alla mia fossa
Strascinata, non mai presso di quella
Io deplorava la mia trista sorte.
Dispregiando il morir solo dicea:
Là adorar non potrò l'amante mio.
Sulla sua fossa, ahime! versava il pianto;
Quella destava in me terror mortale.
Bramosa di scemar le sue fatiche,
Nel prestargli soccorso io non pensava
Al mio languor, ai mali miei. In questo
Medesimo giorno con tremante mano
Aprir tentai la spaventosa fossa
Ove Commingio... ma tradimmi il core,
Lo strumento feral di man mi cadde.
Voi stupirete che una debil alma
Ebbra di cieco amor, che giovin donna
Abbia domato sì focoso impulso,
E soggiogato il fervido desio
Di palesarsi al dolce suo tiranno.
Non già virtù calmava il foco mio:
Era l'amor, l'amor era, e il timore
Di turbar giorni, che parean tranquilli.
Pensava che quel Dio, che io oggi adoro,
Nel

Nel mio amante accendesse un puro zelo;
 Che fosser di Commingio il pianto e il duolo
 Della religion frutti felici.

Sovente i passi miei, la voce, un core
 Tenero troppo, dal piacer sedotto
 Di vederlo, d'udirlo, eran sul punto
 Di scoprirmi; ma Commingio troppo
 Io amava.. e morte non mi fea spavento.

Com. Ed in lagrime immerso ancor non spiro!

(*Al P. Abate, piangendo.*)

Padre... Amico...

Abate(*con aria affettuosa ritenendo Commingio nelle sue braccia.*)

Frenate il terror vostro.

Siate cristiano.

Eut.

Alfin il braccio stesso

D'un Dio guidava i miei tremanti passi,
 A questa parte mi traeva. Commingio
 Largo pianto spargea su quella tomba;
 Poi la lascia; io languente nel suo posto
 Mi strascino, e vi cado; il seno oppresso
 Raccoglie le sue lagrime... Ai commossi
 Teneri sensi miei resisto indarno,
 Indarno amor trattienmi, e a se medesimo
 Si oppone. La cagion conoscer voglio
 Dell'affannoso duol. Ascolto... veggio...
 Commingio nelle mani avea un ritratto...
 Tutti i tormenti suoi comprendo... e ch'io
 Ne son l'oggetto. All'anima un grido
 Sfugge improvviso.. e moribonda io resto.

Ors.

(*da se, sull'innanzi del teatro.*)

Di stupor, di spavento, e di dolore

Op-

Oppresso io son.

(*Commingio si ritrae con impeto dalle braccia del P. Abate, e fa alcuni passi su la scena.*)

Eut. (*a Commingio, e con aria di commozione.*)

Or dove vai?

Com. (*con un violento trasporto di disperazione, in mezzo a' religiosi che lo circondano.*) In traccia

Di chi mi sciolga da sì gravi mali,

Da giorni infausti, e da una vita, o Dio!

Dal furor lacerata. Ahi, cento colpi

Di pugnol mi trafiggano...

(*si pone furiosamente la mano sul core.*)

Eut.

(*con viva tenerezza.*)

Mi amasti?

Com.

(*tornando ad Eutimio*)

S'io t'amo!

Eut.

Ferma, ed il rimorso or senti.

(*Commingio ubbidisce, resta immobile coprendosi colle mani la fronte, ed oppresso.*)

A te funesta fu la vita mia:

Ti giovì la mia morte. (*a' religiosi.*)

I miei misfatti

Noti vi son: nota ancor sia la pena.

Dalla suprema man colpita a un tratto

Gli occhi aprii: vidi alfin ciò che io tentai;

Vidi sdegnato Dio sopra Commingio,

Punir quel miser, di cui troppo io sono

La complice. Che dissi? Io tutto fei.

Giustizia eterna, gli perdona! Io debbo

Sola soffrir. (*a Commingio*) Chiesi che Dio per te

Mi facesse morir. I voti miei

Esaudisce. Il mio affetto ora più puro

Ti

Ti esorta, ti scongiura i nostri falli
 Ad emendar. Commingio ... caro amante...
 Qual parola m'uscì! E ancora irritato
 Quel Dio che t'ha per man mia percosso?
 Non pianger la mia morte, e solo piangi
 La vita mia. Ah! no; già d'uopo è il farlo;
 Piuttosto quel tuo cor... di me si scordi.
 Del solo Dio ti riempi, alla sua voce
 Obbedisci, e del mio morir sia prezzo
 Il pentimento tuo... Di; mel prometti?

Com. (*cade e si prostra presso Adelaide, su la cui
 mano ch'ella gli porge, sparge lagrime.*)
 Cara Adelaide mia.

Eut. Non far contrasto
 Alla man che ti guida. Ormai t'infiammi
 Religion. Tel chieggo.

Com. (*turbato*) Il ciel... prometto...
 (*con singhiozzi.*)

D'amarti... di morir...

Eut. (*ritraendo la mano, e turbato:*)
 Lasciami... io debbo

Sempre temer la sua presenza..

(*Commingio si rileva, e va a cadere nelle
 braccia de' religiosi che lo sostengono. Euti-
 mio ponendosi la mano sul core:*)

Ah! debbo..

Altro che morte, o ciel, non è capace
 Di estinguer..(*al A.*) Padre mio contro me stessa.
 Vi chieggo aita. Se oltraggiai un Dio,
 Possa io spirar per lui! Non è ancor tempo
 Ch'ei scenda e regni dentro un core oppresso?
 Non voglio amar... che lui. (*Ad Orsigni.*)

L'ami-

L'amistà vostra

Mi compiangi, Orsigni; mirate il frutto
 Delle passioni, e qual funesto lume
 Sorga dai loro inganni. (*a' religiosi.*)

O voi, che ancora

Non ardisco chiamar fratelli miei,
 I pianti vostri e vostre preci unite
 Per Eutimio; che se non ebbi mai
 Le virtù vostre, rispettarle io seppi.

(*al P. Abate*)M'è permesso bramar (*mostrando Commingio*)

Che un giorno almeno

La compassione unisca il cener nostro?
 Quai brame oso nutrir! Deh! nel mio core
 Vieni, o Dio, ed in questo ultimo istante
 Vieni, e vinci tu sol. Fa ch'altra pena
 Io non abbia a soffrir, che il duro sforzo
 Di romper questi lacci. Or tu vorresti
 Render più grave ancor la tua vendetta?
 Distruggi questo cor ... quest'amor mio ...
 Che si t'offende ... Vieni ... e struggi ogni orma

(*al religioso che tiene il crocifisso.*)

Porgete ... ah! possa questo pianto.

(*bacia con affetto il crocifisso.*)(*al P. Abate.*)

O padre

Accostatevi; Dio ... Commingio ... io muojo.

Com. (*andando a cadere sul corpo d' Adelaide:*)Muore! (*la campana cessa di suonare.*)Ors. (*andando verso lui.*) Commingio!Abate (*avvicinandosegli anch'esso.*)

O sventurato Arsenio!

Ors. (*volendo svellerlo dal corpo d' Adelaide.*)

Caro Commingio!

Abate O figlio! ah! ti compiangò.
(*a' religiosi.*)

Il primiero dover di religione
E' d' ascoltar della pietà le voci,
Il debil sovvenire, ed anche il reo.
(*accennando Commingio:*)

Mitighiamo l' orror di sua sciagura;
E di trarlo tentiam dal sen di morte.
(*alcuni religiosi si fanno avanti per ritrarlo
dalla sua situazione.*)
Com. (*rilevandosi e piangendo.*)

Adelaide! . . .
(*i religiosi si sforzano di rilevarlo.*)

Giammai nulla da lei
Separarmi potrà. (*ricade ma finalmente lo
rilevano.*) Crudeli! ah! voi
Prolungate così l' affanno mio.
(*va a gittarsi nella fossa preparata per Adelaide*)
Questo asilo tremendo almen ci unisca.
(*cade con le due braccia distese su d' un lato
della fossa.*)

Sepolto presso a lei . . .

Ors. Cede al dolore!

Abate La pietà il tolga a questi orridi luoghi;
(*i religiosi circondano Commingio*)

Lo zel, le cure accrescansi per lui.
O tristo esempio degli errori umani!
Da brame rie sedotto il cor, gran Dio,
Qual cosa è l' uomo alle passioni in preda!
(*vien giù la tela*)

FINE DEL TOMO SECONDO.

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

ASCRITTI A QUESTE OPERE

Disposti per cognome, e per ordine di Alfabeto.

Arnaldi N. V. Co. Lodovico
 Angeloni Illustr. Sig. Cristoforo
 Bagnolo S. E. Co. Malingri Residente di S. M. Re
 di Sardegna in Venezia

Barziza N. D. Cont. Berlenda nata Berlendis
 Benzon N. D. Marina nata Querini
 Balbi N. V. Nicolò
 Brescia N. V. Giovanni
 Bocchina Nob. Sig. Co. Francesco Alessio
 Bonicelli Illustr. Sig. Ab.
 Busato Illustr. Sig. Giacomo
 Buratti Sig. Petronio
 Bonfil Sig. Daniel
 Bellini Sig. Marco
 Ballico Sig. Angelica nata Apergi
 Bedodi Illustr. Sig. Lorenzo
 Bonotti Sig. Giuseppe

Carminati N. D. Laura nata Valaresso
 Contarini N. D. Procur. Maria nata Venier
 Contarini N. D. Chiara nata Piovene
 Corner N. D. Marianna nata Besler

Corner N. D. Cecilia nata Piovene

Colloredo S. E. Co. Carlo K. dell' Ordine Teutonico, gran Commendatore del Bailaggio d' Austria, Commendatore a Vienna, e Spira, Consigliere Intimo di Stato, Luogotenente Generale, e Colonello di un Reggimento d' Infanteria al servizio di S. M. I.

Corner N. V. Nicolò

Corniani Illustr. Sig. Marin

Cromer Illustr. Sig. Giambattista

Cimaroli Illustr. Sig. Antonio

Capellis Illustr. Sig. Giambattista

Campolongo Illustr. Sig. Tomaso

Capriata Illustr. Sig. Giuseppe Console di Durazzo

Cavallar Sig. Andrea

Coledan Sig. Antonio

Corticelli Sig. Gaspare

Coletti Sig. Demetrio

Durazzo S. E. Co. Giacomo Consigliere Intimo Attuale, Commendatore del Real Ordine di S. Stefano, e Ambasciatore di S. M. I. in Venezia

Diedo N. V. Angelo

Donadoni Sig. Marcantonio

Firao S. E. Reverend. Mons. Giuseppe Arcivescovo di Petra, e Nunzio Apostolico in Venezia

Filippi Illustr. Sig. Giovanni

Forastieri Illustr. Sig. Carlo

Foppa Illustr. Sig. Giuseppe

Ferrari Sig. Carlo Francesco

Filippi Sig. Ridolfo

Fer-

Ferrari Sig. Giambattista Mercante di ori, e di argenti

Giovanelli N. D. Cont. Paolina nata Contarini

Gritti N. V. Giovanni

Gasparotti Illustr. Sig. Zorzi

Gallino Illustr. Sig. Tomaso

Gaudio Illustr. Sig. Luigi

Gottardi Sig. Simon

Giacomi Sig. Giambattista

Inchiostro M. R. Sig. Dott. Angelo

Ippoliti Sig. Antonio

Lazari Illustr. Sig. Michele

Lopez Ulloa Illustr. Sig. D. Ignazio

Lamberti Illustr. Sig. Antonio

Lovisello Sig. Pietro

Laganà Sig. Pietro

Mirelli Balli F. Erberto de' Principi di Teora Comendatore di S. Giovanni di Monopoli, e di Nola, e Marigliano ec. Ricevitore per la Religione di Malta in Venezia.

Maruzzi S. E. March. Consigliere di Stato attuale di S. M. I. delle Russie, suo Ministro in Italia, e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna

Malipiero N. D. Contarina nata Soranzo

Memo N. V. Andrea

Martinengo N. V. Co. Francesco

Minoto N. V. Andrea

Mocenigo N. V. Alvise primo

Mangili Illustr. Sig. Co. Giuseppe
Marini Reverend. Sig. Canon. Abate della Carità
Mazza Illustr. Sig. Ab. D. Vincenzo Segretario di
S. E. Ambasciatore di Spagna
Manfrin Illustr. Sig. Girolamo
Maderni Illustr. Sig. Filippo
Mazzoni Sig. Cecilia nata Cerro
Marinoni Sig. Bartolameo
Martinelli Sig. Carlo
Mantovani Sig. Girolamo
Modulo Sig. N. N.

Occioni Sig. Giuseppe

Pisani N. D. Pisana nata Mocenigo
Pindemonti N. D. March. Vittoria nata Widman
Pesaro N. V. Proc. e K. Francesco
Paruta N. V. Giovanni
Piovene N. V. Co. Antonio
Piovene N. V. Co. Lelio
Peruzzi Reverend. Sig. D. Giuseppe Vicario di Pon-
telongo
Peruzzi Sig. Francesco
Piai Sig. Giambattista

Querini Nob. Sig. Alvise

Renier N. D. Caterina nata Berlendis
Renier N. V. K. Andrea
Rombenchi Illustr. Sig. K. Pietro Console di S. M.
Siciliana, e Incaricato de' suoi affari
Rombenchi Illustr. Sig. Gabriele

Riz-

Rizzoti Sig. Perina nata **Mazzoni**
 Roberti Sig. Andrianna nata **Manenti**
 Ranzanici Sig. **Angelo**
 Rech Sig. **Lodovico**
 Rubbi Illustr. Sig. Ab. **Andrea**

Di Squillace S. E. March. **Ambasciatore Cattolico** in
 Venezia
 Strange S. E. Giovanni Residente di S. M. **Brittani-**
 ca in Venezia
 Serpos Nob. Sig. March. 'Giovanni **Cameriere Segre-**
 to di S. S. K. dell'insigne ordine di S. **Stanis-**
 lao in Polonia
 Sanfermo Nob. Sig. Co. **Andrea**
 Stecchini Reverend. Sig. Canon. della **Carità**
 Sansonio Sig. **Antonio**
 Stella Sig. **Antonio**

Tron N. D. Cecilia nata **Zen**
 Testori Illustr. Sig. Margarita nata **Millesi**
 Tizzi Sig. Ab. D. **Giovanni**
 Tarma Sig. **Giovanni di Giuseppe**

Zaguri N. D. Lodovica nata **Grimani**
 Zimolo Illustr. Sig. **Pietro**
 Zanetti Illustr. Sig. **Lorenzo**
 Zandrini Illustr. Sig. Ab. **Angelo**
 Zois Sig. **Valentino di Andrea**

Sarà continuato il presente Catalogo nel terzo Tomo.

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Aldrovandi Nob. Sig. Cont. Lucrezia nata Fontanelli

Aldrovandi Nob. Sig. Sen. Co. Carlo

Angelleli Nob. Sig. Sen. March. Giuseppe

Arrigoni Illustr. e Reverend. Mons. Gianfrancesco
Governatore di Perugia

Azzolini Nob. Sig. March. Pompeo

Alpago Nob. Sig. Co. Giacomo Antonio

Aldini Illustr. Sig. Dott. Antonio

Aldrovandi Illustr. Sig. Dott. Pietro

Alessio Sig. Andrea

Avezzù Sig. Giovanni

de Buoi Illustr. e Reverend. Mons. Vitale Vescovo
di Faenza

de Buoi Nob. Sig. March. Anna nata Gessi

Bianchi Nob. Sig. March. Massimilla nata Morari

Basoli Illustr. Sig. Laura nata Cont. Bagnara

de la Barthe Wacquier Illustr. Sig. Ab. Filippo Se-
gretario di legazione in Roma delle Corti di
Polonia, e Baviera

Baldassini Nob. Sig. March. Alessandro

Borelli Nob. Sig. March. Giuseppe

Brosi Illustr. Sig. Luigi Governatore di Forlì

Boldrini Illustr. Sig. Colonello Giannandrea

Belleni Illustr. Sig. Co. Giacomo

Ba-

Baruffaldi Illustr. Sig. Carlo

Barisani Sig. Francesco

Buzzini Sig. Marco

Bacchetti Sig. Silvestro

Colloredo S. E. Co. Ciambellano, e Consigliere Intimo di Stato di S. M. I. e Ajo della Real Famiglia di Toscana

Caracciolo S. E. Reverend. Mons. Don Diego Referendario dell' una, e l' altra Signatura

Cambiaggio N. D. March. Anna nata Negroni.

Cambiaggio N. D. March. Maria Lercari Imperiale

Caprara Nob. Sig. Sen. Co. Carlo

Casali Nob. Sig. Co. Federico

Coccastelli Nob. Sig. Co. Luigi Marchese di Montiglio

Carbonesi Nob. Sig. Co. Giuseppe

Codronchi Nob. Sig. Co. Antonio

Caleppi Illustr. e Reverend. Monsig. Auditore della Nunziatura in Vienna

Carli Nob. Seg. Alessandro

Consalvi Nob. Sig. March. Andrea

de Chard Illustr. Sig. Agata

de Chard Illustr. Sig. Ab. Giuseppe Spedizionario Regio di Polonia, e Baviera

Cancellieri Illustr. Sig. Ab. Francesco

Cita Sig. Antonio

Durazzo S. E. March. Girolamo Inviato Straordinario della Repubblica di Genova presso S. M. I.

Durazzo N. D. March. Maddalena nata Negroni

de Derichs Illustr. Sig. Capitano di S. A. R. il gran Duca di Toscana

Do-

Donadi Illustr. Sig. Giuseppe
 Donati Sig. Giacinto

Franco Nob. Sig. Cont. Francesca nata Roberti
 Falconi Nob. Sig. March. Marco
 Fracanzani Nob. Sig. Co. Giambattista
 Fattorini Reverend. P. Abate Camaldolese
 Ferloni Illustr. Sig. Ab. Antonio
 della Fabra Illustr. Sig. Dott. Egidio
 Fiume Illustr. Sig. Dott. Alamanno
 Foschini Sig. Vincenzo
 Fusari Sig. Giovanni

Garampi S. E. Reverend. Mons. Nunzio Apostolica
 in Vienna
 Grillo S. E. Duchessa nata Zambeccari
 Ghisilieri Nob. Sig. Sen. March. Francesco
 Guidotti Nob. Sig. Sen. Annibale
 Ghirardini Nob. Sig. March. Maurizio
 Guarnieri Nob. Sig. Co. Aurelio
 Gazola Nob. Sig. Giambattista
 Gandolfi Nob. Sig. Agostino Colonello di S. M. Re
 di Polonia
 Graffi Illustr. Sig. Capitano Lorenzo
 Guidi Illustr. Sig. Dott. Antonio
 Gualandi Sig. Orazio
 Guarinoni Sig. Alessandro, per copie due

Lepri Nob. Sig. March. Girolama nata Sampietri
 Lanuza Nob. Sig. Ab. Pietro
 della Lena Illustr. Sig. Ab. Eusebio

Marani N. D. March. Orietta nata Doria
Morari Nob. Sig. Cont. Vittoria nata Montanari
Malvasia Nob. Sig. Sen. Co. Giuseppe
Marescalchi Nob. Sig. Sen. Co. Ferdinando
Macchirelli Nob. Sig. Co. Paolo
Malvezzi Nob. Sig. Giuseppe
Magnaguti Nob. Sig. Co. Antonio
Marescalchi Nob. Sig. Co. Vincenzo
Maggiori Nob. Sig. Co. Annibale
Mazzini Nob. Sig. Co. Luigi
Monaldini Nob. Sig. Co. Monaldino
Marelli Flori Nob. Sig. Co. Giambattista
Mariscotti Berselli Nob. Sig. March. Giacomo
Mosconi Nob. Sig. Co. Galeazzo
Manfredini Nob. Sig. March.
Migliorati Nob. Sig. March. Benedetto
Melloni Illustr. e Reverend. Sig. Dott. Giambattista
Mancinotti M. R. P. D. Benedetto Monaco Benedi-
tino
Manzoni Illustr. Sig. Ab. Antonio
Magnani Illustr. Sig. Dott. Ignazio
Muletti Illustr. Sig. Sebastiano
Monti Sig. Giacomo
Morici Sig. Girolamo
Moletta Sig. Dionisio

Nassau Clavering Mylord Principe di Cowper
Negri Nob. Sig. Cont. Ottavia
Naldi Nob. Sig. Co. Pietro
Nappi Nob. Sig. Co. Alessandro
Nani Sig. Leone

Olandini Nob. Sig. March. Girolamo Gaetano
 Onorati Illustr. e Reverend. Mons. Canon. Luigi K.
 di S. Stefano
 Orenco Illustr. Sig. Ab. Girolamo Spedizioniere Re-
 gio di Sardegna in Roma
 Pignatelli S. E. Reverend. Mons. D. Francesco De-
 cano della Sacra Consulta
 Pianetti Nob. Sig. March. Angelo K. di S. Stefano ,
 e Ciambellano di S. M. I.
 Pazzi Nob. Sig. Co. Bartolomeo
 Pagani Cesa Nob. Sig. Co. Giuseppe Urbano
 Pattuzzi Reverend. Sig. D. Luigi Abate di Zola
 Panazzi Illustr. Sig. Dott. Pietro
 Prandi Illustr. Sig. Agostino
 Pattuzzi Illustr. Sig. Dott. *Domenico*
 Piani M. R. Sig. D. Giulio

Quartaroli M. R. D. Maestro Luigi Priore del Car-
 mine in Medicina

Roberti Illustr. e Reverend. Monsig. Roberto Refe-
 rendario dell'una, e l'altra Signatura.
 Rannuzzi Nob. Sig. Co. Prospero
 Ripanti Nob. Sig. Co. Gianfrancesco Ciambellano di
 S. M. il Re di Polonia
 de Rossetti Sig. Co. Antonio Nobile di Scander ,
 Consigliere di commercio di S. M. I.
 Ruffini Reverend. Sig. Canon. Filippo
 Remondini Nob. Sig. Co. Giuseppe
 Rainati Illustr. Sig. Giambattista
 Righetti Sig. Girolama
 Roverelli Seg. Luigi

Rossi Sig. Bernardino
Rosada Sig. Fortunato

Spinola N. D. March. Maria nata Doria
di Swieten S. E. Barone Prefetto della Biblioteca Imperiale

Savioli Nob. Sig. Sen. Co. Lodovico
Sanbonifazio Nob. Sig. Co. Ab. Marco Regolo
Sassatelli Nob. Sig. Co. Alessandro
Sassatelli Nob. Sig. Co. Manfredo
da Schio Nob. Sig. Co. Scipione
Sorboli Nob. Sig. Co. Paolo
Stecchini Nob. Sig. Giacomo
Severoli Nob. Sig. Co. Pietro
Sale Illustr. e Reverend. Sig. Canon. Giammaria
Solimei Illustr. Sig. Giuseppe
Simoni M. R. Sig. D. Antonio

Tampieri Nob. Sig. Co. Domenico
Tornieri Arnaldi Nob. Sig. Arnaldo
Taruffi Illustr. Sig. Girolama nata Rampionesi
Turra Illustr. Sig. Elisabetta nata Caminer
Taruffi Illustr. Sig. Ab. D. Antonio
Taruffi Illustr. Sig. Gaspare
Todeschini Illustr. Sig. Paolo
Trevisan Illustr. Sig. Dott. Francesco

Visconti Emin. e Rev. Cardinale Eugenio
Warensdorff S. E. Barone Capitanio al servizio di
S. M. I.

Vimercati Nob. Sig. Don Emilio
di Velo Nob. Sig. Co. Girolamo Giuseppe

Uffreducci Nob. Sig. K. Filippo

Volta Illustr. Sig. Leopoldo Camillo Segretario della
Real Camera de' Conti in Mantova

Valle Sig. Pietro

Zambeccari Nob. Sig. March. Ginevra nata Gozzadini

Zagnoni Nob. Sig. March. Benedetta nata Ercolani

Zambeccari Nob. Sig. Co. Giovanni

Zappi Nob. Sig. March. Rinaldo

Zauli Nob. Sig. Co. Giacomo

Zacconi Illustr. Sig. Dot. Bartolameo .

Sarà continuato il presente Catalogo nel terzo Tomo .

ERRORI

occorsi nel Tomo primo.

CORREZIONI

Pag. 71	Ha aggiunto ancora	<i>Ha aggiunto ancora</i>
113	nel sangue dell' offensore , o dell' offeso ma	nel sangue dell' offensore , o dell' offeso . Ma
159	e se li modellino	e te li modellino .
184	L' altra impresa	L' alta impresa
212	Ebben , nell' odioso	Nell' odioso
212	in cui gli dii	a cui gli dii
217	Io già	Io già
219	Ah ! troppo orrendi	<i>Nin.</i> Ah ! troppo orrendi
232	all' opra generosa	all' opra illustre
239	non basta a pensar	non basta pensar
267	E questa mano	Trionfo ; e questa mano
276	ma io adesso	ma io adesso

ERRORI CORREZIONI
nel Tomo secondo.

Pag. 27	Mio piacer	Mio piacere
32	Da te solo dipen- de il tuo desti- no :	Da te solo dipende il tuo destino :
35	(Che sofferenza or dimmi : tu)	(Che sofferenza!) or dim- mi tu
44	ed allo spirito	ed allo spirto
46	e un dono	è un dono
127	Troppa bontà ?	Troppa bontà .
140	a nojoso.	e nojoso
182	Chi la man mi tocca ?	Chi la man mi toccò ?
188	i pensier vostri	i pensier vostri.
201	Sì lo vedrò , sì sappia	Sì, lo vedrò , si sappia
207	più esister non debbe . . .	più esitar non debbe . . .
247	Forse sostegno Pace delle virtù	Forte sostegno Pace della virtù
257	terrore	terror

IN QUESTO TOMO SECONDO
Contengonsi

IL PRIGIONIERO.	Pag. 3
LA TARANTOLA.	109
TRADUZIONI.	
NADIR.	157
COMMINGIO.	237



